



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI — VOLUME XVI

---

ANGELO MAJORANA

PROF. ORD. DI DIRITTO COSTITUZIONALE NELLA R. UNIVERSITÀ DI CATANIA

---

TEORIA SOCIOLOGICA  
DELLA  
COSTITUZIONE POLITICA

---

Seconda edizione

*completamente rifatta*



TORINO  
FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

---

SUCCURSALI

ROMA  
Via del Corso, 216-217

FIRENZE  
Via Cerretani, 8

DEPOSITI

PALERMO  
Università, 12  
(N. Carosio)

MESSINA  
(Daly)

CATANIA  
S. Maria al Ros., 32  
(N. Carosio)

1894





DELLO STESSO AUTORE:

Primi Principii di Sociologia.  
Il sistema dello Stato giuridico.  
Del Parlamentarismo — mali, cause, rimedii.  
Il principio sovrano nella Costituzione degli Stati.  
Teoria costituzionale delle entrate e spese dello Stato.  
La legge del bilancio ed i suoi effetti civili di fronte ai terzi.  
Lo stato d'assedio.

---

DEL PROF. GIUSEPPE MAJORANA:

Manuale di statistica, teorica ed applicata.  
La statistica e l'economia di Stato.  
Le leggi naturali della Economia politica.  
Il principio della popolazione.  
I dati statistici della questione bancaria.

---

*A caro mio amico Salvatore Barzila  
ricordo dell'autz*

TEORIA SOCIOLOGICA  
DELLA  
COSTITUZIONE POLITICA



ANGELO MAJORANA

PROF. ORD. DI DIRITTO COSTITUZIONALE NELLA R. UNIVERSITÀ DI CATANIA

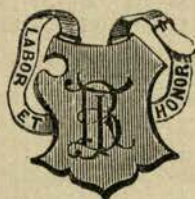
TEORIA SOCIOLOGICA

DELLA

COSTITUZIONE POLITICA

Seconda edizione

*completamente rifatta*



TORINO  
FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

SUCCURSALI

ROMA  
Via del Corso, 216-217

FIRENZE  
Via Cerretani, 8

DEPOSITI

PALERMO  
Università, 12  
(N. Carosio)

MESSINA  
(Daly)

CATANIA  
S. Maria al Ros., 32  
(N. Carosio)

1894







In. v. 7348



## AL LETTORE

---

*Gran parte di ciò che costituisce la materia prima di questo libro, ha formato oggetto di una serie di monografie, da me pubblicate nel corso di questi ultimi anni, a varie riprese, quasi per saggiare il terreno della critica ed assicurare me di me medesimo. Raccolgo ora il materiale sparso e lo rifondo e lo integro e lo riconduco ad unità di concetti, con latitudine di sviluppi e di applicazioni.*

*La teoria svolta in queste pagine è nettamente divisa in due parti: statica e dinamica.*

*Nella prima, senza avere particolare riguardo ai diversi tempi e paesi, mi propongo il problema generalissimo di indagare come realmente, in via di fatto, sorga e si mantenga, dovunque, il governo dello Stato, ossia da quali forze sociali e con quali forme esso sia determinato e sorretto. Sul quale argomento, dopo larghe disamine critiche, giungo a questa conclusione: il governo è dato da quelle forze che determinano maggiore coesione sociale: di tali forze, pertanto, segue le varie vicende.*

*Nella seconda parte mi propongo il quesito di cercare quali forme concrete, subordinatamente alle condizioni del tempo e dello spazio, assumano le forze sociali determinatrici di coesione, e quindi assuma il governo che ne risulta. Esamino le cinque forme storiche di governo: patriar-*

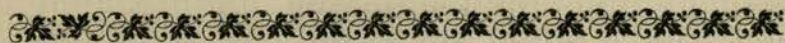
cale, jeratico, militare, municipale e rappresentativo: *specialmente quest'ultima*. Ampiamente verifico l'esattezza della universale legge della cicloplasi, per la quale tutto ciò che esiste al mondo, percorre un ciclo di nascita, crescenza, durata in equilibrio, decadenza, morte. Onde, dinamicamente, la teoria sociologica della costituzione politica altro non è fuorchè l'applicazione della cicloplasi alla politica: le varie forme di governo sorgono e cadono e rispuntano e si succedono l'una dopo l'altra, in una serie di corsi e ricorsi, dai quali non può andar immune l'odierno regime rappresentativo, specialmente nella forma parlamentare, destinata anch' essa, quando che sia, a decadere, trasformarsi, sparire.

Ma i corsi e ricorsi non escludono la legge del progresso. Ed il presente libro (il quale per la parte sociologica applica i concetti esposti nei miei Primi principi di Sociologia, e per la parte giuridica quelli contenuti nel mio Sistema dello Stato giuridico): il presente libro, dico, giunge, nella sua conclusione, a ricostruire la legge assintotica del progresso. Questa consiste nella tendenza che ha l'umanità (malgrado gli alti e bassi, e l'alterna influenza preponderante di forze opposte, e la universale e fatale decadenza e morte di tutto ciò che esiste) ad avvicinarsi sempre più, pur non raggiungendola mai compiutamente, alla linea tipica del bene, ossia all'ideale contemperamento fra il principio differenziale e l'integrale, fra l'individuale ed il sociale.

Codesta conclusione sembrami giustificata dalle più severe osservazioni e speculazioni scientifiche. Chè se a taluno sembrasse frutto, più di onesto desiderio del bene che di solido apprezzamento del vero, potrei pur rispondere che anche la scienza ha bisogno di ideali e che per gli scienziati è cosa, se non altro, bella e spiritualmente confortevole, il non racchiudersi in uno sconsolato cerchio di fenomeni fatali, ma tentar di sospingersi nella via luminosa del meglio.

Catania, maggio 1894.

A. M.



# Introduzione

---

## IL METODO SOCIOLOGICO NEL DIRITTO COSTITUZIONALE

---

1. Metodo giuridico e sociologico—2. Necessità del metodo sociologico—3. Fonti scritte e consuetudinarie—4. I subbietti di diritto — 5. Organi e funzioni — 6. Opinione pubblica — 7. Applicazioni delle teoriche e dei metodi di diritto privato — 8. Contenuto della teoria sociologica — 9. Le teorie della maggioranza, della capacità, della forza, della ricchezza — 10. Il sistema delle forme e delle forze politiche — 11. La coesione sociale — 12. Definizione della costituzione politica — 13. Statica e dinamica.

1. Il grande travaglio contemporaneo per il rinnovamento delle scienze sociali, estendendosi al diritto pubblico in genere e costituzionale in ispecie, vi ha seguito due indirizzi diversi e per parecchi riguardi contrari: il *giuridico* e il *sociologico*.

Da un canto la *scuola giuridica*, propriamente detta, lamentando l'incertezza, l'elasticità, la confusione, perfino, delle teoriche ed il conseguente empirismo delle applicazioni, non ispera altri rimedi che dal rinvigorismento del senso giuridico. Ed osservando, non senza invidia, la mirabile elaborazione del diritto privato, accenna a questo come ad esempio da imitarsi. Cerca, quindi, in ogni dottrina politica (poichè, sempre, essenzialmente politico è il contenuto del diritto pubblico) di potere affermare il rigoroso rapporto di facoltà e

d' obbligazione, la necessità della sanzione, il corredo delle guarentigie: tutto il complesso, insomma, di condizioni (più o meno *incondizionate*, come si direbbe con E. KANT) in cui si ravvisa l'idea del diritto. Ed è questa la scuola, veramente mirabile, dello *Stato giuridico*, che, conforme alle speciali condizioni storiche e politiche, tanto ha prosperato in Germania, dove ha avuto ed ha campioni come MOHL, STEIN, GNEIST, GERBER, LABAND; e che anche in Italia comincia a contare valorosi seguaci.

Vi hanno, invece, gli studiosi di *sociologia*; i quali vorrebbero applicare al diritto pubblico, non dirò le scoperte, ma i procedimenti logici di investigazione e di dimostrazione, usati dalla moderna sociologia, ripetendo ciò che con molta fortuna (forse troppa) si è fatto per il diritto penale e che con una tal quale fortuna (ancor poca, a dire il vero) si viene facendo per il diritto civile. Ma per il diritto pubblico la fortuna delle applicazioni sociologiche è, forse, ancor minore che per il civile. Una vera scuola di sociologia politica non abbiamo, nè in Italia nè all'estero. Abbiamo bensì molte trattazioni monografiche, ed io stesso ne ho fornito parecchie; ma tuttavia resta ancora a far molto; sia per tracciare ed ordinare la sistematica, sia per determinare il metodo, sia soprattutto per ammanire i materiali di base, i quali, più tardi, quando la elaborazione dottrinale sia più matura, possano servire ad una più solida ricostruzione razionale. Il convenzionalismo di alcune vecchie teoriche — per esempio quella delle forme di governo e della divisione dei poteri — permane indiscusso, o quasi. Alcune dottrine sostanziali — per esempio quella della sovranità — sono tutt'ora trattate, o con eccesso di metafisica, che ricorda troppo il passato, o con empirismo soverchio, che male preludia all'avvenire. In molti singoli sistemi — come tutti quelli riferibili alle competenze ed all'azione dello Stato — manifestansi stridenti la contraddizione fra i vecchi principi e le esigenze nuove della vita quotidiana, la sproporzione fra i desideri e le forze, fra lo scopo ed i mezzi. Il rinnovamento, sia pure formale, di una scienza, e tanto meno di un gruppo di scienze, non si compie da un uomo e neanche da una generazione sola: non è quindi il caso di ripetere le consuete lamentele contro il tardo e malsicuro progresso dei nostri studi; ma devesi certamente constatare questo fatto: per il diritto

pubblico, mentre vi ha una vera *scuola giuridica*, non si manifesta che una semplice *tendenza sociologica*.

2. Ora, non fa bisogno di molte parole per ispiegare che, se vi ha ramo speciale delle scienze sociali in cui conviene che il *metodo sociologico* si applichi, è precisamente questo del diritto pubblico, e specialmente costituzionale.

Non a caso ho usato la locuzione « metodo sociologico. » Dappoichè, siccom'è noto, la sociologia può intendersi in due sensi: quale scienza a sè, con un proprio e particolare corpo di dottrine; oppure come il complesso delle scienze sociali, studiate con particolari intenti; onde, quante sono queste singole scienze, altrettante speciali sociologie si possono ravvisare: per esempio la sociologia politica, la giuridica, la criminale, la economica, la finanziaria, e via dicendo. Non vi ha dubbio che il vero significato razionale sia il primo; poichè esiste realmente una sociologia, quale scienza a sè, ricercatrice delle leggi naturali che regolano gli aggregati sociali: essa per certi riguardi può definirsi *la scienza del gruppo*, e per certi altri *psicologia* e anche *fisiologia* o *patologia sociale*. Nel secondo significato non abbiamo più la sociologia, ma il *metodo sociologico*; il quale, per verità, può e deve applicarsi a tutte le singole scienze sociali. Siffatto metodo fa tesoro, naturalmente, dei principî che la sociologia, come scienza del gruppo o psicofisiopatologia sociale, per sè stante, ha rilevato; ma nulla può togliere alla suità delle singole scienze cui si applica: morale, economia, diritto e loro specificazioni. Per maggiori sviluppi rimando al mio libro *Primi principî di sociologia*.

Frattanto ripetiamo l'argomento di dianzi:—Come può negarsi la convenienza, anzi la necessità, di applicare il metodo sociologico al diritto costituzionale? Se una simile applicazione comincia a tentarsi, e non senza successo, nel campo del diritto privato, con quanta maggior ragione non la si dovrà attuare nel pubblico, in cui i rapporti sono sociali, come mai altrove?

Parecchi scrittori, tratti in errore dalla povertà di elaborazione dottrinale della sociologia — scienza ancor tanto giovane — han confuso e confondono questa con la politica. Manifesto è l'errore; ma è pur vero che i rapporti politici sono necessariamente sociali, anzi

stanno all'apice di tutti i sociali. È con la costituzione a Stato che la società diventa veramente organismo. Chi vuole quindi studiare l'*organismo sociale* (indagine tipicamente sociologica) deve ricercare i rapporti politici, e viceversa. In codesta reciprocità di indagini sta la necessaria ragione logica del metodo sociologico, applicato al diritto pubblico. Questo, invero, non è che il diritto politico.

Coloro che a questa applicazione si oppongono — e sono gli ardenti ed unilaterali seguaci della *scuola giuridica* — non si accorgono che vorrebbero fondare una specie di *diritto pubblico astratto*.

Per vero, l'importanza della scuola giuridica non è a revocarsi in dubbio: essa ha recato un prezioso contributo, anche nella forma delle più esagerate analogie col diritto privato. Ma è un esclusivismo della peggiore specie il supporre che il diritto pubblico possa limitarsi al riconoscimento dei rapporti giuridici, con relative guarentigie e sanzioni. Non sarà pur necessario di rimontare all'indagine delle fonti, onde questi rapporti sono scaturiti? Ed una simile ricerca genetica non è essenzialmente sociale? Quali argomenti si potrebbero avere, per indurre la *ragionevolezza* o no di un certo istituto giuridico, ove non si vagli il modo con cui esso può sorgere e svilupparsi in società? E ciò non appare di tanto più vero, quando (come accade nei rapporti politici) una tale *ragionevolezza* non si può desumere dai soli principi della universale ed immutabile ragione, ma anche dalla contingente opportunità e dalla mutabile convenienza?

Ripeto che l'esclusione del metodo sociologico condurrebbe ad un diritto pubblico astratto. Ciò sarebbe conforme anche all'idea astratta del diritto; che da un riguardo finale si presenta bensì come legge, ma sotto molteplici aspetti (*momenti*) non è altro che una nozione formale. Ho avuto occasione di svolgere un simile concetto nel mio *Sistema dello Stato giuridico*; dove ho rintracciato i più importanti fra gli aspetti formali del diritto, considerando questo come complesso di garanzie e di condizioni di sviluppo e di organamento, nonchè di condizioni per evitare la lotta, e come limite, misura, proporzione, media geometrica perfino, ed anche come principio estetico. Ma, a parte ciò, è certo che il *contenuto* proprio di qualsiasi rapporto giuridico è sociale: ciò è specialmente vero per il diritto costituzionale. Il metodo sociologico, pertanto, si impone per ragioni

*obbiettive*; quello giuridico per ragioni *formali*. Svolgeremo nei successivi paragrafi ciò che di troppo audace può sembrare che abbia codesta affermazione. Qui, però, possiamo sicuramente affermare che ufficio di scienza, nelle materie costituzionali, anche al fine di meglio determinare gli stessi rapporti giuridici, è quello di esordire con la ricostruzione della *Teoria sociologica della costituzione politica*.

3. Questa teoria investe veramente tutto il campo del diritto costituzionale, come rilevasi fin dal punto di partenza: le fonti del diritto costituzionale medesimo.

In generale, è noto che le principali fonti del diritto sono la *legge* e la *consuetudine*. A queste si potrebbe aggiungere, come fonte originaria (che però, in uno stato avanzato di civiltà, si manifesta praticamente soltanto come sussidiaria) la *coscienza* dello stesso diritto. Ma le vere fonti sono quelle due; e di esse, col progredire del tempo, la prima, ossia la *legge*, assume una importanza soverchiante, rispetto alla seconda. Ma convien distinguere il diritto pubblico dal privato. Per necessità di cose, la consuetudine conserva nel primo una tenacità di sussistenza ed una larghezza di esplicazione, senza paragone maggiori che nel secondo. Anche al giorno d'oggi, dopo che il principio della codificazione è entrato nella coscienza universale; e dopo la istituzione, in quasi tutti i paesi civili, di parlamenti che hanno l'incarico di far leggi e che, come tutti gli organi riboccanti di vita, abusano nell'esercizio delle loro funzioni, eppò peccano per soverchia attività legislativa, tanto che in ciò deve riconoscersi uno dei maggiori difetti del parlamentarismo: anche oggi, dico, vi ha una grandissima parte di diritto pubblico, disciplinata dalla consuetudine.

Ciò è particolarmente vero per il diritto costituzionale, che insegna come la vita dei grandi poteri dello Stato (più per le funzioni che per gli organi) sia in parte notevole rimessa all'apprezzamento delle mutabili contingenze politiche; per le quali non si potrebbero invocare altre norme fuorchè le consuetudinarie. La nomina dei ministri, i limiti della prerogativa regia, il contenuto ed i confini del sindacato parlamentare — per dare gli esempi più solenni — sono insuscettibili di quella determinazione rigorosa, ch'è data dalla legge



scritta, la quale, secondo la famosa frase romana, abbraccia il *jus finitum ac certum*. Ma non è detto perciò che non sieno o non debbano essere sottoposte a norme giuridiche: sono istituti, rimessi—salvi certi estremi confini, che son tracciati dalla legge scritta—alla legge consuetudinaria; nè potrebbe andar diversamente la bisogna, senza compromettere gli scopi medesimi per i quali quelli sono ordinati.

Ora, se già la stessa legge scritta—*communis reipublicae sponsio*—è un fenomeno sociale di primissimo ordine (presumendosi, da parte del legislatore, la personificazione e la rappresentanza della coscienza pubblica che, per organo di lui, acquista voce viva ed efficace) che dire della consuetudine? Non è forse vero che, in questa, la pubblica coscienza manifestasi direttamente, senza intermediario alcuno? Lo studio di essa, quindi, non è, sovra ogni altra cosa, uno studio di psicologia sociale?

4. Ad eguale conclusione giungesi anche sotto un altro capitale riguardo: quello dei *subbietti di diritto*.

Nel diritto privato è forse lecito far uso di quella *astrazione*, che dianzi dicevamo esser vizio dei seguaci della nuda scuola giuridica. Non tanto nella parte dei diritti di famiglia (anzi in questi niente affatto) quanto in quella dei diritti reali e di obbligazione, è lecito raffigurare i subbietti di diritto in un modo impersonale, come può fare l'algebrista che assegna lettere a valori astratti (*a, b, c, d, . . . . n*). Un venditore, un proprietario, un enfiteuta, un domino di fondo dominante o serviente, un coobbligato solidale, saranno sempre gli stessi, in qualsiasi rapporto di tempo o di spazio. La legge non si preoccupa delle contingenti o susseguenti condizioni personali—tanto meno sociali—di codesti subbietti: la norma giuridica è prestabilita, come una formula algebrica (ripeto il paragone) che si deve applicare a qualunque valore concreto vi rientri, purchè appartenente a categorie generalissime. La qual cosa si può deplorare, in certi casi; alla stessa guisa che si può deplorare (ed in ciò la nuova scuola di criminologia non ha torto) che la legge penale consideri più spesso il reato che non il delinquente. Si può auspicare dalla legge civile una maggiore elasticità ed un maggiore riconoscimento delle condizioni di fatto; ma devesi pur confessare che il *tipo* di es-

sa conduce ad una simile determinazione astratta, in cui il rapporto è prestabilito e fisso ed i subbietti si debbono far rientrare comunque.

Laonde nel mio *Stato giuridico* ebbi a dire, a proposito dei momenti formali dell'idea del diritto, che la forma eminente di questo si ha nel contratto; e più di recente, nei miei *Primi principj di sociologia*, rievocando alcuni dei principj ingiustamente obliati della scuola del diritto naturale, ho detto che la società non è creata dal contratto; ma comprende, per gli individui che la compongono, un sistema generale di obbligazioni reciproche, il cui tipo può sicuramente riconoscersi nel contratto.

Ma se il *tipo* del diritto civile è quale abbiám visto, diverso è quello del pubblico. Quella tale determinazione astratta non è più possibile, in questo. Un re, un ministro, una assemblea, un pubblico ufficiale, un cittadino anche, non possono raffigurarsi come valori astratti, costanti nella loro generica comprensione, cui si debbano necessariamente riferire cifre omogenee, ma diverse. Vogliono, invece, essere riguardati con grande elasticità, per l'indole stessa loro. Della qual cosa possiamo assegnare una ragione sociologica, evidente.

Il subbietto del diritto privato è per necessità un individuo, il quale non ha avanti a sè che degli individui. Ma il subbietto del diritto pubblico, ancorchè sia un semplice cittadino, è un individuo, che ha sempre di fronte a sè lo Stato. I rapporti politici (e tali, lo ripeto, sono sempre quelli di diritto pubblico) presumono immancabilmente lo Stato, come l'aggettivo stesso *politico* insegna. Ora, quando lo Stato è in questione, si ha, con esso, la complessa massa di consociati, vale a dire una massa *dinamica*. Come si possono a questa imporre delle condizioni in modo prestabilito, uniforme, costante? Là dove non sono che individui di fronte ad individui (come nel diritto privato) è naturale che l'autorità dello Stato si imponga a tutti e la legge definisca i rapporti di diritto cui tutti si debbano inchinare. Ma quando lo Stato medesimo deve imporre a sè delle leggi e deve rispondere della osservanza delle medesime, esso, in certo modo, appare giudice e parte; si mette in questione come subbietto di diritto, che avanti a sè—se non pure contro—abbia altri subbietti, per certi parziali riguardi a lui stesso eguali: deve quindi subire le vicende dinamiche in cui per necessità di cose è lanciato.

Certamente esso permane la più grande forza; quindi la legge che da lui emana si impone; ma non può non esser lasciata, nella esplicazione di questa, una certa latitudine. Sorge da cosiffatta ragione sociologica (che propriamente è di meccanica sociale; ma ch'io mi limito ad accennare, pur essendo degna dei più larghi sviluppi) la conferma della nostra tesi. Infatti le sole indagini sociologiche possono porci in grado di valutare i diversi atteggiamenti che i subbietti di diritto sono costretti ad assumere e le relative conseguenze.

5. Conviene fermarsi su un punto accennato di volo dianzi. Nel diritto costituzionale, è facile osservare che la consuetudine ha un maggior campo di applicazioni, per ciò che si riferisce alle *funzioni* che non agli *organi*. Generalizzando l'osservazione, diremo che, precisamente nella materia delle funzioni, il metodo sociologico deve avere larghezza di sviluppi e di applicazioni. Gli organi sono definiti dalla legge scritta, con tutto il rigore possibile: per esempio, è ben determinato il modo di assurgere al trono e di costituire le due Camere. Ma quando trattasi delle funzioni, manifestasi per intero la legge consuetudinaria. Più genericamente è a dirsi che ivi in modo attuooso si manifestino le esigenze sociali, nella loro dinamica. Il vario modo di far funzionare un organo, può talvolta indurre tali conseguenze quali si avrebbero se l'organo fosse addirittura diverso. Valga anche in ciò l'esempio della nomina dei ministri: l'organo supremo del potere esecutivo (il capo) è sempre uno, il re; ma essendo egli obbligato, nella scelta dei ministri, a tener conto delle indicazioni parlamentari, le sue funzioni si snaturano talmente, che egli non può veramente definirsi un capo, con autorità e indipendenza di imperio. Anche qui ricorre un'osservazione che abbiamo già fatto, nel distinguere la parte *formale* dalla *obbiettiva*. La determinazione degli organi è un compito (ove sia scisso dalle funzioni) meramente formale, epperò rigorosamente ed esclusivamente giuridico. La determinazione delle funzioni, invece, ha un vero contenuto obbiettivo, epperò dev'esser data con larghi criterî sociali.

Quanto sia razionale ed efficace il ricorrere a questi, nei nostri studî, potrà essere compreso di leggieri da chi voglia osservare con quali criterî affatto meccanici ed empirici alcune scuole di diritto co-

stituzionale—per fortuna ormai diventate vecchie—abbiano considerato il governo rappresentativo. Alludo in particolar modo alle scuole francesi della Monarchia di luglio, che tanto seguito hanno avuto in Italia. Secondo esse il governo rappresentativo sarebbe una specie del classico *governo misto*, nel quale per convenienza pratica abbiano a fondersi i tre principî monarchico, democratico ed aristocratico, allo scopo d'impedire, con i reciproci attriti, i devianti e le corruzioni. Si avrebbe, in altri termini, un *sistema di pesi e contrappesi*, in cui favore non suffragherebbe alcun argomento razionale. Ma quale diverso fondamento scientifico non si darebbe all'istituto, quando se ne volesse ricercare la genesi storica, e della rappresentanza si ricostruissero l'evoluzione e l'intrinseco valor sociale? Come non si giustificherebbe il regime rappresentativo, quando si facesse vedere che quei tre principî non sono *forme* ma *forze* di governo, comuni a qualsiasi consorzio civile, comechè distribuite con diversa misura ed efficacia; rispondenti a profonde necessità di psicologia collettiva; suscettibili delle più diverse combinazioni e riduzioni; manifestantisi oggi nel regime parlamentare per semplice contingenza storica, ma destinate ad ulteriori adattamenti e sviluppi? Così facendo, come non si spiegherebbero il grande favore con cui è stato prima accolto quel regime e la sfiducia onde—con triste virtù epidemica di diffusione—comincia ad essere oggi circondato? Come non si farebbero apparire le istituzioni politiche, vive di propria vita, sottoposte quindi alle leggi del ciclo vitale (ossia alla *ciclopasi*, come dico io, e che è la legge per cui tutto ciò che esiste, deve nascere, prosperare, decadere e morire) e non già rivestite di sole fredde, vuote formule, scolastiche? Ma come—d'altro canto—tutto ciò potrebbe ottenersi, senza il caldo sussidio degli studi sociologici?

6. Nè basta. Per accennare ad un altro punto speciale, dirò che c'è una teoria fondamentale in diritto costituzionale che dalla sola scienza del diritto non può essere in alcun modo ricostruita; ma che deve esser data anche dalla morale e dall'economia, informate ai criterî politici; che cioè deve essere più propriamente elaborata dalla sociologia. Intendo la teorica dell'*opinione pubblica*. Senza che alcuna legge scritta la riconosca; senza che la legge consuetu-

dinaria le dia neanche quella forma di stabilità e di uniformità che le stesse consuetudini hanno; senza che—praticamente—si possa in lei riconoscere aspetto concreto qualsiasi o la si possa riferire a persona o a gruppo di persone determinate; essa, pure, l'opinione pubblica, ha estrema efficacia, tanto che talvolta appare, perfino, subbietto di diritto.

Questa affermazione sembrerà strana, forse, a chi non voglia considerare attentamente le cose; ma si giustificherà quando voglia riflettersi che la responsabilità degli organi dello Stato è strettamente giuridica (civile e penale) ed è anche politica e morale. Quest'ultima forma di responsabilità è sempre, la penultima è assai di sovente, messa in opera dall'opinione pubblica. Ora, sebbene si tratti di rapporti politici o morali, è pur vero che ogni qual volta si parla di responsabilità, è insita l'idea di una *sanzione*, che non può non aver carattere giuridico. Se un ministero si dimette per voto della Camera, noi abbiamo in ciò la manifestazione della sua responsabilità politica di fronte alla Camera, che ha il *diritto* di sindacarne la condotta e che, nel farlo dimettere, dà a quel diritto sanzione. E parimenti, se un ministero si dimette per la commozione che alcuni atti suoi han provocato nel pubblico, cede alla propria responsabilità politica e morale davanti al pubblico, che è costituito avanti a lui nella condizione di un *subiectum juris*.

Ad ogni modo è certo che questa teorica della pubblica opinione, pur avendo il suo importantissimo lato giuridico, è essenzialmente sociale: quanto è povera di quel contenuto *formale* di cui abbiám discorso, altrettanto è ricca di contenuto *obbiettivo*. Non può quindi esser trattata altro che dalla sociologia. Ed è qui, anzi, che si apre un nuovo e ricco campo di osservazioni al diritto costituzionale: qui c'è molto da fare, se non tutto da rifare.

7. D'altro canto non conviene esagerare. Non può disconoscersi l'estrema importanza, e per certi riguardi la necessaria prevalenza, del metodo giuridico. Il diritto costituzionale è bensì materia sociale e politica, ma soprattutto giuridica. Si è visto di già come il diritto abbia una grande importanza *formale* e come a quest'aggettivo non convenga dare il significato ristretto e pregiudicato che a prima giun-

ta parrebbe. Dirò di più: la *tecnica* costituzionale è essenzialmente giuridica. Se il contenuto è dato dalle più larghe determinazioni sociali e politiche, il modo pratico di tradur queste in atto e di renderle efficaci, è dato dal diritto. Finalmente è da notarsi che, pur essendo grande il campo di applicazione della legge consuetudinaria, quello della legge scritta è, senza confronto, maggiore. Bisogna far capo alla scienza del diritto, per avere rigore di principi e di applicazioni, per dare quella definizione che è necessaria al fine di schiarire il contenuto ed i limiti delle competenze e delle funzioni.

Anzi vado più in là e dico che non solo bisogna far capo al diritto, ma al diritto privato. Ricordo quanto ho detto in un precedente paragrafo, intorno al maggior rigore di questo ed alla forma tipica del contratto. Le osservazioni già fatte sulla importanza *formale* e *tecnica* dell'elemento giuridico, valgono di preferenza per il diritto privato. I criteri rigorosi di questo, per quanto è possibile, debboni innestare sul copioso e fresco materiale fornito dagli studi sociali e politici.

Precipua manifestazione dell'anzidetto può vedersi, a mio giudizio, nella più importante dottrina del diritto pubblico: la teorica della *rappresentanza*, che è coronamento e sviluppo di quella della sovranità. Una tale teorica è in sè stessa affatto sociologica, come abbiamo accennato più su, a proposito delle forme e forze politiche; ma, in quanto la si voglia considerare praticamente, anzi attuosamente, diventa giuridica. Il grande scoglio, contro cui inciampano tutti coloro che studiano la teoria della sovranità, è la determinazione del *subiectum juris*. In chi risiede questo diritto sovrano? Ed oltre del subietto, vi ha l'obbietto: che cosa comprende un simil diritto? — I pubblicisti sono, su questo riguardo, altrettanto vaghi quanto contraddittori. E qui, più che mai, sarebbe desiderabile di portare i mezzi di investigazione del diritto privato. Nel quale abbiamo alcune figure ben determinate: il mandato, la gestione d'affari, la locazione d'opera, ecc.; e sarebbe ricerca nobilissima di scienza l'indagare fino a qual punto i caratteri di queste figure si riflettano e ripercuotano su quella analoga della rappresentanza, nel diritto pubblico; e, viceversa, fino a qual punto questa abbia suità di caratteri e di determinazioni.

Ma non solo il diritto privato ci può dare ausilio come *metodo di indagini*, fornendoci anche *processi di analogia*; ma ben pure con vere e proprie applicazioni. Ebbi occasione di pubblicare tempo addietro un lavoro sugli « effetti civili della legge del bilancio » e lo intitolai: *Studio di diritto costituzionale privato*. La frase può sembrare singolare; ma ritengo esprima un concetto giusto. Vi hanno alcuni rapporti di diritto civile, essenzialmente privato, che non possono risolversi alla stregua del diritto comune, ma per cui bisogna portare alcuni criteri di diritto pubblico, sia costituzionale, sia amministrativo, essendovi in qualche modo interessato lo Stato. Per vero quando io, per esempio, controverto con l'amministrazione del Demanio dello Stato per una questione di confini o di servitù o di rivendica di un fondo, mi trovo in pieno diritto civile; perchè il Demanio è un privato come un altro. Ma quando io con qualche amministrazione controverto, per miei diritti che sono o sembrano lesi da pretesi atti di autorità di quella, ci troviamo in un campo misto; che non è quello veramente pubblico, in cui lo Stato e le sue amministrazioni s'impongono con intera sovranità; ma non è, molto meno, semplicemente privato. Vi ha un campo di diritto pubblico-privato (per così dire) ancora in gran parte inesplorato, specie nella parte amministrativa, i cui criteri di studio evidentemente non possono essere che giuridici.

Ricapitolando dirò che anche il diritto costituzionale deve subire l'influsso del grande rinnovamento scientifico contemporaneo. Spogliandoci dalle scorie del convenzionalismo scolastico e formalistico, dobbiamo rinvigorire le nostre materie con nuove e fresche correnti di vita. E queste non possiamo attingere altrimenti che agli studi sociologici. Tuttavia, quando abbiamo arricchito il proprio contenuto, dobbiamo procedere ad una severa rielaborazione *critica e tecnica*. Nè questa si può in diverso modo operare fuorchè col far capo alle copiose fonti della scienza generale del diritto e del diritto privato in ispecie. È a notarsi questa mirabile reciprocità: mentre il diritto civile tende oggi a ritemprarsi negli studi sociali e politici, il diritto costituzionale (che nella sua intima sostanza è sociale e politico) mira a ritemprarsi nel diritto privato. Tale reciprocità è manifestazione solenne della unità della scienza: questa, con intenti e metodi

diversissimi — talvolta, financo, apparentemente contraddittori — ha, nelle sue molteplici manifestazioni, un fine unico: la conquista del vero.

8. L' autore non intende nel presente lavoro svolgere tutta la materia del diritto costituzionale, sotto l' aspetto sociologico. Tratterà bensì una serie di problemi, che proiettano luce su tutta intera quella materia; ma che, limitatamente al loro obbietto specifico, possono formularsi così: — A chi appartiene, in società, il potere politico? Quali individui o gruppi — più o men vasti — di individui, riescono a governare, ossia a racchiudere nelle proprie mani la suprema potestà di far leggi, curarne l' esecuzione, amministrare la pubblica cosa, giudicare? A prezzo di quali condizioni e con quali forme riescesi ad assicurare a sè tale potestà e la si mantiene e la si perde? Nei diversi tempi e luoghi sono state sempre, e sono, le medesime forze sociali, a godere il supremo potere, oppure si sono alternate? E tale successione alternativa — se pur si è avuta e si ha — è regolata o no da qualche legge di evoluzione o di ricorso fatale o di progresso?

Tutti questi problemi, e molti altri simili od analoghi che potrebbero formularsi, danno il contenuto alla *Teoria sociologica della costituzione politica*: teoria affatto positiva, che deve cercar di desumere i principii e le leggi, unicamente dall' esame — quasi direi *fisico* — dei fatti storici.

Per vero, gran parte dei problemi suaccennati possono anche studiarsi dall' aspetto, meramente razionale, del diritto astratto o naturale. La *teoria della sovranità*, com' è comunemente trattata, si rivolge precisamente a tale obbietto. I sostenitori delle varie teoriche sulla sovranità di diritto divino o popolare o nazionale o dello Stato o della ragione — e via dicendo — studiano anch' essi il problema della genesi, della fonte e del subbietto del potere politico; ma, più che indagare in chi questo effettivamente risieda, ricercano in chi debba risiedere; più della sovranità di fatto, o del potere in atto, come si direbbe col GUIZOT, si occupano della sovranità di diritto o del potere in potenza; anzi (per usare la più felice espressione del ROMAGNOSI) più della sovranità *imperante* o *derivata*, s' occupano di quella *originaria*.



Ora, senza negare la grande importanza di queste ricerche, mi affretto a dichiarare, fin dal principio che ad esse il presente lavoro non mira di proposito. Non è mio compito l'indagare a chi debba spettare il supremo potere, secondo i dettati di ragione o i rapporti reali e necessari delle cose. Più modesto (ma forse più grave) è l'ufficio propostomi; chè si restringe a constatare, *in linea di fatto*, come quel supremo potere sia assunto, esercitato, goduto, sfruttato, perduto. Nè, evidentemente, potrò occuparmi soltanto della sola manifestazione esteriore dei fenomeni. Se così volessi fare, troppo facile mi riuscirebbe l'impresa: chè non mi rimarrebbe altro fuor che rilevare l'ordinamento positivo (*legale*) dei diversi governi; e dire, per esempio, che in un governo monarchico-dispotico il supremo potere sia esercitato dal re; in uno parlamentare, dal capo dello Stato e dai componenti le due Camere; nelle vecchie repubbliche, dagli ottimati e dalle assemblee popolari, con varia mistura e vicenda; nelle più antiche monarchie, dal principe, assistito anzi guidato e corretto dai sacerdoti. Ma ripeto: questa sarebbe la manifestazione esteriore dei fenomeni, cui non potremmo restringerci, senza inciampare nel vieto error logico di considerare l'effetto senza la causa, il movimento senza il motore, il risultato senza l'applicazione.

I re (sieno costituzionali, sieno dispotici) i parlamenti, gli ottimati, i comizii, i sacerdoti, tutti insomma gli investiti di pubbliche potestà, presuppongono sotto a sè delle forze sociali, in nome, per conto e nell'interesse delle quali essi operando, riescono, appunto per ciò, ad arrogarsi quelle potestà. Ed il problema, agli occhi di un osservatore positivista, si sposta, riconducendosi ad un punto più alto: non basta il rilevare che re o parlamenti o comizii o ottimati o sacerdoti si impongano; ma occorre conoscere *perchè* gli uni di essi e non gli altri comandino, e *come* imperino, nell'un modo più tosto che nell'altro.

Una siffatta ricerca ci si appalesa fuor di dubbio come *sociologica*. È una gravissima serie di *fenomeni sociali* quelli che si vogliono riconoscere, e non meramente *giuridici* o, peggio, *legali*; non genericamente *politici*, nè particolarmente *morali* o, tanto meno, *economici*. E perchè sociali, sono fenomeni *complessi*; i quali presentano contemporaneamente l'aspetto morale, economico, giuridico, ed as-

sumono, specificatamente, la forma politica. Non possono quindi essere studiati altrimenti che col metodo sociologico.

9. Convien riconoscere che, quanto ricca ed antica è la elaborazione dottrinale sui problemi scientifici che riguardano il come dovrebbe essere attribuito ed esercitato il supremo potere politico, altrettanto essa è recente, scarsa, mal sicura, intorno al problema positivo di ricercare in chi effettivamente quello risieda e come sia esercitato. In ciò può vedersi un riflesso della nota teorica del COMTE, secondo cui le ricerche positive vengono dopo di quelle metafisiche. Chi non conosce quella mirabile letteratura scientifica sulla teoria della sovranità, che ai nostri giorni ha avuto espositori come ROUSSEAU, DE MAISTRE, ROMAGNOSI, GUIZOT e tutti i seguaci della scuola—essenzialmente germanica—dello *Stato giuridico*, da KANT in poi; teorica, che mette capo alla scuola colossale del diritto, naturale e che ebbe un formulatore perspicuo in Giovanni LOCKE; che si nutrì nella lotta fatale fra l'Impero e la Chiesa, lungo tutto il Medioevo; che fu esposta in vario senso dai giureconsulti accorsi alla dieta di Roncaglia, da S. TOMMASO D'AQUINO, da DANTE e da MARSILIO DA PADOVA; che fu intuita da quasi tutte le scuole filosofiche dell'antica Grecia, specie dalla stoica, cui tanto attinse il pensiero romano; che fornì argomento ad una delle maggiori antitesi razionali che abbiano distinto PLATONE ed ARISTOTELE: teorica che, d'altronde, conforme alla legge della primordiale universalità del momento religioso, si riporta, in un suo particolar modo di essere intesa, a tutte le confessioni religiose ed ai dommi di tutte le religioni rivelate: al Vangelo, alla Bibbia, allo Zendavesta, ai libri di Manù e via dicendo?

Antica, adunque, ed intensa è la elaborazione dottrinale del problema della sovranità, come diritto, ragione, potenza: la si ammetta in Dio o nel popolo o nella nazione o nello Stato o nella ragione o in altra qualsiasi entità, astratta o concreta. Ma non così per l'altro problema—di cui qui ci occupiamo—intorno al fatto positivo degli investiti di pubbliche potestà e dell'esercizio di queste.

Appena oggi, con lo sviluppo degli studii sociologici, siffatte indagini cominciano a farsi in modo sistematico; ma il metodo e gli

intenti sono ancora incerti: quasi direi eterogenei. Non si può, certo, tentare una classificazione delle varie scuole su quest'argomento; poichè, pur essendoci in proposito fra gli scrittori disparità grande, questa medesima è così grande da non consentire aggruppamenti particolari di sorta. Può dirsi soltanto che vi sieno due categorie di scrittori: gli uni—e sono il maggior numero—non si occupano affatto di queste indagini positive; gli altri—e sono i meno—se ne occupano, ma con intenti e modi affatto unilaterali.

Cercando poi di costringere in poche categorie quelli che, fra costoro, presentano maggiore omogeneità o minore eterogeneità, possiamo dapprima scorgere che vi son molti i quali, rispecchiando il sentire comune, ripetono la frase volgare che « ogni governo è dato dalla maggioranza. » Sostengono che ogni governo, anche il più dispotico, sol perchè si regge, gode il favore espresso o presunto del maggior numero dei consociati. Di che danno una giustificazione, più presti negativa che positiva, affermando che se realmente la maggioranza non appoggiasse il governo, o almeno tollerasse, essa stessa lo rovescerebbe, come si hanno, nelle rivoluzioni narrateci dalle storie, infiniti esempi.

Confesso che a quest'opinione accedo anch'io, ma con le dovute riserve. Essa, ove sia ristretta nei termini suesposti, non può non mostrarsi monca ed affatto formale. Resta sempre a spiegarsi come questa maggioranza si costituisca; come molti in essa si acquetino ai fatti compiuti; come determinino, o semplicemente permettano, con la loro astensione, il compiersi di fatti che, con una azione positiva contraria, avrebbero impediti; come alcuni pochi individui, ergendosi sulla massa di tale maggioranza, così raccolta, riescano ad imporsi su tutti; come, in altri termini, l'impero della maggioranza si trasformi praticamente nella signoria di una sparuta minoranza, che si impone sulla maggioranza e su tutti.

Un'altra teorica, anch'essa diffusa nella coscienza dell'universale, può così formularsi: « il governo spetta ai più forti; » con la quale frase, a vero dire, non si fa altro che dare un più generale e comprensivo atteggiamento alla precedente opinione o teorica. È chiaro, infatti, che in tanto la maggioranza si impone, in quanto sia — o sembri essere — la più forte forza sociale.

La teorica della forza, quantunque rinverdata ai nostri giorni dai principii positivisti sulla lotta per l' esistenza e sulla selezione, in fondo è ben antica. Di essa fu illustre campione Tommaso HOBBS, che descrisse l' originario *stato di natura*, come infestissimo agli uomini per le loro fiere reciproche contenzioni (*homo homini lupus*) e non intese lo Stato altrimenti che come un *Leviathan*: mostro terribile che tutti sotto di sè tiene aggiogati. Come dottrina politica, anzi, questa della forza può dirsi che rimonti ai vecchi sofisti: ad ARCHELAO, che diceva esser giusto soltanto ciò che dalla legge positiva è imposto; a TRASIMACO, che professava la giustizia essere un bene per chi può comandare ed un male per chi deve ubbidire; a tutti quei sofisti che, applicando il principio di PROTAGORA « l' uomo è di tutte cose la misura », giungevano alla conclusione che la società reggesi per un mero e puro dinamismo. — Conclusione che, da un riguardo meramente meccanico e formale, può anch' essa accettarsi, come l' altra che dice essere il governo dato dalla maggioranza. Ma qui rilevasi il vizio della teorica; poichè la forza è un concetto generico, che si attua in forme molteplici: onde si hanno la forza fisica, la morale, la intellettuale, la economica, la tradizionale, e via dicendo. Nè soltanto è interessante la determinazione della *qualità* della forza; ma ben pure della *quantità*. Opportunamente diceva l' HEGEL che « la misura è un *quantum* qualitativo ». Nel caso nostro, la diversa misura con cui le forze sociali concorrono, eventualmente, ad informare di sè il governo, dovrebbe essere tenuta presente, per bene intendere la qualità stessa del fenomeno politico o sociologico.

Identiche osservazioni valgono a proposito di un' altra teoria, che di consueto si ripete: « il governo spetta ai più capaci ». Se con ciò vuol dirsi che i più capaci intellettualmente e moralmente si impongono sempre, dicesi cosa contraria al vero, che purtroppo è smentita spesso dai fatti. Ma se alla *capacità* vuol darsi il significato generico di *plusvalenza*, in qualunque forma o modo, allora non si fa che ripetere la dottrina della forza. Ed è vero che i più capaci (dal riguardo fisico, morale o particolarmente economico) si impongono; ma il dire ciò, e soltanto ciò, non esaurisce l' argomento: chè si dovrebbero spiegare i modi qualitativi e quantitativi

onde il fenomeno si svolge. Disse il MACHIAVELLI: « in origine si fece capo l' uomo più robusto e di maggior cuore », poi « il più prudente e più giusto ». In queste parole si ha bensì l' accenno ad una dottrina positiva della costituzione politica; ma siamo ben lungi da una teoria completa, che dovrebbe svolgere tutti i punti particolari onde abbiám parlato testè.

Un particolare aspetto delle opinioni su accennate ha avuto ai nostri giorni grande sviluppo dottrinale. Dicesi da non pochi scrittori: « *il governo spetta ai ricchi* ». Ossia: la speciale forma di forza, di capacità, di plusvalenza, che più direttamente influisce sulla costituzione politica, è quella economica.

Adamo SMITH già insegnò: « ricchezza è potere ». La scuola dei fisiocrati applicò anche ai rapporti politici il suo principio che tutto risiede nella terra, e ritenne che i proprietari fondiarii influissero in modo decisivo sulla formazione e sull' azione del governo. Con ciò i fisiocrati ripetevano, più o meno incosciamente, le argomentazioni dell' inglese HARRINGTON, il quale fin dal secolo XVII. aveva professato: « la proprietà fondiaria determina la bilancia politica ». Ai nostri giorni non parlasi più con tanto esclusivismo della proprietà fondiaria, ma della proprietà in genere e di quella capitalistica in ispecie. Recentemente in Italia il LORIA ha svolto, per lo appunto, la *teoria economica della costituzione politica*, in cui cerca di dimostrare che il potere politico è esercitato da chi gode il reddito economico e che le forme di questo inducono in quello speciali forme e modi di essere.

Avremo occasione, nel corso della presente scrittura, di ritornare più volte su questa teorica. Basterà per ora accennare che in essa vi ha molto di vero, ma che non la si può accogliere con assoluta verità. Oltre dei fattori economici, bisogna tener conto di quelli morali. È provato—per esempio—che molti gravi fatti politici sono determinati da correnti religiose; in cui, se pur c' è il sostrato economico, non è il solo, ma altri elementi prevalgono di ben altra e maggiore importanza. Aggiungasi che il potere economico, se da un canto è causa di potere politico, dall' altro è pure effetto di cause più generali e complesse. Perchè, in una data epoca, il potere economico risiede nell' una classe sociale più tosto che nell' altra e per-

chè assume certe forme determinate?—Anche qui, come dianzi, il problema si sposta e si riconduce ad un punto più alto e comprensivo, investendo di sé tutto intero l'organismo sociale. Deve escludersi, pertanto, qualsiasi criterio unilaterale.

Non voglio qui anticipare giudizi, che preferisco presentare più tardi, come conclusione e riassunto. Ma posso fin da ora accennare ai criterii di soluzione, che parmi debbano seguirsi in questo argomento. Nella costituzione politica si ha un concetto complesso in cui campeggiano due idee eminenti: l'aggregato sociale e la forma con cui, entro questo, sono regolati i rapporti politici. Ma le più gravi ed importanti indagini debbono riferirsi all'aggregato, che realmente presta il contenuto a ciò che è pura forma. A vero dire, il potere politico spetta a quelle forze sociali che più e meglio sanno esplicare la loro efficacia in seno allo aggregato, ossia *che più e meglio determinano coesione sociale*. È la COESIONE il criterio specifico—ed in pari tempo universale—che ci spiega l'esistenza del potere politico. Che questa coesione sia prodotta da ragioni economiche o morali o (come sarebbe più esatto) per ragioni dell'uno e dell'altro ordine insieme: ciò non inverte i termini della questione. Il processo di formazione e di manifestazione dei fenomeni è identico, malgrado la diversità dei fattori.

10. Conviene generalizzare le nostre osservazioni, anche al fine di chiarire meglio l'indole del presente lavoro.

La prima concezione che noi ci formiamo della società umana è sempre *meccanica*. Ci si presentano un complesso di forze, fra loro in vario modo lottanti, temperantisi, accordantisi.

Non si può escludere per fermo la concezione *organica*; ma questa, a vero dire, non può risultare che dallo studio delle armonie fra le forze particolari, il concetto delle quali preesiste. Grave errore sarebbe senza dubbio il fermarsi al momento meccanico o atomistico; ma errore non meno grave sarebbe il giungere di salto al momento organico, senza tener conto degli elementi che lo costituiscono, sia quantitativamente sia qualitativamente.

La prima indagine quindi deve essere volta alle *forze*, le quali debbono studiarci dall'aspetto *statico* e da quello *dinamico*, ossia nel-

la loro *essenza* e nel loro *movimento*. Nel nostro argomento, deve esordirsi col ricercare quali forze determinino l'esistenza dello Stato nei suoi due fattori—popolo e governo—e come questo e quello si reggano e si muovano. Non basta la ricerca delle leggi di *struttura* e di *equilibrio*: bisogna trascendere anche a quelle di *movimento*, ossia di *evoluzione*, così nel tempo come nello spazio. Molti scrittori odierni peccano nel dare risalto soltanto alle seconde; molti persecutori de' vecchi sistemi peccano ancora nell'occuparsi solo delle prime: gli uni e gli altri, disintegrando i fenomeni, falliscono ai loro propositi medesimi.

Ma il problema delle *forze* completasi con quello delle *forme*. Taluno dirà: « la forma non è mai disgiunta dalla sostanza, anzi è manifestazione di quella »; nè crederà necessario il distinguere l'una dall'altra. Ma la distinzione ha vera ragion d'essere. Altra cosa è il principio in sè, altra la sua manifestazione nel mondo esteriore. Quello è dato da ragioni proprie, intime e (come dicevasi con vecchia parola filosofica, immeritamente oggi dimenticata) *ontologiche*; questa dipende da un complesso di cause esterne. Per vari riguardi quello è soggettivo, questa è oggettiva. Nello studio dei fenomeni sociali, e più dei politici, molti scrittori soventi sono caduti e cadono in vuote astrazioni o in empirismi ciechi, perchè tengon conto soltanto dei principi o delle manifestazioni, delle forze o delle forme. L'equivoco fu già in parte avvertito dallo SPENCER e più di recente assai bene schiarito in un geniale lavoro del ROSCHER. Ad evitare errori fondamentali, pertanto, conviene sempre fondarsi sulla distinzione suesposta; tanto più che il momento formale ha in sè una grande importanza, soprattutto logica, come avremo occasione di provare più volte.

La convenienza, anzi la necessità, di distinguere le forze dalle forme, è, nella materia costituzionale, maggiore che in ogni altro ramo di studio sociale. Ma l'impresa non è facile. Nella molteplicità e contraddittorietà, non pure di forma ma di sostanza, il generalizzare ed il riconoscere le note fondamentali e comuni riesce arduo. È relativamente facile l'indagare le leggi dell'elettricità, che possono desumersi da fenomeni determinati, ripetentisi a *parità di condizioni*, in modo *costante ed identico*. Ma non così nel nostro argomento;

che è, fra tutti gli altri sociali così mutabili, uno de' più mutabili. I vari fenomeni sono suscettibili di positura diversissime. La generalizzazione riesce difficile e pericolosa. Facile sarebbe, certamente, una certa generalizzazione convenzionale (potremmo anche dire *di maniera*) la quale, col processo dell'astrazione e della deduzione, considerasse un solo lato del problema. Ma fiera ed intricata apparrebbe la difficoltà quando, come si deve, si considerassero, col processo della osservazione, i fatti, in tutte le loro concrete positura. Unico modo di sminuire la difficoltà sarebbe quello di determinare e restringere il campo di osservazione, *raggruppando*, ossia *riducendo ai minimi termini*, i fatti ed i fenomeni. Tale, appunto, sarebbe il ministero logico della *classificazione*.

Qui è da considerarsi che la massima parte degli scrittori si preoccupano di classificare non già gli Stati, ma i *governi*, anzi le *forme di governo*. Il che, se non si giustifica, si spiega. Lo Stato è nozione complessa, risultante da molteplici fattori e coefficienti: sotto certi riguardi è, perfino, nozione astratta; difficile quindi riesce, tenendo presente lo Stato, il giungere ad una classificazione obbiettiva. Invece il governo è istituto essenzialmente *concreto*, anzi *formale*; quindi ha certe esterne caratteristiche che agevolano l'aggruppamento e la classificazione. Ed ecco perchè, da ARISTOTELE ai nostri giorni, tutti gli scrittori si sono occupati delle forme di *governo*. Ma nel fare ciò han peccato: pur mirando alla sola forma, han voluto dare i caratteri distintivi di tutto intiero lo Stato, ed hanno invaso il campo delle forze. Nè han badato alla sproporzione fra l'intento ed i mezzi. Nè han tenuto presente che il *governo* è uno soltanto degli elementi costitutivi della nozione dello Stato: bisogna chiamare a contributo anche l'altro, il *popolo*, ossia l'*associazione*, o meglio ancora l'*aggregato politico*. Ricercare se i reggitori sieno uno o due o molti, se abbiano latitudine o ristrettezza d'imperio, è opera monca: significa limitarsi ad un solo aspetto del fenomeno. Bisogna riflettere che *gli ordinamenti politici sono dati dalle condizioni sociali* e che il *governo è dato dalla società*. Più che ai governanti vuolsi guardare ai governati; più che al numero ed alla qualità di quelli, al numero ed alla qualità di questi.

È vero, d'altro canto, che i governanti rappresentano il *vertice*



*sociale*, e che spiegano massima influenza trasformatrice su tutta la società. Aggiungasi che l'uomo, forse per la limitatezza ed il relativismo delle sue facoltà intellettuali, ama sempre semplificare e ridurre le nozioni complesse; che una tale semplificazione, per lo più, quando puossi, assume le forme della *personificazione*; che di ciò si ha esempio eminente nella maggior parte delle religioni, personificanti in iddii le forze naturali; che, per ciò, ben facilmente si è portati a identificare la società e lo Stato ne' governanti; tanto più che questi sono gli *esponenti sociali*, ossia esprimono la *potenza* cui è elevata la società per opera loro: alla stessa guisa che  $x^n$ , per virtù dell'esponente  $n$ , è una *potenza ennesima*. Ciò, ripeto, è ben vero. Ma volendo fare un'indagine obbiettiva, i governanti vengono, logicamente, dopo dei governati. Sebbene quelli influiscano a determinare in molta parte questi, pure in assai maggior misura questi determinano quelli. Il non aver posto mente a tale verità deve ritenersi sia uno de' maggiori difetti delle molteplici e contraddittorie classificazioni, proposte e seguite dagli scrittori.

11. Vi ha un criterio di soverchiante importanza, che bisogna fermare dapprima: i centri di *coesione* e di *aggruppamento*, che legano gli individui entro lo Stato. Ordinariamente, di tali centri non si considera che uno solo, la famiglia; ma, se ciò è possibile in piccoli Stati, i confini dei quali sieno dati dalla estensione cui possa giungere l'aristotelica tromba del banditore, oppure il suono della campana del comune, come in Italia nel medio evo: ciò non è affatto possibile nei grandi Stati. Come e perchè enormi aggregati di popolo stavano uniti sotto lo scettro de' vecchi principi assiri, babilonesi, persiani, medî? È forse indifferente, allo studio delle forme di governo, l'indagine del modo con cui l'unità dello Stato si è conseguita, vuoi unità *militare* (come nei paesi di conquista) vuoi unità di *religione* o di *razza* o di *nazione*? Si parla talvolta, dagli scrittori, dei *partiti politici*, come di coefficienti di coesioni politiche; e veramente tali sono, i partiti. I guelfi e i ghibellini, i cattolici e gli ugonotti, i *whigs* ed i *tories*, rappresentano delle forze per cui gli individui si aggruppano ed il governo, in ragione della influenza da quelle spiegata, assume forme diverse. Ma non basta l'indagine

dei partiti. Occorre tener presenti anche i *gruppi* e le *classi sociali* (delle quali, per verità, i moderni scrittori germanici si occupano, comechè, di solito, con preconetti politici e pregiudizi di scuole). Essendo, infatti, lo Stato ed il governo tali quale è la società, consegue per necessità logica che la struttura di quelli sia data dalla struttura di questa. Come, per esempio—parlando della forma di governo—si può prescindere dallo indagare il modo con cui l' autorità sovrana sia ripartita al centro ed alle parti? Avrebbe nozione chiara del nostro sistema rappresentativo, chi non conoscesse il regime comunale e provinciale, ossia chi non conoscesse quei centri di rappresentanza locale che entro lo Stato, ma sussidiariamente e coordinatamente allo Stato, esplicano pubbliche funzioni? E si può avere idea chiara delle forme di governo sviluppatesi nel medio evo, in ispecie dopo Carlo Magno, ove non si tenga conto dell' organamento feudale, onde l' autorità sovrana, unica nella persona del principe, esplicavasi poi in una gerarchia lunga, complessa, degradante? E basterà l' affermare che i re indiani ed i persiani della antichità erano assoluti, senza sapere come le singole parti del loro impero fossero organizzate, come vivessero di vita propria e fossero collegati alla vita del tutto, come l' assolutismo individuale e politico del monarca e dei suoi consiglieri fosse temperato dalla larga sfera di libertà lasciata ai sudditi nella loro vita privata?

In conclusione diremo che lo studio sociologico della costituzione politica suppone necessariamente l'indagine della *coesione sociale*. Bisogna quindi esordire col vedere come questa si formi e sviluppi, attraverso al dinamismo delle forze particolari.

12. Qui giunti, possiamo, dal riguardo sociologico, definire così la *costituzione politica*: « *l'organamento, con determinate forme giuridiche, delle varie forze sociali che trovansi in seno ad uno Stato, volto al fine di ottenere la reciproca coesistenza, di esse* ».

Lo Stato, per vero, in un primo momento, si deve concepire come un aggregato di individui, che hanno il fine di esistere, e perciò di coesistere. Ma questi individui, essendo in continui rapporti fra di loro, spiegano reciproche influenze; epperò si presentano come

forze (concezione meccanica della società, su cui torneremo a suo luogo). È necessario che tali forze siano ordinate, per impedire la distruzione delle une, a beneficio delle altre. L'ordinamento deve avere valore pratico ed efficace; deve essere rivestito di sanzione coattiva: è perciò giuridico. Esso dà ad ogni Stato una propria figura particolare, una *forma* speciale e distinta. In tale forma, giuridicamente efficace, consiste la *costituzione politica*.

Segue, dalla definizione, che ogni Stato ha una sua speciale costituzione politica; perchè ogni Stato, dovendo provvedere al bene degli individui che lo compongono, deve essere ordinato in un modo qualsiasi, per raggiungere tale scopo. D'altro canto quel « bene », in un suo *minimum*, può ravvisarsi nella semplice forma della coesistenza. Ricordo che il GUICCIARDINI diceva: « non vi ha principe che si proponga come fine il male dei suoi sudditi. » Ogni governo, sol perchè esiste, ha la sua ragione di esistere. Quando non risponde più ai bisogni dei tempi, cade per lenta evoluzione o per rivoluzione. Non possiamo giudicare coi criteri della civiltà odierna i fatti e le istituzioni svoltisi in luoghi e tempi ben diversi dai nostri. In materia politica, più che altrove, il « bene » è relativo. Logicamente è certo che, se non altro la coesistenza di tutti gli individui, deve essere assicurata dallo Stato. A tal uopo, questo sorge e vive con una propria costituzione politica.

È inutile quindi soffermarci a dimostrare che, sociologicamente, la frase *costituzione dello Stato* non può intendersi nel ristretto significato degli scrittori di dritto costituzionale, come un complesso di leggi o *statuti*, ordinatori della sovranità. Molto meno la si può assumere come quella specialissima forma di *statuti* (chiamati *costituzioni* per antonomasia) coi quali sono istituiti, ai nostri giorni, i governi parlamentari o rappresentativi. Dobbiamo sollevarci all'idea complessiva, ed etimologicamente più vera, della parola *costituzione*, che vuol dire *organamento* o *struttura*. Altra volta ricordai che i romani dicevano: *Senatus constituit praefectum*, ossia « lo mise in carica »; *Caesar constituit tabernacula*, ossia: « piantò le tende »; *Vitruvius constituit domum*, ossia « fe' il disegno della casa ». CICERONE, in una frase rimasta famosa, disse *civitas constitutio populi*: frase che noi ripetiamo, per indicare che la *civitas* (la quale, ad imitazione della

πόλις greca, sarebbe lo Stato addirittura) è la riduzione del popolo ad unità organica. In questo ampio significato ci soccorre il concetto aristotelico, secondo il quale (traduzione del SEGNI) la costituzione civile sarebbe « un ordine fatto nelle città, mediante il quale si abbiano a distribuir li magistrati, ed abbiassi a disporre quella parte, che nella città ha ad essere padrona. Ed ancora è un ordine intorno al fine che ciascuna società debba avere ».

Così intesa la costituzione, essa abbraccia (come ebbi a dimostrare nel mio *Stato giuridico*) l'organamento e la struttura dello Stato, ossia del popolo e del governo. Nello studio della medesima, noi andiamo dalla anatomia alla fisiologia, memori del principio che ricorda e con cui ammonisce HALLER: « *neque multo in physiologicis scimus nisi quae per anatomen didicimus* ». Per la medesima ragione, in senso inverso, la costituzione dello Stato ne abbraccia e determina i principî fondamentali dell'azione.

13. La teoria sociologica della costituzione politica, pertanto, ha il principale compito di esaminare in qual modo, dato un aggregato sociale, che è un complesso di forze politiche, queste fra loro si elidano, si combattano, si accordino, così che abbia a prevalere quella che esercita maggior *virtù di coesione*. La quale indagine è necessariamente duplice, secondo che quelle forze si studiino in sè stesse e nella loro universalità ed immanenza; oppure nel loro movimento, nelle loro lotte e negli aspetti diversi che conseguentemente assumono, per le varie condizioni del tempo e dello spazio. La nostra trattazione, perciò, sarà divisa in due parti: *Statica* e *Dinamica*, giusta la fondamentale partizione della sociologia.

---

La prima ragione della sua inferiorità è la mancanza del partito  
 di massa che in Italia non esiste. Il partito operaio italiano è  
 piccolo, frammentario, e non ha la forza necessaria per imporre  
 la sua linea politica. La seconda ragione è la mancanza di una  
 classe operaia unita e consapevole della sua forza. La terza  
 ragione è la mancanza di una tradizione di lotta di classe.  
 La quarta ragione è la mancanza di una cultura politica.  
 La quinta ragione è la mancanza di una leadership capace di  
 guidare il movimento operaio verso la conquista del potere.  
 La sesta ragione è la mancanza di una base sociale sufficientemente  
 ampia da sostenere un governo operaio. La settima ragione è  
 la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe. L'ottava ragione  
 è la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe. La nona ragione  
 è la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe. La decima ragione  
 è la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe.

La prima ragione della sua inferiorità è la mancanza del partito  
 di massa che in Italia non esiste. Il partito operaio italiano è  
 piccolo, frammentario, e non ha la forza necessaria per imporre  
 la sua linea politica. La seconda ragione è la mancanza di una  
 classe operaia unita e consapevole della sua forza. La terza  
 ragione è la mancanza di una tradizione di lotta di classe.  
 La quarta ragione è la mancanza di una cultura politica.  
 La quinta ragione è la mancanza di una leadership capace di  
 guidare il movimento operaio verso la conquista del potere.  
 La sesta ragione è la mancanza di una base sociale sufficientemente  
 ampia da sostenere un governo operaio. La settima ragione è  
 la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe. L'ottava ragione  
 è la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe. La nona ragione  
 è la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe. La decima ragione  
 è la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe.


La prima ragione della sua inferiorità è la mancanza del partito  
 di massa che in Italia non esiste. Il partito operaio italiano è  
 piccolo, frammentario, e non ha la forza necessaria per imporre  
 la sua linea politica. La seconda ragione è la mancanza di una  
 classe operaia unita e consapevole della sua forza. La terza  
 ragione è la mancanza di una tradizione di lotta di classe.  
 La quarta ragione è la mancanza di una cultura politica.  
 La quinta ragione è la mancanza di una leadership capace di  
 guidare il movimento operaio verso la conquista del potere.  
 La sesta ragione è la mancanza di una base sociale sufficientemente  
 ampia da sostenere un governo operaio. La settima ragione è  
 la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe. L'ottava ragione  
 è la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe. La nona ragione  
 è la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe. La decima ragione  
 è la mancanza di una tradizione di lotta di classe che abbia  
 permesso di sviluppare una coscienza di classe.

PARTE I.

---

LA STATICA





## CAPITOLO PRIMO

### GLI AGGREGATI POLITICI

14. Aggregati semplici e complessi — 15. Evoluzione dai primi ai secondi —  
16. Fattori intrinseci ed estrinseci di sviluppo—17. La conquista—18. Originaria  
comunanza di religione, razza, nazione—19. Fattori derivati: la consuetudine  
e la legge di inerzia.

14. La prima indagine statica verte sugli aggregati politici, che possiamo dividere in due grandi categorie: *semplici e complessi*.

Guardiamo la repubblica di Firenze e l'impero Cinese. In quella, la società politica comincia e finisce entro le mura della città; in questo, si estende per una cerchia difficilmente commensurabile. Il che vuol dire che l'aggregazione in Firenze è *continua, immediata, semplice, diretta, spontanea*. In China invece, è *discontinua, mediata, complessa, discreta*, ed è effetto di una lunga *elaborazione*. Il che ci ammaestra, ancora, che fra quelle due associazioni politiche non vi ha solo differenza per la *quantità* di individui che le compongono, ma ben pure per la *qualità* del legame che avvince gli individui entro all'aggregato. Osserviamo, infatti: in Firenze lo Stato è il solo organismo pubblico che si abbia ed il governo è il solo ente che, emanando dalla società, provveda alle pubbliche occorrenze: in esso confondonsi tutte le funzioni collettive; nè vi ha (poichè ne manca il bisogno) specificazione di funzioni fra enti locali e centrali. In China, invece (ed il discorso vale anche per tutti i *grandi Stati*, per



il vecchio impero romano, per il presente regno di Italia, per la repubblica francese, e via dicendo) vasta essendo l'aggregazione politica entro lo Stato, si hanno una molteplicità di altri organismi, da quello in sè raccolti: città, provincie, prefetture, ripartimenti, e via. Nè basta. Quando lo Stato è molto piccolo, si ha un *rapporto diretto e personale* fra i governanti e tutti i governati. Ancorchè questo rapporto in fatto non esista per tutti gli individui, ve ne ha sempre la possibilità; e ciò è sufficiente. Ma quando lo Stato è grande, tale possibilità difetta. Non vi può essere rapporto personale ed immediato fra tutti i governanti ed i governati, ma soltanto un rapporto *mediato*. L'aggregato politico è disposto in modo veramente *gerarchico*: si ha, prima di arrivare all'ultimo centro, che riassume in sè il tutto, una serie di centri minori, fra loro distinti, comechè connessi.

Possiamo, dunque, dal riguardo della *struttura*, fare una distinzione capitale fra gli aggregati politici: non diremo già che gli uni sieno *piccoli* e gli altri *grandi* (chè sarebbe criterio estrinseco); ma che gli uni sono *immediati* e gli altri *mediati*; o meglio ancora: gli uni *semplici* e gli altri *complessi*. Nè codesta è differenza di picciol conto; poichè, in seguito, vedremo in qual modo le forme di governo rispondano al diverso modo di aggregazione.

15. Restringendoci agli aggregati semplici, osserveremo che essi sono in assai maggior quantità che a prima vista non paia. Le repubbliche medievali e di Grecia, i piccoli principati, i patriarcati, le orde più o meno selvaggie o nomadi, appartengono a questa categoria. Notisi che gli aggregati semplici sono davvero *originari*; ossia son quelli coi quali, *sempre*, cominciano le società politiche. Il che comprendesi per necessità logica. Prima di arrivare al complesso, bisogna superare il semplice. Non si arriva a 100 se prima non si passa per 1, 2, 3, 4... La legge di sviluppo implica, per l'appunto, un accrescimento quantitativo. Ma, oltre la logica, vi hanno i fatti. Soventi lo Stato viene sviluppandosi dalla famiglia. Orbene: quale aggregato più semplice di questa? I popoli primitivi sono raccolti in gruppi, erovaghi o no, che riconoscono l'immediata supremazia di un capo, per il quale diretta e personale è l'obbedienza. I grandi Stati non si formano che in periodi relativamente avanzati di civiltà.

Potremmo anzi, a questo proposito, formulare una legge storica: « *il progresso porta seco la formazione di aggregati politici sempre più vasti e complessi* ».

È questa una legge importantissima, sulla quale avremo da tornare assai volte, per verificarne la positura e l'efficacia. Naturalmente, è legge di tendenza e non vuol essere presa alla lettera. Taluno, osservando il grado magnifico di civiltà che raggiunsero le repubbliche italiane del Medio evo, le quali fuor di dubbio comprendevano quegli aggregati politici che abbiám chiamato semplici, negherà fede ai nostri due principî, che cioè gli aggregati semplici sieno originari e che il progresso consista nel passaggio da questi agli aggregati complessi. Ma vuolsi riflettere che la società medievale, per uno dei grandi corsi e ricorsi della cicloplasi (1) poteva ben dirsi *originaria*, venendo fuori da un colossale rivolgimento che aveva rinnovellato il mondo. Al tempo dei municipî italiani, certamente, la legge del progresso aveva cominciato a riprendere la sua marcia in avanti, ma non così che non si conservassero forme di fatti e di istituzioni ricordanti epoche di regresso. Avvertasi che, per gli organismi sociali e politici, vige la legge di conservazione, non meno che per gli individui. Quelli lottano per conservarsi, ed appunto in ciò trovasi uno dei maggiori ostacoli alla legge del progresso; onde quelli medesimi sono spinti a trasformarsi o a perire. Nella lotta fra la forza impulsiva della evoluzione e quella resistente della conservazione, finisce col vincere la prima, ma dopo lunghe e pertinaci e contraddittorie vicende. Ed è così che spesso (per fenomeno *palingeneticò*) le originarie forme semplici di aggregati politici rispuntano a civiltà inoltrata. Gli aggregati semplici di Grecia, de' tempi omerici, si conservano anche dopo la guerra del Peloponneso. Anzi, in proposito, ci si presenta una singolare osservazione, che è soprattutto di *psicologia sociale* e che, malgrado l'apparenza del paradosso, pure comprende in sè una grande verità: « *i*

---

(1) La legge della *cicloplasi* impone il succedersi dei tre momenti di *anaplasì* (nascita e crescita) *metaplasì* (durata in equilibrio) e *cataplasì* (decadenza e morte). I diversi cicli però si seguono l'un l'altro, conforme alla *legge assintotica del progresso*. Ho svolto tale teoria nei miei *Primi principî di sociologia*.

» popoli più civili, racchiusi in forme antiquate di aggregazione politica, sono, appunto per la loro civiltà medesima, più restii a subire « l'influenza della legge del progresso ». Civilissime erano le repubbliche di Grecia e d'Italia, ed appunto perciò prestarono energica ed efficace resistenza contro tutte le forze (interne o esterne) che volevano ridurle ad unico corpo; che volevano, quindi, costituire un grande Stato ed allargare i confini dell'aggregato politico. Se men civili fossero state, avrebbero saputo e potuto resistere meno; e in Italia noi avremmo avuto fin dal 1400 o 1500 quella unità nazionale che abbiamo ottenuto appena oggi. Teniamo fermo, pertanto, il concetto che, pur conducendo la legge naturale alla progressiva formazione di sempre maggiori aggregati sociali, essa non è che legge di tendenza: opera a sbalzi, con frequenti passi all'indietro. Qui la legge della *cicloplesi* e del *progresso assintotico* si manifestano in tutta la loro efficacia.

16. Sarebbe oltremodo importante l'indagare positivamente come dalle originarie aggregazioni semplici si sia passato alle complesse. La storia ci parla di grandi aggruppamenti politici, fin nelle più remote antichità: tali furono gli imperi d'Asia. In qual modo vennero questi formandosi? Come mai popolazioni diverse, estese in territori quasi sterminati (che tanto più dovevano dirsi tali, quanto più difficili e mal sicuri erano i mezzi di comunicazione) poterono ridursi in unico corpo?—I fattori di accrescimento, nelle aggregazioni politiche, possono distinguersi dapprima in *intrinseci* ed *estrinseci*. Fra i primi il più importante è senza dubbio il naturale *sviluppo della popolazione*; la quale, secondo la parte indiscutibile della dottrina di MALTHUS, ha la tendenza ad accrescersi in proporzione geometrica. I fattori *estrinseci* possono ridursi ai processi di emigrazione ed immigrazione, che quasi sempre ripetono causa economica e sovente assumono la forma suprema e specifica della *conquista*.

17. Una popolazione muove guerra ad un'altra, la vince, la sottomette. Si stabilisce un rapporto di gerarchia fra quella e questa; ma, col passar del tempo, la gerarchia si fa medesimezza: vinti e vincitori diventano un corpo solo. Gli è ciò che assai visibil-

mente può riconoscersi nel progressivo accrescimento di Roma, anche per i rapporti di diritto privato entro la città (informino le evoluzioni del diritto quiritario, del pretorio, delle condizioni de' latini giuniani, ecc.) nonchè per i rapporti di diritto pubblico, specialmente fuori la città (informino le vicende per la estensione del diritto di cittadinanza). Ma, senza troppo fermarci allo esempio romano, che si svolse in periodi avanzati di civiltà, possiamo qui osservare che quella medesima *forza*, la quale, in certo modo, fu causa di sviluppo de' primi rapporti fra individui, epperò di socialità, fu essa medesima causa di maggiori rapporti fra popoli e popoli, epperò di accrescimento nelle aggregazioni politiche. Dal che traesi una conferma, ed in pari tempo una spiegazione, a quanto dicevamo dianzi; cioè che la legge del progresso procede per ciclopasi: a sbalzi e quasi contraddittoriamente. In generale, è un progresso per l'umanità il comporsi che essa fa in aggregati sempre maggiori. Intanto, purtroppo, un tale progresso non può spesso ottenersi che per via di un regresso, cioè con la conquista, con la sottomissione, con lo esercizio della forza. Molti, osservando ciò, traggono la conseguenza che la legge del progresso non esiste; ma la illazione è precipitata. Dappoi- chè la conquista deve considerarsi quale *mezzo* e non *fine*. Mediante essa, un grande popolo si forma: è ben vero che in tal caso questo comincia con l'essere servo; ma assai probabilmente, più tardi, quando, mercè la forza, fosse costituito in unità organica, esso potrebbe assurgere a libero reggimento: allora la legge del progresso, malgrado il contingente passo all'indietro, rivelerebbesi in tutta la sua pienezza. Ciò bene osservasi nella formazione delle nazioni in Europa, dal 1500 in poi. Chi può negare che la formazione delle nazioni moderne (le quali suppongono un vingolo cosciente ed organico) non significhi un grande progresso, di fronte alle altre aggregazioni politiche? E chi, d'altro canto, potrà negare che causa massima dello sviluppo della nazionalità in Francia, Inghilterra, Spagna, Germania (speciale discorso occorrerebbe per l'Italia) sieno stati l'accentramento della potestà monarchica e l'afforzamento del potere assoluto, che ridussero lo Stato a corpo veramente unico e sottomisero le disgreganti forze del clero e della nobiltà?

Onde appare un'analogia. La conquista, malgrado che per sè

significati un regresso, pure, in quanto agevola la formazione di grandi aggregati politici, è un progresso. Si può portare il paragone dell'addomesticamento degli animali; il quale implica per essi soggezione all'uomo e schiavitù; ma pur significa miglioramento delle loro condizioni fisiche, in quanto più sicura si fa con esso la soddisfazione de' bisogni di quelli. D'altro canto, per molti animali (ad esempio le scimmie) può negarsi che l'addomesticamento conduca seco maggiore sviluppo delle embrionarie facoltà intellettuali? E questo è notevole: che un tal progresso fisico ed intellettuale non è possibile senza l'asservimento all'uomo.—Noto però che alla analogia non si può dare maggior valore di quello di una corrispondenza logica, o anche semplicemente euritmica.

La conquista è un fenomeno sociale di massima importanza. Gli osservatori superficiali della storia la considerano quasi sempre come effetto della personale ambizione dei principi o dei condottieri; mentre, al contrario, è effetto di ben più complesse e generali cause. Quasi sempre non sono i principi che conquistano, ma i popoli. La conquista sta a rappresentarci il bisogno di espansione di un popolo: bisogno che può essere determinato da due cause diametralmente opposte, la miseria o la ricchezza. Nella prima ipotesi, i popoli lasciano le contrade nate; come i lupi, cacciati dalla fame, lasciano le abituali montagne. Nella seconda cercano, semplicemente, di svolgere le esuberanti loro attività. In entrambi i casi, i popoli premono sui loro principi o condottieri, in modo più o meno inconscio, e ne provocano quell'ambizione che il volgo assume come causa, mentre non è che effetto. Le ragioni economiche determinano l'espansione territoriale, nella forma della conquista: talvolta però vi sono le ragioni morali, specie le religiose, come ai tempi della formazione dell'impero degli Osmani e delle crociate. A vero dire, però, le espansioni religiose hanno sempre un sostrato economico, più o meno dissimulato, come bene dimostra il LORIA.

18. Una serie di fattori estrinseci importantissimi (che però, nel loro concetto, si riportano al principio intrinseco dell'accrescimento di popolazione) sono dati dalla *originaria comunanza di religione o di razza o di nazione*; per cui alcune genti, discendenti da

unico ceppo e poi divise per circostanze diverse, tendono a ricomporsi, ed effettivamente si ricompongono, in proporzioni numeriche molto maggiori di quelle primitive. È naturale, infatti, che nel frattempo, per il naturale sviluppo della popolazione, per la conquista e per altre ragioni, le singole branche si sieno, ciascuna per conto proprio, accresciute e moltiplicate.

Nel fatto della comunanza di religione o di razza o di nazione, è assai notevole che si limitino le spinte individualistiche (separatiste) dell'uomo, creando in lui una contospinta efficace verso l'associazione o aggregazione. Invero, anche qui noi osserviamo che l'uomo è bensì condotto a vivere in società per il suo bene individuale (concetto economico); ma non per esso solo. Chè, se fosse esso soltanto, la società andrebbe tosto sperduta, nella fiera lotta di interessi individuali cozzanti. Vi sono anche delle ragioni d'ordine morale (astruistiche) e fra queste debbonsi annoverare la religione, la razza, la nazione.

Come spiegasi, per esempio, che il cinese abbia coscienza di far parte di un unico ed immenso Stato? Certo, egli non ha quella elevata e riflessa *coscienza nazionale* che, per tanti riguardi, è retaggio esclusivo dei nostri civili paesi. Nè, d'altro canto, può dirsi che l'azione continua ed immediata della forza tenga soggiogato lui, entro quella unità; e molto meno che egli spontaneamente vi riconosca la propria convenienza economica. Nella coscienza di lui entra in massima parte l'elemento religioso, che possiamo più genericamente definire sovranaturale. — Come egli si sente piccolo ente e quasi atomo, di fronte alla natura fisica, di fronte alla terra ed al cielo, così egli si rimpicciolisce di fronte allo Stato, che gli appare un'altra creazione sovranaturale, non minore del creato medesimo. Egli, anche di fronte allo Stato, considera sè stesso come un atomo, come una particella, infinitamente piccola, del tutto. Ed è osservabile in qual modo — soprattutto psicologico — si vengano formando nell'uomo queste idee *collettive*; per le quali l'originaria e necessaria individualità si annulla, o per lo meno si stempera. L'esempio delle caste indiane, tanto conosciuto, è sempre degno di nota; sia perchè comprende il caso estremo di assorbimento, sia perchè in esso è più visibile l'influenza della religione; la quale assegna, come suprema felicità, il nir-

vana, l'annullamento in Brahma. Ma non meno rilevante è l'esempio della diffusione dell'islamismo, parallela a cui fu la fondazione dell'immenso impero degli Osmani.

Oltre la religione, ad essa congiunto o disgiunto, ma più spesso congiunto, è il fattore della *razza*, sul quale converrebbe molto fermarsi. Ricordo il nome del ROHMER, il quale fondò addirittura sulla razza la sua psicologia sociale; ed esagerò. Ma chi può negare che sia potente, anche in popoli primitivi, la voce misteriosa che nella coscienza umana parla della comunanza di origini? Chi può negare che quella intima affettività, la quale forma il legame familiare, abbia virtù diffusiva, al di là della famiglia, e leghi insieme molte genti e tutte le faccia convergere ad unico intento? — Vi ha un fatto eloquentissimo: le trasmigrazioni de' popoli. In certi periodi storici, sembra che alcune genti sieno percorse da egual corrente, che direi elettrica, per seguire la metafora volgare: allora riuniscono a stormi, come uccelli migratori, e muovono in cerca di nuove terre. Esempio magnifico: le invasioni dei barbari. Sarebbero esse state possibili, senza la comunanza della razza? In tal modo questa, superando l'originario individualismo, diventa fattore di coesione sociale e di aggregazione politica. L'influenza delle razze, invero, ci si presenta non nella sola trasmigrazione, ma anche nello stato di quiete: molti grandi imperi ripetono causa della loro esistenza non tanto dalla conquista quanto dalla coscienza, diffusa nelle loro parti più remote, che tutti gli abitatori di esso discendano dagli stessi padri e dagli stessi iddii. Ed ecco anche come (grazie alla legge di evoluzione, ravvisata nel suo primo carattere estrinseco di *moltiplicazione*) il principio di famiglia prima porti seco il patriarcato, con rapporto personale fra governanti e governati; poi, accrescendosi quantitativamente, possa perfino produrre il grande e complesso aggregato politico (per esempio dell'impero persiano) con rapporti lontani e mediati ed anche, in molta parte, soltanto presunti.

Finalmente osserviamo che il concetto di razza assume forma più specifica, ed in pari tempo elaborata e riflessa, nell'altro di *nazione*, come vedesi in molti paesi civili dei nostri giorni: argomento che svolgeremo di proposito nella parte dinamica della nostra trattazione.

19. I fattori, d'ianzi considerati, sono *originarii*, nel senso che essi, direttamente, in modo fra loro congiuntivo o disgiuntivo, determinano aggregazioni politiche. Bisogna però tener presenti i fattori *derivati* (che, con terminologia metaforica, potremmo anche dire *acquisiti*) i quali, pur non avendo direttamente originato l'aggregazione, la rafforzano, consolidano e mantengono, esercitando con ciò tanta influenza come se essi stessi l'avessero originata. Senza scendere a particolari, considero qui il più importante de' fattori derivati, che assume forme molteplici, ma che ha una fondamentale ragion d'essere psicologica. Esso si riassume in quella *tendenza psichica di conservazione e di acquiescenza ai fatti compiuti*, che risponde alla *legge di inerzia* nel mondo fisico. (1) Dappoichè l'uomo per lo più ama calcare le strade che sempre ha calcato; si forma dell'abitudine un abito di cui stenta a svestirsi; si adagia in un certo modo di essere e vivere, ed in esso placidamente rimane. Tale tendenza esiste nell'uomo individuo; ma in questo è efficacemente, spesso, combattuta da un'altra spinta psichica, che lui muove all'azione ed alle novità. Avvi, nello individuo, una lotta fra le due tendenze opposte, le quali si fanno reciproche opposizioni; e quegli, in questo come in moltissimi altri casi, segue la risultante delle due forze, diversa secondo la diversa e mutabile efficacia reciproca di quelle. Ciò che accade per gli individui, si verifica anche per l'aggregato di essi, ossia per i popoli; senonchè in questi, per necessità logica, la legge di inerzia ha maggiore efficacia dell'altra, per così dire, di innovazione. Il che si intende. L'innovazione richiede l'atto *positivo* e concorde di tutti gli individui, o del maggior numero, che compongono l'associazione; l'inerzia richiede invece la semplice forza *negativa* di resistenza, la quale si esplica col non fare. Assai più difficile è il provocar quella che non questa. In tal modo un popolo, quando per l'effetto di una o di parecchie delle cause originarie dianzi accennate, si compone in un largo aggregato politico, permane in tale stato anche dopo che l'azione della causa originaria siasi illanguidita e

---

(1) Potremmo dire, con maggiore esattezza scientifica, che risponde alla legge biologica della *eredità* e manifestasi coi fenomeni palinogenetici e con la ripetizione ontogenetica, come vedremo nella parte dinamica.



perfino estinta. Gli è che la grande forza della *consuetudine* permane: con questa la causa originaria si è, in certo modo, *connaturata*; quindi, pur essendo estinta, ha lasciato un'erede e rappresentante, sì che la sua influenza, in modo mediato, continua. Aggiungasi che i popoli, come gli individui, hanno ciascuno una fisionomia psichica particolare; e vi sono molti popoli, come per esempio i cinesi e gli indiani, ed in genere potremmo dire tutti gli orientali, i quali hanno assai sviluppato il principio conservativo, di fronte a quello innovativo: in essi, quindi, più facilmente si comprende la formazione ed il mantenimento de' grandi aggregati politici. Così le monarchie asiatiche sono, in genere, assai più estese e durature di quelle europee. Anzi si potrebbe osservare che « *l'azione della legge di inerzia è in ragion inversa del grado di civiltà dei popoli.* » (1) Ciò non vuol dire che i popoli veramente civili sieno rivoluzionari per loro indole, e non abbiano ossequio alcuno alla tradizione; chè ci potrebbero dare eloquente smentita gli esempi di Roma e di Inghilterra. Significa solo che, nei popoli progrediti, la virtù di conservazione è *cosciente* e non appare cieca ed inconscia, come in gran parte dei popoli orientali, nei quali molto minore appare il grado di civiltà. Vediamo, nel nostro particolare oggetto degli aggregati politici, la enorme differenza che si ha, per esempio, fra l'unità nudamente tradizionale, e sprovvista di altra coscienza che non sia quella religiosa, dell'impero cinese, e l'unità veramente organica e coscientemente tradizionale delle odierne nazioni di Inghilterra, Francia, Italia.

Vuolsi osservare qui, per integrare il nostro discorso ed evitare equivoci, che la rispondenza, fra il principio psichico della consuetudine e della conservazione e quello fisico della legge di inerzia, è assoluta. La consuetudine e la conservazione debbono intendersi nel senso fisico della parola *inerzia*; la quale null'altro vuol dire fuorchè « la facoltà generale dei corpi di continuare nello stato in cui

---

(1) Il che vorrebbe dire, seguendo l'ordine di idee biologiche accennato nella nota precedente, che quanto più ci inoltriamo nella via della evoluzione tanto più osserviamo sorgere nuovi fenomeni cenogenetici e illanguidirsi gli antichi palingenetici.

essi si trovano, *sia di quiete sia di moto* ». E tale è veramente la tendenza dei popoli: i quali, di solito, quando si trovano slanciati in un movimento, appunto per il principio di consuetudine e di inerzia, hanno la tendenza a continuare indefinitivamente in quel moto, simili ad un grave lanciato. E anche in ciò, simili al grave, si fermano, quando altre forze, in senso contrario, col loro attrito li arrestino: forze le quali, vincendo, determinano contrarie consuetudini ed inerzie. Basta qui l'accennare a un tale principio, di cui più tardi vedremo numerose le applicazioni.

## CAPITOLO SECONDO

### LA RAPPRESENTANZA NATURALE

20. Universalità del fenomeno della rappresentanza—21. La legge dell'ambiente: i rapporti e le modificazioni sociali—22. Le gerarchie sociali—23. Le gerarchie e la rappresentanza—24. La riduzione ai minimi termini e la maggioranza.

20. Il lato positivo del problema sulla formazione del governo può esprimersi così:—Il governo è un ente che sorge in mezzo ad un aggregato sociale, per soddisfare ad un *minimum* di bisogni, comuni a tutti coloro che questo compongono; ma esso non può, per necessità pratica, essere guidato che da pochi individui. Or come accade che pochi, personificando in sè il governo, si sollevino e comandino su tutti? In altri termini: come accade il fenomeno di *riduzione ai minimi termini*, per cui la massa dei consociati, componenti l'aggregato politico o il popolo dei *governati*, si restringono alle poche individualità dei *governanti*?

E notisi che questi sono sempre *pochi*, di fronte alla massa dei governati. Infatti bisogna tener conto che, fra i governati, sono i minorenni, le donne e gli incapaci per altre ragioni fisiche: tutta gente che in nessun regime (o quasi) han mai partecipato al governo. Inoltre, anche nel regime più democratico e diretto, il popolo dei governati a poche funzioni di governo potrebbe provvedere direttamente, e per molte dovrebbe pur delegare le supreme potestà

a magistrati, sien pure elettivi. E se si pon mente che oggi, negli ampii Stati moderni, riesce impossibile il governo diretto, perchè non si può riunire la immensa popolazione in unica assemblea, e tutto al più non si potrebbero applicare che forme parziali di *referendum*: si conferma, per ciò stesso, la nostra premessa d'indole pratica e positiva: che cioè il governo è sempre tenuto da *pochi* individui, nei quali riducesi la massa di tutti i costituenti l'aggregato politico.

Ora ripetiamo la domanda: come si opera tale riduzione?

La risposta ci dà adito alla formulazione della *teoria della rappresentanza naturale*. Dappoichè, giusta le cose premesse, appar chiaro che tutti i governi sono *rappresentativi*, e non soltanto quelli moderni, nei quali la rappresentanza, espressa, ottiene sanzione giuridica nella costituzione e si estrinseca nei parlamenti. In linea di fatto è pur vero che qualsiasi governo rappresenta i sudditi, in modo tacito o espresso, presunto o esplicito, negativo o positivo. Il fenomeno della *rappresentanza politica*, prima di esser disciplinato e garentito dalla legge, trovasi nella natura delle cose, come il sostrato intimo e necessario di qualsiasi reggimento politico. Sociologicamente ciò vuol dire che la suaccennata *riduzione ai minimi termini* non è altro che la *rappresentanza naturale*. Ci chiediamo pertanto: — in qual modo pochi si ergono rappresentanti di tutti?

21. La rappresentanza naturale è un'applicazione di quella generale *legge dell'ambiente*, per la quale i corpi, messi in rapporto fra loro, spiegano reciproca influenza e in ragione di questa si trasformano. Può dubitarsi dell'universalità dei principi della lotta e della selezione; ma non di quello dell'ambiente; così come può revocarsi in dubbio il principio di finalità, ma non mai quello di causalità. E la legge dell'ambiente manifestasi con efficacia uguale (starei per dire maggiore, se fosse possibile) nel mondo psichico, rispetto al fisico. Si può e si deve dare una vasta significazione a ciò che HERBART disse de' rapporti degli uomini fra loro: *wirken auf einander oder leiden von einander*. Vi ha un principio generale, che possiamo stabilire con sicurezza, e sul quale tutta la struttura dello Stato riposa: « *dovunque si hanno rapporti sociali, seguono reciproche limitazioni e trasformazioni, negli individui* ».

Il primo e maggiore esempio della legge de' rapporti e delle modificazioni sociali, si ha fin dalla nascita dell'uomo. Questi, venendo su debole, anzi impotente, comechè con un'originaria sua struttura psicofisica (sulla quale la sola legge di eredità può avere influito) è dall'ambiente, non pure trasformato, ma in gran parte formato. Lingua, conoscenze, affetti, religione, costume, nome, gli son dati dalla famiglia, in grembo alla quale egli è allevato ed educato. Ed egli, benchè piccolo e grammo, esercita per converso influenza sulla famiglia in cui vive; poichè in essa determina una nuova serie di bisogni morali ed economici, suscita nuovi affetti, provoca nuove occupazioni e modi di attività, ne distoglie da altri, in modo da far fare o da far non fare ciò che, senza lui, non si farebbe o si farebbe. Vediamo quindi, fin da questo momento originario, che il *rapporto sociale* implica *mutue azioni e reazioni*. Le quali manifestansi in qualsiasi genere di rapporti. In quello di *amicizia*, per esempio, scambiansi sentimenti, idee, servizi, si danno reciproci aiuti, si fanno delle cose che altrimenti non si farebbero, si trasforma l'attività. Qui non esamino il modo nè la misura di tali trasformazioni: constato semplicemente il fatto. E questo è universale; perchè i rapporti sociali sono senza limiti: le relazioni di *cittadinanza*, di *nazionalità*, di *correligionarietà*, di *umanità* provocano negli individui una notevole serie di sentimenti e di opere. Qui giova ricordare la verità, oggi universalmente risaputa, che la società è un organismo. Gli uomini si valgono dell'opera dei loro simili a distanza grandissima, nel tempo e nello spazio. Vedremo come la cooperazione, nei servizi e nelle soddisfazioni, sia stata splendidamente messa in luce dalla scuola economica. Ora, se è vero ciò che si è detto più su; se la scienza procede per capitalizzazione, in modo che noi approfittiamo di ciò che a molta distanza nel tempo e nello spazio si è appreso; se l'arte, per comune consenso, è tale quale l'ambiente vuole, onde, per esempio, ad un'epoca rude risponde il verso di Ennio e ad un'altra più raffinata il verso di Virgilio; se nella psicologia umana l'imitazione è coefficiente massimo; se in mille modi le cognizioni i giudizi ed i *pregiudizi* delle masse influiscono sull'individuo; se l'uomo è una forza concreta e pratica, la quale, appunto perchè tale, deve trovare in un *mezzo*

(*ambiente*) le condizioni di vita e di sviluppo; se un cotal mezzo, per l'uomo, ch'è animale sociale, altro non può essere fuor che la società: chiaro appare che *universale e necessario è il sistema dei rapporti sociali* e quindi quello delle *modificazioni*.

Ci soccorre, in prò della tesi della necessaria universalità dei rapporti sociali, il concetto di HEGEL, che noi possiamo accettare, per quella parte di legge evolutiva che comprende. Vi ha la *necessità*, diceva quel grande filosofo, che la volontà subbiettiva si identifichi sempre più con l'obbiettiva, la particolare con la generale. L'uomo, quindi, esce dalla sua individualità, entra in varie forme di comunanza: la famiglia, le corporazioni, la società civile, fino ad arrivare allo Stato (nè sarebbe, per alcuni più generali profili, esclusa l'umanità). In tale processo l'identificazione suaccennato è sempre maggiore: l'uomo diventa più veramente uomo. Accenno soltanto al concetto di HEGEL; la critica, sia per le premesse, sia per le illazioni, ne risulta implicita, sol che si osservi il procedimento inverso che in tutta questa trattazione noi abbiamo seguito.

22. Nell'esame de' *rapporti* e delle *modificazioni* sociali, bisogna fare un passo ancora e riconoscere un terzo momento.

Nella famiglia, per esempio, abbiám visto come i diversi componenti di essa agiscano e reciprocamente s'influenzino e modifichino. Ma è facile l'osservare che una tale azione non è uguale per tutti i componenti della famiglia: in alcuni è maggiore, in altri è minore. È maggiore quasi sempre nel padre (*pater familias*) che è alla testa della piccola convivenza ed esercita grande influenza, positiva e negativa. Fin nella famiglia stessa, pertanto, abbiám una vera *gerarchia*, l'essenza della quale si è che debbano stare al disopra quelli che esercitano maggiore azione modificatrice, e poi gradatamente al disotto coloro che ne esercitano una minore. Parliamo qui, non della gerarchia legale, ma di quella *di fatto e spontanea*, che *naturalmente* si forma, per il semplice, spontaneo, naturale fatto della diversità e disuguaglianza delle azioni modificatrici. Infatti, nello esempio portato più su, è anche facile l'osservare che in molte famiglie la supremazia di fatto è esercitata dalla moglie o da qualcuno dei figli, quando il padre mostrisi incapace.

Abbiamo, dunque, questa successione di momenti: 1. i *rapporti*; 2. le *modificazioni*; 3. le *gerarchie*. Il terzo momento segue necessariamente il secondo, come questo segue il primo. Osservasi invero, nel rapporto di amicizia, che i servizi resi in maggior copia, la intelligenza più pronta o più sottile, la mente più forte o più fredda, il braccio più poderoso, la parola più eloquente, l'animo più vigoroso, pongono uno degli amici in condizione di superiorità rispetto agli altri. Dovunque, la maggior capacità (non importa qui indagarne l'indole) si impone. E ciò non soltanto nei rapporti personali da individuo ad individuo, ma anche in quei larghi rapporti sociali ed *impersonali* di cui abbiamo parlato dianzi. Pongasi mente a ciò: la società dà idee, sentimenti ed interessi agli individui, sui quali in tal modo esercita la sua influenza; ma questi alla lor volta reagiscono e, secondo le loro forze, maggiori o minori, tentano di modificare la società. Mi si perdoni una metafora, abusata ma efficace: in quel vasto fenomeno di *osmosi morale* che è il consorzio civile, certamente è nell'individuo che si pratica l'*endosmosi* e nella società l'*esosmosi*; ma non puossi disconoscere che la società, quasi un corpo poroso, si imbibisca di molte singole particelle provenienti dagli individui. Un tal fenomeno assume la sua eminente forma nei sommi uomini, sien pure scienziati od artisti, ovvero esplicanti un'attività di non agevole ma indiscutibile apprensione pubblica. Senza perderci in particolari, possiamo sicuramente affermare che, anche nei più vasti rapporti sociali, determinandosi modificazioni, si producono delle gerarchie. Poichè, secondo che le reazioni degli individui sulla società sieno maggiori o minori, quelli sono posti in un grado maggiore o minore della gerarchia sociale. Ed il principal modo d'ordine *morale* (per ora non ci occupiamo del mondo giuridico nè del politico nè, tanto meno, del *legale*) con cui tale gerarchia si manifesta, è dato dalla *pubblica stima*, o meglio *opinione*.

Chi sulla società reagisce di più, ossia esercita maggior virtù modificatrice, gode di maggior opinione. La quale o è buona o è cattiva: ora suona biasimo ed ora lode. Essa, nella sua *intensità*, manifesta il fatto e la misura della modificazione che arreca l'individuo; nella *qualità* manifesta l'apprezzamento (potremmo anche soggiungere la *sanzione*) che la società dà sull'opera dell'individuo. Notisi

frattanto che, come estesi possono essere i rapporti sociali e le modificazioni, tali debbono essere le gerarchie. Queste ci appaiono non solo *spontanee* ma *universali*. Qual meraviglia? Esse conseguono dalle modificazioni sociali, che sono di ragione universale. Nè, d'altro canto, bisogna spendere molte parole per dimostrare che l'opinione dalla società portata sugli individui e sull'opera loro, è proporzionata all'efficacia di questa. Non giova indagare perchè e come la pubblica opinione segua un individuo piuttosto che un altro. Quando il popolo grida: « Muoia Cristo ! Viva Barabba ! » ciò non vuol dire altro se non che, nelle gerarchie spontanee e naturali di cui abbiamo parlato, Barabba sta in alto e Cristo in basso. Il fatto si può deplorare, ma si deve constatare e comprendere.

Abbiam detto che le gerarchie sono *spontanee* ed *universali*. Non basta. Esse sono, ancora, *necessarie*. E la necessità qui assumesi in quel fondamentale significato metafisico che è anche fisico. Le gerarchie *debbono* essere: *non possono non* essere. Gli è che, giusta l'anzidetto, esse seguono le modificazioni; ma prima delle modificazioni, ed insieme, si manifesta una legge assoluta: quella della *disuguaglianza*. Gli uomini, in fatto, non sono uguali, non posson esser tali. La natura non si ripete: non fa due volti simili, due corpi simili, due anime simili. Costanti, anzi immutabili, sono le sue leggi: mutabili sono gli obbietti sui quali queste imperano. L'età, l'intelligenza, la forza fisica, il vigor morale, la potenza economica, la fortuna, il caso, le condizioni del tempo e dello spazio, stabiliscono fra gli uomini differenze senza numero. Fra le quali si nutrica il principio della *maggior capacità*, della *plusvalenza*, delle *gerarchie*. Ecco perchè queste sono necessarie.

23. Della legge de' rapporti modificazioni e gerarchie abbiamo parlato sotto un riguardo generale. Conviene ora esaminare in qual modo essa, che ha il triplice carattere di spontaneità, universalità e necessità, si applichi al campo politico. Qui mi affretto a formulare il mio concetto così: « *la gerarchia assume forma specifica di rappresentanza.* » Riprendo un concetto accennato dianzi: è un pregiudizio volgare quello di credere che rappresentativi sieno solo i governi costituzionali e parlamentari dei nostri giorni. Ogni

governo è rappresentativo ; con questa differenza, che, in quelli propriamente detti tali , la rappresentanza è *espressa*, è veramente *legale*, anzi *giuridica*, poichè è garantita nella forma delle *elezioni*; mentre negli altri è *spontanea* o *naturale*, ossia in vario modo *presunta*. Non vi ha despota che non rappresenti i sudditi : se così non fosse, quegli non sarebbe, molto meno si manterrebbe, alla testa di questi. Il regime rappresentativo , prima di essere disciplinato dalla legge e di entrare francamente nel diritto, è naturale.

Convieni insistere su questo punto ; il quale, sebbene chiarissimo, non è stato convenientemente apprezzato finora. Lo Stato è organo sociale di soddisfazione degli universali bisogni : il governo di esso, quindi, ha uno *scopo pratico* da raggiungere. Chiedesi : — chi avrà l'ufficio di adoperare i mezzi necessari al raggiungimento dello scopo ? Non l'avranno , certo , tutti gli individui che compongono l'aggregato politico, ma alcuni soltanto ; dappoichè l'apprestamento de' mezzi richiede semplicità e vigore d'azione. Bisogna che l'associazione di individui, l'aggregato, si riduca ai minimi termini, e che pochi governino in nome e per conto dei molti. Or possono essere altri, codesti pochi, se non coloro i quali, nei rapporti politici esercitando maggior influenza , per ciò stesso si sono posti a capo della gerarchia ?

Di questa abbiamo già scorto l'aspetto morale : ci si presenta, ora, quello politico, che è essenzialmente pratico. Ogni capo-parte o agitatore politico esercita influenza modificatrice su un gruppo più o men grande di affiliati, accolti, partigiani : è, di questi, il *rappresentante*. Ciò non per altra via accade se non per questa : egli non agisce (o non pare che agisca—il che fa lo stesso) nel suo interesse individuale, ma in quello de' suoi affiliati, accolti, partigiani. Egli è la sintesi della propria parte o fazione , e vuole realizzare quei principî o sistemi o criteri di governo che i sentimenti o gli interessi o le passioni della propria parte gli impongono, o che si crede gli sieno imposti , o che egli è riuscito a istillare in altrui per proprio personale tornaconto. Egli è bensì all'alto della gerarchia ; ma questa, in quanto è diretta ad uno scopo politico concreto , è , o pare che sia sempre, *rappresentanza* della volontà e, certo, degli interessi di coloro su cui la gerarchia medesima è costituita. Laonde, con



un ragionamento *a fortiori*, si conferma la nostra premessa: « ogni governante, sol perchè tale, rappresenta i governati ».

Questa rappresentanza di cui siamo venuti parlando, è affatto naturale, nel senso che è data dalla superiorità che esercita, in via di fatto, un individuo sovra altri, e che questi riconoscono. Nulla vi ha, in tutto ciò, di determinato con forme *legali* o anche semplicemente *riflesse*: vi ha solo *spontaneità* e *naturalità*. Infatti queste superiorità di fatto sono essenzialmente *mutabili*, e si conservano o spariscono per virtù della legge dell'ambiente. Bisogna tener fermo il concetto che la gerarchia significa *plusvalenza* e che questa, nel campo politico, assume forma specifica di *rappresentanza*. Quegli uomini che, essendo in rapporto con altri, riescono a trasformar questi (nel senso suesposto della parola) e a porsi alla loro testa, in quanto riescono a fare ciò nel campo politico, in tanto diventano e possono chiamarsi rappresentanti.

24. Si manifesta il fenomeno della *riduzione ai minimi termini*. Tutti gli individui gravitano sullo Stato ed in seno ad esso cercano di spiegare efficienza. Ma, a far ciò, le forze singole e particolari si mostrano disadeguate. Sorge la necessità dell'associazione. Così nascono i *partiti* (che meglio, con parola classica, si direbbero *parti politiche*) il concetto dei quali, nella statica sociale, è assai più vasto che a prima giunta non paia. Essi ripetono una forte e fondamentale ragione psicologica, superiore a quelle tendenze particolariste e specifiche che il ROHMER ha messo in rilievo. Individui, aventi un'originaria omogeneità di intenti, pongono a tacere i dissensi particolari e si raccolgono, più o meno consciamente e liberamente, in aggregati singoli. Sotto questo riguardo credo che i partiti possano definirsi: « *l'unità organante delle individualità, originariamente e potenzialmente omogenee.* » Grazie ad essi il molteplice e difforme corpo sociale e politico si riduce a pochi gruppi, ciascuno dei quali lotta per fare convergere, a sè favorevole, l'azione del governo dello Stato.

Fra essi, per pura necessità meccanica, il più forte vincerà. In tal modo la *maggioranza* si impone, e scaturisce il fondamentale principio che « *ogni governo è dato dalla maggioranza dei governati.* » Non fa, certo, bisogno che la maggioranza manifesti *espressamente* la

sua volontà, in sostegno del governo. Il solo fatto che questo sussiste, fa necessariamente indurre quella. Se così non fosse, la maggioranza rovescerebbe il governo, per via di rivoluzioni. Nè vale l'obbiettare che molti governi, con la forza, la violenza, l'astuzia, la corruzione, prevengono i rivolgimenti popolari e si assicurano l'iniquo imperio. Ciò significa, certo, che quei governi si reggono contro morale e giustizia; ma non infirma il fatto che pure si reggono. Non è questo il luogo per ricercare quali principi di ragione debbano presiedere alla costituzione dello Stato ed allo ordinamento della sovranità; in linea di fatto, tuttavia, non possiamo negare le più elementari leggi di *statica sociale*. Il governo ha bisogno di un *centro di gravità* per reggersi, e questo, essendo la società divisa in parti, non può aversi che nella più forte, ossia nella maggioranza. Le leggi di *equilibrio* vogliono ciò. Il MOSCA ha dimostrato che il governo di uno Stato è, nella forma di costituzione e nella azione sua, determinato da una speciale *classe politica*, assai ristretta di numero. Ciò è vero; ma la classe politica esercita azione *positiva*, e non vuoi dimenticare che il resto dei cittadini esplicano una non indifferente azione *negativa*, facendosi trascinare da coloro che sono o sembrano più forti. Si può adattare qui il detto del giureconsulto romano: « *qui tacet non utique fatetur, verum est assentiri videtur.* » Potrei ricordare, d'altro canto, col WUNDT, che il concetto di *quantità negativa* esercita una funzione logica di massima importanza ed è perciò suscettibile alle più larghe applicazioni. Tanto la maggioranza quanto la minoranza si fondano su una massa di indifferenti o di seguaci passivi; epperò, anche a voler tenere presenti solo coloro che partecipano alla vita pubblica in modo positivo e diretto, si riesce con ciò a *proporzionalmente* dividere tutti i gruppi e parti sociali: non si sarà quindi alterato il rapporto. Sarà sempre vero che la forza più forte, ossia la maggioranza, si impone, e continua ad imporsi finchè non sia rovesciata da un'altra forza che sia diventata più poderosa di lei. La formulazione empirica di una tale verità si ha nel famoso detto del profugo VISCONTI; il quale, richiesto sull'epoca in cui egli avrebbe potuto ritornare signore in Milano, rispose: « quando gli errori dei miei nemici avranno superato i miei ».

Con questi chiarimenti debbono intendersi le tre proposizioni

suesposte: che cioè la società politica si riduce a pochi gruppi, che fra questi il più forte (maggioranza) si impone, e che i governanti rappresentano sempre i governati. Proposizioni che sarebbero assai facilmente smentite dai fatti, se le si volessero intendere alla lettera. Ma esse valgono, più che altro, ad affermarci che nella *statica sociale* vi sono quelle medesime leggi di equilibrio che nella *statica* propriamente detta (fisica). Ogni governo, per reggersi, deve poggiarsi su un *centro di gravità*, il quale non può esser dato fuor che dal favore del maggior numero o da chi questo rappresenta, in modo anche tacito o presunto o latente o anche negativo.

## CAPITOLO TERZO

### LE FORZE POLITICHE.

25. Primo aspetto dei tre principii di governo. — 26. Il principio monarchico. — 27. Il principio democratico. — 28. Il principio aristocratico. — 29. Riassunto della descrizione dei tre principii. — 30. Le combinazioni. — 31. La rappresentanza indiretta. — 32. La lotta.

25. Come il lettore vede, esaminiamo per ora *le leggi fondamentali della statica sociale*, limitandoci ai rapporti essenziali, prescindendo dai singoli atteggiamenti che la dinamica delle forze individuali fa assumere ai fenomeni. Egli è perciò che qui consideriamo, più che altro, i *principii*, ossia i *motori primi*, ossia le *forze ultime*; le quali sempre, in qualsiasi società, sono causa d'aggregazione e coesione politica. Codesti principii sono tre: il *monarchico*, il *democratico*, l'*aristocratico*.

Insisto nel chiamare *principii di governo*, o *politici*, quelli che, da ARISTOTELE in poi, sono stati chiamati *forme*. Nel nostro sistema è questo un punto capitale: la monarchia, la democrazia e l'aristocrazia piuttosto che *forme* rappresentano *forze*. Alle ragioni che in modo critico sono state esposte nella introduzione, altre ne verremo aggiungendo ora, in modo dimostrativo.

I principii essenziali di aggregazione e di coesione politica, dunque, sono tre: i primi due *estremi*, il terzo *intermedio*. Di quelli l'u-

no significa la moltitudine di individui, de' quali la società stessa è composta; l'altro, l'unità in cui gli individui sono raccolti. L'uno è un principio *multiplo*, l'altro *unico*: l'uno è *democratico*, l'altro *monarchico*. Spieghiamoci.

L'associazione, solo perchè tale—egli è evidente—si può ravvisare sotto il momento *discreto* e quello *concreto*: entrambi sono momenti essenziali, da nessuno dei quali si può prescindere in modo assoluto, pur avendo ciascuno di essi maggiore o minore prevalenza, secondo i tempi e i luoghi. Tuttavia non potrà mai eliminarsi il principio monarchico; il quale significa che l'unità della associazione sia riconosciuta, rispettata e garantita, mercè la personificazione in un individuo. Questi potrà venire, o no, per eredità, avrà una quantità variabile di competenze; ma dovrà, anche in modo latente, esistere.—Nè potrà d'altro canto eliminarsi il principio democratico, che implica riconoscimento, rispetto e garanzia dei singoli individui che compongono l'associazione. La quale, senza l'uno o l'altro, non potrebbe sussistere. Anche nei governi più democratici, si ha un organo che rafforza l'unità dello Stato e rappresenta perciò la funzione del principio monarchico. Alla stessa guisa, nei governi di maggior dispotismo individuale, il principio democratico si fa valere, se non in modo positivo, in modo negativo, influendo, se non sull'organamento dello Stato, sul suo funzionamento, nel senso di far procacciare il pubblico bene.—I due principi monarchico e democratico sono *necessari*. La loro applicazione concreta è molto diversa di positura e di figura; ma la loro esistenza, sia pure in un grado minimo e negativo, non può mai revocarsi in dubbio. Essi hanno questi due caratteri speciali: l'*universalità*, per cui si incontrano in qualunque reggimento; la *varietà*, per cui assumono i più diversi aspetti, non solo in sè stessi, ma nelle reciproche combinazioni, delle quali avremo a discorrere largamente.

Quanto abbiam detto dianzi si applica al terzo grande principio politico: l'*aristocrazia*. Senonchè è da osservarsi quale grande differenza, anche d'ordine logico, passi fra questo e gli altri due principii. La monarchia e la democrazia comprendono un principio *finale*; ma l'aristocrazia ne comprende uno semplicemente *modale*. La struttura stessa dello Stato rende necessari i due momenti concreto

e discreto; ma egli è soltanto per le *esigenze pratiche* del governo che pochi individui, rappresentanti la *capacità* (gli aristocratici, etimologicamente, sono i *migliori uomini*) si ergono ed imperano. Insisto sul concetto di *esigenze pratiche*. Non può negarsi che l'aristocrazia abbia anche un fondamento razionale; ma questo non consiste in altro che nella *necessità di fatto* che il governo sia guidato da *pochi e scelti e capaci* individui. In tal modo il principio aristocratico viene a collocare fra il monarchico ed il democratico, attingendo al primo per il vigore di azione ed al secondo per la varietà di elementi. Ed anch'esso è tale principio, cui si possono attribuire le due note di *universalità* e di *varietà*, dianzi riconosciute per gli altri due.

26. La monarchia è, a preferenza di ogni altro reggimento politico, atta ad esprimere l'unità dello Stato. L'unità e la continuità, nella persona del supremo rettore, sono un segno materiale, ma *esemplare*, epperò efficace. Più forte pare che sia, quindi è (poichè nelle materie morali e politiche, che sono fondate sull'*opinione*, spesso, come dimostrò il GUICCIARDINI, il parere si identifica con l'essere) più forte pare ed è la compagine dello Stato, quando metta più visibilmente capo ad un individuo solo e perpetuo. Davvero perpetuo; perchè il re non muore mai. D'altro canto, l'efficacia del principio monarchico, di fronte alla conservazione ed allo rafforzamento dello Stato, come unità, è indiscutibile. Se ne vide la prova nelle stesse repubbliche democratiche antiche, le quali nei momenti di pericolo, costuivansi in forma monarchica, nominando un dittatore: costume, anzi legge, questa, che, per Roma, fu altamente encomiata dal MACHIAVELLI.

Generalizziamo il discorso. La monarchia comprende sicuramente un principio politico che, se non il solo, è certo il più atto alla formazione ed al mantenimento dei grandi Stati. Nell'antichità (occorre appena ricordarlo) i monarchi costituirono i grandi Stati dell'Oriente. Le aristocrazie e le democrazie, così in Grecia come in Italia, fiorirono negli Stati di piccola estensione territoriale. Nè vale l'obiezione dei domini di Cartagine, di molte città greche e soprattutto dell'immenso Stato romano. Poichè a Roma (per fermarci ad essa, che è l'esempio più grave) non si aveva un grande Sta-

to di cui tutte le parti godessero comunione di diritti; ma un'immensa aggregazione di città, di provincie, di regni, servi di una sola città. Lo Stato veramente tale, quello cioè nel cui seno tutti i cittadini fossero trattati con uguale stregua giuridica; quello in cui si avessero dei cittadini: la *repubblica* insomma, commistamente democratica ed aristocratica, si racchiudeva nelle mura della città di Roma. E quando la cittadinanza cominciò ad allargarsi, la repubblica fu scossa, nè dopo le guerre sociali tardò molto a cadere. Non sarà certo il caso di ripetere: *cum hoc ergo propter hoc*; ma puossi negare che una delle cagioni per cui l'impero si sostituì alla repubblica, fu la necessità di dare più visibile e sicura unità al grande corpo dello Stato romano?

In Italia, nel 1500, il MACHIAVELLI non isperava possibile la consecuzione della unità se non per mezzo di un principe, fosse pure il duca Valentino. Il vero e proprio Stato moderno—che è così grande non solo *estensivamente*, ma anche *intensivamente*, nel senso cioè che l'unità di esso non è corrotta, come nel Medio Evo, dalle intromissioni della Chiesa e dei nobili—non è forse un prodotto dell'assiduo lavoro di concentrazione, fatto dalle grandi monarchie militari, dal secolo XVI al secolo XVIII ed al XIX? E per meglio avvicinarci a noi, chiederemo: le unità d'Italia e di Germania si sono forse potute ottenere con altro mezzo che la monarchia?—Chè anzi fu precisamente la illuminata coscienza dell'alto valore unitario del principio monarchico, che indusse Giuseppe Garibaldi a spiegare la bandiera: « *Italia e Vittorio Emanuele* ».

Aggiungansi altre considerazioni d'ordine psicologico.

La monarchia è un principio di più facile e pronta *intellesione* per le masse; nè di intellesione soltanto, ma anche di *apprensione affettiva*. La stessa superiorità personale del principe ed il fastigio del trono si impongono alle turbe. Le quali, più spesso degli individui, nutrono sentimenti, che in apparenza si direbbero contraddittorii, ma che in fatto sono governati da unico, sebbene ascoso, legame logico e psicologico. Ond'è che le masse hanno bensì il sentimento dell'eguaglianza, ma hanno ben pure quello della disuguaglianza, cioè della spontanea sottomissione a ciò che si mostra più forte o più grande. Quindi non di rado il sovrano intimamente sog-

gioga le menti ed i cuori. Aggiungasi che, per un' altra delle contraddizioni apparenti testè accennate, la presenza del principe, agli occhi della moltitudine, frequentemente si accorda bene col principio d' eguaglianza. Infatti, pur togliendo il principe, ei farà d' uopo che qualcuno resti a capo dello Stato. Chi sarà mai costui? Un uomo, certo; ed un uomo come gli altri, sorto dal popolo. Ora, ciò precisamente offende la moltitudine. Un re ereditario par che offenda meno. La coscienza della superiorità di lui e della sua stirpe è, per tradizione, così diffusa nel volgo, che, con una tal quale inconscienza, continuasi a prestare ubbidienza a lui ed ai suoi. Invece il nuovo venuto dà ombra; e, quantunque precaria sia la sua potestà, suscita invidia: invidia, forse, non minore del sospetto. Ricordo in proposito un detto di GUICCIARDINI: « egli è a desiderare non nascere suddito, e pure avendo a essere è meglio essere di principe che di repubblica; perchè la repubblica deprime tutti i sudditi e non fa parte alcuna della sua grandezza se non ai suoi cittadini; il principe è *più comune a tutti ed ha egualmente per suddito l'uno come l'altro*; però ognuno può sperare di esser beneficato e adoperato da lui ».

Notisi ancora che la moltitudine ama abbandonarsi alla legge di inerzia e si rende schiva delle novità ed ossequente alle tradizioni. Infatti, tutti i rivolgimenti politici e sociali sono prima dalle classi superiori preparati e maturati, poi dalle masse eseguiti. Il principio monarchico favorisce in modo essenziale codesta tendenza d'inerzia: il che, se è un gran male quando si volge a pubblico danno e ad usufruimento per parte di individui o consorterie, è pure un vantaggio, quando possa riuscire ad assicurare la conservazione dei beni già acquisiti. È certo ad ogni modo che, essendoci in società un gran numero di individui che non ispiegano la loro efficacia nelle cose politiche fuorchè in modo tacito, passivo o negativo; per ciò stesso la monarchia, che nel suo concetto sopprime la iniziativa e la responsabilità degli individui e delle masse (onde fu giustamente censurata dallo STUART MILL, anche nella ipotesi del *despota buono*): perciò stesso, dico, la monarchia meglio si accorda con l' indole delle masse ed è condotta ad avere universalità ed immanenza di applicazioni, come più largamente vedremo nella parte dinamica.

Che le moltitudini poi, sieno legate alle tradizioni, è abbondante-

mente provato dal fatto, che la religione, istituto se altro mai tradizionale, ha nella fede delle moltitudini il suo naturale campo di sviluppo. Epperò religione e monarchia si danno reciprocamente la mano, come bene vedesi in tutte le età originarie dei popoli, quando il principio monarchico identificasi col teocratico. Le moltitudini, frattanto, che per lunga consuetudine hanno rispettato il principe, dalla antica continuità del principato logicamente inducono la continuità futura; e, lusingate nel proprio temperamento tradizionale, sono sempre più e meglio indotte a prestar fede ad un istituto non disarmonico al proprio carattere.

Le considerazioni testè svolte hanno, per così dire, valore *statico*: ma anche dall'aspetto *dinamico* sono corroborate dai fatti, come vedremo a suo luogo. Quello che accade quando la monarchia è da lunga stagione istituita, prevedesi, prima della sua istituzione, che debba accadere in seguito; epperò quella si ricerca, o per lo meno non si combatte. L'armonia psicologica fra il principato ed il popolo dissvelasi anche nei periodi di lotta, quando nuovi istituti e rapporti si vogliano creare. In tali casi, anzi, il principato è forse più ricercato che non in altri. Anche le istituzioni della repubblica romana imponevano la dittatura in momenti di pubblico pericolo. E qui notisi, con intento di analogia *a fortiori*, che noi discorriamo di fatti politici naturali e spontanei, non già disciplinati dall'azione preventiva e riflessa del legislatore.

27. Quanto al principio democratico, è da osservarsi in linea preliminare ch'esso ha un duplice contenuto: l'uno che potrebbe chiamarsi *negativo*, l'altro *positivo*. Il primo consiste nella pretesa di non essere *sgovernati* (come dicesi volgarmente) anzi di essere bene governati; il secondo nella pretesa di governare. In ciò rilevasi il duplice carattere della libertà, così come era intesa dagli antichi: diritto di essere rispettati individualmente e di partecipare al governo dello Stato. Vuolsi osservare, inoltre, che la legge evolutiva consiste nel passaggio dal momento negativo a quello positivo. È noto che i primi governi sono quasi sempre monarchici e dispotici, per la preponderanza del principio religioso. In tale condizione di cose, la moltitudine, ossia il complesso di individui raccolti in aggregato politico,



non può in altro modo esplicitare la sua efficacia, se non *limitando* l'azione del principe, ossia impedendo che questi trasmodi. Esamineremo più tardi il modo con cui una tale limitazione (che, dal riguardo formale, assume un carattere fuor di dubbio *negativo*) si espliciti. Quando è progredita la società, i cittadini possono partecipare al governo dello Stato e farsi valere *positivamente*. E qui deve osservarsi ancora che in due maniere il principio democratico può far partecipare l'aggregato sociale, ossia il popolo, al governo dello Stato: in modo *diretto* o *indiretto*. Si ha il primo quando il popolo, raccolto in assemblea, esercita atti di sovranità, sia legiferando, sia governando, sia giudicando, come spesso nelle repubbliche greche ed italiane. Si ha il secondo quando il popolo delega l'esercizio della sua potestà a pochi individui, che legiferano governano e giudicano nel nome di quello. Ora, non può negarsi che alla essenza del principio democratico sia logicamente più confacente il governo diretto che non l'indiretto. Ma non vuolsi disconoscere che, pur essendo vera la legge storica del successivo sviluppo del principio democratico, questo in fatto sia venuto e si venga esplicitando nelle forme di governo indiretto. Gli è che (come accade frequentemente, quando leggi diverse ed anche contrarie s'incrociano e si combinano, dando risultanti intermedie) la legge storica dell'accrescimento delle forze democratiche si è dovuta innestare su un'altra grande legge storica, di cui già parlammo: quella della formazione di sempre maggiori aggregati politici. In questi, essendo per la vastità loro, impossibile il governo diretto, si è dovuto ricorrere all'indiretto. Tale, e non diverso, è il sistema rappresentativo, come oggi è inteso, sulla base delle elezioni popolari. Diceva molto bene il ROMAGNOSI, alludendo alla grandezza degli Stati odierni, che oggi l'adottare o no il sistema rappresentativo « non è affare di elezione (scelta), ma di necessità ».

Anche il principio democratico ha una profonda ragion d'essere psicologica. Esso non è che un'espressione dell'individualità. Insisto su questo concetto, che forse a taluno sembrerà strano. Consuetamente si identifica troppo la democrazia con la massa popolare, e si confonde il principio razionale di quella cogli eccessi nei quali i suoi persecutori si sono lasciati cadere. Avendo la maggior parte

delle democrazie di cui ci parlano le storie (da quella ateniese dei tempi di Socrate a quella francese del '93 ed anche alle nostre contemporanee) esorbitato ed avendo esse compreso, nella massa, l'individuo: per ciò si è dimenticato che razionalmente questi è alla base del sistema e che è assurdo proclamare la ragione collettiva, quando non si sia presupposta quella, affatto individua, riferibile ai componenti l'aggregato. — Ora, essendo la democrazia fondata sulla individualità, trova realmente essa eco fin nelle più intime latebre del cuore umano, e a tutti si mostra come di ragione universale. Onde, in essa il concetto della giustizia (*suum cuique tribuere*) provoca, per analogia di presupposti logici, più facile e larga applicazione. — Nè sarà inopportuno il considerare che il principio democratico non è sviluppato nei popoli che niuna o tarda coscienza han di sè; in quelli soprattutto che, ferreamente legati al regime teocratico, annullano l'individuo. Per converso le due più eminenti manifestazioni democratiche si hanno in due principi affatto individualistici: l'*eguaglianza* e la *libertà*. L'una delle quali affermando la parità, sia pure soltanto giuridica, di tutti gli uomini, fra loro, risolve e riduce la società umana ad un elemento originario e costante, l'*individuo*, che potrebbe dirsi *unità di misura universale*; la seconda, garentendo a ciascuna di queste singole unità l'esplicazione de' propri diritti, ne accresce la dignità e ne conferma ed assicura la suità. Ed ecco come, dall'aspetto morale e da quello giuridico, il principio democratico si appalesi individuale, conforme alla sua *teleologia*.

Senonchè una grave osservazione è a farsi. Malgrado l'anzidetto, pure, in fatto svolgendosi, il principio democratico tende a sconoscere la sua origine ed a peccare per soverchia prevalenza del momento collettivo sull'individuale. Gli antichi dicevano che la democrazia tende a diventare demagogia: cosa, sotto un certo riguardo, verissima. Ma vi ha di peggio. La democrazia tende ad annullare l'individuo nella massa, a soffocare la libertà, a distruggere la eguaglianza; poichè il cercare ad ogni costo l'eguaglianza di fatto, significa compromettere quella di diritto, che è la sola cui si possa ragionevolmente aspirare. La democrazia, insomma, ha la tendenza a deviare dal cammino che le sue stesse origini le tracciano. Ed il per-

chè si può facilmente riconoscere. Il principio democratico, appunto perchè *individuale*, non può farsi valere se non con l'associazione di molte forze individue, le quali da sole non potrebbero mai aspirare al successo. Risputa il concetto, che abbiám detto fondamentale in sociologia: « *lo scopo è individuale, i mezzi sono sociali* ». Questi mezzi assumono tanta importanza da soverchiare, da far dimenticare quasi, lo scopo: diventano, in certo modo, scopo essi stessi. L'associazione, che dovrebbe essere il mezzo per aiutare l'individuo, diventa lo scopo, rispetto a cui l'individuo è il mezzo. Una tale trasformazione, che sarebbe strana se non fosse logica, assai visibilmente si può osservare nell'odierno *socialismo*; il quale respinge con disdegno non solo i *principi individualistici*, ma quelli di *libertà*. Oggi niuno dice più che il socialismo sia *liberale*, ma neanche dovrebbe negarsi da alcuno che i principi socialisti sieno per molti riguardi in antitesi a quelli da cui la democrazia è scaturita.

Ricapitolando, abbiamo che il principio democratico (tanto nella originaria positura *individuale*, quanto in quella derivata, *sociale* e perfino *socialista*) è universale. Non vi ha governo che in vario modo non ne risenta l'efficacia. Più tardi vedremo come praticamente esso si presenti e si combini con altri principi politici.

28. Ripeto che, nella genesi logica, il principio aristocratico è *modale* e che, nella figurazione statica, è *intermedio*. Esso riassume si nella *capacità*; la quale, evidentemente, riferendosi allo Stato è *politica*. Tale capacità può essere fisica o intellettuale o morale o variamente partecipe di codesti tre diversi elementi. Ciò che è a notarsi, però, si è che politicamente la capacità vale, non in quanto abbia un *valore assoluto*, sibbene uno *relativo*; cioè in quanto sia *superiorità*.

Ci si riaffaccia la teoria de' rapporti, delle modificazioni, delle gerarchie. Essendo la disuguaglianza, nelle condizioni di fatto, una legge naturale e necessaria, segue che i *più capaci* si impongono. Cotesta capacità o superiorità potrà essere economica o militare o religiosa (sovrannaturale) o veracemente civile. Poco importa. Basta che sia efficiente. E nella psicologia sociale (appunto perchè le disuguaglianze sono date da legge di natura) è istintiva la riverenza delle masse per i migliori uomini (più forti). In tal modo l'aristo-

crazia, malgrado l'accennata sua genesi, profilatamente particolare, si appalesa anch'essa come un principio universale e necessario.

Notisi che il principio aristocratico sostiene un grande e solennissimo ufficio di coesione sociale, così nella categoria dello spazio come in quella del tempo. Ogni uomo superiore, ogni *aristocratico*, è un centro attorno a cui i singoli e diversi individui stanno aggruppati. Lo Stato risulta dal complesso di tutti codesti centri, i quali servono quasi di legame e di raccordamento fra le individualità molteplici. Se il paragone non fosse audace, potrebbe dirsi che il principio aristocratico dia alla società politica i *ganglii*, a differenza di quello monarchico, che comprende l'unità di energia e d'azione, del sistema. Nè ho bisogno di aggiungere che, in questa latissima posizione del problema, noi non diciamo che l'aristocrazia sia quella dei patrizi di Roma o de' senatori veneziani o dei lords inglesi o dei *capitalisti* della cosiddetta moderna *società borghese*; ma l'assumiamo nella sua più larga e logica positura, quale espressione delle necessarie *superiorità di fatto*, ossia quale fenomeno universale. Così intesa, ci apparrà veramente organo di coesione nello spazio. Ma non meno è tale, nel tempo. Poichè le aristocrazie sono, per loro indole, conservatrici: e le storie dimostrano che ad esse si deve la raccolta del diritto in codici e, prima ancora, la determinazione del medesimo con le consuetudini e con le reiterate sentenze. In proposito non ho che a ricordare le dimostrazioni del MAINE. Aggiungo che tal carattere le aristocrazie hanno avuto nella loro antica figura ieratica e nella successiva militare: tal carattere hanno conservato in appresso e sempre.

29. Vi hanno insomma tre grandi, necessari, universali principi di governo, i quali in maniera e misura diversissime si combinano fra loro.

Il principio monarchico è, soprattutto, *relativo e pratico*. Esso significa l'unità e la stabilità dello Stato. Permette la coesistenza e lo svolgimento di varie forze politiche. (Basta osservare la legge storica, per cui la monarchia, da religiosa, quale era ai tempi andati, è diventata, quale oggi dev'essere, democratica.) Rappresenta psicologicamente, la condizione più acconcia perchè le grandi mol-

titudini sieno raccolte in una più ferma e duratura coesione politica. Contiene la condizione quasi necessaria per la formazione di grandi Stati e per l'afforzamento della nazionalità; perciò ha sostenuto un nuovo e più alto compito nel secolo XIX. Insomma il principio monarchico tende a rappresentare un *termine medio*, alla conservazione dello Stato convenientissimo, e tende ad accordare l'unità colla moltitudine, la perpetuità con la varietà, il rigore con la elasticità.

Il principio democratico parte dal concetto dell'individualità e giunge a quello della socialità. Esso è dato dai postulati medesimi onde derivano l'eguaglianza, la libertà, la giustizia.

Il principio aristocratico si identifica con quello medesimo della capacità.

Considerati codesti principi singolarmente, può osservarsi che, nelle politiche risultanze, quello democratico si appalesa come la *somma (addizione)* di molti individui, di tutti se vuolsi, in guisa da formare il popolo. Il principio aristocratico, invece, comprende la *moltiplicazione* di pochi individui; i quali, appunto perchè moltiplicati per se stessi, vorrebbero giungere a rappresentare il tutto. Il principio monarchico, poi, potrebbe bensì portare l'assorbimento del tutto in uno; ma può anche comprendere la *media* di tutti gli individui, i quali sarebbero equamente e proporzionalmente considerati dal monarca, che non avrebbe ragione di peculiari preferenze. Infatti il principio monarchico, nella sua essenza, non può confondersi col despotismo, che lo realizza in un modo falso, violento, iniquo, ma fortunatamente accidentale. Il despotismo, volendo usare la cataresi usata dianzi, costituirebbe realmente l'assorbimento del tutto in uno, ossia la *divisione* del tutto per uno, se non pure la *estrazione della radice*.

Aggiungasi, ora, che ognuno di quei tre grandi principi ha in sè *universalità* vera; poichè tutti mirano al governo dello Stato, nello interesse complessivo della società. Ma soventi la realizzazione fallisce. Ognuno di quei principi tende a corrompersi; il monarca, gli aristocratici, i democratici tendono ad assumere il potere nello interesse personale di individui, consorterie, sette. Ciò è, psicologicamente, necessario. I nostri grandi politici l'hanno mirabilmente messo in luce, come vedremo nel capitolo successivo. Ogni investito del

potere ha, per tale sua qualità stessa, la tendenza ad eccedere. Ora, in linea di fatto (poichè dell'organamento di diritto non parliamo qui), ciò che decide della figura che praticamente deve assumere il governo, della maniera e del modo delle combinazioni fra i diversi principi di governo, della loro universalità e de' loro devianti e corruzioni per fini particolari—è l'*ambiente*, ossia sono le *condizioni storiche del tempo e dello spazio*.

30. Vuolsi, conforme alle premesse, tener presente questa verità: non vi ha governo qualsiasi, che in pari tempo non abbia in sè alcunchè del monarchico, del democratico, dell'aristocratico. Noi non ci dobbiamo lasciare ingannare dalle *forme*, che in diversi luoghi e tempi hanno assunto le monarchie democrazie ed aristocrazie, fino al punto da rinnegare l'efficienza che quelle *forze* (comunque si presentino e si dissimolino) spiegano in vario modo. In ogni Stato abbiamo uno o più capi ereditari o elettivi, perpetui o temporanei, dispotici o temperati: essi rappresentano il principio monarchico. Abbiamo, anche nelle più dispotiche monarchie e nelle ierocrazie più assolute, una serie di limitazioni all'opera dei reggitori; i quali lasciano governare l'arbitrio proprio in assai più ristretta misura che non possa credersi. Dappoichè essi, per legge scritta o consuetudinaria, morale o religiosa, per impulso proprio o per convenienza politica, per coscienza o ragione o convinzione o paura, rispettano un *minimum* di diritti nella maggior parte dei sudditi. In ciò manifestasi l'efficacia—sia pur negativa—del principio democratico. Alla stessa guisa, non vi ha rigoroso dispotismo individuale nè sfrenata democrazia, in cui la macchina del governo non sia praticamente retta dall'opera, o almeno con il concorso e l'ausilio di alcuni uomini singoli più capaci, o congiunti del monarca, o compagni militari di lui, o sacerdoti, o ministri, o magistrati elettivi. In ciò manifestasi l'efficacia del principio aristocratico. Con frase matematica direi che le varie forme politiche, combattentisi in società, si facciano valere, sempre, IN FUNZIONE ora dell'uno ora dell'altro di quei tre principi. Com'è noto, e ha dimostrato con larghe applicazioni logiche il WUNDT, una quantità dicesi *funzione* di un'altra, quando entrambe dipendono fra loro, in guisa da potersi assegnare una

serie limitata od illimitata di valori della seconda, a ciascuno dei quali corrisponda uno ed un solo valore della prima.

Le tre supreme forze politiche, dunque, si hanno in qualsiasi governo; e quegli scrittori che, sulla autorità di ARISTOTELE, han parlato di *forme semplici* di governo ed hanno annoverato una sola forma *mista*, sono incorsi in grave errore. Forme semplici non ve ne hanno, e tutti i governi sono *misti*. La questione consiste nello esaminare *in qual modo ed in quale misura* le tre grandi forze politiche sieno combinate in essi. Infatti, anche qui, i criteri ed i fenomeni differenziansi grandemente, per la quantità e la qualità degli elementi costitutivi. Nello *Stato giuridico* ho ricordato che il BALBO, partendo appunto dal concetto delle *combinazioni*, ne annoverava sette; ma ho soggiunto che non sapevo vedere la ragione per cui si dovesse seguire il procedimento aritmetico delle *combinazioni*, in cui diverse cose si dispongono in gruppi differenti, *senza aver riguardo all'ordine*. Invece si dovrebbe, per lo meno, seguire il sistema delle *permutazioni* o *variazioni*, secondo l'*ordine di disposizione*: nel qual caso il numero delle permutazioni di  $n$  elementi sarebbe dato dal *fattoriale* (!) di  $n$ , ossia, trattandosi di tre termini, da quindici. Ma neanche questa specificazione basterebbe; poichè, secondo il diverso valore relativo dei termini che costituiscono un prodotto, questo cambia enormemente. Difficile, quindi, anzi impossibile, riesce il tracciare una prestabilita partizione, la quale possa tener conto di tutti i vari e complessi atteggiamenti del problema: assai meglio è ricorrere al criterio *storico* della consecuzione pratica dei varii tipi, come vedremo più tardi.

31. A questo punto, dobbiam dare singolare risalto ad uno speciale profilo della teorica. È certo che non vi ha governo in cui non si abbia una normalità di regole, se non altro formali, che definiscano l'azione de' poteri pubblici. In altri termini — com'io ebbi a dire nel mio *Parlamentarismo*: « *Ogni governo ha la sua legalità* »; la quale, se non conforme ai principî di diritto, è sempre data dalla legge positiva del luogo, sia scritta, sia consuetudinaria, sia rivestita di forme civili o religiose. In codesta *necessaria legalità del governo*, niuno è che non vegga un riflesso di quel principio cardi-

nale, che cioè il governo sia un istituto *concreto, pratico, formale*. Frattanto questo è da osservarsi: quasi sempre, la legalità dispone una cosa, ed in fatto se ne ha un'altra. Accanto agli uffici determinati per legge, vi hanno potestà esercitate indebitamente, da individui o da classi sociali. Un tale fenomeno che può definirsi *intrusione degli elementi anomali* (giacchè gli elementi che si intrudono ed esercitano potestà, sono estranei all'ordine legale) è universale. Più su noi l'abbiamo intravisto, a proposito delle combinazioni; possiamo qui considerarlo con ampiezza. Osserviamo, per esempio: sulla democrazia ateniese dominano i demagoghi, sui Cesari i pretoriani, sui re feudali i baroni, su Filippo II sovrano assoluto gli inquisitori, sui sultani i giannizzeri, su Luigi XV i favoriti e le favorite, sulle amministrazioni dei governi rappresentativi de' nostri giorni gli uomini parlamentari. Demagoghi, pretoriani, baroni, inquisitori, giannizzeri, favoriti, uomini parlamentari, non hanno titolo ad esplicitare quella influenza, anzi quella potestà, che esplicano; eppure la loro intrusione e la loro efficienza sono indiscutibili. Il fatto, ripeto, è universale; e coloro che si lagnano delle *indebite ingerenze nelle amministrazioni*, frase presso noi fatta celebre dal MINGHETTI, dovrebbero riflettere che questo è male comune a tutti i governi; benchè nei nostri sembri più grave, essendo in urto più visibile coi principi che li regolano.

Una tale intrusione, sebbene di per sè sia sempre deplorabile, pure, spesso, date certe condizioni politiche e sociali, può riuscire praticamente utile. Ricordo quanto ho detto nel capitolo precedente sulla *rappresentanza naturale* e sui vari atteggiamenti che questa assume. Alcuni governi comprimono la società e la pongono sotto il dominio di un uomo solo, o di un'associazione di uomini, o di una casta. Il resto della società è oppresso, e parrebbe non poter altra via di salute sperare se non nella rivoluzione. Frattanto sono molti i popoli che, in tale stato di cose, trascinano lunga e quieta esistenza. Ciò si intende: a parte che, come principio generale, nessun governo si propone, a scopo suo, il male de' sudditi, nel fatto quei popoli sono meno compressi che non paia. Essi trovano modo di influire sull'azione dello Stato, per il proprio vantaggio: in modo indiretto sì, non previsto della legalità, anzi a lei affatto contrario, ma



realmente efficace. Esempio luminoso è quello di Francia, prima di scoppiare la rivoluzione; quando le forze del popolo, compresso e già commosso, trovavano esplicazione e quasi rappresentanza nei parlamenti; i quali, sconfinando dalle loro proprie competenze giudiziarie, si opponevano con energia al dispotismo. Per guisa che, a ben guardare, quella *intrusione* si converte in una *rappresentanza indiretta, ma sempre naturale, di forze sociali compresse*, e costituisce, se non un bene, un minor male, grazie alla legge generale dei *compensi*. Tanto più che una tale rappresentanza indiretta verificasi, non solo per le forze sociali compresse, ma anche per quelle *deprese*, nei frequentissimi casi di apatia politica, e ancor più di partecipazione passiva e negativa alla vita pubblica.

In tutto ciò noi non vediamo altro fuorchè manifestazioni diverse della fondamentale *legge dell'ambiente*. Il governo deve ricevere l'influsso delle forze sociali in mezzo a cui vive. Nei governi diretti a popolo, ed in quelli in cui la rappresentanza è espressa e legale (nonchè giuridica) mercè l'elezione, quell'influsso spiegasi apertamente. Ma, con o senza le istituzioni elettive, ed anche in sussidio o complemento o correzione di esse, le forze politiche, quando sieno veramente tali, trovano sempre modo, aperto o latente, diretto o mediato, di farsi valere, proporzionalmente alla propria efficienza. La meccanica sociale ha le sue leggi indefettibili.

32. Nella ricostruzione dei vari aspetti onde la legge dell'ambiente si rende efficace, dobbiamo dare speciale rilievo al momento della *lotta* fra le diverse forze politiche. La combinazione di queste è la risultante ultima; ma prima si hanno serie diverse di relazioni. Anche in questi fenomeni di psicologia sociale, hanno aspetto meccanico. Quando diverse forze trovansi di fronte, ognuna per ingenerata natura e per legge di inerzia tende ad esplicarsi fin all'infinito; trovando però opposizione in altre, si tempera; e la misura del temperamento reciproco è data dalla diversa originaria intensità rispettiva. Ripeto quindi: la *combinazione*, ossia la risultante, presuppone in modo più o meno latente od aperto, un attrito precedente, una opposizione, una *lotta*. La quale, sotto questo riguardo, appare come di ragione necessaria.

Mi affretto a dichiarare che qui il principio della lotta io non l'ammetto in nessuno di quei due sensi assoluti onde è accolto da due scuole diverse: quella logica, per così dire, di HERBART (e potrei aggiungere GAJER), e quella positiva—assai più diffusa e seguita—la quale, sulle orme del DARWIN, espone ed allarga il principio della selezione naturale. Non è questo il luogo di criticare l'una o l'altra; ma si può, senza tema di esagerazione, affermare che i diversi principî politici debbono, in una società bene ordinata, serbare ciascuno in sè la propria vitalità e cercare di accordarsi bensì, ma facendo salve, per quanto più sia possibile, le ragioni proprie. Questa verità, che oggi noi potremmo suffragare con le belle osservazioni dell' JHERING sulla *lotta per il diritto* e sullo *scopo nel diritto*, fu già intravista, anzi vista e dimostrata, dai nostri maggiori. A proposito delle forme di governo e della migliore fra esse, che sarebbe la mista, si è sviluppata da ARISTOTILE, anzi da alcuni vecchi pitagorici, IPPODAMO per esempio e soprattutto ARCHITA, la teorica che le diverse forme si debbano temperare fra loro. Errore, come tante volte abbiamo visto, è il parlare di *forme*; dovrebbero, piuttosto, discorrere di *forze*. Errore è il parlare di un temperamento meccanico; dovrebbero, piuttosto, parlare di *guarentigia giuridica* delle forze singole, come in parte fece il ROMAGNOSI nella sua teorica dell'*antagonismo istituzionale*. Ma la sostanza della dottrina della *lotta politica* permane integra. Uno dei suoi presupposti, logici e di fatto, è la diversità di forze politiche, che trovansi in società. Un altro è la tendenza, in ognuna di quelle forze, ad assorbire le altre. La coesistenza di tutte non sarebbe possibile se non si opponesse un argine alle tendenze unilaterali di ciascuna. La reciproca resistenza, pertanto, l'antitesi, l'antagonismo, la lotta perfino, si comprendono, non già come scopo, ma come mezzo. Il principio della lotta deve intendersi quale parziale esplicazione della legge dell'ambiente. Desso non è che uno de' profili della vastissima teorica della *rappresentanza naturale*. Questa si fonda sulla legge de' rapporti, delle modificazioni, delle gerarchie; si manifesta nei tre principî monarchico, democratico, aristocratico; sussiste sempre, formalmente, sebbene in sostanza mutilata, nei deviamenti in cui quei principî precipitano; riappare, in modo indiretto ma pur sempre efficace, nella intrusione di elementi

anomali; esplicasi nelle opportune e temperate combinazioni di quei principi diversi; si rafforza collo antagonismo istituzionale. Epperò questo ci si mostra, praticamente, come condizione di vita e di sviluppo. Quindi, nel mio libro sul *Parlamentarismo*, ebbi a chiamarlo *principio costituzionale attuo*, come quello che in sè comprende, per le istituzioni politiche, la spinta all'azione e la virtù di resistenza. Il principio della lotta, così come è, comunemente, ripetuto dai seguaci della legge di *selezione*, si comprenderebbe per una necessità puramente *meccanica*, se non pure *atomistica*. Invece a noi si impone, se la frase potesse adottarsi, per *necessità organica*, ossia si mostra come essenziale *condizione pratica*, per il raggiungimento del fine. Notisi però la frase: *condizione pratica*. Ciò vuol dire che la necessità di quel principio non è logicamente originaria; ma, pur essendo essenziale, è *modale*. Gli è perciò che, a differenza dell'ambiente, non ho parlato di *legge*, ma di *principio* della lotta. La legge presupporrebbe tale costanza di figura, di obbiettivi, e di rapporti quale non può aversi in un concetto, che, precisamente perchè modale, è sottoposto ad assumere atteggiamenti sempre diversi.

## CAPITOLO QUARTO

### LE FORME POLITICHE.

33. Concetto generale delle forme politiche—34. Classificazione storica delle forme di governo — 35. Teoria classica e psicologica de' mutamenti politici — 36. Legge di tendenza verso lo Stato giuridico — 37. Il diritto nella statica politica—38. Riassunto.

33. Dopo l'esame fatto sulle forze politiche, la loro varia indole, i loro rapporti e combinazioni, riesce più agevole assurgere al concetto di forma politica. Infatti — quantunque ogni governo, sol perchè esiste, rappresenti in fatto la totalità del paese; e in esso sempre facciansi valere e variamente si intreccino i principi monarchico, democratico ed aristocratico; e, con la rappresentanza indiretta e con le intrusioni di elementi anomali, sia assicurata, sempre, alle varie parti politiche una maggiore o minore, positiva o negativa, efficienza sullo Stato; e la più diretta influenza sia esercitata dalla

maggioranza, poco importa se cosciente e volenterosa o solo latente e presunta; e sempre il principio della lotta fra le forze politiche manifesti la sua efficacia: pur tuttavia, ogni governo, in un determinato tratto di tempo o di spazio, ha una *forma propria*, esterna e visibile, con caratteri distinti ed unilaterali. La quale forma, a vero dire, non è altro che il risultamento del vario modo con cui le varie forze politiche si intrecciano e si combinano, subordinatamente alla legge dell' ambiente.

Con riferimento a quanto abbiamo visto nella *introduzione*, sulla difficoltà e sui pericoli delle classificazioni, e riflettendo che la forma politica, nel suo più generale significato, abbraccia così l' aggregato come il governo, credo di poter classificare così le forme politiche: 1. *governo patriarcale*, 2. *ieratico*, 3. *militare*, 4. *municipale*, 5. *rappresentativo*.

34. Questa classificazione discostasi notevolmente da quelle generalmente adottate. Essa ha un carattere meramente *storico*; è fondata certamente su un procedimento logico di *astrazione* (come sono del resto tutte le classificazioni) ma astrae più nella categoria del tempo che in quella dello spazio; e si informa al concetto di indagare, per quanto si possa, anche la successione delle stesse forme di governo.

La prima, anche in ordine cronologico, è la *patriarcale*; nella quale lo Stato considerasi come ampliamento della famiglia ed il vincolo politico come sviluppo di quello del sangue. Nel patriarcato (come vedremo nella parte dinamica) si ha la prima e grande conferma di quella legge biologica, ch'è anche sociologica, secondo cui *Pontogenia ricapitola la filogenia*. Esso è forma essenzialmente *originaria*, nel senso che si produce, con sotto-forme fra loro più o meno omogenee, nelle aggregazioni semplici e all'esordio di ogni processo di incivilimento. Vedremo ancora come il patriarcato sia suscettibile di grande esplicazione: esso non suppone necessariamente la realtà del vincolo del sangue; basta che ve ne sia il presupposto e ricordo, o anche la *factio juris*, come, a proposito dello sviluppo dell' adozione in Roma, dimostra SUMNER MAINE.

Seconda forma è quella *ieratica*; che in origine può dirsi ven-

ga come sviluppo ed amplificazione della patriarcale, conforme al concetto — tanto bene illustrato da SPENCER — per cui il culto religioso in gran parte deriva da quello degli antenati. Aggiungasi il naturale passaggio dagli aggregati semplici ai complessi, da noi esaminato dianzi, al capitolo I. Il vincolo religioso determina aggregazioni sociali e politiche, in misura infinitamente più larga che non faccia quello del sangue.

Si ha quindi la forma *militare*, di cui una sottospecie si ha nel regime feudale. In questa forma l'aggregato politico (più o men vasto, ma avente la tendenza a diventare sempre più vasto) è prodotto dalla *conquista*, immediata o recente o antica: nella quale ultima ipotesi l'organamento militare è sempre necessario, per consolidare l'edificio già eretto con la forza, o almeno per agevolare presso i sudditi l'azione della naturale legge di inerzia o di consuetudine ed acquiescenza ai fatti compiuti.

La forma *municipale* risponde ad un aggregato semplice, ma non originario. Quasi sempre viene in seguito ad un processo di differenziazione di aggregati più complessi, ieratici o militari. Se ne vide l'esempio nel medioevo, specialmente in Italia, dove i municipii rappresentarono un frazionamento dell'unità dell'impero, ossia un *ricorso* degli originari aggregati semplici. La forma però ne fu ben diversa, essendo assai più elaborata e contenendo una maggiore e più cosciente partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica.

La forma *rappresentativa*, in fine, è sviluppo di quella municipale; presuppone bensì un aggregato vasto, quale può aversi nella forma ieratica o militare; ma, seguendo i principii che informano i municipii, comprende, in maggiore o minor misura, la partecipazione al governo dei componenti l'aggregato.

Nella parte dinamica, svolgeremo meglio i caratteri di queste cinque forme, riconducendo ciascuna di esse alle sue proprie condizioni storiche di spazio e di tempo. Una osservazione generale qui ci si affaccia e consiste in ciò: i caratteri specifici di ognuna di quelle forme sono dati dall'indole e dalla misura della diversa *coesione sociale* e variano secondo che questa sia più o meno intensa, fra i componenti di un aggregato più o meno esteso. Inoltre, i fattori che determinano *coesione sociale*, tengono nelle proprie mani il

supremo potere. I patriarchi o i loro rappresentanti, i sacerdoti, i principi assistiti dalle soldatesche, si impongono, appunto perchè sono essi a tener fitta la compagine dell'aggregato. Viceversa, nel regime municipale e più nel rappresentativo, la coesione essendo spontanea e più intensa, sorgono più facilmente gli elementi cosiddetti *popolari*; appunto perchè essi *direttamente*, senza l'ausilio della forza delle armi o del pregiudizio, sono fra loro fusi e combinati. Nella *introduzione* accennai all'opinione di vari scrittori, fra cui notevolissimo il nostro LORIA, che fan dipendere la superiorità politica da quella economica. Ripeto che questo principio è in gran parte vero; ma non vuole essere considerato unilateralmente. I fattori di coesione sono morali o economici: fra loro agiscono con virtù reciproca di causalità. Si è poveri perchè manca l'intelligenza nel produrre, e manca quest'intelligenza perchè si è poveri. Non si può *a priori* stabilire l'esclusiva prevalenza dei fattori economici o dei morali; ma vogliono ammettere entrambi, salvo a vederne la maggiore o minore importanza nei diversi luoghi e tempi. Nel campo della *statica sociale*, possiamo solo affermare il principio generalissimo che si impongono quelle forze che in massima misura determinano, per varie e mutabili cagioni, cagione sociale.

35. Ciascuna delle forme testè enumerate, non è immutabile, nè nel tempo nè nello spazio. Disse CICERONE: « *nec temporis unius nec hominis est constitutio reipublicae* ». È nota la teoria classica, perspicuamente ampliata dal MACHIAVELLI, secondo cui si ha una vera legge di sviluppo, per la successione delle forme di governo. Tale legge — mi affretto a notarlo — si fonda sulla divisione, anch'essa classica, delle forme di governo, in monarchia, aristocrazia, e democrazia: divisione che abbiamo notato essere difettosa, perchè suppone essere *forme* quelle che più propriamente sono *forze*. Tuttavia, siccome ora l'uno ora l'altro dei tre principi monarchico, aristocratico o democratico prevale nelle diverse forme di governo che la storia registra, perciò possiamo tener conto della classica legge di successione, riferendola soltanto a quei principii che esplicano una successiva e preponderante influenza.

Disse dunque il MACHIAVELLI che da prima si fece capo l'uomo

più *robusto* e di *maggior cuore*; poi il più *prudente* e *giusto*. Ma più tardi, facendosi il principe per successione e non per elezione, gli eredi degenerarono dai loro antichi e « pensarono che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e di ogni altra qualità deliziosa ». Onde la tirannide: « Da questo nacque rovine e cospirazioni e congiure contro i principi; non fatte da coloro che fossero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita del principe. La moltitudine adunque, seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contro al principe e, quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. » Quindi l'aristocrazia. Ma col passar del tempo anche quel reggimento degenerava; poichè « rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d'un governo d'ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà: talchè in breve intervenne loro come al tiranno; perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fè ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori; e così si levò questo alcuno che, con l'aiuto della moltitudine, li spense. » Onde, non volendosi, per la patita esperienza, reggimento monarchico nè aristocratico, « si volsero allo stato popolare; e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti nè uno principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche reverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenzia, dove non si temevano nè li uomini privati nè i pubblici, di qualità che, vivendo ciascuno a suo modo si facevano ogni di mille ingiurie: talchè, costretti per necessità, o per suggestione di alcuno uomo buono, o per fuggire tale licenzia, si ritorna al principato; e da quello, di grado in grado si riviene verso la licenzia ne' modi e per le ragioni dette. *E questo è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano* ».

Tralasciando per ora la questione del *ricorso*, ossia della ripetizione delle forme passate, non possiamo disconoscere come la successione designata dal MACHIAVELLI abbia un fondamento *psicologico*. In effetti la tendenza ad eccedere, nelle potestà di cui si è rivestiti,

produce *degenerazione*; alla sua volta l'eccesso nello esercizio delle proprie potestà produce *reazione*. Nè è a trascurarsi, per incidente, l'osservazione che il passaggio dalla forma monarchica alla aristocratica e poi alla democratica, ricorda la legge della evoluzione; come oggi è intesa, sulle orme di SPENCER, in quel postulato che vuole si passi dal semplice al complesso, dall'omogeneo indefinito allo eterogeneo finito e sempre più particolare.

Quanto alla osservazione psicologica delle reazioni politiche, essa trae dalla storia luminose conferme; non, certo, in quell'ordine sistematico che dalla formulazione del MACHIAVELLI sarebbesi condotti a credere si segua sempre, ma nel suo concetto informatore. Esempio luminosissimo ci offre la storia di Francia, dalla fine del secolo scorso per tutto il nostro. Gli eccessi della monarchia, dei nobili e del clero condussero seco la grande rivoluzione e lo *stato popolare*, ossia un governo democratico. Questo, in breve ora, si cangiò in demagogia, e ne venne la reazione, per cui si ritornò al principato, con Napoleone prima e la restaurazione poi. Dopo il 1830 la monarchia fu, sostanzialmente, posta sotto tutela da una specie di aristocrazia (se non pure oligarchia) borghese e parlamentare: quella che porta il nome di Luigi Filippo. La rivoluzione del 1848 costituì un reggimento democratico; il quale, essendo diventato demagogico, non tardò troppo ad esser nuovamente sostituito dal principato di un altro Napoleone, che cadde per dar luogo ad un nuovo ordinamento più liberale.

Da questo esempio (e da infiniti altri analoghi che si potrebbero addurre, cavandoli in ispecie dalla storia delle repubbliche greche ed italiane) il concetto classico del ricorso delle forme di governo trarrebbe conferma. Ma non vuolsi esagerare. Lo stesso MACHIAVELLI disse: « . . . rade volte ritornano le repubbliche ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventi suddita d'uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fosse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi ». Questa ultima sentenza è da accogliersi con riserva, come quella che



contradirebbe alla finale legge del progresso. Ma è bene notare che l'autore medesimo ha premesso quel *rade volte* che non è privo di significato.

36. Allargando il discorso, osserviamo che i cangiamenti di governo rappresentano per la società una evoluzione, o meglio un *movimento*. Ma è moto di rivoluzione attorno al proprio asse. Oltre del quale vi ha un altro moto, come per i pianeti che roteano attorno al sole. Oltre dei mutamenti dei governi, vi hanno quelli della società, o dell'aggregato politico. Abbiamo già dimostrato la verità della legge di sviluppo, per cui gli aggregati da semplici diventano complessi. Un tale movimento è di assai maggiore importanza che non quello delle forme di governo; anzi questo è da quello come trascinato. Potremmo portare il paragone del sole, il quale, movendosi verso la  $\lambda$  della costellazione d'Ercole, trascinerrebbe seco tutto il sistema planetario.

Lasciata una società politica a sè, senza esterne influenze (cioè senza che conquisti altri territori o sia conquistata; senza le perturbatrici ed innovatrici vicende religiose, militari, civili, ed anche fisiche; senza l'influsso della legge di razza o di quella di nazionalità) la evoluzione disegnata dalla scuola classica ha molta probabilità di verificarsi, perchè intimamente fondata sulla psicologia sociale. Ma siccome quella premessa è impossibile, così la legge delle mutazioni politiche deve ricercarsi in una ben complessa serie di fattori. Senza anticipare sviluppi, più pertinenti alla parte dinamica, possiamo dire in generale che l'evoluzione, ravvisata nella forma di progresso, tende, mediante il passaggio dagli aggregati semplici ai complessi, verso il governo rappresentativo. Questo discende in ragion composta dal governo municipale e da quello militare. In esso dovrebbe identificarsi l'ideale dello Stato moderno ossia dello *Stato giuridico*.

37. Su questo punto conviene fermarci alquanto. Nelle nostre precedenti indagini sociologiche, appunto perchè tali, il momento giuridico è stato intimamente fuso nella materia. È chiaro che quei rapporti politici, i quali sono *naturali*, ossia necessari, universali, costanti, per ciò stesso debbono essere anche *giuridici*; dap-

poichè il diritto ha in sè codesta eminente nota di *naturalità*, che vuol dire costanza, universalità, necessità. È a ritenersi quindi, per deduzione logica, che tutte le leggi naturali e sociologiche da noi già designate, come quelle dell'ambiente, dei rapporti modificazioni e gerarchie, del passaggio dagli aggregati semplici ai complessi, della riduzione ai minimi termini, dell'inerzia e della consuetudine, dell'impero della maggioranza, della rappresentanza indiretta, dell'intrusione di elementi anomali, della combinazione mercè lotta (azioni e reazioni) dei diversi principii di governo, della successione dei prevalenti principii politici, e via dicendo: è a ritenersi, dico, che tutte codeste leggi abbiano, quale più quale meno, alcunchè di giuridico, se non nelle loro contingenti manifestazioni, certo nella loro essenza. Di che non è a seriamente dubitarsi. Ma qui sorge il problema. Quale preciso valore giuridico, ed in quanta misura, è da attribuirsi a tali leggi? E quali conseguenze sono da ritrarsene?—Oggi la scuola ha, con varietà di contenuto, nè sempre con unità di intenti, affermato ciò che è, in pari tempo, ideale di ragione e prodotto di evoluzione storica: lo *Stato giuridico*. Orbene, questo tipo di Stato, cui siamo, precisamente per evoluzione, ossia per selezione, condotti ad avvicinarci, in quale e quanta misura ha avuto le sue radici ed i suoi germi nel passato? Se le leggi sociologiche sono di per sè giuridiche, non è limpida la illazione, che ogni Stato, sol perchè esiste, è giuridico? Ed allora, dove e come trovare i criterii di differenziazione e di apprezzamento, nelle varie epoche o fasi evolutive?—A vero dire, questo problema non è altro, fuorchè un singolo atteggiamento di quel generale e più complesso problema dell'adattamento del diritto razionale e naturale (ch'è uno ed eterno) nel diritto storico e pratico (molteplice e difforme). Nella specie, la complessità è accresciuta dall'indole peculiare degli argomenti politici, che risultano da una più vasta e diversa quantità di coefficienti.

Senza addentrarci nell'esame della idea del diritto, conviene affermare la sostanziale differenza che intercede fra i momenti *finali* e quelli *formali* della idea medesima conforme ad una sostanziale antitesi logica, che trovasi in tutti i nostri obbietti di studio e che esprime due fondamentali categorie del nostro intelletto. Nella materia che trattiamo, però, ancor più necessario riesce affermare

quella differenza, in quanto il diritto, essendo un concetto affatto pratico, deve per necessità, nella realizzazione, atteggiarsi in diverse forme concrete.

Ora, dall'aspetto formale, l'idea del diritto si può riconoscere in una serie di momenti molteplici. Esso è dapprima un sistema di *garenzie* e di *condizioni*. Garentisce l'*utilità*, conforme ai principii di BENTHAM e di ROMAGNOSI. Comprende le condizioni essenziali di *coesistenza*, *organamento* e *sviluppo*, conforme ai principii di KANT e di FICHTE. La guarentigia e la condizione non esauriscono, certo, l'idea del diritto; ma ne sono la più importante manifestazione. Epperò il diritto è *limite*, *misura*, *proporzione*, come la scuola classica italiana, sulle tradizioni di DANTE e di VICO, ha sempre sostenuto. E pensando che la matematica è la scienza astratta della quantità, ossia il riflesso quantitativo della logica; e riflettendo che i giudizi di misura sono sempre quantitativi, cioè matematici; e ponendo mente, ancora, che la forma eminente del diritto si ha nel contratto, o piuttosto nel rapporto sinallagmatico di due persone, strette reciprocamente da facoltà ed obbligazioni: può dirsi (financo con una formola algebrica, come ho tentato nello *Stato giuridico* e nei *Principi di sociologia*) che il diritto è proporzione (media geometrica) delle varie potenzialità individuali. Derivano (senza scendere ad ulteriori specificazioni) due conseguenze: — il diritto è condizione per evitare la *lotta*; ed è, in sè, un principio essenzialmente *estetico*. Deriva, soprattutto, la conseguenza pratica di maggiore importanza: la *coazione* è uno dei momenti essenziali del concetto del diritto.

Esagerando la considerazione dei momenti formali, può cadersi nel più assoluto relativismo che mai. Se ne restringiamo, infatti, il concetto al solo *rapporto*, il diritto, al pari di questo, diventa privo di un contenuto determinato. In una proporzione, se si moltiplicano o dividono per lo stesso numero i termini che la costituiscono, il rapporto rimane inalterato. Il famoso rapporto di Archimede fra la circonferenza ed il diametro (3.14) vale per tutte le circonferenze, qualunque diametro abbiano. Le regole trigonometriche sono costanti, malgrado la maggiore o minore grandezza dei lati de' triangoli. Ora, è appunto qui che bisogna porsi in guardia. Se è lecito alterare i termini entro cui il rapporto giuridico si esplica,

bisogna pure che tale alterazione si faccia in modo proporzionale. Non si può adottare la divisa di PROTAGORA: « *L' uomo è di tutte cose la misura* ». La misura, se ha alcunchè del soggettivo, in quanto è fatta dall' uomo, è pure oggettiva, in quanto si applica ad obbiettivi esterni. A questo concetto dobbiamo far capo, per la valutazione giuridica delle forze e delle forme politiche.

Teniamo saldo il principio che ogni Stato, sol perchè tale, è giuridico. E ciò non soltanto perchè è *organo del diritto*; ma perchè, nella sua essenza, è la *costituzione giuridica della società*; ossia comprende quell' ordinamento e quelle sanzioni per cui la società diventa, in modo *pratico ed efficace*, un organismo, e le sue parti non vanno disperse in un atomismo dissolvente. Il carattere giuridico, pertanto, si ha *re ipsa*, nello Stato: il non ammetterlo per un solo istante sarebbe vera contraddizione in termini. Eppure molti Stati e governi hanno violato e violano, in vari modi, i più elementari principi di diritto. Lo stesso travaglio della scienza moderna a ricostruire il tipo, forse (pur troppo) più razionale che storico, dello *Stato giuridico*, mostra come da un tale tipo la realtà sia stata e sia discosta. Vi sarebbe quindi un' antitesi ed un conflitto, fra l' idealità della istituzione e la sua realizzazione, fra la sua essenza ultima ed i suoi più diretti modi di funzionamento. Nè il conflitto sarebbe indifferente, poichè non lo si potrebbe dirimere con l' esame dei soli momenti teleologici. È ben vero che l' idealità giuridica non soltanto governa i rapporti ma anche i termini; tuttavia su questi influiscono assai le mutabili contingenze storiche. È legge naturale quella della *necessaria osservanza del diritto*. Dalla limitazione degli uomini fra loro, per il fine della reciproca coesistenza, giusta l' immortale formola di KANT, deducesi la necessità della legge giuridica, senza eccezione. Ma essa può essere intesa in due modi: l' uno formale, l' altro teleologico; l' uno privo di contenuto assoluto, l' altro abbracciante un complesso di norme definite, che dalla retta ragione sono credute del tutto conformi alla intima natura delle cose. Ora, essendo in linea di fatto, come si è visto, sempre osservato il diritto nella costituzione e nella vita degli Stati, desumesi che non sia osservato fuorchè il diritto formale. Quello teleologico è un ideale cui l' evoluzione storica (grazie alla legge del pro-

gresso) tende a farci sempre più vicini; ma non è stato mai realizzato se non imperfettamente. Con altra formola diremo: « il diritto formale è condizione *sine qua non* della *statica sociale*, costituendone in certo modo l'essenza; il diritto teleologico, invece, pur governando la statica, trascende nella *dinamica*, come quello che, quale legge di sviluppo, regge l'evoluzione, o meglio il movimento nella categoria del tempo ».

Con ciò il conflitto sparisce. Poichè in natura non si hanno leggi assolute; o piuttosto le leggi, assolute nel loro concetto e nella loro formulazione, soggiacciono, nell'atto di essere realizzate, ad una lunga e larga serie di condizioni esterne, modificatrici. Anche gli effetti della legge di gravità variano, secondo il volume o la densità dei corpi o del mezzo ambiente. Il diritto, nel tradursi in atto, si piega e si adatta; quasi direi si trasforma: nel senso che assume forme diverse; appunto perchè i termini fra cui deve attuarsi variano infinitamente. Ripeto il paragone di poco fa:  $\pi$ , ossia 3. 14, e sprime costantemente, in qualsiasi circolo, il rapporto fra la circonferenza ed il diametro.

38. Raccogliamo le vele. In materia politica si distinguono le forze dalle forme. La valutazione giuridica può farsi soltanto per le prime, ma non per le seconde, soggette alle mutabili contingenze storiche. Le forze permangono, nella loro essenza, sempre eguali; perchè le leggi sociologiche hanno universalità ed immanenza, simili alle leggi giuridiche. D'altronde queste non sono che *proiezione* di quelle. Nell'esame de' momenti formali (così sociologici e politici come strettamente giuridici) vi ha un tratto di unione. Le forze politiche, quando si *limitano* e *combinano*, assumono *forme* concrete; parimenti assumono forme concrete i rapporti giuridici, in quanto esplicano limitazione o combinazione di forze individue. Non è a credere che questa concordanza sia puramente accidentale. In essa rispecchiasi quel principio che abbiamo affermato fin dall'inizio di questo lavoro: le leggi sociologiche sono la sintesi di quelle morali, economiche, giuridiche. Una tal sintesi sono anche quelle politiche; le quali però, studiano il più generale fenomeno delle leggi naturali sociali, ma sotto lo speciale profilo dello Stato.

La valutazione giuridica delle forze politiche, non in sè, ma nelle loro forme, porterebbe ad un *relativismo sistematico*. Ogni governo è buono, purchè sia proporzionato ai tempi ed ai luoghi. Il volgo dice, giustamente: « i popoli hanno il governo che meritano ». Con ciò non si esclude l'ideale, che è contenuto nella legge di sviluppo; ma di questa non si può mai affermare l'*incondizionata* realizzazione.

## CAPITOLO QUINTO

### CONCEZIONE MECCANICA ED ORGANICA

39. Organismo e meccanismo, in generale — 40. Postulati meccanici — 41. Reciprocanza fra la concezione meccanica e l'organica — 42. Applicazioni al campo sociale — 43. Riassunto della statica politica.

39. Per completare la ricostruzione della teoria statica della costituzione politica, dobbiamo assurgere ad alcuni generalissimi concetti sociologici e soprattutto a questo, in cui può dirsi che tutto l'indirizzo positivo dei nostri giorni si riassume: *la società è un organismo*.

Un tal concetto fu già affermato, per i primi, dagli economisti. La teoria della divisione ed associazione del lavoro, capitale in Adamo SMITH, diede il primo passo. Riconosciutosi che la produzione della ricchezza è veramente efficace, solo mercè la coordinazione di varie forze, era facile generalizzare il fenomeno a tutto il campo sociale. Federico BASTIAT, felicissimo espositore, assai nettamente dimostrò come la società sia una immensa rete di servizi, materiali ed immateriali, scambiati su larghissima scala, nel tempo e nello spazio. La divisione e l'associazione implicano coordinazione; ed a questa gli economisti (parlo dei cosiddetti *ortodossi*) si sono fermati. Ma, dato l'impulso, il movimento non poteva che continuare. Dalla coordinazione si è passati bentosto alla subordinazione reciproca; così da ogni lato, come bene dimostra il GUMFLOWICZ, è venuto germogliando ed afforzandosi il concetto organico. I teologi, specie dopo lo splendido svolgimento dato dall'HAECKEL alla sua *graduazione*

*degli individui*, diversamente intendono l'*organismo*; alcuni si fermano ai soli momenti genealogici, altri ai morfologici, altri ai fisiologici; alcuni si limitano alla mera unità psicologica, mentre altri trasvolano ad una vera e propria unità finale di organi e di funzioni, originariamente distinti; i sociologi, però, in vario modo profittando del ricco materiale porto dalla teologia, sono tutti d'accordo nella fondamentale *concezione organica* della società. Si è giunti così oltre, anzi, da riconoscere nel corpo sociale distinti organi rispondenti a distinte funzioni, come fa lo SCHAEFFLE, esagerando il vecchio concetto classico di PLATONE che lo Stato sia l'*uomo in grande*.

Eppure non per ciò deve escludersi la *concezione meccanica*. Quantunque questi due diversi modi di intendere la società umana sieno in antitesi, pure, a ben guardare, l'antitesi non è che meramente formale e, per certi riguardi, affatto soggettiva. Parrà un paradosso quello che io pronuncio e che ora mi affretto a dimostrare, ma pure sembrami, in se stesso, scientificamente esatto: « *La concezione organica si integra con quella meccanica* ».

Che la società sia un organismo è fuori d'ogni ragionevole contestazione. Essendo l'uomo per natura, giusta l'assioma aristotelico, un animale sociale, per ciò stesso si comincia a dimostrare in natura la necessità della esistenza dell'*aggregato sociale*, al di là e al di sopra della esistenza dei singoli individui, che hanno separata vita fisica e psichica. La società *esiste* dunque, e *deve esistere*, come un *ente* che ha propria ragion di essere. Un tale ente è costituito di parti diverse (gli individui, per l'appunto) i quali, essendo per molti riguardi fra di loro collegati, costituiscono precisamente un *complesso*, che non può non essere *organico*. Infatti, come ho dimostrato nei *Primi principj di sociologia* (di cui nel presente capitolo richiamerò molte proposizioni) dicesi *individuo* « ogni unità relativa di vita, sia morfologica, sia fisiologica, sia genealogica, sia psicologica »; ed *organismo* « ogni complesso d'individui raccolti ad unità ».

Ma, l'organismo, in tanto è tale, in quanto è composto di parti (organi-individui). Potrà farsi questione sulla maggiore o minore indipendenza o subordinazione di codeste parti; ma che esse esistano e (almeno in un momento primordiale) abbiano una propria figura, è certo. D'altro canto, se esse esistono, è chiaro che debbano

avere una propria forza impulsiva, la quale le fa essere e svolgersi in un determinato modo. Sono, anzi, forze esse stesse. La società, dunque, non è che un aggregato, un complesso di forze. Concediamo pure che sia — se la frase può accogliersi — un *organismo di forze*; ma la *individualità dinamica* dei vari elementi che la costituiscono vuole essere affermata nettamente. Con ciò si ha la concezione meccanica.—Appare dimostrato, pertanto, da queste prime osservazioni, che entrambi i concetti — organico e meccanico — hanno fondamento di verità. Resta a vedersi come si possano conciliare.

40. La concezione meccanica, non soltanto della società, ma di tutto ciò che esiste, si giustifica, dapprima, dal riguardo razionale e, perfino direi, metafisico. Ciò sembrerà strano a coloro, i quali, seguendo la convenzionale fortuna delle parole, son disposti a credere che, solo col parlare di forze, si svolgano i principi di un tale positivismo cui debba essere in necessaria antitesi la metafisica. Questa, al contrario, essendo non una scienza, ma un metodo scientifico universale, trova universale campo di applicazione; a maggior ragione, quindi, la si deve invocare a proposito di un concetto fondamentale come quello di forza. Rimando al FOUILLÉE, che ha svolto assai bene questo punto.

Ebbi a dimostrare altrove il seguente teorema: « l'esistenza al mondo di qualsiasi cosa manifestasi come l'applicazione e lo sviluppo di una forza o di un sistema di forze ». Per *cosa* intendesi ogni oggetto, singolo o collettivo, ogni ente o fatto o fenomeno che, occupando una determinata frazione di tempo e di spazio, può essere distintamente osservato o inteso dall'uomo. Per *esistenza* intendesi, poi, il fatto di una tale occupazione di tempo e di spazio. L'esistenza, se non la realizzazione di uno scopo, certamente presuppone l'applicazione e l'effetto di una causa. Se può dubitarsi del principio teleologico (scopo) non si può affatto revocare in dubbio quello nudamente meccanico (causa). La causalità è la prima categoria assoluta del nostro spirito. Gli stessi fautori del principio teleologico, in fondo, non intendono lo scopo altrimenti che come una *causa ultima* (finale) ossia come *causa della causa*. Il che vuol



dire che il concetto di causa è, senza contrasto, il primo fra tutti : è fondamentale, è essenziale, è immanente.

Se, pertanto, l'esistenza non può concepirsi che come *effetto di una applicazione di cause*, noi, per ciò stesso, dobbiamo considerarla come un secondo termine, al quale un altro è premesso. Anzi, in sostanza, essa non è che il *movimento* dal primo al secondo, dalla causa all'effetto. Nè un tale movimento può compiersi senza un'intima virtù ed efficacia; ossia senza una *forza*. Ed è così che il principio di causalità, svolgendosi, dà fondamento diretto alla concezione meccanica. Una riprova dell'anzidetto (sempre trattenendoci nel campo razionale) noi l'abbiamo in quest'altro concetto fondamentale: *la vita assume forma d'evoluzione*; concetto che potremmo, anzi, più ampiamente formulare così: *la vita è l'evoluzione*. Un tal principio è essenzialmente meccanico; perchè scaturisce logicamente dall'affermata identità fra l'esistenza ed il movimento, fra la cosa e la forza. Il movimento, infatti, non si può intendere in altro modo che come il rapporto che interceda, sia nel tempo sia nello spazio, fra due punti dati. Concetto essenzialmente relativo, esso fa antitesi allo infinito, nella cui absolutezza non considerasi alcun punto finito, dall'uno all'altro dei quali possa esservi movimento. Ora, poichè l'esistenza (giusta le premesse fermate più su) non è altro che l'occupazione di frazioni determinate di tempo e di spazio, appare di conseguenza che qualsiasi cosa, per il solo fatto che esiste, si muove fra diversi punti finiti e relativi. E poichè le varie cose esistenti sono fra loro collegate in vari rapporti, ed il movimento dell'una si ricongiunge a quello dell'altra, sorge chiara la nozione di un sistema di forze, che successivamente si svolgono, ossia si evolvano. L'evoluzione è conseguenza logica delle premesse. Quando tutto ciò che esiste si considera come un sistema di forze, non possiamo restringerci al puro momento statico; dobbiamo trascendere immediatamente a quello dinamico, sotto pena di contraddizione. E nella dinamica è l'evoluzione.

Facendo derivare, come abbiám fatto, la concezione meccanica dalla doppia identificazione fra cosa e forza e fra esistenza e movimento, segue che la concezione meccanica medesima si fonda sul *principio di individuazione*. Ogni cosa, ossia ogni forza, ha una esi-

stenza, ossia un movimento, a lei proprio e particolare e definito. La forza esiste di per sè, obbedisce a proprie leggi, percorre un proprio corso, è individuale. L'individualità, in questo caso, non è altro che l'affermazione, non solo della suità, ma della esistenza medesima della forza. La quale, essendo una energia operosa, che sorge e si svolge praticamente, trae, dal contenuto stesso della propria energia, determinazione ed individuazione.

Altrove, svolgendo codeste idee, mostrai come il principio di individuazione ne comprenda molti altri. Accennerò qui, molto sommariamente, al principio di *necessità*, secondo cui ogni cosa esistente *deve* svolgersi conforme alla propria individualità; a quello di *inerzia*, secondo cui, realmente, la forza continua ad esistere ed a svolgersi, finchè l'attrito di altre forze non la distolgano, conforme allo impulso originario; a quello di *progressività*, secondo cui, essa, essendo *continuativamente agente*, si immedesima, si connatura, per così dire, all'obbietto, epperò si moltiplica, dando luogo ad effetti sempre crescenti e spesso geometricamente crescenti, come si hanno esempi luminosi nella forza di gravità presso il mondo inorganico e nella riproduzione presso l'organico.

Senza scendere a specificazioni concrete, a noi preme di rilevare, dall'originario punto di vista astratto in cui ci siamo collocati, che questo modo di concepire le forze, dal riguardo della loro *individualità*, è essenzialmente *soggettivo*. Noi consideriamo ogni forza in se stessa, come se fosse per sè stante, senza preoccuparci delle altre e dei rapporti e delle limitazioni reciproche. In tal senso l'inerzia e la progressività ci appaiono come leggi indefettibili. È lo stesso punto di vista—ci si consenta il paragone—per il quale si ammette il concetto nudo e semplice dell'*utilità*. Questa, in sè, è affatto *soggettiva*, in quanto intende a ciò che forma il bene particolare del soggetto; e differisce dall'*etica*, che è essenzialmente *obbiettiva*, in quanto intende al bene altrui, che è posto all'infuori, ed anche svolgesi malgrado, del soggetto.

41. Coloro i quali ripudiano, in senso assoluto, qualsiasi concezione meccanica della società, ciò fanno—come accenna il DE ROBERTY—perchè limitano tale concezione alla rappresentazione unilate-

rale, individuale, soggettiva, delle singole forze. Con tale limitazione riesce loro facile il dire ed il dimostrare che il nudo meccanismo sarebbe atomistico e dissolvente; e, per converso, riesce agevole lo indurre un sistema organico in cui l'idea del tutto preceda e prevalga su quella delle parti.

Il meccanismo tuttavia non vuole essere considerato nelle sue sole premesse: lo si deve riconoscere anche in tutto il suo svolgimento. Così facendo può provarsi come esso metta capo all'organismo. Infatti è a notarsi che la tendenza alla inerzia ed alla progressività, insita ad ogni singola forza ed affatto soggettiva, come si è detto, è però comune a *tutte* le forze. La stessa ragione, che ce la fa riconoscere in una, ci impone di riconoscerla nelle altre. Logicamente deve cercarsi che tutte le forze esistano e si svolgano secondo la propria originaria energia; ma se ciò non è possibile, per l'attrito inevitabile e per l'antitesi delle forze medesime, non deve certo corrersi alla eliminazione assoluta delle une, in favore delle altre; ma alla proporzionale *riduzione e limitazione* di tutte. È un errore logico e matematico il credere che la concezione meccanica conduca necessariamente all'atomismo dissolvente. Essa, al contrario, affermando un eguale titolo ed una originaria efficienza in tutte le forze, tutte le ammette e fa coesistere, con proporzionale efficacia. Ed è essa che, sola, può darci quel concetto della *media* su cui la compagine sociale riposa.

Ci sia concesso di ritornare per poco al paragone che abbiamo abbozzato più su, con i concetti di *utile* e di *onesto*. Fra l'uno di questi, esageratamente soggettivo, e l'altro, rigorosamente obbiettivo, si colloca un terzo concetto, davvero intermedio, che contempera le ragioni dell'uno e dell'altro, e che è essenzialmente pratico (infatti è provveduto di sanzione coattiva): il *giusto*. È appunto ufficio del diritto quello di riconoscere il *giusto mezzo*, ossia la *media* fra le varie pretese individuali, e di farla valere, determinando ciò che si possa o debba fare o non fare. Vedemmo anzi come, perfino con una formula matematica, si possa esprimere che il dritto sia media geometrica (radice quadrata del prodotto di due fattori).

Ora, è evidente che la media non può riconoscersi se non dopo che sieno stati determinati i termini fra cui essa deve correre.

D'altro canto, quando tali termini sieno stati posati, la media deducesi immediatamente, con una operazione semplicissima. La concezione meccanica della società ci dà i termini singoli ed unilaterali del problema. Ma basta avvicinare codesti termini per rilevare che essi scendono in lotta fra loro, e poi si limitano, e poi accordano, in una serie di resultanti complessive, ossia di *medie*. Chi si restringe alla concezione organica, guarda la media, che è il risultato ultimo e complessivo; ma non si preoccupa di vedere come ad essa siasi giunto. E ciò è male. Il fenomeno sociale è complesso: risulta massimamente da una doppia serie di momenti: i primi, che diremmo preparatori e causali, sono aspetti meccanici; i secondi, che diremmo conclusionali e finali, sono organici. Considerare questi senza quelli non si può, come non si può studiare l'effetto senza la causa, il movimento senza il motore. Ecco perchè le due concezioni meccanica ed organica si integrano reciprocamente.

Questa conclusione ci richiama a più generali considerazioni. In sociologia, la reciprocità fra termini antitetici si osserva frequentemente. Tale concetto è adombrato dal DE GREEF; ma a mio giudizio gli esempi più notevoli sono l'integrazione e la differenziazione da un canto, l'individuo e l'organismo dall'altro.

Nel mondo meramente logico ed astratto, i due processi di integrazione e differenziazione sono fondamentali: esprimono due diversi modi di concezione. Se ne ha prova nel cosiddetto calcolo sublime, che è integrale e differenziale. Ma quei due concetti si rispecchiano anche, praticamente, nella biologia e nella sociologia. Può dirsi che l'individuo rappresenti la differenziazione, l'organismo l'integrazione; poichè il primo esprime la specificazione particolareggiata del secondo. Epperò la società umana è integrazione dei singoli individui. Tuttavia non deve dimenticarsi che, per sè, l'individuo esprime una *unità relativa* di vita: se esso si ottiene per differenziazione di un organismo più complesso, pure, in sè medesimo, singolarmente considerato, è una unità rigorosa e completa, esprime cioè una integrazione. Potremmo ricordare in proposito il concetto biologico di HUXLEY, che fa consistere l'individuo nel *ciclo generativo*. Aggiungo anzi che l'organismo (quindi anche la società umana), in tanto esplica uffici di integrazione, in quanto nelle sue varie parti è così rigoro-

samente unito e compatto da potersi chiamare individuo esso pure. Codesta *reciprocenza essenziale* si riflette anche sull'argomento di cui ci occupiamo. La concezione meccanica è per se stessa soggettiva, individuale, differenziale; quella organica al contrario è obbiettiva, sociale, integrale. Eppure non si può giungere alla seconda senza passare per il tramite della prima; e, per certi riguardi, non si può intendere la prima senza il sussidio della seconda. Invero l'una e l'altra concezione non rappresentano che dei profili o dei momenti particolari e diversi di un tutto complesso. Metodologicamente se ne comprende la scissura, per comodo di indagine scientifica; ma la scissura formale non può diventare sostanziale, senza oltraggio al vero.

Quanto abbiain detto finora, in linea generale ed astratta, si conferma praticamente, ove si esami il dissidio fra individualisti e socialisti. In verità fra i due sistemi non vi ha antitesi fondamentale, se non a patto di invertire, anzi di sovvertire, i principi medesimi da cui si son prese le mosse. Un individualista, se non vuol contraddirsi, deve cercare tutti i mezzi che *praticamente* assicurino il maggior bene agli individui; lo stesso deve fare il socialista, per la società. E poichè la società è composta di individui; e questi e quella rappresentano due concetti *omogenei*, che non si differiscono fuorchè dal riguardo *quantitativo*: è chiaro che il bene del tutto non può essere diverso da quello delle parti e viceversa. Ma a tale diversità, anzi ad una vera e propria antitesi crudele, noi giungeremmo, quando esagerassimo il concetto individuale fino a non applicarlo *egualmente* per *tutti* gli individui; oppure esagerassimo quello sociale fino al punto da dimenticare ch'esso rappresenta l'aggregato (addizione o moltiplicazione poco importa, per ora) di individui.

La concezione meccanica ha vera importanza scientifica, in quanto esprime vivamente codesto processo di formazione addizionale o moltiplicativa, per cui le parti si raggruppano fino a comporre il tutto. Una concezione esageratamente organica percorrerebbe una via diversa: porrebbe come postulato (che sostanzialmente sarebbe *a priori*) la società, e gli individui non ammetterebbe che per sola virtù di differenziazione. Ciò sembrami erroneo. All'organismo non può giungersi se non dopo essersi passati attraverso agli organi.

Deve riflettersi che l'organismo sociale ha unità di vita meramente psicologica e non già morfologica e neanche fisiologica, nel proprio senso della parola. Riconosco che questo modo di intendere la società non è quello preferito dai moderni sociologi; ma, appunto nel *positivismo aprioristico* di cui essi si compiacciono, e di cui parmi vedere in questa teorica una delle principali applicazioni, ritengo si debba scorgere una delle cause del ritardato sviluppo della sociologia.

42. Applicando le osservazioni (che finora abbiamo fatto con intento critico) al fine di una ricostruzione dottrinale, diremo che certamente la *socialità* è legge fisiologica e psicologica, per l'uomo. Essa è un termine complesso, che risulta da fattori molteplici e che, praticamente, agisce sull'uomo, spiegando su lui una serie di impulsi verso il vivere sociale. Ma se codesti impulsi *oggettivamente* sono *sociali*, nel senso che determinano la formazione ed il mantenimento dell'aggregato sociale, *soggettivamente* però sono *individuali*, in quanto agiscono sull'individuo e lo spronano, per l'interesse personale e diretto di lui.

Potremmo dire, con sommaria classificazione, che gli impulsi sociali sieno di due generi: *economici* e *morali*. In virtù dei primi l'individuo è condotto a vivere in società, per soddisfare alle sue utilità d'ordine economico (l'alimentazione, il riparo dalle intemperie, la sicurezza, e via); in virtù dei secondi, per soddisfare a quelle d'ordine morale, come l'amor proprio, l'amore alla famiglia ed ai simili, la religione, e via. Esistono, infatti, anche questi bisogni d'ordine morale, nei quali bene spesso il soggetto (l'individuo) ricerca un'utilità propria, che in pari tempo è altrui. In ciò consiste, com'è noto, la caratteristica della morale: opportunamente lo SPENCER distingue i sentimenti *egoistici* da quelli *egoaltruistici*. Potremmo riconoscere che, a rigore, sentimenti davvero *altruistici* nell'uomo non vi sieno; poichè l'individuo è sempre mosso dall'impulso soggettivo di fare ciò che a lui piace e giova; ed alle anime elette anche il sacrificio proprio si presenta come un diletto, se non pure come tornaconto, elevato per quanto vogliasi. La società, quindi, può essere raffigurata come un'aggregazione più o men vasta di individui, che solo in essa possono cercare il proprio bene d'ordine morale ed eco-

nomico, e che, come mezzo al fine, sono sottoposti alle obbligatorie norme giuridiche. Il *diritto* ci si presenta come media geometrica, fra le esigenze affatto economiche e quelle morali; esso ha carattere di necessità pratica, è rivestito di sanzione coattiva, e suo organo se ne fa lo Stato, che a tal' uopo assume una speciale forma di costituzione politica.

Non giova negare che, secondo le cose suesposte, la concezione razionale, la quale più e meglio possa esprimere l'indole della società umana, sia quella del *contratto*. Abbiamo detto più volte che la società non è creata dal contratto; ma in tanto esiste in quanto comprende, per gli individui che la compongono, un sistema di obbligazioni reciproche. Queste obbligazioni non sono convenzionali, ossia arbitrarie, ma create dalla natura, cioè fondate, come direbbe il ROMAGNOSI, sui « rapporti reali e necessari delle cose ». Tuttavia si può presumere, in modo assoluto, che quando una obbligazione è imposta dalla natura a più individui, essa sia tale quale da codesti individui *avrebbe dovuto essere liberamente consentita*. Ciò sarebbe conforme al famoso concetto di LEIBNITZ: « *summa enim libertas est ad optimum recta ratione cogi* ». Sotto questo riguardo noi potremmo accogliere il principio di KANT che « il contratto sociale è una pura idea della ragione ».

Questa concezione contrattuale della società è—ripeto la frase—razionale, ossia astratta; dal riguardo sociologico, però, essa ci si manifesta come inadeguata alla intellesione positiva dei fenomeni: bisogna far capo ad un termine medio fra la concezione *organica* e la *meccanica*. La società si svolge con unità di vita; basti dire che si riduce a quella unità giuridica—praticamente efficace, anche con la sanzione coattiva—che è lo Stato. Ma essa non è così organica che l'autonomia, affatto meccanica, delle sue parti non si riveli ad ogni istante. È un complesso di individui, ognuno per sè stante. A rigore dovrebbe definirsi un *organismo di forze integrali*. Ma vi ha una continua antitesi fra la forza integrale del tutto e quella disgregante delle parti, fra l'organismo ed il meccanismo. La lotta non è tutta la vita, ma è soventi forma di vita. Ogni forza singola ha la tendenza ad ampliare se stessa e—come mezzo al fine—a soggiogare le altre. Questa verità sociologica è stata da gran tempo riconosciuta dai

filosofi del diritto. In fondo tutte le nozioni *formali* che si sono date del diritto, sono ispirate alla constatazione della lotta degli individui entro l'organismo. Epperò l'HERBART ed il GAJER qualificano il diritto come « norma pensata per evitare la lotta » e KANT come « insieme delle *condizioni* per cui l'arbitrio di ciascuno può *coesistere* con quello di tutti ». E possiamo ricordare, ancora una volta il concetto dell'ALIGHIERI: « *realis et personalis proportio, quae serbata serbat, corrupta corrumpit* ».

Insomma diremo: la società ci si presenta come un organismo da un canto, come un complesso di forze antitetiche dall'altro. L'antitesi di queste forze rivela maggiore nel campo politico—ossia per ciò che si riferisce alla costituzione politica dello Stato; perchè questo è organo di soddisfazione dei comuni bisogni, ed ognuno cerca di volgerne l'azione a proprio vantaggio. In fatto, perciò, i governi sono il risultato di queste grandi antitesi e lotte; fra le varie forze sociali. Ma se facciamo largo posto alla considerazione meccanica, non possiamo esaurire in essa tutto il fenomeno sociale. Sarebbe errore volgare il dire che la sola *lotta per l'esistenza* sia la legge regolatrice della vita. Sarebbe anche contraddizione in termini; perchè la lotta per la esistenza, mirando a sopprimere i deboli a vantaggio dei forti, può essere legge di vita per chi vince, ma non per chi perde; non può esser quindi legge universale. A vero dire la concezione meccanica della società e quella organica si integrano a vicenda, come due aspetti reciproci, o momenti, della medesima serie di fenomeni. Ebbi già altra volta a notare più su che la reciprocità fra termini antitetici è frequente in sociologia, come si hanno esempi eminenti nella differenziazione ed integrazione da un canto, nell'individuo e nell'organismo dall'altro. Osserviamo nel nostro argomento che la concezione meccanica è per sé stessa soggettiva, individuale, differenziale; quella organica, all'opposto, è obbiettiva, sociale, integrale. Ma non si può giungere alla seconda senza il tramite della prima. La società è composta di individui: questi e quella rappresentano due concetti *omogenei*, che si differiscono dal solo riguardo *quantitativo*. Il bene del tutto non può esser diverso da quello delle parti e viceversa. Non bisogna quindi esagerare il concetto individuale fino a non applicarlo *egualmente per tutti gli individui*, nè



esagerare quello sociale fino a dimenticare ch'esso rappresenta l'aggregato di individui (addizione o moltiplicazione).

La formula ch'io suggerisco, per esprimere complessivamente i concetti suaccennati, è la seguente: « *il principio individuale comprende lo scopo, quello sociale il mezzo* ». Ma il mezzo è tanto essenziale quanto lo scopo: questo non potrebbe concepirsi senza quello.

I modi di intendere lo scopo ed i mezzi sono stati e sono infiniti, secondo le diverse condizioni della civiltà. Attraverso a codeste differenze si è svolta e si svolge la vita sociale, assumendo sovente il carattere di lotta. Questa non è certo sistematica, nè compromette la *esistenza* della società: ma fa sì, purtroppo, che questa viva piuttosto nel male che nel bene. Il che deve constatarsi (senza per altro negar fede alla legge del progresso) affinchè le cagioni del male si attutiscano, e prosperino senza inciampi quelle del bene. Ripeto: l'*esistenza* della società non è mai compromessa; poichè essa esiste per legge di natura. Nel conflitto fra gli individui e la società, in ultima analisi finisce sempre questa col trionfare. Nel non riconoscere una tale verità apodittica consiste l'errore logico degli anarchici. Ma la società ha in sè tale *elasticità e virtù di adattamento*, che può continuare a sussistere, anche con la prevalenza dispotica su di lei medesima di pochi individui, come le storie mostrano frequenti e dolorosi esempi.

43. Se noi vogliamo, ora, raccogliere in sintesi quanto siamo venuti dicendo fin qui, intorno ai principii della teoria statica della costituzione politica, possiamo fermare la seguente serie di proposizioni:

I. Per lo sviluppo della famiglia e della popolazione, per la conquista, per influenza della razza e della religione, per virtù della legge di inerzia, si formano, si sviluppano, si consolidano gli aggregati politici: associazioni più o men vaste di individui, che vivono sotto le medesime leggi.

II. Sulla massa dei componenti di questi aggregati si sollevano poche persone; le quali, perchè più forti (socialmente parlando) di tutte le altre, ne divengono i rappresentanti spontanei o violenti, ed aspirano a diventare i governanti dell'aggregato politico.

III. La più forte fra queste forze è quella che determina maggiore *coesione sociale*: essa si fa realmente governante.

IV. Vi hanno sempre tre diversi principii (forze) che determinano aggregazione e coesione politica: il monarchico, il democratico, l'aristocratico. Il diverso modo e la varia misura con cui questi principii si combinano, danno luogo alle diverse forme di governo.

V. Vi hanno cinque tipi storici (forme) di governo: patriarcale, ieratico, militare, municipale, rappresentativo (propriamente detto).

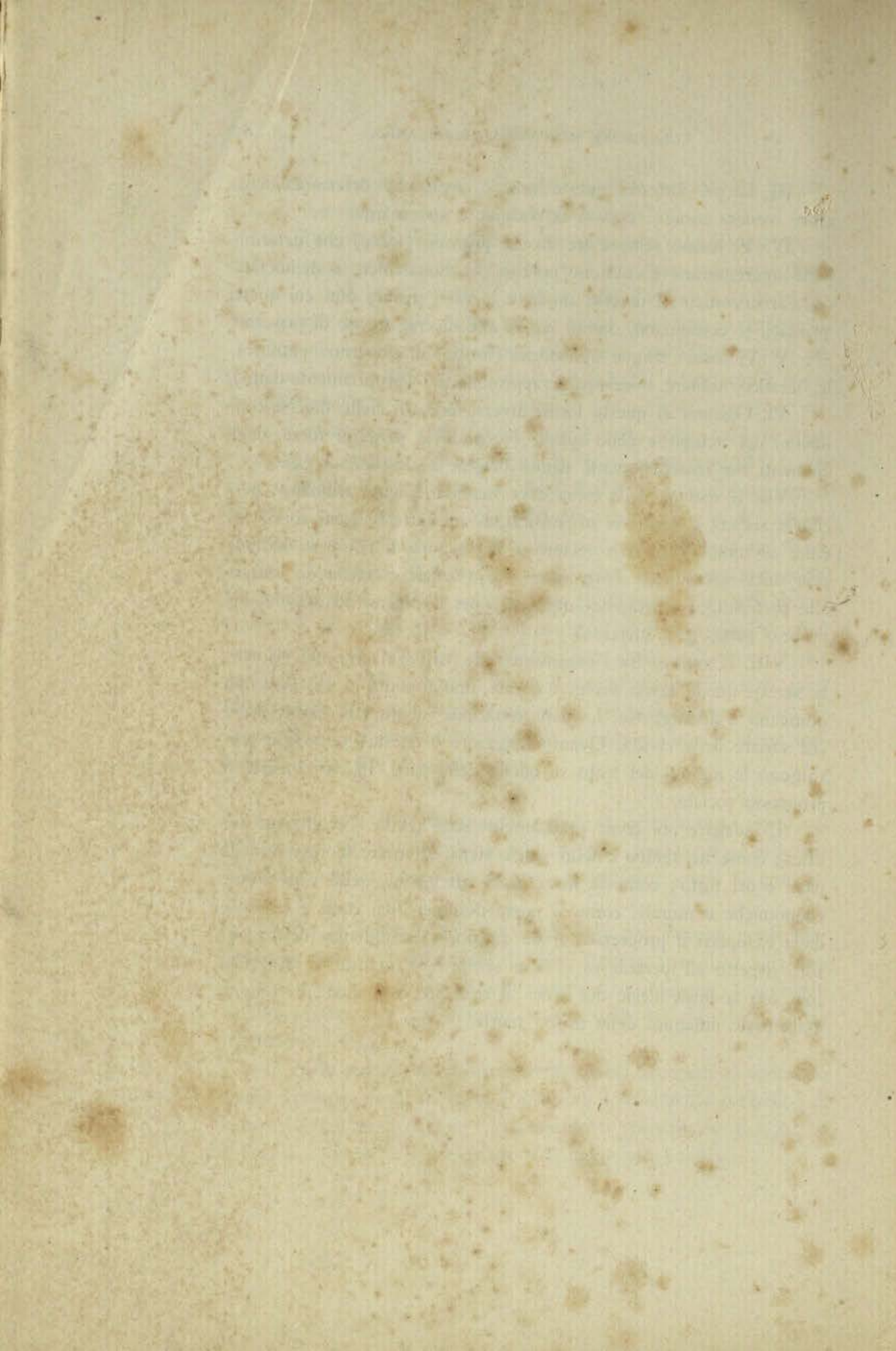
VI. Ognuna di queste forme diverse prevale, nelle diverse condizioni del tempo e dello spazio, secondo la maggior forza degli elementi che rispettivamente danno origine a ciascuna di esse.

VII. Il sistema della forza deve necessariamente trionfare; perchè la società è bensì un organismo, di cui tutte le parti sono raccolte ad unità per il bene reciproco; ma ognuna di tali parti ha propria suità meccanica e l'organismo ha in sè tale *elasticità* da lasciare alle parti singole latitudine sufficiente, per isvolgersi ed imporsi nel proprio particolare interesse.

VIII. L'antitesi fra l'organismo e le parti si risolve nel seguente senso: quello lascia svolgere queste, fino al punto in cui esse non giungano a distruggerlo. La determinazione di un tale punto varia col variare della civiltà. Quanto maggiore è questa, tanto più prevalgono le ragioni del tutto su quelle delle parti. In ciò consiste il progresso sociale.

L'indagare poi come praticamente si svolga l'evoluzione politica; come nel tempo e nello spazio si alternano le ragioni delle parti e del tutto; come la forza si atteggiata nelle varie forme economiche e morali; come si possa desumere dai corsi e ricorsi e dalla cicloplasi il progresso; come questo, a somiglianza dell'assintoto rispetto all'iperbole, si avvicini sempre più, ma non si identifichi mai con la linea ideale del bene: il ricercare ciò, dico, è compito della parte dinamica della nostra teoria.

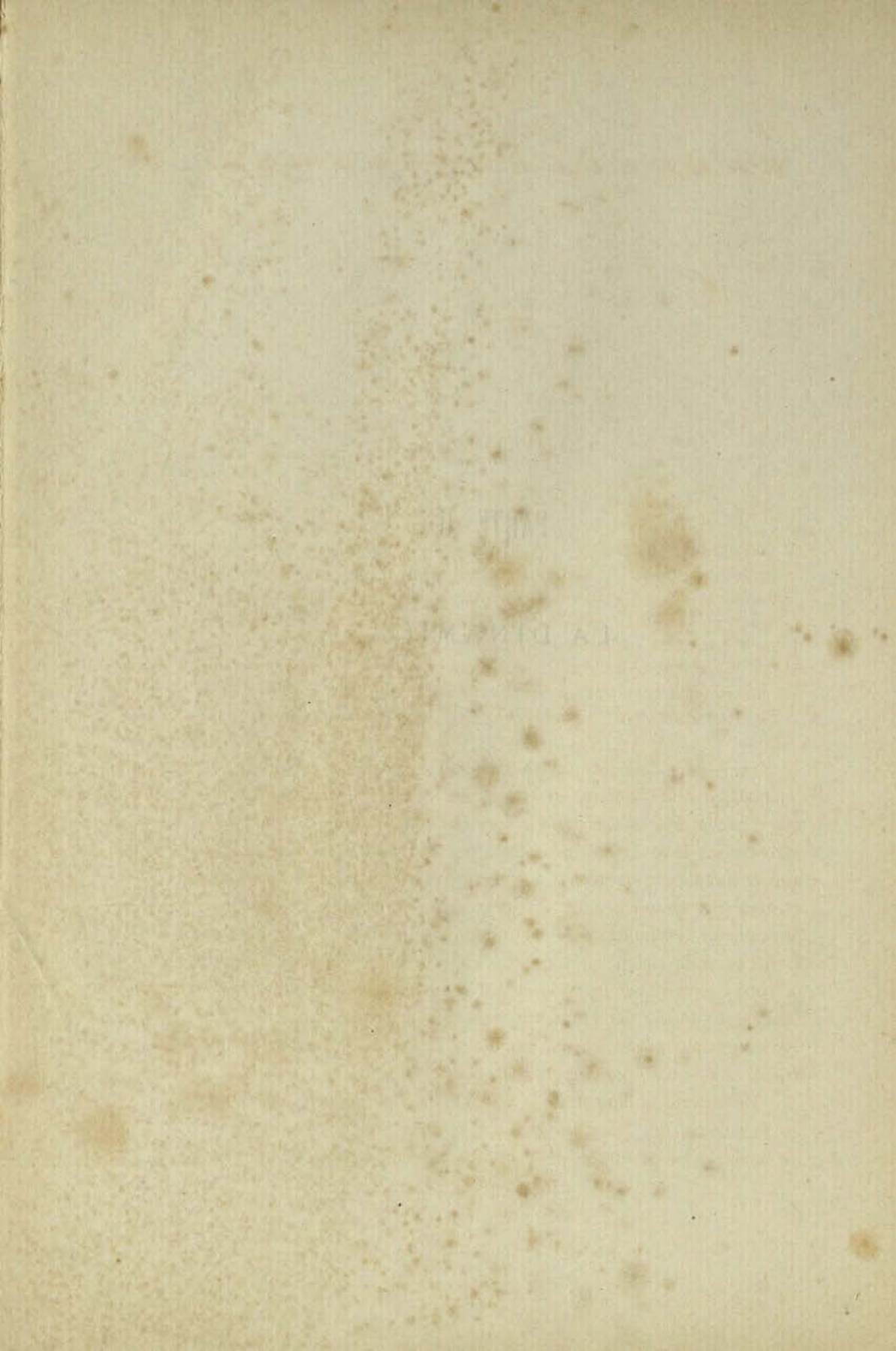
---



PARTE II.

---

LA DINAMICA





## CAPITOLO SESTO

### LA CICLOPLASI

44. Formulazione della legge. — 45. L'evoluzione dello individuo ripete quella della società. — 46. Analoga legge biologica. — 47. Esempio tratto dalla evoluzione del linguaggio.—48. Evoluzione psichica nell'infanzia.—49. Sommario confronto fra l'individuo e la società. — 50. L'acquisizione graduale delle conoscenze intellettuali.—51. La ricerca delle origini e la sociologia.—52. Il patriarcato e l'inizio della evoluzione politica.—53. L'evoluzione come accrescimento quantitativo.—54. Identificazione fra individuo e società. — 55. I corsi e ricorsi. — 56. Riassunto della legge della cicloplasi.

44. — La dinamica sociale, quindi anche quella politica, si riannoda, a mio giudizio, attorno a due leggi fondamentali. La prima è quella della *cicloplasi*, che formulo così: « tutto ciò che esiste, percorre un ciclo di nascita e crescita (*anaplasì*) durata in equilibrio (*metaplasì*) decadenza e morte (*cataplasì*) ». Le varie cose esistenti nel tempo e nello spazio sono fra loro collegate, grazie al principio di continuità, e in tal modo si succedono l'una all'altra. La legge della cicloplasi, a rigore, implicherebbe una serie costante di corsi e ricorsi; ma in sociologia, è temperata dall'altra fondamentale legge: quella del progresso *assintotico* per cui « l'umanità tende sempre più ad avvicinarsi alla linea ideale del bene e vi si avvicina, ma senza raggiungerla mai ».

Ho cercato di dimostrare la verità di queste due leggi, dal riguardo metafisico, nei *Primi principî di sociologia*: mi appresto ora a farne applicazione al campo politico, cominciando con la cicloplasi.

45. — Per poco che si studino con intelletto critico le prime origini di ogni società umana, penso che dovrà apparire indiscutibile la verità della seguente legge: «L'evoluzione psichica di ogni uomo singolo (individuo) dalla sua nascita in poi riproduce per sommi capi l'evoluzione psichica della società umana, dalla sua origine in poi». Ossia: «*lo sviluppo psichico dell'individuo ricapitola quello della società*».

È una legge d'ordine sociologico, che ha importanza non solo per la embriologia e per la storia delle origini, ma per tutto il corso della evoluzione sociale, come vedremo. Delle prove che in suo appoggio arrecheremo, alcune saranno affatto induttive, altre deduttive, fin troppo: in parecchi punti, anzi, dovremo, per la completezza logica ed euritmica della dimostrazione, dilungarci in verità che parranno ovvie, anzi assiomatiche; mentre in altri, ben più gravi, saremo costretti a sorvolare. Non mi dissimulo i pericoli delle analogie che stabiliremo con parecchie verità attinte alle scienze fisiche e biologiche, nè quelli di certi altri raffronti d'ordine psicologico (in ispecie rispetto all'infanzia) che da molti scrittori sono stati condannati, per esempio da MAX MUELLER, che parla con sostanziale dispregio della *nurcery psychology*. È certo che oggi una delle maggiori cause di debolezza per la sociologia si ha in quel procedimento che per essa è, sotto altri riguardi, cagione di forza e vigore: l'attingere, cioè, al mondo organico, ed anche all'inorganico, per indurne continuità ed universalità alle leggi osservate. Con ciò si va a rischio di generalizzare precipitosamente e di astrarre soverchio. Tuttavia, se deve essersi guardinghi nel giudizio, non conviene proscrivere l'esame. Molte analogie ed ipotesi, a prima vista esagerate, ritempransi alla prova dei fatti e spargono grande luce. Nel caso nostro, poi, i raffronti con la psicologia dei fanciulli hanno valore non solo per sè ma per tutto il corso della evoluzione, come quelli che ci permettono di fermare i punti iniziali della serie. Aggiungasi che oggi gli studii psicologici sulla prima età dell'uomo hanno acquistato vera importanza e nobiltà di scienza: le ricerche di uomini come TAINÉ, TIEDEMANN, SIGISMOND, SERGI, POLLOCK, PREYER, LÖBISCH, PEREZ, lo dimostrano.

46.—Mi affretto ad avvertire che la ipotesi più su esposta, non

è che una applicazione al campo psicologico e sociale di un'altra legge, che nel campo biologico è dalla maggior parte degli scrittori assunta come verità fondamentale, e che è così formulata: « La storia dello sviluppo dell'individuo riproduce per sommi capi la storia dello sviluppo della specie cui esso individuo appartiene ». In altri termini: « *Pontogenia ricapitola la filogenia* ». (1)

Questa legge fu già accennata, assai tempo prima che apparisse il libro di DARWIN sull' *Origine della specie*, dall' OKEN, ma è stata universalmente riconosciuta soltanto dopo che FRITZ MÜLLER tornò a presentarla come conseguenza del darwinismo; a quanto pare, senza aver conoscenza delle opere di OKEN. Egli è perciò che una tal legge porta generalmente il nome di FRITZ MÜLLER; ma è stata svolta ampiamente dall' HAECKEL; il quale dimostrò che non si tratta di una vera ricapitolazione, ma di una *riproduzione*, che può essere esatta nelle sue linee principali; oppure in molte parti, anche essenziali, inesatta e perfino *falsificata*, specialmente per salti, posposizioni, omissioni, esuberanze e via dicendo: fenomeni dipendenti, in massima parte, dalle peculiari condizioni dell'embrione e dalle necessità dei suoi diversi e molteplici adattamenti. Appunto perciò l' HAECKEL ha ben distinto, per il primo, nella storia dello sviluppo dell'individuo, i *fenomeni cenogenetici* dai *palingenetici*: questi riproducono, per l'appunto, la storia della specie; quelli esprimono soltanto adattamenti embrionali.

Tacendo dei fenomeni cenogenetici e limitandoci all'evoluzione dell'uomo, possiamo, a grandi linee, citare alcuni fenomeni palingenetici, che sono riconosciuti dalla maggior parte dei biologi:

1° In un primo periodo, l'uomo è un uovo o uno spermatozoo, ossia un essere *unicellulare*, come erano una volta tutti gli esseri vivi, e come anche oggi sono gli esseri più semplici.

2° Segue, con un lunghissimo intervallo, intorno al quale i biologi non sono affatto d'accordo fra loro, un periodo in cui l'uomo è fornito di apparato branchiale, come quello dei pesci; ossia riproduce

---

(1) Rendo grazie al mio illustre amico e collega, d.r BATTISTA GRASSI, professore di zoologia ed anatomia comparata nell'Università di Catania, che in questa parte mi è stato cortese di consigli ed ammaestramenti.



un antico periodo della sua evoluzione, in cui rassomigliava ad un pesce. In questo periodo della gestazione dell' uomo, è di suprema importanza il fatto che *l'apparato branchiale scompare senza avere esercitato la funzione di cui lo supponiamo capace*. Sembra evidente, quindi, che esso abbia un significato semplicemente *storico*.

3° In questo stesso periodo lo scheletro è rappresentato soltanto dalla corda dorsale, rassomigliando così all' *amphioxus*. Anche qui, come per le branchie, la corda dorsale si riduce ai minimi termini (insignificanti residui) senz' aver funzionato. Ad essa, poi, si sostituisce lo scheletro cartilagineo: così l' uomo viene a rassomigliare a quei pesci, che, pur essendo superiori molto all' *amphioxus*, sono sempre molto bassi, cioè ai pesci cartilaginei (*selaci*). Anche una gran parte della cartilagine scompare senza aver funzionato, perchè le si sostituisce lo scheletro osseo.

4° L' uomo passa per un periodo, in cui ha manifestamente la coda, come l' hanno ancora molti mammiferi. Anche la coda scompare, senza avere altra importanza che quella storica.

Da questi fatti, il principio che l' ontogenia ricapitola la filogenia, trae autorità e conferma. Ma noi, senza dilungarci in altri sviluppi, al nostro compito non pertinenti, ci limitiamo agli accenni biologici già fatti, ed entriamo nel campo nostro: quello della sociologia.

47. Gioverà, nondimèno, alla dimostrazione premettere un esempio, dal quale possa apparire, in altro campo, la verità del principio. Parmi si possa affermare che: « il processo, col quale l' uomo comincia a parlare, riproduce la evoluzione del linguaggio umano, così « come oggi dai glottologi è stata ricostruita. »

La scienza del linguaggio ai nostri giorni, specie per virtù di MAX MÜLLER, ha compiuto grandi progressi. Senza impegnarci in discussioni critiche, ma accettando i risultati comunemente ricevuti e dando ad essi una formulazione più semplice, possiamo dire che vi sieno due grandi periodi nella origine del linguaggio: il primo *spontaneo*, il secondo *convenzionale*. Entrambi possono suddividersi in due più speciali periodi: ossia il periodo spontaneo in quello *subbiiettivo* ed in quello *obbiiettivo* (cioè *onomatopeico*); il periodo convenzionale in quello di *agglutinazione* e nell'altro di *flessione*. Spieghiamo-

ci. Spontaneamente, fin quando l' uomo è quasi bruto, avendo egli l' organo acconcio al linguaggio, fa delle *esclamazioni*, ch' io chiamo *subbiettive*, perchè esprimono direttamente le impressioni di lui uomo, piacevoli o dolorose, quasi come fanno gli animali colle loro grida. Più tardi sorge la *onomatopea*, che è l' imitazione dei suoni della natura. Dessa può dirsi *obbiettiva*, perchè è attinta al mondo esteriore. Per lo più è *monosillabica*, ed è tale anche quando ripete lo stesso monosillabo. Entrambi codesti periodi spontanei (il secondo, però, meno del primo) trovansi anche negli animali. Più tardi, nell' uomo, seguono i periodi *convenzionali (riflessi)*. Dapprima si ha l' *agglutinazione*, colla quale all' accento subbiettivo o all' obbiettivo si dà la *desinenza*, e la parola si completa con proprii caratteri distinti. Questa è operazione cosciente. Si va fino alle *flessioni*, e infine si costruisce la grammatica. Si creano parole che esprimono idee e non cose, rapporti astratti e non concreti: tali sono le particelle, i verbi, e per molti riguardi gli aggettivi e gli avverbii. La *scrittura*, poi, sorta, fuor di dubbio, assai dopo il linguaggio, segue anch' essa due fasi. Nella prima, *ideografica*, si *designa* direttamente, anzi si *disegna* l'obbietto che si vuole esprimere; del che vediamo una applicazione nei geroglifici; nella seconda, *fonetica*, si *scrivono* le parole secondo la successione de' singoli suoni che le costituiscono, così come facciamo noi.

Ci sarà facile, ora, l'osservare che è precisamente una tale evoluzione quella che l' uomo segue nella sua prima età. Appena nato, egli non dà che *esclamazioni subbiettive* di gioia o di dolore. Le prime parole che egli balbetta sono *monosillabiche*, e per lo più *onomatopeiche*; ossia egli esprime con parole brevi le cose di cui ha bisogno, e soventi cotali accenti tronchi non sono che riproduzione accorciata e ridotta dei suoni che mandano le cose da quelle monche parole significate, o pei quali le cose stesse sono distinte. È ben vero che la massima parte delle parole, anche monosillabiche, sono dai genitori o dalle nutrici insegnate al bambino; ma è importante il rilevare: 1.º che i genitori e le nutrici sentono il bisogno, nell' insegnare i primi vocaboli, di ricorrere alle onomatopee, appunto perchè sanno che queste sole gl' infanti possono comprendere e ripetere; 2.º che spesso quasi tutti gl' infanti, spontaneamente, battezzano da sè molte cose, esprimendo i suoni che queste rendono. Nè porto esempi in

ripruova di ciò. Inoltre è noto che i fanciulli, dapprima, non pronunciano la parola colla desinenza intiera; nè fanno l'*agglutinazione* che relativamente tardi. I loro primi discorsi mancano di particelle e di verbi; anzi, i primissimi, di ogni parte del discorso che non sia il nome. La rappresentazione delle idee e delle cose astratte viene dopo, e dopo viene la *flessione*. Infine, per ciò che riferiscesi alla scrittura, è noto come il fanciullo comprenda meglio la scrittura ideografica che la fonetica. Sulla carta, certo, egli ha più la tendenza spontanea a disegnare cavalli e cani che non a tracciare i singoli suoni delle varie lettere che compongono le parole esprimenti quelle cose.

Apparrebbe dunque, dall'esempio del linguaggio e della scrittura, la verisimiglianza del principio che « *l'evoluzione dell'individuo riproduce quella della specie* ». Ma ben altre e più larghe prove possono ottenersi, indagando il campo della psicologia sociale.

48. L'uomo, quando nasce, non ha intelligenza nè sentimenti, fuorchè in grado embrionario. Egli trovasi, psichicamente, in uno stato di quasi animalità. È travagliato soltanto dagli impellenti bisogni fisici. Non potendo egli scambiare con altri idee nè sentimenti, ben può dirsi che in lui non esista la socialità fuor che in embrione. Gli è più tardi che in lui si sviluppano idee e sentimenti. Ma ciò accade in modo quasi egoistico. Egli conosce e cerca solo le persone che soddisfino ai suoi bisogni, in ispecie al più urgente: l'alimentazione. Cerca e conosce la nutrice più della madre. Il primo obbietto del mondo esterno ch'egli distintamente conosce, infatti, è la mammella della nutrice. Il principio che predomina nella infanzia è l'egoismo. Bisogna pur riconoscere questo fatto: i fanciulli, nelle loro premissime età, non sono *buoni*, nel senso etico della parola. Chieggono imperiosamente tutto per sè; si dolgono se ciò che chieggono non ottengono; vorrebbero a forza ritorlo a chi loro lo nega, e lo torrebbero se la forza li assistesse. Hanno l'impulso della immediata e violenta reazione; sono, anzi, vendicativi per istinto. Crescendo, però, acquistano sempre maggiore conoscenza del mondo esteriore; e qui osservasi che « *mentre cresce la intelligenza, cresce la moralità* ». Essi cominciano a voler bene ai genitori, ai compagni, alle persone che mostrano voler loro del bene. Non di meno

L'*utilitarismo*, per così dire, o meglio la prepotente spinta a fare e volere ciò che più piace, permane. In questo stadio, quel che impedisce al bambino di fare e di ottenere tutto ciò che gli piaccia, non è mai il *ragionamento*, ossia il pensiero che la tal cosa sia nociva o sconveniente, nè il *sentimento*, ossia la repulsione per una cosa che sia noto faccia dispiacere a persone per cui devesi nutrire rispetto; ma la *paura*: vuoi perchè i genitori, severi e minacciosi, lui hanno ammonito a non domandare; vuoi perchè lui hanno, con arte, messo in guardia contro pericoli che si scatenerebbero se la tal cosa egli chiedesse o ottenesse: il diavolo, l'orco, il gendarme. Del resto, se il fanciullo sta, soventi, queto per la paura, ciò non è che un riflesso della verità affermata dianzi: che egli, cioè, tutto fa o non fa per impulso del suo interesse. Aggiungasi, per portare un esempio dello stato intellettuale de' bambini, che essi credono animate tutte le cose che li circondano. Battono il tavolo su cui hanno urtato, per punirlo di aver loro fatto del male. Non hanno idea alcuna della naturalità de' fenomeni. Sono sempre proclivi ad ammettere l'intervento sovrannaturale. Sebbene ciò sia, in parte, effetto delle fiabe paurose che ad essi raccontano le nutrici, pure non può negarsi che, psicologicamente, ciò sia fondato sulla loro natura medesima. In essi, più tardi, si sviluppa una irrefrenata *curiosità*. È l'epoca in cui affliggono tutti quelli che li circondano, coi loro insistenti « *perchè?* » Grado a grado le cognizioni accresconsi, sviluppati la moralità, si acquista coscienza di sè. In genere però possiamo affermare che, nella infanzia, prima ancora della *riflessione*, operi l'*impressione*: la legge evolutiva consiste, appunto, nel passaggio da quella a questa. Ma quando la riflessione si è avanzata, allora il fanciullo ha, per così dire, compiuto tutte le fasi della sua *embriogenia psicologica*; egli oramai è acquisito all'epoca in cui vive e di questa ha le virtù ed i vizii.

49. Pur riservandoci di trarre le conclusioni del nostro discorso, dopo la particolare analisi che faremo dei varii aspetti del problema, conviene che qui, se non come presupposto, almeno come postulato, affermiamo il perno della rispondenza fra le evoluzioni psichiche dell'uomo e dell'umanità. In entrambi, l'originario egoi-

simo si viene temperando in vista delle esigenze sociali, e la socialità procede di pari passo colla intellettualità e la moralità. Questa sopraggiunge opportunamente per temperare gli originarii impulsi verso quella *vendetta*, che, come cerca dimostrare il LETOURNEAU, è il solo sentimento originario insito, nell'uomo, da cui scaturisca la coscienza della necessità della *giustizia*. L'appello all'intervento sovranaturale ripete identiche cause: onde nei popoli sorgono le religioni, come nei fanciulli i fantasmi. Gli uomini, inoltre, dimenticano in modo assoluto ciò che han fatto nei primi anni, e lo stesso accade all'umanità. E tralascio altre analogie che incidentalmente sono state svolte da quel grande maestro che è Erberto SPENCER, nei suoi *dati* della sociologia.

Potrebbe obiettarsi tuttavolta che niuna analogia si debba accampare fra l'evoluzione psichica dell'uomo e quella dell'umanità, per due ragioni principali: 1° perchè il fanciullo (anche tacendo della legge dell'*ambiente*) oggi è sotto la continua *educazione* dei suoi genitori (o di chi altri in vece loro) i quali, come insegnano a lui le parole agglutinate e le flessioni, così gli comunicano idee, conoscenze, sentimenti; 2° perchè, astrazion fatta dalla educazione, siccome il bambino odierno è figlio di persone arrivate all'odierno stato di sviluppo intellettuale e morale, non che fisico, così, per *legge di eredità* non meno che per *organamento proprio*, egli deve arrivare al grado di sviluppo cui effettivamente giunge.

Alle quali obiezioni è a risponderci che esse esprimono concetti veri in sè, ma poco applicabili al caso nostro. Appunto perchè il bambino trovasi sotto l'influenza delle due leggi di eredità e di educazione, egli compie in breve tempo quella evoluzione, per la quale gli uomini primitivi, non sottoposti all'una nè all'altra, impiegano secoli molti. Del resto fu per ciò che, in altro campo, l'HAECKEL, come accennai, distinse i fenomeni *palingenetici* dai *cenogenetici*, spiegando questi soprattutto con la necessità dell'adattamento all'ambiente. Aggiungasi che la legge di eredità non opera nel generale mondo biologico, meno che in quello speciale psicologico. Era ad ogni modo necessario il fare queste osservazioni, perchè all'analogia non si desse esagerata importanza, o, per via di reazione, non si fosse condotti a negarla recisamente.

La prima manifestazione dell'analogia si ha in ciò: che la società, nelle sue prime origini, è composta di uomini quasi privi d'intelligenza e di sentimenti, come gli infanti; fatta astrazione, ben'inteso, della debolezza fisica di questi e dell'estremo vigore di quelli. È certo che, nella ricerca delle origini, bisogna risalire ad un punto primordiale, in cui minima è l'intelligenza dell'uomo, quasi inesistente in lui il senso morale, del tutto barbare le condizioni che oggi per antonomasia si dicono civili. La socialità—e con essa i suoi fattori principali: la intellettualità e la moralità — è venuta nell'uomo sviluppandosi gradatamente: in un momento originario non esisteva o, tutt'al più, era involuta in forme affatto embrionarie. L'uomo, dovunque, ha cominciato con l'essere bruto, o quasi. Dico *bruto* nel solo significato intellettuale e morale, perciò sociale, e non in quello fisico, o piuttosto biologico; perchè escludo qualsiasi indagine sulla evoluzione *organica* dell'uomo.

La storia ci fa vedere nel modo più certo, presso i popoli primitivi, la poligamia, l'incesto, la schiavitù nelle peggiori forme, il pieno assolutismo ieratico, i feticismi, la mancanza di case e di alloggi fissi, la stentata od inesistente coltura dei campi, la comunione delle donne, la sola caccia, lo stato nomade. E poichè è provato che ogni popolo ha avuto in origine un grado di civiltà inferiore a quello da esso stesso raggiunto più tardi, sorge naturale una domanda:—è credibile ch'esso sia sorto con quel *minimum* di civiltà, storicamente accertato? Non è a creder piuttosto che abbia percorso in precedenza degli stadi ancora più bassi? L'affermativa sarebbe fondata sull'induzione all'ignoto dal noto; altrimenti si capovolgerebbe la scala delle probabilità. Tanto più che, di gradi civili inferiori a quelli storicamente accertati nei nostri antenati, si hanno prove in molti odierni selvaggi, per esempio i neozelandesi, i boschimanni, i fuegiani. Nè l'opinione, o piuttosto il sospetto, da qualche scrittore professato, che tali selvaggi rappresentino uno stato di *degradazione*, ha influenza sul nostro discorso; poichè sta sempre in linea di fatto che, prima o dopo, esseri umani sono stati capaci di tanto abbruttimento. Perchè dunque non credere che anche i progenitori dei germani, dei romani, dei greci, dei fenici, degli egizi, sieno stati più bruti dei fuegiani? Nè vale obiettare che di ciò mancano prove

dirette o storiche. Poichè, se lasciassimo i fuegiani al loro corso naturale di progresso, nè questo fosse affrettato dal contatto con popoli di gran lunga più civili, ma, abbandonati a sè, quelli compissero il ciclo naturale per lunghi secoli, e giungessero infine ad una vera civiltà: si ricorderebbero essi del loro periodo originario di depravazione? Se nessun popolo più civile fosse a scrivere la loro storia e a rinfacciarla, la conoscerebbero essi, di poi? Come potrebbero di generazione in generazione tramandare la memoria dei fatti, quando dubbio, malfermo, contraddittorio, ostile, belligero, brutale, mortale perfino, fosse lo stato sociale? In una condizione mentale assai depressa, come quella di cui parliamo, i fatti passano e non si ricordano: alla stessa guisa noi non ci ricordiamo quanto abbiamo fatto nei primissimi anni della infanzia. E non solo popoli progrediti non ricordano gli originarii fatti discreti e distinti, per esempio la tal guerra, le gesta del tale duce, il tale avvenimento naturale; ma neanche i fatti concreti e continui, come sono i costumi. Il progresso non si compie ad un tratto, in modo che si possa con un taglio netto dividere un'epoca dall'altra. Tutt'altro. Accade ai popoli come agli uomini: pei quali è impossibile assegnare il momento in cui dalla fanciullezza si passi alla adolescenza e successivamente alla gioventù, alla virilità, alla vecchiaia, alla decrepitezza. Pei popoli, il processo di istaurazione dei nuovi costumi percorre una linea parallela (se non pure adiacente e perfino giacente nei medesimi punti) rispetto a quella percorsa dal processo di desuetudine dei vecchi. Meglio ancora: i due processi descrivono due curve, una ascendente ed una discendente, lentissime, e non senza lunghi e faticosi passi all'indietro. Quando, dopo molto tempo, il popolo è veramente progredito e nuovi costumi sono sorti, allora esso, per necessità psicologica, è restio a prestar fede, per esempio, a che i suoi antenati divorassero i loro simili. Appunto perchè progredito, non vuole, non può macchiare coi propri antenati sè stesso, ricordando e ripetendo fatti che dimostrino la propria animalità. I popoli hanno, come gl'individui, l'amor proprio, che si spinge fino alla vanità araldica: quanti esempi non si hanno di popoli che vantino discendenza divina? Degli antichi fatti e costumi indegni si ha interesse a perdere la memoria, e ben tosto la si perde, o per

lo meno si trasforma ed altera. Un esempio notevole si ha nelle tradizioni egiziane. In origine gli animali erano iddii; Tho era un ibi, Sonku un cocodrillo, Anubi uno sciacallo, e via dicendo. Più tardi, col progresso, l'animale non è più dio, ma abitacolo di dio: il bue è albergo, anzi incarnazione, di ftá, ma non è più ftá in persona, come dimostra il PIETSCHMANN. — Aggiungansi finalmente le commistioni di varie genti e razze, per cui romponsi le tradizioni diverse e si confondono e fondono.

Lo studio delle tradizioni antiche, specialmente religiose, ha un'estrema importanza, specialmente per ricostruire lo stato mentale dei popoli in cui esse sono sorte e si sono mantenute: ricostruzione, ben' inteso, più che altro psicologica. Credo infatti si possa formulare il seguente principio: « La tradizione si scosta dalla verità storica in ragion diretta della rozzezza dei popoli; ossia della prevalenza, in questi, dello elemento fantastico, sullo apprezzamento concreto ed obbiettivo della realtà ».

Ora, è precisamente un tale *elemento fantastico* (con la *deficienza intellettuale* che lo determina) che vuolsi tener presente nella *critica* delle tradizioni. È sempre da ricordare il famoso detto del VICO: « Le tradizioni volgari devono avere avuto pubblici motivi di vero, onde nacquerò e si conservarono da interi popoli per lunghi spazi di tempo... Sarà opera di scienza il ritrovare i motivi del vero, il quale, col volgere degli anni e col cangiare delle lingue e del costume, ci pervenne ricoverto di falso ».

Non è questo il luogo di scendere ad esemplificazioni. È lecito ricordare però che se tutte, o quasi, le tradizioni dei popoli antichi parlano di una remota età primordiale felicissima (*l'età dell'oro*) nella quale la virtù e la felicità regnavano fra gli uomini tutte però, senza eccezione, danno argomenti, più o meno diretti, per indurre un originario stato di abbrutimento. Gli egiziani confessavano di non saper parlare prima di Osiride; il quale, insieme agli altri re-iddii, insegnò loro le arti necessarie al vivere. I caldei avevano il mito di Euhanes o Oannes, mostro benigno, che ammaestrò gli uomini in tutto; poichè immensa era la loro ignoranza. Lo stesso può dirsi dei Chinesi; ai quali il primo uomo e dio, Pan-Ku, ed i suoi successori insegnarono perfino l'arte di dormire e mangiare. Nè diverse illazio-



ni sono a trarsi dalle tradizioni greco-romane.—Saturno divorava i figli; perchè non credere che con lui si volesse indicare una antica tribù antropofagica, e forse una tribù progenitrice, poichè Saturno era padre di Giove, ossia del padre degli dei e degli uomini?—Prima di Cerere, la quale insegnò il modo di coltivare la terra, confessasi che questa non fosse coltivata. Minerva, dea della sapienza, è in pari tempo Pallade, dea della guerra; dunque la sapienza, anche il sapere, anzi la semplice intellettualità, in tanto si nobilitarono (che non pure esistevano) in quanto erano riferite all'arte della guerra, ossia delle reciproche offese. Prima di Prometeo è a dirsi che gli uomini non conoscessero il fuoco.—Notisi in proposito, col FUSTEL DE COULANGES, che, per comune consenso, il culto del fuoco sacro (lari, penati, focolare domestico, ecc.) è il più *intimo* e *spirituale* che trovisi presso i popoli di occidente e anche d'oriente; in questa parte anzi, la religione greco-romana fa singolare riscontro con quella degli indù. Vesta rappresenta l'elemento etico; ma Vesta senza Prometeo è logicamente impossibile: le leggende hanno la loro logica. In proposito piacemi ricordare queste parole di SUMNER MAINE: « Io non esprimerò, forse, un'idea troppo fantastica col dire che, per Omero, i ciclopi rappresentano il tipo d'una civiltà straniera meno progredita di quella cui egli apparteneva; dappoichè la repugnanza *quasi fisica* che un popolo primitivo prova per gli uomini i cui costumi differiscono molto dai proprii, si manifesta in ciò: che esso li considera come mostri, giganti ed anche demonii; del che si veggono esempii frequenti nella mitologia orientale ». Non fa bisogno di altri esempii. Mi rimetto alle dimostrazioni del LUBBOCK, sussidiate dalla geologia e dalla paleontologia, sulla grande inferiorità dell'epoca del ferro, del bronzo, della pietra. Mi fermerò solo, ai fini dell'analisi, su questo fatto: è indiscutibile ormai (come è svolto largamente dal BAUMSTARK, dal WARTZ, dal ROSCHER) che nei primi stadii di vita economica, l'uomo è un animale *erbivoro*, il quale non fa che prendere ciò che *spontaneamente* la natura gli offre. Così è l'infante, il quale comincia col prendere il latte: questo *spontaneamente e direttamente* gli è offerto dalla nutrice, ed è un *bene* (economicamente parlando) il quale senza trasformazione o soluzione di continuità o mediatezza alcuna, viene destinato a soddisfare il bisogno

dell'alimentazione, così come trovasi in natura. Soltanto più tardi il fanciullo prende cibi cotti, o altrimenti preparati o trasformati dal lavoro dell'uomo: cibi, insomma, che non possono aversi senza una *produzione economica*. Lo stesso—già si è visto—accade per le prime età dell'umanità.

50. Non saranno inutili poche considerazioni, d'ordine strettamente logico, sul modo con cui nell'uomo sono sorte le prime conoscenze ed idee e prescindendo dall'elemento meccanico, su cui si ferma tanto il FEUILLÉE per le sue *idee forze* (accennate dianzi al cap. V); prescindendo anche dal momento morale, poichè questo — ed in ciò seguono i principii di BUCKLE — è affatto indipendente dall'intellettuale.

È innegabile che gli uomini acquistino le loro conoscenze in modo graduale e progressivo. Anche in ciò l'analogia, che forma il contenuto della nostra legge, si rivela: l'umanità opera come gli studenti, che imparano successivamente ciò che loro insegna il maestro. Chi studia la fisica, per esempio, approfitta di un lungo *capitale* di osservazioni e di studii, formatosi per lenta accumulazione: approfitta, cioè, delle osservazioni e delle teoriche degli scienziati odierni, dei chimici, dei naturalisti, degli alchimisti, dei negromanti medievali, dei filosofi greci, dei sacerdoti caldei ed egiziani, ecc. Il sapere è una grande *capitalizzazione*, cui l'umanità concorre da secoli; nè a torto il ROMAGNOSI accennò ad un certo *diritto della posterità*, a proposito dello incivilimento successivo delle varie ere sociali. Se oggi noi ripariamo le case dalle intemperie, senza privarci della luce, se abbiamo fornite le finestre di vetri, se il vetro ci riesce di ammirabile ausilio in un numero infinito di bisogni: ciò deve ad un lungo lavoro industriale, senza dubbio; ma in origine deve anche a quei tali fenici (o chiunque altri in vece loro) i quali, come narra la tradizione, sbarcati una volta su diserta spiaggia, cuocendo un'agnello sulla sabbia, s'accorsero che questa si liquefaceva e poi si trasformava in una sostanza rigida, fragile, trasparente. *Impossibile* sarebbe la industria vetraria se in origine *qualcuno* non avesse, *per la prima volta*, scoperto il modo di fabbricare il vetro. Per potersi procedere alle grandi applicazioni della elettricità era ne-

cessario che *qualcuno*, per la prima volta, osservasse che l'ambra stropicciata attira le pagliuzze. Questo oramai è un fatto comune, anzi volgare; ma pure la storia, o la tradizione, ci conserva il nome di Talete come di quegli che, per il primo, richiamò l'attenzione altrui su quel fatto. Un giorno il principio della espansività del vapore e della conseguente applicabilità di esso come forza motrice, sarà di universale, anzi di volgare ragione: eppure la scoperta e la applicazione di un tale principio sono la gloria di Papin e di Watt. Indiscutibilmente, dovettero esserci degli uomini primitivi, i quali per la prima volta scopersero che il ferro ed il rame fanno un'ottima lega; che il grano macinato e poi cotto è un eccellente cibo; che si può supplire alla luce ed al calore del sole, ottenendo artificialmente del fuoco. Or quanto non dovevano essere deplorabili le condizioni dei predecessori degli scopritori del fuoco, ossia di quegli uomini che, non facendo uso di fuoco, non avevano strumenti idonei, mangiavano la selvaggina cruda, erano esposti alle intemperie come i bruti?

Possiamo formulare la seguente *Legge dell'acquisizione graduale ed ereditaria delle conoscenze*: « Nessuna conoscenza possono mai avere gli uomini, che non sia stata da un uomo acquistata e da esso trasmessa agli altri ». La quale legge non è altro che un riflesso di due più generali e fondamentali leggi: quella di *causalità* e l'altra della *naturalità de' fenomeni*. Il principio di causalità è assiomatico: *nihil ex nihilo fit*. Indiscutibile del pari è quello della naturalità dei fenomeni, vanto di PIERO POMPOZZI: ogni atto, ogni fenomeno, non può spiegarsi che come effetto di cause *positive* e *naturali*. Eliminasì la sovrannaturalità. Ciò deve dirsi anche per le conoscenze umane. Ogni pensiero, ogni idea, ogni ordine di conoscenze che abbia l'uomo, deve ripetere una causa positiva e naturale. Ora, le conoscenze sono formolate in idee. Queste, o sono create da noi individualmente, o preesistevano, perchè create da altri uomini, dai quali noi le abbiamo apprese. In entrambe le ipotesi escludesi che vengano da influsso od afflato esteriore o sovrannaturale. *Le conoscenze degli uomini sono date dagli uomini*: in ciò consiste la loro *naturalità*. Come vedesi, non abbiamo bisogno di ricorrere al noto principio aristotelico: « *nihil est in intellectu quod prius*

*non fuerit in sensu* ». Neanche abbiamo bisogno dei richiami biologici; come fa per esempio il LETOURNEAU, il quale, a proposito della formazione delle idee morali e giuridiche, ricorda che la cellula cerebrale è un *apparecchio registratore*, su cui le sensazioni lasciano de' *solchi psichici* e delle *impronte revivescenti*, dalle quali, quando sieno molte volte ripetute, sorgono impulsi spontanei e perfino tendenze ereditarie. Noi ci collochiamo da un punto di vista primordiale e più generale.—E se è vero, come è verissimo, che tutte le conoscenze che gli uomini hanno ed avranno, sono e saranno soltanto da essi e per virtù di essi esclusivamente acquistate; se il cammino percorso dall'umanità ci mostra che le conoscenze dei predecessori passano ai successori; se il sapere umano, dalle verità più volgari ed intuitive allè vette della più sublime speculazione, non è che una grande e continua capitalizzazione; se cioè noi, retrotraendo nel tempo, troviamo una capitalizzazione sempre minore: è chiaro che, retrotraendo ancor più, giungeremo ad un punto originario in cui capitale di conoscenze non esisteva affatto, o quasi. Nè è a dire quanto misere dovessero essere le condizioni intellettuali e sociali degli uomini di quel tempo. Il capitale ha altrettanta importanza nella produzione intellettuale, quanto in quella economica.

Del resto giova ripetere che minime, ma non affatto inesistenti, erano le originarie conoscenze dell'uomo. Quando c'è l'organo (cervello), la funzione deve esserci sempre, almeno embrionaria. Aggiungasi che le epoche di transizione riconosconsi sempre con molta difficoltà. Come si determina il momento preciso in cui un fatto nuovo comincia ed uno vecchio finisce? È difficile dire in quale punto finisca la notte e cominci il giorno; poichè, anche nella più fitta oscurità, avvi qualcosa di luce diffusa, per l'aria. Lo stesso dicasi per le idee e conoscenze degli uomini primitivi; e notisi che ho fatto astrazione dalle analogie con gli animali, che pure, come ha di recente assai bene dimostrato il ROMANES hanno un *minimum* non ispregevole di intellettualità.

51. Qui dobbiamo aprire una parentesi sull'indole, sull'efficacia, sui limiti dello studio delle origini, nella sociologia in genere e nella sociologia politica in ispecie. Lo studio delle origini, come di-

ce SUMNER MAINE, ha, per le scienze giuridiche e politiche, l'importanza che, per altre, ha lo studio della geologia. Quando la genesi sia fermata, possonsi, con una relativa facilità, derivare le leggi essenziali di esistenza e di sviluppo. Ma è qui precisamente che bisogna andare guardinghi. Per molti scrittori la sociologia si è, a torto, identificata con lo studio delle origini; e poichè queste non possonsi realmente rintracciare tutte nell' antichità storica, perchè ci mancano i documenti, e la preistoria è data da un lavoro induttivo di ricostruzione, non meno faticosa di quella tipica cui si abbandonarono, in altro campo, Cuvier e Quatrefages: per ciò si ricercano origini, per così dire, *di maniera*, o di seconda mano, fondandosi sugli attuali selvaggi. Con che si fa un' *induzione*, che è in pari tempo una *analogia*: pericolose forme di indagini e d' accertamento, entrambe. Due sostanziali osservazioni, infatti, possono farsi sul modo con cui si procede nelle induzioni sulle origini e sul criterio fondamentale cui esse si ispirano. L' analogia fra i selvaggi odierni ed i nostri progenitori non sempre corre: abbiamo in proposito acute osservazioni critiche del VANNI. Bisogna invertire i termini: cominciare collo studio diretto delle origini e dare, allo studio degli infimi popoli contemporanei, soltanto l' importanza di una prova di controllo. Inoltre non bisogna esagerare in sè il sistema medesimo di ricorrere alle origini. Queste possono lumeggiare soltanto la legge di evoluzione, nei punti iniziali della serie, ma non sono tutta la evoluzione, come questa non è tutta la vita.

Credeasi da molti positivisti contemporanei di aver detto tutto con *evoluzione* la parola; nè si accorgono che questa, di per sè, è priva di contenuto. Somigliano a coloro, che desiderando conoscere cosa sieno il calorico, la luce, il suono, l' elettricità, si appagano col dire che tutte le forze fisiche sono date dal *movimento*. Così dicendo, il problema è semplicemente spostato: resta sempre a conoscersi l' essenza del movimento, dei fattori suoi, delle condizioni per cui e sotto cui esso comincia e si svolge. Sotto un certo riguardo, è vero che l' evoluzione abbraccia le leggi sociali, appunto perchè tutta la vita è movimento; ma fermarsi su ciò (ci si consenta un vecchio bisticcio) è dir troppo o troppo poco. Troppo, quando si pretenda di aver risolto il problema in sè—nella parte che esso, per il relati-

vismo della nostra mente, ha di insolubile; troppo poco, quando si tralasci lo studio ed apprezzamento di una molteplicità di altri lati del problema, di secondaria se vuolsi, ma di più pratica importanza ed efficacia. In ciò si manifesta potente l'influenza, forse più del nome, che delle dottrine, del DARWIN. Sarebbe invece della più alta importanza per la sociologia non trascurare lo studio delle origini, ma assegnargli soltanto la sua proporzionale importanza. Ciò è molto più necessario per la sociologia politica (come implicitamente dimostriamo appresso) poichè in essa, più che in altri rami della generale scienza sociale, si manifesta il fenomeno dei *corsi* e dei *ricorsi*, ossia del ritorno, più o meno larvato, a quelle origini medesime da cui si sono prese le mosse. Ora, se le origini, che sono, o dovrebbero essere, l'inizio della evoluzione, ritornano; se la evoluzione stessa, quindi, non costituisce una linea retta, ma una spezzata o una curva che si ritorce sopra sè medesima; chiaro appare che molte delle illazioni degli odierni sociologi vengono a cadere.

In conclusione diremo che nelle materie sociali le ricerche genetiche debbono avere un valore non *esclusivamente*, ma certo *prevalentemente* LOGICO, assegnando alla *logica* il vasto significato che le danno gli scrittori moderni, fra cui in prima linea il WUNDT. Quelle ricerche in tanto valgono in quanto servono alla determinazione del *punto di partenza della serie* e quindi della *legge di sviluppo*. Come tali, esse possono essere condotte colla osservazione e col ragionamento, ossia con la *induzione*, la quale dal noto consente la ricostruzione dell'ignoto. Nè, per ciò, è escluso che ci dobbiamo soventi accontentare di semplici *probabilità*. Anche in matematica si ammette il calcolo delle probabilità; a maggior ragione esso può valere nelle nostre materie, in cui non si cerca il solo apprezzamento *quantitativo*, ma anche quello *qualitativo*, così vario e difforme nelle sue molteplici positure. — Fermati i quali concetti e posate le quali riserve, ritorniamo francamente al nostro discorso.

52. La nostra legge giustifica il fatto che la prima forma di aggregazione politica è stato il *gruppo patriarcale*. Questa verità dopo le dimostrazioni del MAINE ed anche del POST, ben difficilmente può revocarsi in dubbio. È ben vero che, per alcuni riguardi, il *ma-*

*riarcato* è stato il primo modo di aggregazione sociale. Per legge di natura tutti gli animali conoscono più la madre che il padre. Ma il matriarcato rappresenta un periodo troppo primitivo ed embrionario; ed in esso il nostro esame non può che confondersi. Nel patriarcato invece il fenomeno è limpido perchè costante e, soprattutto, produttivo di estesi effetti duraturi. I primi uomini erano raccolti dall'autorità del padre, del nonno, del bisavo o da taluno (sempre patriarca) che teneva il luogo di costoro. Ciò si vide presso gli Ebrei; ma è luminosamente provato essere accaduto presso tutti i popoli di origine ariana, ed in particolare in India.

Anche quando il gruppo patriarcale per naturale evoluzione storica si allarga in una più vasta e meno coatta aggregazione sociale, i suoi caratteri fondamentali permangono, come si rileva nelle comunità di villaggio diffuse in India e, assai più di recente, in molti paesi slavi. Lo stesso MAINE dimostra come gli antichissimi principi ellenici dell'età omerica (e si potrebbero aggiungere anche gli italici) siano venuti per un naturale svolgimento ed adattamento dei primitivi patriarchi. Aggiunge, bene a proposito, che il principio politico del patriarcato è quello monarchico, che si trasforma lentamente nell'aristocratico, ma solo dopo che, trascorso molto tempo, l'aggregazione sociale abbia radicalmente cambiato di figura. Tralasciando questo singolo punto, per ora, deve tenersi fermo il concetto che le prime società sono state fatte dovunque ad immagine ed a complemento e sviluppo della famiglia: la quale per certi aspetti è più stretta e rigorosa di quella dal diritto moderno riconosciuta ed ordinata, per altri più larga ed elastica. Infatti, da un canto il patriarca aveva potestà infinitamente maggiori di quelle del *pater familias* nel diritto romano, nonchè nel vigente; dall'altro il gruppo era costituito, non dai soli diretti discendenti del sangue, ma da una categoria più o men vasta di agnati, cognati, adottati, ed anche affiliati, clienti, schiavi. Soventi, più che la realtà del vincolo del sangue, cercavasi la supposizione di esso; e tanto bastava. In tal modo la famiglia diventava successivamente gruppo, *clan*, casa, *gens*, tribù, orda, città, Stato.

È evidente l'analogia, con quanto siam venuti dicendo fin qui. Nelle remote origini l'*individuo* non esiste. Ripeterò le precise pa-

role del MAINE : « La società dei tempi primitivi non era un'accolta d'individui, come quella dei nostri giorni. In realtà, tenendo presenti i suoi membri, essa era un' *aggregazione di famiglie*. Non si può esprimere il contrasto in modo più chiaro che col dire: l'unità della società antica era la *famiglia*, l'unità della società moderna è l' *individuo* ». Frattanto, è chiaro che anche l'uomo singolo, appena nato e per una serie non breve di anni ancora, non ha individualità a sè, ma in tanto esiste in quanto fa parte di una famiglia. Si dirà esser ciò naturale e necessario, perchè l'infante, ed anche il fanciullo, sono troppo deboli per poter vivere di per sè; quindi hanno bisogno dell'altrui assistenza. Ma è appunto in ciò che si disvela la analogia: poichè anche gli uomini primitivi sono deboli, non fisicamente, ma moralmente ed intellettualmente, ossia socialmente, ed hanno bisogno del reciproco aiuto, per procacciarsi i mezzi di sussistenza, ripararsi dalle intemperie, difendersi dalle belve e dai propri simili, soddisfare ai sentimenti morali e religiosi che cominciano a crescere e svilupparsi presso loro medesimi. Or qui è precisamente a notarsi che a tale bisogno di aiuto le prime età soddisfano, come oggi fanno i singoli individui: ossia per mezzo della famiglia e dei congiunti del sangue. Oggi, per il fanciullo, la famiglia è tutto. Essa dà a lui i mezzi di sussistenza, l'istruzione, l'educazione, la difesa, la tutela, non solo in linea di fatto ma anche di diritto; prova ne sia che, il padre amministra i beni del figlio minorenne e lo rappresenta in giudizio. Oggi, insomma, nei suoi primi anni, l'uomo, come individuo, non esiste, esistendo invece per lui la famiglia; alla stessa guisa, nella più remota antichità, non esistevano affatto individui, nè giovani, nè adulti, ma famiglie, entro le quali i componenti di esse trovavano sussistenza, assistenza, tutela. Non è palese pertanto l'analogia? Non è ritemprata la verità del nostro principio embriologico e filogenetico che l'evoluzione degl'individui ricapitola quella della specie?

53. Quanto abbiamo detto intorno alle origini prime della società politica, se da un canto ci dimostra la realtà della legge di evoluzione, pure non riesce a presentarci questa se non dall'aspetto dell' *accrescimento quantitativo*. Si comincia dall' 1 e ci si spinge fino



al numero  $n$ , con proporzione, progressione anzi crescente. Crescono la estensione degli aggregati (territorio e popolazione) e l'intensità delle relazioni (domestiche e politiche); si moltiplicano le cognizioni intellettuali ed i rapporti morali; si rinvigorisce la sanzione giuridica. Dal che deducesi che il primo aspetto della legge di evoluzione (sociale) non è —come molti scrittori sostengono esagerando il concetto di SPENCER—la differenziazione della quantità indefinita, ma la *moltiplicazione*, passando dal poco al molto e dal semplice al complesso. Vi ha, senza dubbio, molto di vero nel principio di SPENCER per cui l'evoluzione porta il passaggio dall'*omogeneo* all'*eterogeneo*, e, meglio ancora, si riassume nella individuazione mercè successive integrazioni e differenziazioni. Più tardi, anzi, vedremo come sia legge fondamentale l'alternarsi dei due momenti di integrazione e differenziazione. Ma, appunto per tale alternarsi, l'evoluzione non è costante nè continua nel tempo. Essa è temperata da una grande legge, quella della *cicloplasi*, di cui ora mi sforzerò mettere in rilievo l'indole ed il contenuto.

A tal' uopo convien prendere le mosse, dalla legge di evoluzione, nel suo primo modo logico di manifestarsi: la moltiplicazione. Da un canto gli aggregati politici tendono a crescere di estensione, dall'altro tende a rinvigorirsi l'intensità della vita sociale. L'individualità e la socialità, per così dire, si moltiplicano. Notisi bene: crescono i rapporti e la coesione sociale; gli Stati s'ingrandiscono; le barriere fra loro vengono gradatamente cadendo; i commerci, le industrie, le arti, le lettere, le scienze affratellano le genti più lontane; l'economia non è più regionale o nazionale, ma mondiale; l'associazione e la divisione del lavoro e la cooperazione, così nella produzione come nei consumi, si fanno in una scala vastissima e con rapporti così estesi e lontani da non essere neppure sospettati da coloro che ne costituiscono i soggetti ed i termini; cresce insomma, sotto ogni riguardo, la socialità; ma cresce in pari tempo l'individualità. Poichè l'individuo afferma ogni giorno più la sua suità, soprattutto giuridica; e la grande conquista dello Stato moderno è appunto questa: considerare la società come un complesso d'individui, tutti provvisti degli *eguali* diritti, tutti *liberi* nell'esercizio degli stessi, tutti imparzialmente garentiti nel loro esercizio. Così lo Stato mo-

derno, che aspira alla qualifica di *giuridico*, e faticosamente la conquista per lunga evoluzione, poggia su questi due cardini: libertà ed uguaglianza: concetti che racchiudono in sè le essenziali condizioni del diritto, e che per sè stessi sono affatto individualistici. Una tale evoluzione percorsa dall'umanità è identica a quella che l'uomo singolo percorre ai nostri giorni: acquistando gradatamente nuova e maggior forza, egli si disimpaccia dalla famiglia; si rafferma nella propria individualità e suità; e mentre gli affari, la necessità, i comodi e i disagi della vita, lo mettono sempre più in contatto coi suoi simili, egli si fa sempre più *autarca*, come quegli che da solo deve pensare e provvedere a sè.

Tuttavia un'obbiezione grave ci si presenta: non è vero che l'umanità abbia sempre seguito codesto processo evolutivo verso lo individualismo. Se, per esempio, la proprietà ha cominciato coll'essere collettiva, e poi si è fatta man mano individuale, non è men vero che in molti paesi essa è ritornata alle forme collettive.

Ad ogni modo troppo eloquente è il fatto delle odierne tendenze socialiste, le quali non rappresenterebbero, quasi, che un processo inverso, rispetto all'individualismo; e può soggiungersi ancora che il socialismo sia, per la società moderna, una legge fatale, la quale, appunto come il fato, *volentes ducit, nolentes trahit*.—Questa obbiezione ci mette sulla via per meglio comprendere l'indole della legge di evoluzione.

54. Bisogna affermare dapprima l'*identificazione fra l'individuo e la società*, non soltanto nella categoria dello *spazio*, ma anche in quella del *tempo*.

Una tale indentificazione, come principio generale, può ben dirsi sia uno dei cardini della cosiddetta « scienza positiva » d'oggi giorno, conforme a ciò che abbiám detto sulla *concezione organica* della società. Aggiungiamo ora, nella categoria del tempo, che l'evoluzione dell'uomo rispecchia quella della società e viceversa. Ciò abbiamo provato per le prime età dell'uno e dell'altra; ma è anche a credere che sia vero per tutto il percorso della vita. Qual meraviglia? L'analogia non si scopre forse nel fatto che muoiono le società umane e politiche, a similitudine degli individui?

Quali e quante generazioni e popoli e Stati e civiltà e razze non sono spariti? Non è forse evidente che le generazioni ed i popoli e gli Stati e le civiltà e le razze si succedono fra loro, a somiglianza degli individui che la morte fa scomparire e che la nascita fa sorgere sulla scena del mondo? L'analogia, dunque, si appalesa nei due termini estremi della vita: la nascita e la morte. È quindi da presumere ragionevolmente ch'essa (fatta riserva pei fenomeni cenogenetici, come direbbe l'HAECKEL) si manifesti per tutto il corso della vita. Un tale principio da lunga pezza trovasi nella coscienza comune, anzi volgare. Oggi però, se le considerazioni svolte fin qui non sono una mera ipotesi, quel principio medesimo si può dimostrare scientificamente vero, così in sè stesso, come in raffronto ad una più generale e fondamentale legge biologica.

55. Reputo conveniente di anticipare alcuni sviluppi, sia per l'importanza dell'argomento, in sè, sia per giustificare le nostre idee in ciò ch'esse, per la loro novità medesima, possano presentare di esagerato o unilaterale.

La legge della identificazione fra l'individuo e la società, nella loro embriologia e filogenia, ci fornisce argomenti importanti per la soluzione del grave problema della legge del progresso. Chiedesi da ogni parte: — Dove si incammina l'umanità? l'evoluzione conduce essa al bene? ed un tal bene in che cosa consiste? ed il corso dell'evoluzione è costante? o piuttosto saltuario? o invece l'evoluzione è legge limitata a fenomeni accessori e contingenti, se non pure miraggio dei nostri sensi intellettivi? o forse, all'opposto, l'umanità sta ferma nei suoi fondamentali ed assoluti caratteri fisiologici e psicologici?—Questi ed altri cosiffatti problemi sono dagli scrittori dibattuti e risolti coi più diversi criteri, mentre la pubblica coscienza se ne appassiona. Ma un principio parmi debbasi posare in modo reciso; un principio esposto per il primo, nella sua interezza, da G. B. VICO, ma stato assai facilmente frainteso: quello dei *corsi* e dei *ricorsi*. L'umanità nel suo cammino torna spesso sovra sè stessa e si ripete. La quale verità a me sembra indiscutibile, e ne trovo conferma nella nostra legge medesima; poichè, come l'individuo nasce, vive e muore, ed è seguito da altri individui che nascono, vivono

e muoiono, così le società umane susseguonsi l'una all'altra, ed ognuna ripete i caratteri di successiva crescita e decadenza, che hanno avuto le precedenti. Il principio di Vico è esatto in origine e ciò che egli intuì col suo genio possiamo oggi dimostrare, col sussidio delle scoperte della embriologia e della filogenia. Certamente i corsi e ricorsi non escludono la legge finale del progresso, che vedremo essere *assintotica*; ma questa non opera che lentamente e per grandissimi tratti di tempo, alla stessa guisa delle leggi statistiche, le quali operano per larghissimi tratti di spazio e su un numero estesissimo di individui. Quella, come queste, si può riconoscere soltanto nei termini medii e non negli estremi; nè vuolsi dimenticare che tanto più difficile riesce riconoscere la media, quanto più i termini estremi oscillano a distanze estreme, ed il ripetersi dei corsi e dei ricorsi è più costante. Ci riconduciamo al punto di partenza. Il carattere di *moltiplicazione*, che abbiamo riconosciuto alla legge di evoluzione, è *generale e primordiale*. Esso trovasi all'inizio di qualsiasi società civile; ma, appunto perchè trovasi in tutte, non ha carattere *specifico*. A ciò dovrebbe riflettersi da quegli scrittori, i quali molto immorano nella descrizione dei costumi e delle tradizioni dei popoli primitivi, nè riflettono che si giunge ad un punto, nella ricostruzione della età originaria, in cui ogni criterio di differenza si perde e la semplicità delle forme induce uniformità, se non pure unità, nelle stesse; in modo che è resa, se non inutile, poco giovevole l'indagine, e fallace (perchè troppo generica) l'induzione.

Nel campo politico, ciò si verifica forse più che altrove; e se ne ha notabilissimo esempio nel processo di formazione dei grandi Stati: argomento che svolgeremo, a proposito dell'origine del governo rappresentativo. La legge di evoluzione tende, evidentemente, alla creazione dei grandi Stati: in ciò il suo aspetto di *accrescimento quantitativo* è lampante. A partire dai primi e scarsi e contingenti e rudi aggregati sociali, a giungere fino ai grandi imperi, nei quali un'immensa popolazione, stesa su un territorio immenso, è legata da un unico vincolo di cui ha coscienza: noi abbiamo una scala ascendente, come una serie di numeri: si sale, non dirò dalla unità singola, ma dalle poche unità, fino alle cifre più alte.

Senonchè il concetto dei *corsi* e *ricorsi* appare bentosto, con estrema efficacia. È facile osservare che l'umanità non ha seguito sempre e costantemente la legge di formazione dei grandi Stati; ma si è affaticata in alternative continue. Se dal patriarcato, dal *clan*, dalle famiglie originarie e nomadi, dalle tribù, si è via via proceduto fino alla formazione di grandi, anzi immense monarchie, sul tipo di quelle antiche asiatiche, non è men vero che queste sono precipitate di poi, dando luogo a diverse e minori aggregazioni politiche. L'impero romano esercitò una poderosissima influenza accentratrice, così da ridurre il mondo civile ad unità; ma questa non fu duratura. Le invasioni dei barbari fecero cadere l'impero in uno stato di dissoluzione, tale da ricordar quello delle più lontane origini; nella qual cosa, certo, non può credersi che la legge di evoluzione siasi fatta valere, secondo ciò che i suoi rigidi postulati richiederebbero. Dopo la grande conflagrazione barbarica un processo lento di ricostituzione cominciò; da parecchi secoli, anzi, il processo di formazione di grandi Stati ha ripreso con franchezza ed energia il suo cammino. La costituzione degli odierni Stati, a base del principio di nazionalità, segna un trionfo del principio delle più grandi e vaste aggregazioni politiche, appunto perchè la maggiore *intensità* del vincolo nazionale compensa quella minore *estensione* territoriale che per avventura possa esserci. Tuttavia, malgrado il socialismo, l'internazionalismo, il federalismo (se non pure appunto per essi) chi può negare che vi sieno forti contrarie correnti di separazione? e che, in epoca più o men prossima, non abbia ad imporsi un nuovo processo di disgregazione?

Un altro esempio notevole, che qui ci giova ricordare, è quello portoci dalla *legge dei mutamenti politici*, alla quale, secondo le tradizioni classiche e più specialmente la esposizione fattane dal MACHIAVELLI, come vedemmo nella parte statica, si applica il principio dei corsi e dei ricorsi. È nota la teoria classica: — la prima forma di governo è la monarchia, perchè l'uomo più capace e più forte si impone; la monarchia però si corrompe bentosto in tirannia, ed allora gli ottimati scalzano il principe, e formano un governo aristocratico; il quale, non tardando a tramutarsi in oligarchico, è sostituito dalla democrazia; questa corrompesi anch'essa e diventa

demagogia; per guisa che sorge un uomo solo, un principe, che la doma, usufruisce la stanchezza popolare e si fa monarca; in tal modo si ritorna al punto iniziale della serie; ma poi si riprende il movimento, secondo la successione già disegnata. Formulando in questo modo la legge, essa è evidentemente erronea: non si danno simili costanze nel tempo e nel modo. Bene a ragione si è criticato il nostro FERRARI, che avrebbe preteso di trovare negli avvenimenti politici, anche di minore importanza, periodi fissi e costanti di ritorno. Ma, assunta nelle sue grandi linee, e soprattutto riconosciuta nel suo fondamento psicologico, la legge ha molto di vero, specie se (come dicemmo a suo luogo) si guardino le *forze* e non le *forme*. Cominciarsi dovunque col principio monarchico; il quale ha nell'ordine politico quella primordiale universalità che il COMTE affermava in tutto il campo sociale avere il principio teologico; la successiva *moltiplicazione*, ed in pari tempo *differenziazione*, degli elementi capaci conduce successivamente all'affermazione dei principii aristocratico e democratico; ma quante volte le storie non ci ammaestrano che si torna indietro, e che, sentendosi il bisogno di un processo di *integrazione*, la democrazia si riduce ad aristocrazia o a monarchia? Anche qui i due principii fondamentali che si succedono ed alternano sono quelli di integrazione e di differenziazione; e se pure la legge ultima conduce alla prevalenza finale di uno solo di essi, o, come è più probabile, di una forma intermedia che li contemperi entrambi, è pur certo che la legge *attuale e visibile e continua* sia quella del loro alternarsi.

Il periodo storico, che meglio giustifichi l'idea del ricorso, è il Medio evo. Abbiamo già accennato al concetto del VICO che nel feudalismo si avesse un ritorno dell'antichissimo diritto romano. Un tal concetto oggi, coll'ausilio delle progredite scienze storiche, può corroborarsi meglio che in passato. Come dice FUSTEL DE COULANGES, i tratti caratteristici del regime feudale sono questi tre: « invece di proprietà, possesso condizionale del suolo; invece della obbedienza al re, assoggettamento al signore; ed infine reciproca gerarchia dei signori fra di loro, per mezzo del feudo e dell'omaggio ». Orbene, quante di queste note non si trovano nelle forme primitive di proprietà collettiva e di gerarchie politiche? Il LETOURNEAU ed

ancor prima e meglio SUMNER MAINE, hanno dimostrato in modo non dubbio l'analogia.

56. Riservando ulteriori sviluppi (fra cui importantissimo sarà quello dei rapporti fra la legislazione e la giurisdizione) insisto per ora nel seguente concetto: la legge di ripetizione embriologica e filogenetica non governa solo le prime età dell'uomo e delle società; ma tutta la serie dello sviluppo di entrambi. Mercè essa, una vecchia analogia, che volgarmente ripetesi sempre, senza darle giustificazione scientifica, potrebbe porci sulla via di una dimostrazione razionale. Intendo parlare di questa: « *la vita dell'uomo rispecchia quella della società, e viceversa* ». Come l'uomo nasce, cresce, decade e muore, così, con varia vicenda, vivono le società umane. Le quali formano, attraverso alle lunghe età della storia, gruppi di maggiore o minore estensione nello spazio e durata nel tempo: ognuno di essi ha una fisionomia sua particolare, quasi come un individuo solo: ha una propria civiltà, una propria missione storica da adempiere, un proprio sorgere, crescere, decadere, finire. È un errore quello che molti scrittori, infatuati dell'idea di una *rigorosa e formale* realizzazione della legge di evoluzione, professano: il credere, cioè, che questa sia continua per tutta l'umanità e che nei diversi periodi di tempo, come nei vari tratti di spazio, si svolga senza soluzione di continuità e con immediatezza incessante. L'umanità, invece, può essere paragonata ad una famiglia, i cui membri, pur essendo legati da unico vincolo di discendenza e di parentela, hanno ciascuno una figura propria; e per cui, se si vuole seguire la storia dello sviluppo secolare, deve tenersi presente che ogni generazione, anzi ogni individuo, segna un periodo per sé distinto. Nella umanità la evoluzione è *discreta*, non *concreta*: e questi due aggettivi usiamo nel loro significato classico, in quanto indicano discontinuità o continuità di materia e di rapporti. In tale discontinuità i corsi ed i ricorsi trovano precipua ragione, anzi necessità di essere.

Giova osservare, fra parentesi, che, in questo frazionarsi della evoluzione umana per una serie di gruppi distinti, ciascuno dei quali nasce, cresce e muore come un individuo solo, si riproduce forse

quel *relativismo essenziale* da cui noi siamo afflitti. È noto come l'uomo non possa comprendere l'idea dell'infinito, nello spazio e neanche nel tempo (immensità ed eternità) e come ad ogni cosa sia costretto assegnare un principio ed un termine. È questo, forse, un vizio della nostra mente, più che una realtà obbiettiva: noi siamo *finiti*; perciò, a causa della pochezza delle nostre forze, attribuiamo al mondo esterno quelle qualifiche soggettive che a noi sono proprie. Qui il problema della conoscenza si fonde e si complica con quello della esistenza stessa delle cose: un conflitto rilevasi inevitabile, nè se ne può trovare la via d'uscita. Conflitto che molti filosofi, fin dalle più antiche età, sono stati condotti a risolvere, nel senso che nulla esiste realmente e che tutto è illusione dei sensi. Tale questione noi non toccheremo: osserveremo solo che, anche nei rapporti sociali, si manifesta il modo fondamentale onde l'uomo concepisce il mondo esterno (ossia in maniera relativa e finita); e ciò solo ci occorre constatare, senza perderci a rintracciare quale e quanta parte abbiano in ciò gli elementi soggettivi o gli oggettivi. (1)

Ritornando all'ordine sociologico, è da ricordare che, per comune consenso, l'evoluzione consiste in un alternarsi dei processi di *differenziazione ed integrazione*. Usando un'analogia, forse non molto audace, potrò dire che l'individuo, quando nasce, rappresenta un processo di integrazione, quando muore uno di differenziazione. Nel primo caso egli si costituisce e si afferma, conforme alle proprie leggi; nel secondo si elimina, lasciando il campo ad altri. Così fanno le società umane: così realizzano anch'esse la fondamentale legge della vita. Nettamente ci si manifesta la solenne legge della *cicloplasi*. Ricordo le splendide dimostrazioni biologiche dell'HAECKEL,

---

(1) A base dei *Presupposti metafisici*, nei miei *Primi Principii di Sociologia*, ho posto il seguente teorema (XII): « L'intelletto umano si dibatte nella antitesi, fra l'assoluto, che non intende, ma che pure è costretto ad ammettere, ed il relativo, che solo intende, ma da cui non è soddisfatto ». In ciò ho detto consistere il *peccato originale* del nostro intelletto; ed in fine di quell'opera (cx) dopo aver dimostrato che il cammino dell'umanità può essere espresso dall'iperbole fra i due assintoti, ho concluso che in ciò appunto si rispecchia l'eterno conflitto fra l'assoluto e il relativo.



che insegna come nel mondo organico tutto ciò che vive sia destinato a morire, così come è nato. Si ha un *ciclo* di tre stadi: dapprima, l'*anaplasi* (nascita e crescita); quindi la *metaplasi* (durata in equilibrio); infine la *cataplasi* (decadenza e fine). Questo è il grande ciclo che percorrono tutti gli esseri viventi: nascono, crescono, si fermano in un periodo di equilibrio fra le forze impulsive e le repulsive, fra le forze ascendenti e le discendenti, decadono, muoiono. Così fanno le piante, gli animali, gli uomini, le società umane. Ma come ogni individuo che muore è seguito da altri che nascono e crescono, così il posto di ogni società che cade è occupato da un'altra che sorge. Così si svolge l'evoluzione sociale, nella quale « i processi incalzanti di anaplasi fondonsi con quelli degradanti di cataplasi ». Presso ogni nuova società che sorge, manifestansi fenomeni *palingenetici* e *cenogenetici*: questi ultimi sono particolari e propri alle nuove società soltanto, esprimendone le trasformazioni e gli adattamenti subiti direttamente; ma i primi riproducono caratteri e condizioni del passato (conforme alla legge per cui l'ontogenia ricapitola la filogenia) e determinano i corsi ed i ricorsi sociali.

In conclusione: è indiscutibile il fatto dell'evoluzione; ma questa assume una forma affatto specifica, che le è data dalla *cicloplasi*. La quale governa il mondo sociale, quindi anche le costituzioni politiche, come, con isviluppi ulteriori, vedremo nei successivi capitoli.

## CAPITOLO SETTIMO

### GENESI E SVILUPPO DEL GOVERNO RAPPRESENTATIVO

57. Il tipo dello Stato moderno—58. Inizio dell'età moderna—59. Lo Stato nazionale—60. Necessità del governo rappresentativo—61. Gli stati federali—62. L'influenza costituzionale in genere ed inglese in ispecie—63. L'influenza della Rivoluzione francese—64. Fusione della influenza francese e della inglese—65. Evoluzione tradizionale o rivoluzionaria—66. I processi unitarii ed i governi costituzionali di Germania ed Italia—67. Riassunto delle odierne influenze costituzionali—68. La prevalenza del reddito mobiliare e l'influenza economica.

57. Lo Stato — questo *prodotto storico necessario*, come lo si è giustamente chiamato — è tale quale è la società ch'esso organizza e personifica. Assume quindi un *tipo*, mutabile secondo le varie epoche storiche. Prescindendo dall'esaminare particolarmente quei quattro tipi fondamentali, non pure di governo, ma di Stato, di cui parliamo nella parte statica e che sono il *patriarcale*, il *jeratico*, il *militare* ed il *municipale*, dobbiamo fermarci di proposito sul quinto, il *rappresentativo*, che risponde alle speciali condizioni della società moderna. Ebbi già a dimostrare nel mio *Stato giuridico* che l'età moderna è così diversa dalle precedenti, è venuta talmente trasformandosi, per via di rivoluzioni e di affrettate evoluzioni, che a lei corrisponde un nuovo e specialissimo tipo di Stato. In una considerazione generale, anzi sostanzialmente astratta, com'è quella del *tipo*, spariscono le speciali differenze concrete. I regni di Inghilterra, Italia, Spagna, Belgio si parificano per molti riguardi coll'impero germanico e con quello di Austria Ungheria, colla repubblica di Francia e colle confederazioni svizzera ed americana. Altri Stati, come l'impero di Russia, sono all'infuori del tipo, ma la ineluttabile legge storica, che ha fatto costituire questo, verso il medesimo spinge gli altri ogni giorno più. A tale tipo di Stato moderno spetta per eccellenza la qualifica di *giuridico*, non tanto perchè in esso sieno realmente, *in atto*, osservati i principii di diritto come in nessun al-

tro mai, quanto perchè esso è dai suoi principii direttivi determinato in guisa da poter fecondare in avvenire, sempre più, l'applicazione di quelli. Esso inoltre è *sociale*: anche qui in un certo significato di antonomasia, in quanto cioè la *coesione* sociale (pur partendo da un movimento *borghese*) tende ad essere sviluppata in esso come mai per l'innanzi. Più specificatamente esso è *nazionale*, nel senso che la coesione sociale vi ha assunto, di preferenza, la forma dell'*aggregato nazionale*, cui è intimamente connessa la *forma rappresentativa di governo*. Dappoichè credo che si possa adottare la seguente formula: « *L'evoluzione storica ha condotto gli Stati moderni ad essere nazionali, ed in conseguenza ad adottare il regime rappresentativo* ». Comunemente del *principio di nazionalità* studiasi l'efficacia soltanto per la *composizione territoriale* dello Stato, ossia nel campo *internazionale*, e non pure (come largamente si potrebbe) in quello *costituzionale*. Eppure vi ha un grande ed intimo legame fra la forma di *coesione nazionale* dello Stato e quella *rappresentativa del governo*, come passiamo a dimostrare.

58. Convien vedere dapprima donde abbia preso le mosse e quali caratteri abbia l'*età moderna*, che allo Stato moderno dà determinazione.

Nella vita dei popoli, come degli individui, un taglio netto che distingua l'oggi dal domani, non può darsi. Ripeterò il vecchio detto paradossale: « non esiste il presente; poichè un'azione, prima di compiersi è futura, appena compiuta è passata, ed il tempo in cui si compie distinguesi per una serie di collegati brevissimi momenti, tali che, mentre si aspetta che l'uno venga, esso, incalzato dagli altri, è già trascorso ». Il tempo invero è una successione continua ed intrecciata. Nella storia non si hanno epoche determinate e confini precisi: si hanno, certo, fatti visibili e grandi, che in sè comprendono tutta un'epoca e possono servire a definirla; ma l'evoluzione degli avvenimenti non ha soluzione di continuità. All'inizio dell'epoca moderna, pertanto, non puossi assegnare che un certo tempo approssimativo, e a distinguere questo non si possono già portare dei fatti, i quali sieno, quasi *ex novo*, sorti in esso, ma piuttosto in antecedenti periodi storici sieno germinati, anche lentissimamente, e solo in quello si sieno visibilmente sviluppati. Con tale

limitazione può accogliersi il detto della maggior parte degli storici, che fanno rimontare l'età moderna al 1500.

Dicono alcuni : al 1500 (togliendo questa data all'ingrosso) si ha la scoperta d'America. Altri : la polvere da cannone. Altri : la stampa. Altri : la riforma. Altri : l'affermazione del principio laicale dello Stato, di fronte al chiesastico.—Tutto ciò è vero ; ma, ragionando così isolatamente, si fa troppo piccola cosa. Invero, la scoperta d'America, considerata rispetto all'Europa può ben dirsi che sia un fatto esterno, il quale non manifestò intiere le sue conseguenze se non molto tempo più tardi, nè su tutta Europa ; nè, del resto, vuol essere considerato per sè solo. La polvere da cannone, in ispecie nelle antiche e poco numerose artiglierie, non è tal fatto, per sè solo, che possa far rimontare una civiltà ad un'epoca anzi che ad un'altra. La stampa fu ed è un grande fattore di incivilimento ; ma, se noi consideriamo la necessaria lentezza dei suoi progressi meccanici, la copia di leggi proibitive che l'hanno accompagnata fino ai nostri giorni, e soprattutto teniam conto della antica poca coesione sociale (oggi invece tanto sviluppata) scorgiamo che molto tempo più tardi, e massime nel nostro secolo, essa ha spiegato intera la sua enorme influenza intellettuale, morale, politica.—La riforma, invece, ebbe ben altra importanza : essa significò l'autonomia religiosa, e per ispeciali riguardi politica, di buona parte di Europa. Inoltre portò seco, quantunque nei più dei casi indirettamente, l'affermazione del principio laicale dello Stato, ch'è conquista ed essenziale carattere della nostra epoca. Per vero, la laicità dello Stato non fu conseguenza diretta ed immediata della riforma : i principi protestanti, per un fenomeno singolare ma logico, si fecero fautori della sovranità di diritto divino, in antitesi al papato, il quale si può dire professasse la teoria del diritto popolare ; in Germania molti sovrani, parteggiando per la riforma, si fecero pontefici della religione riformata ; Enrico VIII in Inghilterra determinò l'autonomia religiosa. Ma siffatti fenomeni, specie in Germania, non durarono molto ; ad ogni modo la laicità della riforma più che altro si rivela *negativamente* : in quanto questa, cioè, abbattè il giogo di Roma. Poco importa che qui e là, alla commista autorità del sacerdote romano e del principe, si sia sostituita la miscela di un sacerdote domestico :

ciò, in molti luoghi, poco durò; nè, del resto, l'autonomia dello Stato fu più così manomessa, come per l'innanzi, da elementi stranieri. Senza sminuire quindi alcunchè alla immensa importanza della riforma, non possiamo ad essa limitarci. La riforma in Italia poco giovò, se non forse ad accrescere la nazionale indifferenza religiosa, determinata da cause antiche e tenaci. In Ispagna, (se non determinò), provocò e favorì, per reazione, un movimento a lei opposto: quello della inquisizione e dei gesuiti. Nè parlo della Francia, che fu e rimase cattolica, sempre; ed in cui i rapporti della corona verso il papa, di rispettosa ma guardinga osservanza, mutarono di poco. Chè se volessimo assegnare la riforma come principio dell'età nostra, io non so perchè non dovremmo fermarci più tosto alla Rivoluzione francese: fatto universale che seguì la indipendenza americana e fu seguito dalla spada di Napoleone; che modificò radicalmente e per sempre la Francia, il Belgio, l'Italia, e in minor grado la Spagna; che scosse profondamente la Germania; tolse dall'isolamento l'Inghilterra (chè, malgrado il blocco continentale, anzi appunto per esso, vediamo d'allora in poi l'Inghilterra assai frequentemente intromettersi e primeggiare nelle faccende europee); scatenò la Russia ed il panslavismo; fu seguita—per una serie di cause complesse, talune ad essa coordinate e tali altre, ben inteso, indipendenti—dalla libertà di coscienza, di pensiero e di commercio, dalle costituzioni e dai parlamenti rappresentativi, dal vapore, dallo elettrico, dall'affermarsi della democrazia, dal socialismo, da tutto ciò — sia buono sia cattivo—che noi oggi contiamo di nuovo e che forma il nostro orgoglio o la nostra vergogna.

Tuttavia, a rigore, la Rivoluzione come punto iniziale non potremmo assumere: chè affermeremmo l'effetto senza la causa. Dobbiamo invece risalire a più generali principii. Nè può sfuggire ad alcuno l'estrema importanza di questo fatto: verso il 1500 cominciò ad affermarsi un movimento, per cui si vennero componendo *i grandi Stati in Europa*. Fu allora che la Spagna si ridusse ad unità; consolidossi l'unione francese, affermata sotto Luigi XI; gli Stati germanici assunsero coesione maggiore. Dopo di allora troviamo, qua i tronchi rigogliosi, là gli alberi, delle grandi monarchie militari di Francia, Spagna, Inghilterra, Prussia, Germania, Austria, Piemonte,

Russia, che han dato luogo ai rispettivi moderni grandi Stati, anzi nazioni. Verso il 1500, insomma, si presenta un processo di *crescenza territoriale* e di *integrazione delle potestà dello Stato*: processo tanto più notevole, in quanto costituisce una perfetta antitesi con ciò che era carattere essenziale del medio evo.

Dappoichè, mentre l'epoca medievale era disgregante e disgregata, e nelle sue varie parti spezzata e sregolata ed autonoma, nella nuova invece noi scorgiamo un opposto carattere: i popoli si restringono in Stati di più larghe dimensioni; e, quel che più importa, non solo questi sono più grandi di *estensione* materiale, ma anche più grandi *intensivamente*; poichè i cittadini di essi sentono di far parte dell'unico grande aggregato; nè si considerano come vinti reluttanti, per esempio i sassoni sotto i normanni, oppure indifferenti ed atomisticamente sparsi in grandi estensioni di territorio, come molte delle popolazioni italiane sotto i longobardi. Nella età moderna, invece, si ha *allargamento estensivo* nei confini degli Stati, ma soprattutto *accrescimento intensivo* di rapporti fra le parti singole. Più del movimento centrifugo, vi ha il centripeto: esso movimento, più che eccentrico, è concentrico; gli Stati si ingrandiscono, non già come i corpi inorganici, ad esempio i minerali, per semplice *crescenza*, anzi *sovrapposizione* di nuovi strati, ma, come quelli organici, per *intima virtù di sviluppo*. Così lo Stato moderno, per l'incalzare di molti elementi proprii (fra cui preponderanti quelli *economici*, per la trasformazione del *reddito*, come vedremo più tardi) assume una forma specifica: diventa *nazionale*.

59. Vedremo fra breve qual differenza corra fra *Stato nazionale* e *nazione*. Per fermo la genesi di questa si perde, per così dire, nella notte dei tempi; ed il concetto di essa deriva da quello di razza, potendo includere, fra l'altro, la comunanza di religione. Ma a parte ciò, se tralasciamo le origini remote e, attenendoci quelle più direttamente determinanti, ricerchiamo in qual momento, dopo la conflazione barbarica, in quel grande disgregamento di potenze singole ed autonome, fra loro cozzanti, si cominci ad affacciare un nesso organico poderoso, che non sia la forza bruta nè la religione sola e neanche il semplice vincolo di razza, ma comprenda *la coscienza ri-*

*flessa sovra se medesima e sullo Stato*: allora ci incontriamo, nei germi prima, negli sviluppi poi, degli attuali Stati nazionali.

L'origine delle nazioni odierne è troppo remota; come vedremo, assai più vicina è quella degli Stati nazionali, quantunque diversa per ciascuno di questi. Assegno la data del 1400-500, soltanto come termine medio, fra estremi molto discosti; poichè la formazione di taluni di quelli, anche oggi è embrionaria. Prima a manifestarsi ed a svolgersi fu l'Inghilterra, per la quale si può rimontare a Giovanni Senzattera, sotto il cui regno meglio si vide la fusione dei sassoni e dei normanni e, in antitesi alla Francia, si affermò la unità del *popolo inglese*: unità che più tardi nobilmente rifulse con Simone di Montfort, padre della Camera dei Comuni. Poi venne la Francia, la quale Stato nazionale non fu sotto i Carolingi e molto meno sotto i Merovingi; tale non fu, fin quando le grandi provincie e ducati e principati, in cui era divisa, spezzavano la sovranità dello Stato, che avrebbe dovuto essere unica, ed ancora più avrebbero spezzato (se già fosse esistita) la comunanza della pubblica coscienza. Dappoichè si può ammettere senza contrasto che una nazione possa esistere ed esista senza unità politica; ma evidentemente, pena l'assurdo, senza questa non può esistere uno Stato nazionale. In Francia, bisogna arrivare fino a Luigi XI; il quale, del resto, unificò il suo paese più per forza e fortuna sua e debolezza e sfortuna dei suoi nemici, che perchè sorretto dalla spontanea comunione del pubblico sentire. Bisogna scendere ancor più giù, a Luigi XII, a Francesco, soprattutto ad Enrico IV, per potersi avere lo Stato nazionale francese. Nello stesso tempo, approssimativamente, si costituì quello spagnuolo; poichè in fine al 1400 si ebbe l'unità politica; con questa si coronò quella nazionale, già affrettata e cementata dalla lunga guerra contro i mori. Ed anche al 1500 possonsi riportare le nazionalità di varii Stati tedeschi: allora, per virtù della riforma, lo Stato si rese indipendente dal solo fattore di coesione sociale, che oltre della forza (privilegio di chiunque fosse riuscito a procacciarselo) si fosse avuto nel Medio Evo: la Chiesa. — Lo stesso non può dirsi, purtroppo, per l'Italia; nella quale la coscienza nazionale era alquanto sviluppata lungo il secolo XVI, ma la mancanza di unione politica, la forza disgregante del papato, le tradizioni

del passato, l'ingerenza straniera, ritardarono forzatamente la costituzione dello Stato nazionale, per qualche secolo.

Possiamo ora riconoscere le note essenziali di codesto Stato nazionale. Esso ha, dapprima, territorio e popolazione ben determinati. La maggior parte degli Stati barbarici avevano territorio poco definito, se non nello spazio, certo nel tempo. Aggiungasi che quelli i quali avevano territorio fisso e permanente, come i regni longobardi e franchi, non avevano però permanente proporzione fra popoli e territorio. Può dirsi esistere allora un *popolo* francese, inglese, germanico? Invece ai nostri giorni il territorio è stabile nello spazio e nel tempo, e ad esso risponde una popolazione, la quale sente di essere unica nelle sue varie parti. Tal carattere di *coesione* ed *unità* fornisce propria e solenne figura al moderno Stato nazionale. Non si ha, per vero, in esso una unità mirifica come quella dell'Impero romano, sorreggentesi per la grande forza propria (non esclusa, per avventura, la debolezza altrui), ma si ha un vero *organismo*, nel quale le varie parti hanno coscienza della loro individualità e, insieme, della loro unità. Onde la nazione ha in quello, come unità collettiva, proprii sentimenti e volontà e passioni, nonchè azione. Il concetto del *civis romanus*, la dignità del nome, l'amor proprio e comune, estendonsi per tutta la nazione. L'offesa fatta ad un individuo rifluisce su tutto il corpo collettivo. I cittadini sono riuniti, non per l'autorità e nel nome del principe, non per un principio sovranaturale, ma per questa nuova e vigorosa coscienza nazionale, giuridicamente riconosciuta e garantita.

Ma si potrà obiettare non essere esatto che la coscienza nazionale, come fattore di coesione degli Stati, sia un fatto proprio nell'età moderna; ch'essa sempre si sia avuta nel seno di qualsiasi aggregato sociale o politico e che la nazione non sia fuorchè un'amplificazione o trasformazione della *tribù*, della *stirpe*, della *schiatte*, della *razza*. L'obiezione è seria; quantunque, in linea pregiudiziale, molto si possa osservare su questa pretesa identificazione fra razza e nazione, e sia pur vero che molte nazioni son venute formandosi per la fusione di popoli appartenenti a razze diverse. Ma, a parte ciò, riconosco ben volentieri che, non solo i *germi*, ma l'*inizio*, anzi il *fatto* addirittura della nazione, sieno molto antichi. Non



vuolsi tuttavia confondere, come più volte ho detto, la *nazione* collo *Stato nazionale*. Di questo parlo ed esso affermo ch'è caratteristico all'età nostra. In esso si ha a base la *coscienza nazionale*; la quale coscienza può trovarsi ugualmente in altri ed anteriori aggregazioni politiche; ma in quello è magnificamente *riflessa*, è più squisitamente *elaborata*, può veracemente dirsi *convinzione*. Inoltre essa, nel fatto, è *riconosciuta* ed è *garentita*: essendo a base della costituzione dello Stato, diventa *giuridica*. Errore sarebbe il dire che gli Stati barbarici fossero nazionali. Nazione era il popolo, nè completamente; ma lo Stato, come organamento giuridico di quel popolo, non riceveva forma, afflato, spirito, vita, dalla convinzione della unità e della integrità di quello; invece reggevasi sulla potestà abbastanza dispotica del principe; sulle potestà privilegiate dei consiglieri del principe e dei migliori uomini; sulle incolumità dei singoli cittadini—incolumità che assumevano anch'esse forma privilegiata; e finalmente sulla signoria della razza conquistatrice sovra la conquistata. Nel vero Stato nazionale, invece, quale è, o dovrebbe essere, non si hanno *privilegi*, ma *diritti*: a questi corrispondono *doveri*; i diritti dei singoli debbono essere armonici ed organicamente disposti con quelli degli altri, ossia del tutto. Il che si esprime col dire che nello Stato nazionale *subiectum juris* è la nazione stessa.

Aggiungasi che un tale Stato nazionale, è essenzialmente *laico*. Ciò risponde, dapprima, alla generale legge evolutiva, che vuole si venga sempre più illanguidendo, nello Stato, l'originario e necessario carattere teocratico. Ma altre considerazioni, dal riguardo meramente storico, ci soccorrono. La Chiesa, come già fu visto, era nel Medio Evo, oltre la forza militare, il solo grande elemento di coesione sociale. Quindi sostenne un ufficio utilissimo e fu causa di progresso. Ma quando i popoli, in parte per virtù della Chiesa medesima, progredirono realmente, ed il principio nazionale si sviluppò, allora l'antitesi affermossi nettissima. La Chiesa pretendeva di stabilire la propria supremazia sullo Stato; questo invece, acquistando, grazie al principio nazionale, propria ed organica complessità, tendeva ad emanciparsi. Lo Stato, nel fitto del Medio Evo, non aveva tal forza da poter vivere di piena vita propria; bisognava, invece, che la Chiesa a lui irradiasse parte della sua energia. Ma poi che lo Stato

venne assumendo sempre più viva rappresentanza di tutti i consociati; poi che il popolo acquistò vigore, e nello Stato gli individui sentirono poter essere tutelati meno per influenze e per minacce sovranaturali che per una *ragione civile*; allora, spiccò piena l'antitesi fra chiesa e Stato, nè troppo tempo trascorse prima che questo da quella si emancipasse. Notisi la profonda differenza che passa fra la lotta di Gregorio VII contro Enrico IV ed il movimento della riforma nel secolo XVI. Contro questa il papato non ha più la forza di resistere; perchè contro a sè non ha più l'*imperatore di Germania*, ma ha gli *Stati germanici*, anzi i *popoli o nazioni*, che rivendicano la propria autonomia. Intimo è questo legame che nel 1500 fa sorgere insieme lo Stato nazionale e quello laico, in modo da far bene apparire questo come dipendente da quello. Affermasi la laicità in Germania ed in Inghilterra, e di rimbalzo in Francia. Ed il principio civile o laicale si impone alla Chiesa medesima. È infatti verso quell'epoca media che questa sente il bisogno, se non di trasformarsi interamente, certo di affermarsi come potestà civile: a quella epoca deve farsi rimontare l'affermazione sicura del potere temporale dei papi.

Notisi ancora che lo Stato nazionale conserva alcuni caratteri essenziali dello *Stato militare*, da cui discende cronologicamente. Esso non è certamente militare per essenza sua, nè per suo scopo intimo od originario. Appunto perchè si fonda su una unità organica quale è la nazione, esso non ha bisogno della forza militare per sorreggersi, quasi venisse fuori dalla conquista. Ma la forza militare è necessaria allo Stato nazionale, per la sua *formazione ed assetto e tutela*. Noi non siamo, nell'esplicare il principio di nazionalità, andati così oltre da poter dire di essere fuori all' in tutto dal periodo, se non di formazione, di assetto: quindi la necessità, sia pure *modale*, del principio militare permane sempre. Scorgiamo qui un altro riflesso del carattere laico dello Stato nazionale. Delle due grandi e consuete forme aristocratiche, che con varia vicenda han sempre accompagnato le monarchie dispotiche, cioè la prevalenza ieratica e la militare—l'età moderna ha cominciato col respingere la prima, fondandosi sulla seconda. Le grandi monarchie del 1500-700 sono state militari. Nella età moderna, la milizia ha percorso una evoluzione

parallela allo sviluppo nazionale: non è più esercito del principe, ma dello Stato, ossia di tutto il popolo. A tale evoluzione i principi di Germania, e soprattutto Federico il grande, hanno molto contribuito. Gli eserciti stanziati (a parte la questione dei loro inconvenienti, anzi danni) ed il prevalente modo di reclutamento e la leva, sono una riprova di questa specialità degli Stati nazionali. Nel che vedesi una conferma della verità da noi largamente dimostrata: che cioè il cammino dell'umanità più tosto che dalla legge di *evoluzione* sia regolato da quella di *ciclopasi*, per cui i diversi fenomeni fattori ed elementi fra loro in modo vario si intrecciano, svolgono e ripetono. Il governo rappresentativo, mentre logicamente è uno sviluppo di quello municipale, è pure strettamente connesso con quello militare, che è un tipo ben diverso, dipendente dal governo ieratico.

60. Vediamo ora qual forma di governo debba corrispondere allo Stato nazionale. A tal' uopo ritorniamo alle più larghe considerazioni storiche.

Quando le nazioni trovansi in gestazione, e propriamente in quello stato di gestazione ch'è dato da una coatta unità politica, è vano sperare in esse libero reggimento. Il quale può svilupparsi solo a misura che, svolgendosi la coscienza nazionale, questa acquista unità propria ed ha sempre meno bisogno della forzata coesione del despota, fondandosi invece sulla spontanea coscienza comune. Un tale processo si segue ammirabilmente in Inghilterra. Premetto che i privilegi d'ordine politico ed i germi di libere istituzioni (per esempio le *wittenagemothe*, le assemblee dei notabili, il principe elettivo, e via) non trovavansi in generale se non presso i popoli barbari nel loro grembo soltanto, e non pure presso i popoli ch'essi conquistavano. Laonde se, considerato il popolo invasore per sè solo, appaiono in esso certe istituzioni democratiche, tenendo presente invece il fatto della conquista del territorio e della soggiogazione dei popoli, si manifesta un vero despotismo aristocratico. In Inghilterra, despotismo si ebbe sotto i normanni, ferocemente imperanti. La Magna Charta si ottenne e poté iniziarsi un certo ordinamento di rappresentanza del paese, solo quando, quietate le dissensioni fra

invasori ed invasi, si affacciò la unità nazionale. Ossia: quando si affermò il primo grande fatto nella via della nazionalità, affermossi anche il primo grande fatto in quella del governo rappresentativo. Avvi fra questi due termini un notevole *parallelismo*, su cui l'attenzione degli scrittori non si è convenientemente fermata. Ma nel secolo XIV nè la nazione nè il governo rappresentativo erano pienamente sorti in Inghilterra; più tardi assistiamo alle guerre delle due rose, quindi alla reazione dei Tudors; poichè dopo una guerra di quel genere, in un popolo stanco, era necessario un ricorso dispotico. Poscia, rinvigoritosi il popolo e ristrettisi i vincoli fra le sue varie parti, giungiamo al secolo XVII, che per questo riguardo sta all'Inghilterra come a noi il XIX. La nazione per la prima volta scende in lotta, tutta intiera, contro il re, si emancipa dal despotismo, afferma la propria unità, ed in due rivoluzioni ferma presso a poco nella sua forma presente, il governo rappresentativo. Nè la evoluzione si arresta; poichè è ben vero che il popolo, stanco della guerra politica e religiosa sofferta, si dà ai traffici ed ai commerci ed alle colonie d'America e delle Indie; epperò, in tale diversione di attività di lui, la Camera dei Lords assume grande prevalenza su quella dei Comuni, e la Corona si impone; ma poi il popolo stesso riprende il suo posto; influiscono le rivoluzioni americana e francese, specialmente questa, checchè dicano taluni scrittori inglesi; e si giunge fino ai nostri giorni, con una nazione tutta una e fitta, alla quale necessariamente corrisponde un governo in cui prevale la rappresentanza popolare; e si hanno una Camera dei Lords, destinata a perire se non si trasforma, ed una Corona che non è più, come molti secoli addietro, il *coattivo centro di coesione politica*, ma la *rappresentanza universale e concreta della spontanea unità nazionale*. Per usare un'immagine sensibile, diremo che dalla Corona non partono più i raggi unitarii, ma a lei questi concorrono: l'effetto è lo stesso, quantunque il modo sia diametralmente opposto.

Ora, non tutti i paesi hanno avuto un così sollecito e pieno sviluppo nazionale, come l'Inghilterra. In altri il despotismo fu necessario per maturare, prima che l'unità politica, quella di coscienza. Quando questa si ottenne, allora scoppiò la rivoluzione, quasi per valvola che una virtù compressa apra da sè, violenta: così vennero

le istituzioni rappresentative. Chi dice che queste in Francia ed Italia furono speculate dai dotti, o copiate dai legislatori, o concesse dai principi, e che non hanno tradizioni storiche, si inganna di grosso. La *forma* delle istituzioni che oggi reggono l'Italia concedo pure che sia stata copiata da questo o da quel paese; ma la *ragione intima*, per cui si conseguì il governo rappresentativo, deve riportarsi ad una propria e lunga evoluzione storica. Certamente, finchè il movimento nazionale non sia completo, deve prevalere il despotismo. Per virtù della *legge di inerzia* un popolo, originariamente aduso al despotismo, ancor progredendo e facendosi nazione, non si dà libero governo se non molto tardi. La Francia, per esempio, al 1700 era, certo, ben più progredita che non l'Inghilterra al 1500 e anche al 1600. Eppure questa, da molto tempo avvezza a libere istituzioni, le aveva assai prima fecondate e svolte; mentre quella dovette, colla rivoluzione, violentemente e subitamente *riassumere* una lunga *evoluzione latente*. D'altro canto non devesi, in omaggio al convenzionalismo comune, respingere sempre ed *a priori* il despotismo. Lungi il proposito di giustificare questo. Ma vuoi osservare ch'esso è sovente necessario, vuoi per soccorrere o piuttosto coordinare forze sociali universalmente depresse, come in China, Persia, India, e via; vuoi per imporsi a forze dissolventi, come presso i barbari invasori. Un governo libero presuppone un equilibrio di forze sociali, quale può aversi solo in epoche progredite.

Nel Medio Evo, in quella società che abbiám definito disgregante e disgregata, altro governo non poteva essere se non dato dalla forza. E ciò per due ragioni precipue. La prima: perchè fra molte forze individuali o di fazioni o di gruppi o di orde o di stirpi, fieramente cozzanti, alcun termine medio di accordo possibile non c'era: soverchiavansi, secondo la maggiore o minore prepotenza rispettiva. La seconda: perchè il grosso del popolo era, per la servitù sua e per l'avvilimento conseguente dalle patite sconfitte, estraneo alle lotte che combattevansi per la sovranità dello Stato; onde i pochi più forti prendevano il sopravvento, giovandosi della indolenza dei molti e deboli. Onde le lotte sanguinose; per esempio, dei secoli IX e X, e specialmente in Italia, fra il primo Berengario e Guido da Spoleto, e fra il secondo ed Ottone di Sassonia: lotte alle

quali il popolo—se pur questo nome meritasse quell' aggregato politico—ben poca parte prendeva, restando sistematicamente sottoposto al vincitore, chiunque si fosse. Del resto la forza imperava anche nei Comuni; solo che in questi tutti i cittadini lottavano; nè era possibile che una larga parte della città, restando inoperosa, non fosse trascinata, se non altro per il bisogno di tutelare la propria integrità, ad ascrivere ad una delle grandi parti, in cui eran divise quelle città. Di tali parti, per l' evidente necessità meccanica da noi riconosciuta nella statica, la più forte vinceva.

Ma nelle nazioni (grandi aggregati politici, con omogeneità, se non pure comunanza, di coscienza) le cose cangiano. Non si ha più predominante la persona del re o del conquistatore, che si erga, magnifico nella sua forza, sulla debolezza universale. Nè si hanno le fazioni ringhiose, che si scavalchino a vicenda, gridando: *hodie mihi, cras tibi*. Si ha un nuovo ed importante elemento: un popolo non solo, ma un grande popolo. Si ha un grande organismo, diviso certamente in molte parti; ma a queste la grandezza medesima di quello toglie molta virtù disgregativa. Prima delle singole parti e dei grandi individui (monarchi o capiparte) si ha la vigorosa ed organica personalità del tutto. Il governo quindi non può più esser dato dagli individui o dalle fazioni, ma dal tutto.

Abbiam visto, infatti, che, per legge di statica sociale, il governo è dato dall' ambiente; e fra le varie forze che in questo si combattono, la più forte imprime più visibilmente, di sè e dei suoi proprii caratteri, la forma di quello. Ora, in un aggregato veramente nazionale, la più forte forza' è, senza contrasto, la nazione stessa. Notisi che questa (a parte i *fattori economici* di cui più tardi) fonda specialmente sulla *coscienza*, ch'è elemento *etico*: è data, perciò, dalla *opinione*. I cittadini, in una nazione e soprattutto in uno Stato nazionale, hanno coscienza dell' aggregato che li avvince: sentono, in esso, la corresponsabilità dei mali e dei danni e la comunanza dei godimenti. In uno Stato nazionale (assai più che in una città, non dico italiana del Medio Evo, ma greca dell' antichità), si sente, quasi come già in Roma (parlo solo dell' *urbs*) la *majestas* dello Stato: ond' è questo intimamente ritenuto superiore a tutti gli individui, ad ogni frazione, agli enti, alle parti locali.

Nè giova il negarlo : questo è carattere nuovo e specifico alla nostra età. Mai nella storia troviamo *grandi* aggregati politici, in cui si riconosca eguale ragione giuridica nei singoli componenti, ed indiscussa sovranità nel tutto. Gli Stati greci eran città o autonome o confederate. Anche Roma era città, ed il mondo non le era che provincia soggetta, quantunque con locali autonomie. Degli imperi assiri, medi, persi, indi, chinesi non è a parlare. Del Medio Evo molto meno. E taccio delle classi e caste sociali, della schiavitù, della soggezione domestica e civile (nonchè politica) della donna. Oggi soltanto si ha il vero e grande Stato nazionale, cui risponde il governo rappresentativo. Il quale, per ciò (non l'avrò mai ripetuto abbastanza) non l'abbiamo copiato dall'Inghilterra; ma è presso noi venuto di necessità, essendo noi giunti a tal punto, nella evoluzione nazionale, da dovere estrinsecare il necessario parallelismo fra l'unità dello Stato nazionale ed il libero reggimento del governo rappresentativo.

Invero una grande nazione, che per il suo progresso sia insofferente di dispotismo, non può avere altra forma di governo che la rappresentativa. Il governo diretto in lei è impossibile. D'altro canto essa, dovendo ridursi ad unità, deve delegare i suoi poteri, costituendo un'assemblea popolare: quindi la Camera dei deputati. Inoltre deve esserci un capo supremo, il quale dia affidamento a tutti di eguale giustizia e di tutela, e conduca alcuni supremi uffici politici, con unità e vigore d'azione: quindi il re o presidente. Inoltre deve esserci una rappresentanza delle forze *qualitative* della nazione, che serva anche di termine medio fra la rappresentanza *discreta* dell'assemblea popolare e quella *concreta* del capo dello Stato: quindi il Senato. Inoltre deve esserci chi, sotto la vigilanza dei rappresentanti della nazione (due camere e capo dello Stato, sovrani, epperò irresponsabili) agisca con responsabilità: quindi il gabinetto. Ecco le grandi linee della costituzione inglese; ed ecco ciò che, per *ispon-tanea necessità*, si sarebbe istituito *dovunque*, e si è istituito, col progredire della evoluzione nazionale. Ed il governo rappresentativo, che taluno erroneamente chiama *misto*, come « sistema di transazioni, di transizioni, di compromessi, di pesi e contrappesi », viceversa è spontaneo e necessario prodotto del trionfo della evoluzione na-

zionale. Ed ecco perchè, mentre il 1500 segna, in genere, il principio dello sviluppo nazionale, il nostro secolo XIX invece segna lo sviluppo eminente delle nazioni, e con ciò stesso la grande fioritura dei governi rappresentativi. Questi sono stati creati dagli Stati nazionali.

Onde è che, se noi vogliamo ricercare qual sia la vera origine del governo rappresentativo (questione fieramente dibattuta fra gli storici), non dobbiamo far uso di soli criterii cronologici, ossia di ristretta consecuzione di fatti esteriori. È utile senza dubbio, ma poco più che per necessità di erudizione, il conoscere se, a dirla con MONTESQUIEU, « un così bel sistema sia uscito dai boschi » o se Simone di Montfort abbia chiamato i Comuni a farsi rappresentare in un modo piuttosto che in un altro. Bisogna sollevarsi alla comprensione di più larghi momenti, e riflettere che la stessa grande legge storica che ha determinato il libero sviluppo della costituzione inglese, ha pure governato lo sviluppo forzoso di molti altri paesi, i quali, dopo lunga laboriosa e latente evoluzione, hanno ottenuto il governo rappresentativo, per esplosione di forze compresse, ossia per rivoluzione, oppure per queta e spontanea cessione del potere già coattante, o per maneggi della prudente diplomazia, timorosa del peggio.

61. Per completare il nostro ragionamento, bisogna rispondere ad una facile obbiezione. Potrebbe contro la legge storica (da noi assunta come fondamentale) della costituzione degli Stati nazionali, addursi l'esempio degli Stati federali, verso i quali è pur notevole la tendenza odierna di alcune scuole o partiti. Fra quelli è importante l'esempio della Svizzera, che raccoglie nazionalità diverse. Ed in altro campo è di importanza soverchiante l'esempio dell'impero austro-ungarico.

Ma si può facilmente replicare che questi esempi sono, quantitativamente, ristretti. Il concetto di Stato federale non esclude il principio nazionale. L'esempio svizzero — è vero — sembra che contraddica ad una tale sentenza; ma reca ausilio e suffragio quello degli Stati Uniti d'America. Più ampiamente osservisi: la tendenza può esplicarsi così verso la *confederazione di Stati* come verso lo *Stato federale*: e forse su quella più che su questo. Ora, in quella, ognuno dei singoli Stati che la costituiscono può bene comporsi secon-



do il principio di nazionalità; in questo non è poi detto che le sue varie parti debbano necessariamente essere di nazionalità diverse. Ciò che è integrale nel concetto di federazione, si è soltanto che le varie parti abbiano una certa autonomia amministrativa, politica, regionale. Quanto poi all' Austria-Ungheria, malgrado l'unione politica (e questa medesima, com'è noto, non è assoluta) le varie nazionalità entro essa si agitano in modo da far sembrare precario l'attuale assetto. Oggi il pangermanismo ed il panslavismo sono correnti che quotidianamente crescono di importanza; nè parlo del forte sentimento di nazionalità italiana, magiara, ceca. Riflettasi infine che la legge di nazionalità, come tutte le leggi storiche, deve intendersi a grandi linee; nè può credersi che si applichi col rigore e colla costante universalità delle leggi fisiche. Aggiungo che il principio di nazionalità ha forse valore non minore per le sue conseguenze costituzionali che per lo assetto di un nuovo e fitto ed organico aggregato politico, da esso prodotto. Abbiamo già veduto come l'unità e la laicità dello Stato e la forma rappresentativa di governo siano intimamente connesse colla speciale aggregazione nazionale. Vedremo come vi sia connessa la *forma economica*, per la prevalenza del *reddito mobiliare*. Ecco perchè, sotto certi riguardi, la stessa Austria-Ungheria può dirsi abbia alcune delle *caratteristiche costituzionali* degli Stati nazionali.

Ad ogni modo, appunto per le considerazioni suesposte, la qualità di nazionale non si può negare alla quasi totalità degli Stati europei (ossia, oltre di quelli di cui più largamente si è discusso, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Rumenia, Bulgaria, Serbia, Grecia...) ed a molti Stati di altre parti del mondo, in ispecie dell' America. Da ogni parte quindi, anche indirettamente e per mezzo delle apparenti eccezioni, si conferma quella che era nostra premessa e nostra tesi: lo Stato moderno tende ad identificarsi con quello nazionale e, appunto perciò, ad assumere sempre più la forma rappresentativa di governo. Ciò affermo per l'età presente, senza dimenticare però che nel ciclo storico i varii istituti percorrono parabole, ascendenti prima, discendenti poi, conforme alla legge della cicloplasi.

62. Le osservazioni fatte fin ora spiegano a bastanza la diffusione odierna del governo rappresentativo. Vi sono state e vi sono ragioni *intrinseche*, proprie a quasi tutti i moderni popoli civili, per cui non si è potuto a meno di adottare quel regime, salve differenze speciali da paese a paese. La nostra indagine però sarebbe monca se, oltre a quelle ragioni intrinseche, non ne esaminassimo altre *estrinseche*, che pur sono state e sono fattore precipuo di diffusione. Alludo alla influenza reciproca dei diversi paesi fra loro. Non deve preoccuparci il solo fenomeno dell'*imitazione*, limitatamente psicologico, ma quello della *influenza*, più largamente sociologico. Per vero, quantunque ogni paese abbia quelle forme politiche e segua quella attività che gli son date dalle sue speciali condizioni storiche, pure non può non subire gli influssi degli altri popoli. In fisica l'attrazione è proporzionale alle masse: vedemmo già come nella statica politica debbansi trasportare di peso i principi della legge d'ambiente. Sarebbe studio di molta importanza il ricercare quali caratteri abbia l'*influenza sociale* in genere, e quella *politica* in ispecie. Si potrebbe osservare, dapprima, una specie di influenza, in cui esatta sia la *proporzione* fra la causa e l'effetto. Nella molteplicità delle cause, generalmente, si applica il principio generale che vuole la risultante discenda *in racion composta de' coefficienti*. Ma soventi—specie quando l'influenza investe il mobile elemento della opinione e della passione—essa pare che operi *in ragione delle distanze*. Infatti si dà la spinta ad un modo politico e sociale, e gli avvenimenti si svolgono *con ragione progressiva e costante*. In tal modo giungesi a conseguenze estreme, forse da principio imprevedibili, ma pur derivate con logica fatalità. Il che ammonisce che la *spinta originaria* si è conaturata; è diventata essa medesima *virtù intima*; agisce in modo eguale e costante; quindi il modo che essa imprime, in certo modo *capitalizzandosi* (mi si perdoni l'immagine), si somma a lei medesima; così che, complessivamente, procedesi con ragione progressiva. Nè mai quel moto si fermerebbe, se altre spinte, altre forze, altre leggi non determinassero, presto o tardi, nuovi movimenti diversi, contraddicentisi o combinantisi col primo, in guisa da far cominciare una nuova, e spesso contraria, serie di influssi e di movimenti sociali. D'altro canto, spesso, l'influenza è negativa, nel senso

che non provoca dei movimenti analoghi a ciò che è compreso nel suo contenuto, ma dei movimenti affatto opposti, per reazione.

Senza scendere ad altri sviluppi, in questo che pur sarebbe un importantissimo capitolo di meccanica sociale, osserviamo che le principali influenze costituzionali dei nostri tempi sono quelle di Inghilterra, Francia, Germania ed Italia. Prescindiamo per ora dall'America e dalla Svizzera, per la diversa forma federale dello Stato, salvo a ritornarci più tardi. Fra quei quattro paesi, il primo posto spetta naturalmente all'Inghilterra, di cui abbiamo parlato a lungo dianzi e su cui, per la semplicità e grandezza della sua importanza medesima, non occorre ci fermiamo ulteriormente. Basti dire per ora che l'Inghilterra dà l'esempio pratico della *tecnica costituzionale*, temprato in una mirabile evoluzione storica quasi millennaria e che a lei bisogna far capo, in ogni forma concreta di attività politica.

63. Più lungo discorso ci occorre per l'influenza francese; la quale mette capo alla grande rivoluzione del 1789.

È già trascorso un secolo dacchè una bufera violenta, partita dalla Francia, sommosse l'Europa. Fu una convulsione disperata, per cui tutto un passato crollò. Da quella bufera, da quella convulsione, siamo usciti noi che, per molti riguardi, senza alcuna rettorica esagerazione, possiamo dirci figli di quella rivoluzione, da cui Volfrango GOETHE disse essere uscito un nuovo mondo e che alcune scuole politiche non han ritegno a definire come il più grande fatto storico dell'umanità, dopo la istituzione del cristianesimo. Nel nostro secolo è stato intensissimo il lavoro dei popoli attorno alle costituzioni, sia in quelli che han voluto assurgere *ex novo* a libera vita, sia negli altri che le proprie ed antiche istituzioni storiche han voluto piegare ed adattare alla ragione de' tempi. Per la costituzione abbiám visto audaci rivoluzioni da un canto, tenaci reazioni dall'altro; lotte sanguinose, per vecchi privilegi e potestà che volevansi conservare da un canto e ritogliere dall'altro, han diviso gli Stati: lotte continue e vigorose, che non sono quietate neanche quando, alfine, dopo varia fortuna, la causa delle costituzioni liberali è stata vinta, e pressochè dovunque si sono avuti parlamenti rappresentativi. Poichè, sembrando i nuovi ordini inadeguati, nè largitori de' benefici

auspicati, nella scienza e nella pratica politica sono ricominciate controversie ed agitazioni, che oggi, lungi dal calmarsi, accennano a crescere di gagliardia. È importante frattanto il chiedersi: in tutto codesto travaglio costituzionale, quale influenza ha esercitato ed esercita in senso positivo e negativo un fatto così grande come la Rivoluzione francese? Che cosa essa creò? che cosa distrusse?

L'azione negativa ha avuto una efficienza storica assai maggiore della positiva. Molti degli istituti creati dalla Rivoluzione — oltre il calendario, la dea Ragione, l'Ente supremo — caddero: molte teoriche da lei professate furono energicamente smentite dai fatti. Invece può bene assicurarsi che ciò che essa veramente distrusse, fu distrutto per sempre. La notte del 4 agosto e la dichiarazione dei diritti, più che per la nuova via aperta all'umanità, sono importanti perchè sbarrano la via del passato. L'abolizione de' privilegi di classe e di corporazione, de' diritti feudali, della servitù del suolo, della venalità de' pubblici uffici, della arbitraria ripartizione delle imposte, è stata definitiva. E qualche cosa altro, nel campo costituzionale, per virtù dell'89, fu rovinato per sempre: intendo il principio dinastico assoluto, la sovranità di diritto divino. Vediamo, infatti, in Europa, dopo la Rivoluzione, sostenersi bensì l'assolutismo, ma sempre più debolmente. Il principato dispotico, presso che dovunque, ha reso alla terra tutte le sue spoglie. Nella scienza, la voce di Giuseppe DE MAISTRE è rimasta quasi senza eco. Passano ai nostri occhi, oggi, i pochi e tardi fautori convinti del passato, e paion trapassati: ombre senza corpi. La gran luce del nuovo diritto pubblico li abbaglia, ed essi balbettan *legalità* invece che *diritto*: spediante infelice, per cui il così detto *legittimismo* vuolsi gabellare conforme al buon diritto. Quante nuove ricostruzioni teoriche dello Stato si sono avute, tante, pur non uniformandosi ai principii della Rivoluzione, combattendoli anche, ne hanno subito, se non altro, l'indiretta influenza ed hanno rotto ogni legame coi principii del legittimismo. Ciò vedesi nelle teoriche della sovranità dello Stato e della ragione, nei prevalenti sistemi di meccanismo politico, e in particolar modo nella concezione dello *Stato giuridico*, così fiorente in Germania.

Tanta influenza comprendesi, riflettendo dapprima alla lunga elaborazione dottrinale che precedette la Rivoluzione. I presupposti

ed i postulati di questa non furono da essa inventati. Accettando la sintesi che, de' principii rivoluzionarii, fu data nella famosa formola « *libertà, eguaglianza, fratellanza* », ci sarà facile osservare, senza risalire alla filosofia antica ed in ispecie agli stoici, che il concetto di libertà era capitale in molti scrittori della scuola del diritto naturale. L'eguaglianza e la fratellanza, a non dire altro, furono proclamate da Cristo; e, quantunque spesso dimenticate dalla Chiesa, rimanevano pure come *principii dommatici*, latenti, ma fermi, nella coscienza pubblica; cosicchè non difficilmente, sempre, si sarebbero potuti sommuovere, come si sommossero. Onde non pare accettabile la recisa sentenza del MICHELET che la Rivoluzione francese sia stata *anticristiana*. Ancora: la grande scuola filosofica e giuridica, che prese le mosse da GROZIO, e la enciclopedia francese di tutto il secolo XVIII (questa, colle sue due tendenze diverse: critica e scettica l'una, impersonata nel VOLTAIRE; ricostruttiva ed etica l'altra, col ROUSSEAU) avevano, in varie forme e con insistenza, da molto tempo, affermato quelle teoriche, che poi furon fatte proprie dai rivoluzionarii dell'89. In particolare, poi, massima era stata, nel secolo XVIII, l'influenza, su tutto il mondo civile, dei letterati e dei filosofi di Francia. Questi sono stati sempre i più facili e felici divulgatori di teoriche che mai: vuoi per la naturale perspicuità dell'intelletto francese, che è meno comprensivo, forse, dell'italiano, e meno intenso del germanico, ma più netto, nè per il culto della forma si lascia soverchiare dalla formola; vuoi per la maggiore pieghevolezza della lingua; la quale, specialmente nella prosa, si adagia in una esposizione larga, e corre fluida, lasciando trasparire le idee, come un limpido ruscello fa per le pietre del suo letto.

Eppure quelle teoriche dei vecchi moralisti, degli stoici, dei cristiani, dei filosofi, dei giureconsulti, degli enciclopedisti, dei letterati perfino, mai ebbero tanta influenza come quando, proclamate dai rivoluzionarii, mandarono in rovina la vecchia società feudale, frantumarono la monarchia tipica del passato, aprirono energicamente tempi nuovi.—Perchè?

Ci è facile osservare, dapprima, che la Rivoluzione francese ebbe enorme influenza, perchè non soltanto proclamò teoriche, ma parlò colla eloquenza dei fatti. E questi, ad ogni uomo non volgare, si

appresentano con una magnificenza paurosa; la quale, facendo tacere per avventura il giudizio severo dello scienziato e dello storico, lascia libero varco alla IMPRESSIONE, che è *spontanea* per l'origine, *artistica* (epperò, diremo con frase hegeliana, di *universale apprensione*) per il modo, *prepotente* per gli effetti. Invero, ogni spirito eletto subisce il fascino, ora epico ora drammatico, di quei grandi fatti: o li detesta o li ammira, come cosa orridamente bella. La comune degli uomini, poi, incapace di consciente impressione artistica, ricorre, semplice, allo elemento fatale o sovranaturale: capovolgendo o seguendo, senza saperlo, i raziocinii del SAINT MARTIN o del DE MAISTRE, vede in quei fatti la vendetta di Dio.

Ma vi ha ben altro.

La Rivoluzione, pur essendo stata francese, anzi parigina, all'inizio e per molta parte de' suoi movimenti, nondimanco, nell'intento e nell'indole sua, porta solenni i caratteri della *universalità*. I francesi avevan coscienza di esercitare un ufficio di propaganda e di apostolato, in faccia a tutto il mondo. Nell'antico regime di Francia volevasi colpire tutto il regime assolutista e feudale della vecchia società. Ciò che volevasi affermare erano meno i diritti del *cittadino* che dell'*uomo*: diritti imprescrittibili ed eterni, in qualsiasi condizione di tempo e di spazio. Universale dunque era la Rivoluzione francese, quindi *esemplare*. Ecco perchè tutti i popoli, vogliosi di mutamenti politici, a lei han fatto capo, come per trarre gli auspicii. Di rivoluzioni non eravi certo stata penuria al mondo, prima dell'89; ma di niuna poteva dirsi che avesse avuto in sè i caratteri dell'universalità e della esemplarità. La famosa rivoluzione inglese del secolo XVII mirava alla rivendica ed alla tutela de' diritti storici dei *cittadini inglesi*: quei diritti che, in una lunga tradizione di leggi, di statuti, di consuetudini, erano venuti evolvendosi ed afforzandosi, attraverso continue lotte e transazioni fra la Corona, la nobiltà, il popolo. Nessun altro paese che non avesse avuto quei diritti storici, avrebbe mai potuto guardare alla rivoluzione inglese come ad un *precedente* da imitarsi. Nè giudizio molto diverso deve darsi della rivoluzione americana del secolo XVII; la quale intendeva alla emancipazione di alcune colonie, insofferenti del giogo della madre patria. Quanta differenza colla Rivoluzione francese, che proclamava la in-

surrezione sistematica contro qualsiasi despotismo, ed affermava i diritti naturali ed assoluti dell' UOMO: *dell' uomo, solo perchè uomo!*

Notisi ancora che la monarchia assoluta, in Francia, aveva adempiuto alla sua alta missione storica di creare l'unità, *non soltanto dello Stato, ma anche della nazione*. Come vedemmo, fin da Luigi XI a questa impresa i re di Francia si erano con perseveranza e costanza addetti, per afforzare la Corona. Ma in pari tempo riuscirono, senza volerlo o saperlo, ad afforzare una nuova e formidabile unità: il *popolo*; che giovavasi dell'abbassamento dei nobili e del clero. Luigi XIV segna il punto più alto della curva descritta dalla potestà regia: dopo di lui il popolo (questa entità, della cui forza Enrico IV ebbe coscienza, ma che dagli altri re fu così negletta) solleva il capo, e parla in nome proprio. La monarchia si accorge del nuovo venuto e — forse pentita — ne teme. Torna all'alleanza coi nobili e col clero; ma è troppo tardi. L'evoluzione del popolo (cementata nella conseguita coscienza della unità della nazione e dello Stato) è completa. Esso chiede la parte sua e, non ottenendola, la prende da sè, per forza. Un tal fatto seguì in Francia, visibilmente; ma era latente in quasi tutta Europa, perchè dovunque maturavasi la legge di formazione dei grandi Stati. Dovunque l'unità dello Stato sollevava la dignità del popolo; il quale, evolvendosi, doveva, per ciò stesso, appena acquistata coscienza completa di sè, assurgere a libero reggimento; abbattendo quella stessa monarchia assoluta che, collo spezzare le feudali e chiesastiche gerarchie, lo aveva raccolto in unico corpo. Ripeto pertanto: l'89 accadde in Francia, perchè colà fu più pronta l'evoluzione; ma esso profondamente si ripercosse in tutta Europa, perchè una evoluzione analoga era latente dovunque.

Nel particolare riguardo della Francia, poi, occorre notare che la stessa forte unità dello Stato, già ottenuta dalla monarchia, in un altro senso agevolò la rivoluzione. Dato quell'organismo rigido ed accentrato, le commozioni popolari non trovavano sfogo in rappresentanze di vita locale, quali, per esempio, avevansi in Inghilterra per il *selfgovernment*; invece, compresse nell'uguale organamento di Stato, dovevano scoppiare con violenza: come una teorica — che è forse più un presupposto che un' induzione — dice del fuoco centrale, irrompente da quelle valvole di sicurezza che sono i vul-

cani. Frattanto, notisi singolarità di eventi. Una delle cose più importanti, scaturite dalla Rivoluzione, fu l'organismo amministrativo fortemente accentrato, quale venne istituito da Napoleone. Orbene, un tale sistema (quantunque con estensione ed intensità molto minori) preesisteva alla Rivoluzione; anzi era caratteristico alla monarchia, la quale lo aveva affermato, appunto per meglio abbattere le disgreganti forze della nobiltà e del clero. Desso, dunque, fu, in parte, causa della Rivoluzione (perchè giovò ad afforzare la coscienza dell'unità nazionale e ad accrescere la violenza dello scoppio), ma fu anche effetto (perchè con maggiore logica e forza fu attuato da Napoleone). È stato anzi una delle maggiori cause della influenza della Francia su tutta Europa, nel nostro secolo: dappoichè, per la sua euritmia di contorni e per il vigor logico delle premesse e delle applicazioni, ha meglio appagato l'occhio e la mente, sì che più facilmente ha sforzato all'imitazione. Onde dimostrasi che la Rivoluzione fu meno rivoluzionaria di quanto si crederebbe. Essa, più che altro, venne a riassumere, *violentemente, una lunga evoluzione latente*. Appunto per ciò, essa conservò e sviluppò molto del passato. E soprattutto sviluppò quel principio della forte unità dello Stato—sia come consociazione di cittadini che come organamento politico—che essendo proprio alla monarchia assoluta dal secolo XVI al XVIII, fu perciò stesso della rovina di lei causa precipua, in virtù della fondamentale legge (cronologica) per cui le stesse forze vitali, consumandosi, preparano la morte e per cui l'ultima fase della cicloplasi è necessariamente la cataplasmi.

Passiamo oltre:— Che cosa creò, positivamente, la Rivoluzione?—Essa si contraddisse soventi, disfacendo ciò che aveva ordinato; anzi all'osservatore volgare sembra che assai più volte si sia contraddetta che in realtà non siasi. Stupisce quel famoso incalzare di eventi, onde gli audaci novatori della vigilia sembravano reprobri l'indomani. Mirabeau è timido di fronte ai girondini; i quali dai giacobini sono chiamati reazionari. I giacobini, poi, dilaniatisi fra loro, sono sostituiti dal direttorio, che affoga in una borghese placidità, e prepara il passaggio al dispotismo militare ed amministrativo di Napoleone. In ciò, non parrà strano il riconoscere una grande riprova del CICLO ARISTOTELICO E MACHIAVELLICO *delle forme di*



*governo*, stato allargato di poi, con altri intenti, da G. B. Vico, nei suoi corsi e ricorsi. Meglio ancora si potrebbe vedere, in ristretta serie di tempo, un'applicazione fortunosa della nostra *legge della ciclopasi*. Possiamo infatti, in quella *apparentemente contraddittoria* sequela di avvenimenti, osservare le grandi linee ed i fatti permanenti, più tosto che i contingenti; e facendo, per così dire, *la media fra le dottrine ed i sistemi opposti*, ricostruire la legge di sviluppo.

Alle concezioni politiche del passato—dommatiche le une, cioè quelle del diritto divino e del legittimismo—vaporose le altre, cioè quelle della ragione perpetua, della giustizia assoluta, del necessario organamento dello Stato—la Rivoluzione sostituisce un sistema, inaccettabile se vuolsi, ma singolarmente perspicuo e logico. La sovranità risiede nel tutto sociale; quindi i pubblici poteri da questo discendono, colla necessità dell'effetto dalla causa. I governanti sono, meglio ancora che i rappresentanti dei governati, i loro mandatarii; e si distinguono in due grandi categorie: gli uni legiferano e comandano, gli altri amministrano ed eseguono. Così il potere legislativo è signore in tutto, l'esecutivo è servo. Quello giudiziario rimane segregato, nella sua mista e strana dipendenza ed indipendenza insieme, dal potere legislativo, i di cui dettati applica, e dall'esecutivo, cui è gerarchicamente legato. Del resto, alle guarentigie giurisdizionali, nella economia generale del sistema, non si dà soverchia importanza, reputandosi massime le guarentigie politiche, di cui si ha questa sintesi: il popolo si raccoglie in unica assemblea, la quale alla sua volta si riduce in un'accolta di esecutori: onde la celebre frase che il ministero sia il *comitato esecutivo della maggioranza parlamentare*. In tale sistema, per vero, non rimane troppa autorità allo istituto del capo dello Stato, che è relegato ad un ufficio meramente formale, e di cui non si riconosce quello che è pregio massimo: la riduzione a visibile e completa e concreta ed incorrotta (perchè imparziale e non passionata) unità del corpo sociale. Tant'è: — il sistema, praticamente, porta allo spadroneggiare dell'Assemblea; il che, poi, si converte nello spadroneggiare di pochi individui, i quali in sè racchiudono il volere dell'Assemblea. Onde venne lo eccesso estremo: la Convenzione ed il Comitato di salute pubblica.

64. Vuolsi notare che molte linee esterne, dell'ordinamento creato dalla Rivoluzione, erano state copiate dall'Inghilterra; sotto l'impulso però di quelle forze democratiche eccessive, le quali sempre han fatto precipitare la demagogia nella tirannide dei capiparte, in modo, per esempio, da far vibrare all'unisono queste due note storiche: Pisistrato e Robespierre. La rivoluzione prese il tipo di governo inglese, e lo piantò sulle proprie teoriche. È vero che in Francia eransi avute istituzioni paesane, come i Parlamenti e gli Stati generali; ma, o per desuetudine, o per nuove e contrarie consuetudini, troppo si erano (in ispecie i Parlamenti) scostati dai fini originarii; nè, in modo alcuno, potevano sembrare idonei ai fini sopravvenuti. Invece il parlamento inglese era esempio *pratico e luminoso* di istituzione politica soddisfacente ai bisogni di un popolo libero. Fu, pertanto, dall'Inghilterra, più direttamente, che la Rivoluzione copiò l'assemblea eletta dal popolo; ma a questa assegnò una ragione assai più alta che non avessero i Comuni inglesi: la fece rappresentante della *volontà generale*, ossia della SOVRANITÀ POPOLARE. Ed è perciò che non copiò il Senato, o Camera dei Lords. Questi, nella tradizione storica e nelle condizioni di fatto dell'Inghilterra, avevano una profonda ragion d'essere; ma, razionalmente, non parevano averne alcuna. La volontà generale, diceva il SIÈYES, non può bipartirsi: quindi Camera unica. Si copiò anche, fra le cose più notabili, il concetto della divisione dei poteri. Questa, a vero dire, germogliata inconsciamente, come tante altre cose, in Inghilterra, era stata elevata a teoria, la prima volta, in Francia, per merito massimo del MONTESQUIEU. Più tardi, con maggior lusso di formole e minore bontà pratica di attuazione, l'istituto fu trasportato sul continente. Qui sorse la grave questione scientifica, complicata con errori senza nome e numero, sulla divisione di questi *poteri*, che troppo bene non sapevasi se fossero *organi* solenni, o *potestà* formali, o *funzioni* originarie, o *facoltà* derivate, o mere e semplici *competenze*!

Non faccio qui la critica minuta del sistema della Rivoluzione. Del resto, fra gli scrittori, questo è diventato, oramai, il *luogo comune*. Basterà rilevare che la sovranità non dovrebbe essere fondata sulla volontà, ma sul diritto. In quel sistema, non si dà del popolo

un concetto organico che soddisfi: a buon conto si fa di esso un subbietto di dritto, il quale, *oscillante fra l'atomismo individuale e quello collettivo*, riesce, per lo meno, indeterminato. Inoltre: dovrebbe garentirsi alla libertà un maggiore rispetto che, colle formole rivoluzionarie, non si riesca praticamente a dare: con queste, come dal TOCQUEVILLE e da altri è stato rilevato, la cosiddetta fraternità e la pretesa uguaglianza riescono ad ammazzare la libertà.

Se, ora, io potessi con una sola frase esprimere l'indole e la misura dell'influenza costituzionale *positiva* dell'89 su tutta Europa, direi che « da allora in poi guardossi da ogni parte, come modello « pratico di organismo politico, alla costituzione inglese, ma dietro « il trasparente delle teoriche e dei principii della Rivoluzione francese ». Questa ebbe il grandissimo merito d'afferrare il modello inglese, di farlo proprio, dargli una veste ed una base razionale ed assoluta, sformandolo anche, falsandolo perfino. Ma un tale modello, anche falsato, fu messo splendidamente in vista al mondo attento: fu divulgato, reso popolare, universale. Prima dell'89 non si pensava dai popoli al governo inglese, come ad un tipo imitabile. Le stesse opinioni dei dotti erano discordi: basti ricordare, da noi, le diffidenze del FILANGIERI. Quel tipo di governo appariva come involuto nella nebbia affatto britannica della sua lunga gestione storica. Forse i soli siciliani, memori dell'antica parziale comunanza di origine e dei vecchi loro *bracci*, concepivano, come istituzione di immediata applicabilità, qualcosa di analogo alla rappresentanza dei borghi, delle contee, dei lords temporali e spirituali, del re *caput et finis parlamenti Angliae*. Ma, dopo l'89, cambiaron le cose. Il governo inglese parve staccarsi dalla sua rigidità britannica; parve che avesse mirabile virtù d'adattamento; diventò, agli occhi di tutti, cosa viva e palpitante per forza. Si comprese, sotto alle forme fredde e convenzionali della costituzione inglese, dovute ad esclusive specialità storiche, ciò ch'essa avesse di più generale, di più largamente umano, di imitabile. Fu una solenne rivelazione; ed il merito di averla fatta, ripeto, è della Rivoluzione francese: cosa alla quale i pregiudicati osservatori delle cose politiche non vorranno, forse, prestar fede, come a paradosso. Furono i rivoluzionari, e specialmente quelli del primo periodo, della Costituente, che mostrarono

come un grande popolo, per ridursi stabilmente a libertà, dovesse prender le mosse dall'ordinamento inglese. E sebbene ciò fosse stato dai susseguenti rivoluzionari attenuato ed anche negato, pure la grande rivelazione restò. Chè anzi, quanto maggiori eccessi faceva la Rivoluzione e quanto maggiore indignazione, per ciò, sollevava, di tanto più, con ciò, l'attenzione e la pubblica simpatia ritornavano al tipo inglese, all'aver obliato il quale attribuivansi tutti i mali.

Ecco come noi vediamo affacciarsi, con propria figura, le due maggiori influenze costituzionali del secolo XIX: la francese dapprima, che ha contribuito a distruggere i vecchi ordinamenti politici; l'inglese, poi, che ha aiutato a ricostituire i nuovi.

Sociologicamente e costituzionalmente, però, la influenza della Rivoluzione francese fu massima, anche per l'affermazione solenne che essa fece del cosiddetto *diritto di rivoluzione*; ossia del diritto attribuito al popolo, quando che sia, di rovesciare violentemente la forma di governo dello Stato, sostituendone un'altra a proprio libito.

Rivoluzioni, ripeto, sempre ce ne sono state al mondo. Prima dell'89, però, facevansi soltanto per effetto di un naturale DINAMISMO, che voleva si imponesse la fazione più forte, rappresentante delle forze che dicevansi democratiche o aristocratiche o monarchiche. Non si era avuta mai una così decisa affermazione della perpetua ragione rivoluzionaria, come all'89. Ma dopo, gli avvenimenti mutaron faccia. Non più la casistica di SAN TOMMASO: « *si ad jus multitudinis alicuius pertineat sibi providere de rege . . .* ». Non più l'azione, meramente *psicologica*, determinata da sentimento religioso, o patriottico, o anche semplicemente cittadino, come nelle mille rivoluzioni medievali. Non più l'azione, davvero meccanica, del popolo napoletano, che si sommuove, duce Masaniello, solo per la immediata dolorosa impressione dei balzelli pesanti. Dirò anche: non più la coscienza di un diritto positivo o storico, come in Inghilterra. Si va più in là. Si ha coscienza di un diritto di rivoluzione assoluto, permanente, insito nella natura umana.

Ciò dà carattere proprio e solennità massima alla Rivoluzione francese, giustificando in lei l'appellativo di *grande*, comunemente attribuitole. Poichè, se così potessi esprimermi, ciò che prima facevasi *empiricamente*, fu nell'89 e negli anni successivi affermato come

*necessità razionale* : quindi maggiore la virtù dell' esempio. Ormai, dopo i memorandi casi di Francia, i popoli insofferenti dei propri reggimenti politici hanno ricorso o tentato di ricorrere, soventi, alla rivoluzione, come al mezzo più acconcio e più giusto, per ottenere gli auspicati miglioramenti. E ancora più dei popoli, com'è naturale, le fazioni e le sette. Così spiegasi quella straordinaria mirabile fioritura rivoluzionaria del secolo XIX, che raggiunse il culmine della curva ascendente nell'anno 1848: era l' esempio, non solo, ma il consiglio, ma lo imperioso consiglio, *si dottrinale che pratico*, del 1789, che costringeva all'imitazione.

Il principio rivoluzionario si è imposto, con inusitata larghezza *formale*, quale procedimento politico opportuno e buono, astrazione fatta dal fine cui esso possa tendere. Invero, anche in Francia, nella Vandea, la reazione attingeva alla rivoluzione medesima i procedimenti rivoluzionari. E poi: ogni reale o preteso interesse collettivo, sia politico, sia economico, sia religioso perfino, si è avuto e si ha la tendenza di far valere, quando venga anche lievemente contrastato, in forma rivoluzionaria. Nel che vedesi sempre la influenza dell' 89, non sempre commendevole, a dire il vero, come vedremo. Scorgesi, soprattutto, l' influenza *formale* della Rivoluzione francese nelle grandi lotte sostenute in alcuni paesi europei, e specialmente in Italia, per il trionfo del principio di nazionalità. Ma in iscala molto maggiore e veramente temibile la si può riconoscere nelle tendenze, oggi tanto diffuse, per la cosiddetta « rivoluzione sociale ».

Al quale proposito non possiamo a meno dal notare che il principio rivoluzionario è di per sè *negativo*, nè può essere accettato se non in pochissimi casi *anormali*. Scientificamente, è un vero errore il parlare di *diritto di rivoluzione*. Non può essere diritto ciò che è contrario alla essenza ed alla esistenza dello Stato. Del diritto la rivoluzione non ha l'obbietto, i limiti, le guarentigie, la procedura, i rimedi. Essa è dal diritto assai più lontana che non sia la guerra: questa è l'urto violento di due o più personalità giuridiche, fra loro indipendenti; quella è il vortice, in cui una sola personalità giuridica da sè, spontaneamente, si butta. Tuttavia non vuolsi errare dal canto opposto. La rivoluzione, non come diritto, ma come fatto, bisogna riconoscerla. Anzi qualche volta, purtroppo, è la sola

garenzia, la sola sanzione, che si possa avere per il diritto offeso. Quindi può paragonarsi alla *legittima difesa*, che è un *fatto*, assurgente alla dignità di *necessità giuridica*. Come in tutte le quistioni di fatto, però, la determinazione astratta dei confini riesce fieramente difficile.

65. A questo punto, ci si presenta una grave domanda: è da preferirsi l'evoluzione tradizionale o la rivoluzionaria?

Per la rivoluzione francese è larghissima la copia di contumelie e di laudi. Troppo vicini sono quegli avvenimenti e troppo dividono ancora i cuori e le menti, perchè si possa di già ottenere l'auspicata imparzialità. Anche oggi, spiritualmente, nei giudizi storici, accade spesso ciò che allora accadde per la salma del Mirabeau, prima portata con onore al Pantheon, poi ritolta con ispregio. Due scuole vi sono, invero, contrarie di proposito alla Rivoluzione francese, per due motivi diametralmente opposti: l'una di esse crede che quella abbia fatto troppo, l'altra troppo poco.

Anche oggi, i *laudatores temporis acti* paventano perfino il ricordo della grande Rivoluzione: ad essi fanno eco molti, che della Rivoluzione si professano odiatori, meno per sentimento che per *posa imparaticcia*. Onde, nel complesso, si fa una corrente critica, cui molte persone veracemente liberali seguono, più o meno inconsciamente. E questa, a dir poco, è ingiustizia. Poichè la Rivoluzione francese, certo, in molte cose ha esagerato, ha sbagliato, ha peccato, sì che spesso si è lordata in orrendi delitti. Ma le sue gesta estreme, se non si giustificano, si comprendono: anche per pura *necessità meccanica* ogni forza a lungo compressa, quando vince, eccede. Ma non per ciò dobbiamo, con ingratitudine, dimenticare che dalla Rivoluzione francese il nostro rinnovamento civile ha preso le mosse.

Un'altra scuola, grazie al principio che gli estremi si toccano, critica acerbamente l'89, dicendo essersi allora fatta una rivoluzione politica, ma non sociale; la quale diede, non già l'emancipazione del popolo, ma la egemonia del terzo Stato. Il quarto Stato, dicesi dagli odierni socialisti, preparasi minaccioso a fare per sè un nuovo e maggiore '89, che non sia ripetizione dei trionfi della *borghesia*. Ed anche questo è giudizio ingiusto; poichè quella dell'89 fu pure una rivoluzione sociale, anche nei rapporti colla classe agricola. Ma, a

parte ciò, chi potrebbe credere possibile l'odierno movimento, per la cosiddetta rivoluzione sociale, senza l'89? Non è lo spirito, non dico dei Mirabeau o Vergniaud, ma dei Marat, Danton, Robespierre, che aleggia negli odierni rivoluzionari? Astrazione fatta dal contenuto delle dottrine, chi non vede la terribilità del Comitato di salute pubblica, attraverso le linee dei moderni nihilisti, internazionalisti, collettivisti? E le giornate della Comune del 1871 — di cui son tanti, oggi, a Parigi, e fuori a sollecitare la ripetizione — quale fiera somiglianza non hanno con alcune delle più fiere del '93? E per iscendere ad un solo particolare: quantunque la confisca dei beni della nobiltà e del clero non abbia avuto l'effetto (nè, del resto, ne ebbe lo scopo) di una *ripartizione agraria*, ma solo quello della *rivendita*, per le fiscali necessità dell'erario (come abbiam fatto noi pei beni delle disciolte corporazioni religiose); quantunque, sotto l'impero e la restaurazione, le grandi fortune sieno riuscite a ricostituirsi, quasi tutte: chi può negare, d'altro canto, l'enorme, ed ancor duratura, influenza di quel provvedimento, che, con magnifica audacia, rovesciò la proprietà nella sua forma più esclusiva e salda e, con più tenace e quasi religiosa cura, conservata: la feudale? Un tal fatto, malgrado sia stato compiuto, in buona parte, contro la manomorta, che è sempre condannevole, quali esempi e quali incoraggiamenti non diede e non dà a menti ed a cuori per molteplici cause esaltati, contro tutto l'istituto della proprietà individuale?

Molti dicono che la Rivoluzione francese sia stata un male; perchè ruppe la naturale evoluzione delle istituzioni politiche. Un tale ragionamento, assai comune in Germania, non è senza seguaci in Italia; qui, anzi, molti ripetono che, senza la Rivoluzione, le riforme iniziate dal Borbone, auspice il Tanucci, in Napoli, dai granduchi in Toscana, ed anche dai principi di Savoia in Piemonte, avrebbero condotto la nazione a libero e sicuro ordinamento. Generalizzando la questione, noi potremmo dire: due modi vi sono per cui gli Stati possono evolversi: l'uno, rispettando la tradizione; l'altro, tutto innovando colla rivoluzione. Quale de' due è preferibile? Astrattamente, fuor di dubbio, il primo. Infatti le più forti istituzioni politiche si sono svolte con ossequio alla tradizione: per esempio la romana

e la inglese. D'altro canto la rivoluzione è spesso un bene, sia per affrettare la evoluzione, sia per contraddire ad una evoluzione contraria e pernicioso, che si possa venire elaborando. Bisogna guardare, sempre, alle condizioni dei tempi e dei luoghi; e se vuolsi una frase, che, in forma di postulato scientifico, esprima un concetto medio e giusto, potrà dirsi: « la evoluzione deve poggiarsi sulla tradizione; ma, all'uopo, accettando e perfino provocando la rivoluzione ». Codesto principio fu magnificamente realizzato in Inghilterra. Gli indotti, osservando il lungo lasso di tempo che la costituzione inglese ha impiegato per assumere la forma presente, credono che sia stata tutta una evoluzione pacifica e non più tosto, spesso, rivoluzionaria; così sbalordiscono del moto francese dall'89 al '93. Dimenticano che la Rivoluzione francese venne come a riassumere, per sintesi, in brevi anni, una lunga evoluzione, che era stata, prima, *latente*. Se, non dico a Luigi XV, incurioso presentitore dell'avvenire, ma ai suoi ministri e favoriti, era lecito sconoscere quella evoluzione, potremmo negarla noi, oggi?

Ciò che abbiam detto per la Francia, valga per gli altri paesi, su cui l'89 stese la sua terribile influenza. Anche in essi era latente una lunga evoluzione: se ne vedevano segni molteplici nella crescente convinzione della unità nazionale, nella invigorita e sempre meno frazionata potestà dello Stato, nell'accresciuta coltura pubblica, nella progressiva insofferenza di servitù, nell'aumentata coscienza de' diritti individuali, oltre che nelle mutate condizioni economiche. Una tale evoluzione latente, presto o tardi, sarebbe necessariamente venuta in conflagrazione violenta coll'ordine politico dominante. *L'antitesi fra le due leggi storiche dei governanti e dei governati* era irrimediabile. L'89 quindi, tutt'al più, non fece che affrettare ciò che, per ineluttabile necessità storica, veniva maturandosi.

66. Le altre grandi influenze costituzionali, dopo l'inglese e la francese, sono la germanica e l'italiana. Queste ultime, però, hanno minore importanza pei principii, per la forma, per la tecnica costituzionale, che per il modo stesso onde i rispettivi Stati si sono formati nel nostro secolo, riuscendo a coronare appena ora quella



generale legge di costituzione di grandi aggregati politici che vedemmo affermarsi nettamente fin dal secolo XVI. L'unità germanica e l'italica sono venute entrambe per virtù di una lunga elaborazione storica; senonchè, in Italia, la evoluzione spesso ha assunto forma di rivoluzione, seguita naturalmente da reazione. Invece, in Germania, conforme al genio del paese, la evoluzione è stata più eguale, più continua, più queta. Si potrebbe dire con l'HEGEL che, colà, si sia operato per realizzare un'idea e che siasi seguito un divenire (*werden*) per il quale « l'identificazione del particolare nel generale » sia stato graduale bensì, ma continuo ed incessante. Politicamente, ciò significa che, mentre il processo unitario è stato in Italia essenzialmente *popolare*, in Germania invece ha rivestito carattere piuttosto *statuale*. In Italia, la evoluzione si è avuta più nello Stato in senso largo, ossia nell'aggregato dei cittadini; in Germania, invece, la si è avuta più nello Stato in senso stretto, come organamento de' poteri pubblici, ossia nello Stato-governo.

Questo carattere generale di differenziamento è confermato dallo esame delle vicende storiche. In Germania, sfasciatosi il vecchio impero, costituitisi, per virtù massima delle rispettive monarchie, quegli Stati che la scuola chiama *territoriali*, tornossi daccapo a sentire la convenienza di una unione federativa, quando maggiore fu il bisogno di resistere a Napoleone I. A Bartenstein, nel 1807, la Prussia e la Russia cercarono di accordarsi per costituire nella Germania del Nord uno Stato federale, che potesse controbilanciare la Confederazione del Reno, creata al Sud da Napoleone. Precipitati gli eventi del 1815, auspice Metternich, fu istituita con altri intenti la Confederazione germanica. L'egemonia, in questa, fu esercitata dall'Austria; ma continue, nè sempre latenti, erano le lotte colla Prussia, gelosa. La quale intese sempre a scalzare l'Austria, e così pertinacemente lottò che riuscì. Anzi, non solo ebbe l'egemonia di fatto, ma quella di diritto ben pure. Nel 1871 fu costituito l'impero, e la qualità di imperatore si unì a quella di re di Prussia. Qual diretta parte determinante abbia avuto in tutto questo movimento il popolo, sarebbe difficile precisare. Dapprima esso stava pago sotto i monarchi suoi, che temperavano l'assolutismo colla pratica di molti precetti morali limitatori, e col dar opera assidua a svolgere

la pubblica coltura e prosperità. Più tardi la vecchia monarchia si trasformò, avendo adottato quel rigido *costituzionalismo* di cui toccheremo a suo luogo. Ma non si peccherà dicendo che il popolo era trascinato, più dalla gloria militare e dal principio dinastico-territoriale, che da verace sentimento unitario. Forte era la tradizione e l'aspirazione nazionale; ma di vera unità non si trattava, sibbene di federazione di Stati o di Stati federativi. Ad esempio: le aspirazioni unitarie del vecchio STEIN annegavano nel particolarismo degli Stati maggiori, desiderosi di spadroneggiare, e dei minori, premurosi di salvare la propria autonomia. Onde le proposte di ibride forme di tetrarchie, ettarchie e simili.

Quanta differenza coll'Italia! Da noi, la lotta per il principio di nazionalità e di unità confondevasi con quella di un principio molto maggiore: la libertà. E non erano i governi, da noi, che lottassero per il trionfo dell'unità, o tanto meno della libertà: erano i popoli che lottavano contro i governi, per una tale causa. Ne fan pruova le continue rivoluzioni, e le carceri popolate di cittadini rei di solo amor patrio, ed il lungo lavoro del carnefice. Così, da noi, il puro e pieno concetto unitario, pur combattuto fieramente, (ma sostenuto dalla lunga e cosciente tradizione pubblica—di cui fecesi organo, con vera virtù d'apostolo, Giuseppe Mazzini; ed opportunamente affidato, inoltre, alla virtù di unica monarchia) trionfò alla fine.

Proseguendo nell'analisi, osserviamo che in Germania il lavoro unitario fu *reggimentato* nelle manifestazioni dei suoi due fattori: la diplomazia e la milizia. Nell'ultimo trentennio, esso si personificò in tre uomini: l'imperatore Guglielmo I, il ministro Bismarck ed il generale Moltke. Perfino la guerra serba in tutte le fasi sue l'impronta dell'*amministrazione*. La magnificenza epica di Sadowa e di Sedan ci appare rivestita da alcunchè, se non di *burocratico*, di *governamentale* — mi si perdoni la barbara parola. È la macchina del governo che agisce sui campi di battaglia, come nella amministrazione, come nella diplomazia: macchina che, in nome del re, due uomini muovono dai loro gabinetti: il cancelliere ed il comandante dello stato maggiore. Ma in Italia, il movimento unitario porta visibile l'impressione della molteplicità e varietà dei vari elementi popolari che lo hanno informato. L'epica guerresca acquistò vera nobiltà in-

dividuale e popolare con Garibaldi: il cavaliere, come ben fu detto, della lirica campale. Il conte di Cavour seppe piegare la diplomazia alla democrazia. Parrebbe che grande sia l'analogia fra Vittorio Emanuele II e Guglielmo I; e veramente di analogie ve ne hanno parecchie; e principalmente questa: entrambi sono venuti a personificare in sè ed a fermare, col proprio nome ed autorità, un ordine di cose preparato da lunga pezza. In particolar modo è a notarsi la lunga elaborazione del principio di nazionalità nei due paesi: principio che non si potè—nell'uno più, nell'altro meno—far trionfare senza l'aiuto, anzi la guida, della monarchia: principio che in entrambi fu combattuto dai singoli Stati, lottanti per conservare la propria vita particolare, e più specialmente dall'Austria. Questa pertinace opposizione dell'Austria, così in Italia come in Germania, è uno dei più notabili riscontri storici, che mostrino la grande logica dei fatti umani. Uguale era il principio nazionale in Germania ed in Italia: uguali dovevano essere le difficoltà: uguale fu la vittoria. Notisi però: la individualità di Vittorio Emanuele dal corso degli eventi e dalla necessità storica spicca e risalta più di quella di Guglielmo. Valga il vero: mentre la Prussia era il più potente Stato della Germania e quindi, naturalmente, esercitava virtù attrattiva sugli altri, lo stesso non poteva dirsi per il Piemonte, rispetto all'Italia. Notabile, senza dubbio, era la forza militare del Piemonte; ma ben maggiore era quella dell'Austria, signora del Lombardo-Veneto. Per estensione di territorio, il Regno delle Due Sicilie era del Piemonte più considerevole, e rispetto ad entrambi era maggiore la tradizione storica e la forza morale del Papato, signore di buona parte dell'Italia centrale. Ma da noi era tale il dinamismo dei singoli Stati, che nessuno di essi mai potè, o avrebbe potuto, imporsi agli altri. Dove più dove meno, si sarebbe potuto ripetere, per ciascuno di essi, ciò che splendidamente disse il MACHIAVELLO di un solo: — « il Papato non è stato così forte da poter ridurre sotto la sua signoria tutta l'Italia; ma non è stato così debole da non potere impedire che altri sotto di sè la riducesse ». Dunque l'unità si fece in Italia, non per virtù di taluno degli ex Stati, ma per la strapotenza di una nuova forza, a tutti quelli maggiore: il popolo, conscio di sua nazionalità. E Vittorio Emanuele fu re di Italia, non tanto perchè re di

Piemonte, quanto perchè il concetto unitario avea buttato forti radici nel popolo, insieme a quello di libertà; onde il popolo investì liberamente della universale rappresentanza di sè quel principe che, per virtù precipua delle sue qualità personali e delle pruove già date, sembrava più atto a far ottenere la unità e, soprattutto, la libertà.

Questa diversa sorgente della suprema potestà dei due sovrani, ci spiega anche le diversità dei governi da loro fondati. Quello di Vittorio Emanuele fu necessariamente più *liberale*, come dicesi in linguaggio volgare, ma espressivo; ossia fu *costituzionale* non solo, ma *rappresentativo* e *parlamentare*. Quegli era stato chiamato dal popolo: dunque doveva governare per il popolo e col popolo. Invece Guglielmo venne, più che altro, per l'esplicazione di un principio, nazionale bensì, ma anche dinastico e territoriale. Quindi il governo di lui fu semplicemente *costituzionale*; non già pienamente rappresentativo e parlamentare. Il tipo speciale del *governo costituzionale germanico* è ben diverso da quello parlamentare di stampo inglese, quale è in Italia, in Belgio, ed anche in Francia, salva la differenza, per molti riguardi formale, di esservi elettivo il capo dello Stato. In Prussia, e per analogia in tutta la Germania, ed anche Austria, si è, per lenta e naturale evoluzione, passati dal *Polizeistaat* al *Verfassungsstaat*, dalla monarchia assoluta a quella costituzionale. Le forme della prima sussistono ancor tenacemente nella seconda. Alla costituzione si dà una interpretazione restrittiva. Il campo del diritto consuetudinario appare limitatissimo, se altro mai. Le attribuzioni della Corona sono piene ed intere nel campo governativo e non poco efficaci nel legislativo, mentre a questo quelle del parlamento sono limitate, e per la sola parte rispettivamente assegnatagli.

Svolgeremo nei successivi capitoli, con la dovuta larghezza, i caratteri speciali di questo *costituzionalismo*, che fa (anche dal riguardo patologico) un vero riscontro antitetico al *parlamentarismo* di altri paesi. Vedremo anche come e fino a qual punto una tal forma pratica di reggimento si riconduca a quel tipo ideale di *Stato giuridico* (*Rechtsstaat*) che da E. KANT fino a GNEIST forma la preoccupazione dei giuristi germanici, e che in sè contiene assai principii preziosi, dalla cui realizzazione molto si avvantaggerebbe il civile consorzio.

67. Insomma diremo: vi sono state e vi sono, a parte le proprie ed intime ragioni storiche di ogni paese, parecchie grandi correnti costituzionali, che han commosso e commuovono l'Europa.

La prima, nel tempo e per importanza, è stata ed è l'*inglese*; che, senza soverchie teorie, insegna in qual modo si possa praticamente costituire il meccanismo di un libero governo. Segue l'influenza *francese*: essa spirò dalla grande Rivoluzione, ed in sè, anche oggi, contiene molti dei principii teorici e razionali di un governo libero. Fra la francese che dà la *teoria*, e la inglese che dà il *meccanismo*, si è più di recente frapposta l'influenza *germanica*, premurosa soprattutto di definire il *limite*, ossia di correggere e la teoria ed il meccanismo, con un savio ossequio alle ragioni de' singoli e del tutto. Sebbene, finora, le resultanze pratiche di codesta influenza germanica non abbiano corrisposto alla bontà delle premesse, pure non se ne può negare la grande importanza, in ispecie dottrinale. La Rivoluzione francese ebbe il grandissimo merito di ravvivare, su nuove basi, il movimento costituzionale del nostro secolo; nè soltanto lo ha iniziato, ma in gran parte guidato, ora bene, ora male: più bene che male, finora, a mio sincero ed onesto giudizio. Soggiungo però che oggi i procedimenti rivoluzionari sarebbero affatto fuori luogo, anzi del tutto nocivi. Converrebbe abbandonarli e lasciare le istituzioni politiche al loro spontaneo e tranquillo svolgimento. Del resto nessun ostacolo si frappone, oramai, alla libera manifestazione della volontà popolare e quindi alla pacifica evoluzione delle istituzioni. Sotto questo riguardo non è poco notevole l'esempio italiano. Nella nostra costituzione, invero, è rilevante il fatto dello *adattamento* di essa a varie e contrarie condizioni storiche. A ciò influisce, forse, il genio italiano, che è pratico e proporzionatore de' mezzi al fine. Forse, ancora, può dirsi che s'ha in ciò un riflesso (comechè pallido) dell'esempio del diritto romano, privato e pubblico, il quale si svolse sempre con armonico adattamento all'ambiente e con equo e costante temperamento de' contrasti. L'Inghilterra d'altro canto e l'Italia danno il grande esempio costituzionale dello svolgimento progressivo delle libertà politiche entro istituzioni ferme, ma elastiche (nè questa è antilogia); nondimeno l'esempio italiano ha, per avventura, quanto alla esemplarità,

una diversa importanza dello inglese; perchè da noi è molto minore la forza delle tradizioni proprie e maggiore quindi sembra l'importanza dell'adattamento. Il genio italiano va più in là di quello germanico; il quale soventi considera il diritto dal solo lato della *norma agendi*, dimenticando la *facultas* e conducendo ad affermazioni negative.

Riepilogando, potremo così formulare—non per la *intensità*, ma per l'*indole* loro—le diverse influenze costituzionali dei grandi paesi d'Europa: « *La Francia dà la teoria; l'Inghilterra il meccanismo; la Germania l'ammaestramento del limite; l'Italia l'esempio dello « adattamento* ».

68. Quanto siamo venuti dicendo fin qui spiega il *modo* (in gran parte *formale*) con cui si è istituito e diffuso il governo rappresentativo ai nostri giorni. L'indagine sociologica, però, deve addentrarsi di più, e a tal' uopo deve indagare i *rapporti economici*. Nella parte statica abbiamo dimostrato che il potere politico appartiene a quelle forze che in maggior grado determinano *coesione sociale*. Di conseguenza, nel patriarcato domina il patriarca o chi, per lui, tenga unito sotto di sè l'aggregato sociale; e in un governo jeratico o militare si impongono i sacerdoti o i re-guerrieri, che sono causa precipua per tenere fitta la compagine che dà il contenuto allo Stato. Anche nella società moderna il potere politico è esercitato da quelle forze che tengono saldo l'aggregato e che non sono più nè l'autorità della religione nè quella delle armi. Oggi riesce visibile, assai più del passato, la forza economica, come causa *specifica* di coesione sociale. Infatti, mentre il sostrato economico era prima dissimulato sotto le forme jeratiche e militari, oggi—cadute queste—si manifesta più direttamente da sè solo. Un tempo i grandi proprietari erano condottieri di truppe: la potenza economica fondevasi con la militare e questa sola appariva. Oggi, invece, l'esercito, chiamato *nazionale*, è una massa compatta ed uniforme, che sta sotto lo Stato, senza alcun intermediariato. Ma non perciò è esclusa l'influenza economica. Tutt'altro. Essa si esplica direttamente sulla massa della nazione, epperò indirettamente sugli eserciti, ch'emanano dalla nazione stessa. Vi ha molto di vero nella qualifica di *borghesi* che i sociali-

sti danno agli odierni eserciti stanziati. Nei successivi capitoli esamineremo i modi speciali onde si manifesta l'influenza economica sulle diverse classi della nostra società, determinando i diversi atteggiamenti del governo rappresentativo. Qui noterò (rinviando per maggiori sviluppi al LORIA, le cui dimostrazioni accolgo in parte) che vi hanno due forme fondamentali di reddito: l'*immobiliare* ed il *mobiliare*. Per legge di evoluzione è venuta prevalendo la seconda forma sulla prima. In ciò può vedersi un'altra e più *intrinseca* conferma della legge, da noi osservata, intorno alla formazione e consolidazione dei grandi Stati; poichè il reddito immobiliare ha un maggior carattere *locale*, mentre il mobiliare, dipendendo anche da capitale circolante, presuppone maggiore estensione ed intensità di rapporti. Questi hanno, per lo più, carattere industriale o commerciale; ma producono effetti politici. La classe detentrica di un capitale esercita grande influenza, anche politica, per tutto il raggio su cui estendesi l'azione del capitale medesimo. Per fermo non le sole ragioni economiche determinano influenza: bisogna anche tener conto delle morali; ma spesso queste coprono quelle. È innegabile, per esempio, che in Italia la istituzione del governo rappresentativo è dovuta al principio, *morale*, della « unità indipendenza e libertà della patria »; ma è stato dipendente anche da un forte movimento *borghese*. Le classi medie, detentrici a preferenza del reddito mobiliare, bisognose di libertà, soprattutto nel campo economico e commerciale, erano indotte, da un canto ad allargare i confini dello Stato, dall'altro a una libera forma di reggimento, per meglio esplicare la loro attività economica. E siccome esse trovavansi già in vantaggiose condizioni personali, perciò cercavano la *libertà*: concetto negativo che mira ad assicurare il godimento di ciò che si possiede. Esse hanno significato un progresso rispetto agli antichi aristocratici (militari o sacerdotali) perchè di questi erano, come sono, assai più numerose; ma oggi, con l'incalzare delle nuove forze de' lavoratori, alla lor volta assai più numerosi, sembrano di già i rappresentanti di principii regressivi. Infatti oggi, per molti, i due termini *liberale* e *conservatore* cominciano ad identificarsi.

È questo il lato più praticamente utile e *nuovo* nello studio della teoria sociologica della costituzione dello Stato: vedere come l'or-

dine reale e concreto degli interessi, *morali ed economici*, determini le forme politiche. Finora abbiamo posato come principio *statico e dinamico la coesione sociale*: dobbiamo ora vedere in qual modo questa si ottenga. E limiteremo il discorso al governo rappresentativo, così come è attuato, nelle condizioni transitorie della odierna società.

## CAPITOLO OTTAVO

### ORDINAMENTO DE' POTERI DELLO STATO.

69. Essenziale criterio di distinzione, fra organi e funzioni — 70. Gli organi primari: corpo elettorale, opinione pubblica, massa popolare — 71. Organi secondari: Capo dello Stato, Camera dei Deputati e Senato — 72. Organi terziari: ordine giudiziario e governativo — 73. Le funzioni e loro classificazione: legislativa, governativa, giudiziaria — 74. Tavola sinottica dei poteri dello Stato.

69. Del governo rappresentativo cercheremo ricostruire il *tipo*, attraverso ai suoi differenti atteggiamenti dinamici. A tal' uopo formuleremo dapprima la *teoria de' poteri dello Stato*, quali in esso sono ordinati. Anche qui — come per tante altre parole della nostra scienza, ad esempio *società, libertà, rappresentanza, governo* e via — notiamo l'indeterminatezza delle parole: quindi delle idee. La locuzione *poteri dello Stato* è una delle più contraddittoriamente usitate, nella pratica e nella scienza. Talvolta le si dà significazione meramente astratta, come quando i diversi poteri dello Stato si ravvisano nelle diverse *facoltà* (intellettiva, volitiva, operativa) considerando lo Stato stesso come organismo. Altre volte le si fanno esprimere concetti obbiettivi, come quelli di determinate *funzioni*: la giudiziaria, l'amministrativa, la militare, la religiosa, ecc. Altre volte, ancora, con essa intendesi il fatto concreto di *organi* aventi propria individualità ed attività: come il re, le camere del parlamento, l'ordine giudiziario, l'amministrazione, e via dicendo. Da questa incertezza di criteri dipende la molteplicità, ed anche la contraddittorietà, delle classificazioni proposte dagli scrittori, che qui non è il caso di ricordare. Rimando al PALMA, che ha largamente trattato questa materia, con intento critico.

Occorre, pertanto, fermare dapprima i criteri fondamentali; e



a me pare che, dal riguardo sociologico, si possa formulare questa massima: « i *poteri dello Stato si distinguono secondo gli organi e le funzioni* ».

Non fan bisogno molte spiegazioni. Nel corpo delle scienze biologiche è capitale la differenza fra l'anatomia e la fisiologia, ossia fra lo studio dell'organo e quello della funzione. Altra cosa è l'indagare come sia composto l'apparato digerente, dai denti all'intestino, altra il ricercare come la digestione si compia, in tutti i suoi atti. Certamente, l'anatomia e la fisiologia si danno reciproca integrazione e se, logicamente, si deve cominciare con la prima, non vi ha dubbio che la conoscenza della funzione retrotragga fino a lumeggiar meglio la conoscenza dell'organo. Ma la distinzione fra i due studii non è soltanto logica: è ben'anco obbiettiva, e possiamo scorgerne immediata applicazione nelle nostre materie. Per seguire, infatti, l'enumerazione più usitata dei diversi poteri, notiamo che quello legislativo, l'esecutivo, e più particolarmente il finanziario, il militare ed altri cosiffatti rappresentano *funzioni*; mentre il potere elettorale, il parlamentare, il regio, l'amministrativo e simili rappresentano *organi*. Vi ha, fra essi, una vera eterogeneità, che impedisce di classificarli alla medesima stregua.

Ma qui sovra un'osservazione bisogna fermarsi, comunemente disconosciuta, ma pur vera ed importante: tanto gli organi quanto le funzioni sono *poteri*. Entrambi comprendono un complesso di *potestà giuridiche* (provviste, cioè, di sanzione coattiva) in modo astratto o concreto, soggettivo od oggettivo. Nè di ciò può dubitarsi per gli organi; molto meno per le funzioni: poichè la funzione (questo *fungere*, ossia estrarre la propria attività, conforme all'indole ed allo scopo) ha nello Stato qualcosa di diverso che non in qualsiasi altro individuo o ente: è recinta da un'aureola di superiorità e di altezza: è un vero *potere in atto*. Abbiamo quindi i *poteri-organi* ed i *poteri-funzioni*, dei quali conviene partitamente discorrere.

70. I poteri-organi possono esser divisi in tre categorie: *primarii*; che si riannodano al *popolo*, o meglio *nazione*; *secondarii*, che si riportano al *parlamento*; *terziarii* infine che si raggruppano attorno al *governo*, assumendo questa parola in senso stretto.

I primarii, come ho detto, metton capo al *popolo*, o piuttosto *nazione*; nella quale risiede il diritto di *sovranità originaria*, conforme a quanto ho dimostrato nel libro sullo « Stato giuridico », cui per questa parte rimando. Un tal diritto consiste nella potestà di determinare la volontà dello Stato, per ciò che si riferisce tanto alla costituzione quanto all'azione del medesimo. Il dritto di *sovranità originaria* (da non confondersi con quella *imperante*, ossia col fatto stesso di esercitare l'imperio) risiede certamente nella nazione, intesa come il complesso organico dei consociati; nè fa d'uopo fermarci a giustificare ciò.

Considerando tuttavia la nazione come *subiectum juris* della sovranità, ossia come il primario potere-organo dello Stato, dobbiamo analizzarne il concetto, che in sè appare troppo vasto e complesso. Così facendo, noi vedremo la nazione, dal riguardo sociologico, suddividersi in tre aspetti diversi, ad ognuno dei quali con maggior proprietà può riferirsi l'appellativo di organo primario. Intendo: il *corpo elettorale*, l'*opinione pubblica*, la *massa popolare*.

Il *corpo elettorale* è quel complesso di cittadini, che dalla legge hanno riconosciuto il diritto di partecipare alla pubblica cosa, mediante il voto. Il quale può implicare esercizio diretto o indiretto di sovranità. È *diretto* nel caso in cui, con provvedimenti concreti, determinasi in un senso o nell'altro la volontà dello Stato, come nell'ipotesi di plebisciti o di *referendum*, nonchè nelle forme delle vecchie repubbliche greche e italiche, in cui sovente il popolo riunito in piazza esercitava atti del potere legislativo, governativo e anche giudiziario. È *indiretto* invece nel caso in cui eleggonsi le persone che debbono legiferare, governare o anche giudicare. Il corpo elettorale ha un carattere giuridico, anzi legale, rigorosamente definito: la legge scritta ne determina i soggetti, con la più grande precisione, e ne specifica le modalità dell'esercizio de' diritti.

L'*opinione pubblica* è una forza d'ordine morale e politico (e direi anche giuridico, per le ragioni accennate nell'introduzione di questo libro); ma è indeterminata nel soggetto, nell'oggetto, nel modo. Essa agisce tanto sul corpo elettorale, quanto, e a maggior ragione, sulla massa popolare, di cui parleremo fra breve. Agisce ancora sugli organi secondarii e terziarii, ossia sul parlamento e sul

governo. Essa è più direttamente determinata dall'ambiente: la sua efficacia quindi è, se altra mai, in ragion diretta della coesione sociale.

La *massa popolare* infine è la raccolta materiale (potremmo anche dire *fisica*) di molti cittadini, che, in modo diretto e schiettamente dinamico, esercitano la loro influenza sul governo dello Stato, con la *dimostrazione* prima, con la *resistenza* poi, e finalmente e soprattutto con la *rivoluzione*. È chiaro ch'è essa non ha in sè alcun carattere giuridico; ma rappresenta un *fatto* della più grande importanza, che il sociologo non può pretermettere. La sua maggiore efficacia si ha nella rivoluzione, che ha il precipuo compito negativo di rovesciare il vecchio governo; ma che, dal lato positivo, prepara la via all'instaurazione del nuovo. La rivoluzione ha un valore meramente transitorio; sarebbe assurdo il concepirla altrimenti: quel medesimo assurdo in cui si sostanzia l'anarchia.

71. Dai tre organi primari (e soprattutto dal primo, il corpo elettorale) scaturiscono gli *organi secondari*; che con parola sintetica, conforme alle classiche tradizioni inglesi, si potrebbero ridurre al *parlamento* (intendendo in questo il re, per la ricordata formula *rex caput et finis parlamenti Angliae*); e che analiticamente, secondo le prevalenti forme del regime rappresentativo, ci si presentano nel numero di tre:

1. *Capo dello Stato*, quasi sempre *re*, ed ereditario, rappresentante l'unità dello Stato e tutto il corpo della nazione, « in solidum », ossia in concreto; 2. *Camera dei deputati*, composta dai rappresentanti diretti ossia elettivi, riconosciuti colla maggior discretezza possibile, eletti quindi col suffragio quanto più largo, se non universale; 3. *Senato*, assemblea avente indole intermedia fra il carattere concreto del capo dello Stato e quello discreto dell'altra Camera; assai variamente determinato presso le diverse costituzioni, nella sua speciale indole rappresentativa, ma tendente a rappresentare gli elementi più distinti della nazione (aristocrazia nobiliare, economica, morale, politica, ecc.).

72. Seguono in fine gli *organi terziari*, che dipendono dai secondari, come questi dai primari. Essi costituiscono il *governo* in senso

largo e si possono assai succintamente ridurre a due: 1. *Ordine giudiziario*, che dovrebbe essere autonomo, anche nell'origine sua, non dipendente da altri che da se stesso, per iscaturigine o nomina; ma che però, non potendo restar campato in aria, si riporta al capo dello Stato, in nome di cui si amministra la giustizia; 2. *Ordine governativo* (propriamente detto) che mette capo ad un istituto importantissimo, benchè alquanto anomalo: il *ministero* o *gabinetto*, sottoposto alla autorità duplice, anzi triplice e spesso antitetica, del capo dello Stato e delle due Camere.

73. Venendo ora ai *poteri-funzioni*, io credo che si possa accettare, come punto di partenza, la famosa distinzione che porta il nome del MONTESQUIEU, fra potere legislativo esecutivo e giudiziario, a patto di rinverdirla con nuove fronde. Tre sono, infatti, le principali funzioni dello Stato: la *legge*, il *governo*, la *giustizia*; e ad ognuna di esse corrisponde un proprio potere.

Osserviamo dapprima che i poteri-funzioni debbono avere per contenuto tutti gli obbietti di attività dello Stato, con varia misura ed efficacia: stato delle persone, diritti privati, economia, finanza, milizia, religione e via dicendo. Non è quindi il caso di discorrere di potere finanziario o militare o religioso e simili, come molti scrittori fanno, con evidente eterogeneità di applicazioni. Codeste specificazioni, essenzialmente obbiettive, se han valore nella scienza dell'amministrazione, non possono essere applicate nel diritto costituzionale, che esamina l'ordinamento *formale* dei poteri dello Stato, senza occuparsi del contenuto delle loro funzioni. La materia finanziaria, come la religiosa o la militare o qualsivoglia altra di pubblico interesse, può, anzi deve, essere sempre sottoposta, *in tre momenti diversi*, alla legislazione, al governo, alla giustizia; e ciò per determinarne i fondamentali modi di essere, per provvedere ad ogni possibile politica occorrenza, per tutelarne eventualmente i rapporti giuridici.

Osserviamo infatti che lo Stato deve cominciare col *dichiarare quali sieno i suoi scopi*; e questo è ufficio del *potere legislativo*. Gli scopi dello Stato, che preesistono nella natura delle cose, debbono essere *riconosciuti e dichiarati*, in modo *positivo*, dalla legge. Non diciamo perciò che il potere legislativo rappresenta la *volontà* dello

Stato; perchè anche il potere governativo ed il giudiziario tale volontà rappresentano. Nè diciamo che quello ha l'ufficio di *dichiarare il diritto*; poichè la legge dichiara non solo il diritto, ma determina quali sieno tutti gli scopi pratici dello Stato; anche quelli d'ordine meramente politico. Infatti, con sommaria classificazione, possono riconoscersi tre specie di leggi: *costituzionali*, *meramente giuridiche*, *propriamente politiche*: la legge non solo bada a determinare i rapporti politici dei cittadini fra di loro e con lo Stato; ma anche l'azione di questo, per esempio nei bilanci, costruzioni di strade ferrate, scuole, integrazione a forze economiche, ecc. Ecco perchè usiamo genericamente la locuzione: la legge determina *gli scopi dello Stato*.

D'altro canto il *potere governativo* intende a *realizzare gli scopi dello Stato*, così come dalla legge sono stati dichiarati. Non diciamo perciò che quello rappresenti l'azione, in antitesi alla volontà; perchè anch'esso ha volontà, entro ai limiti della legge; ed anche il potere legislativo, con l'adempiere al suo ufficio, esercita azione. D'altro canto respingiamo la vieta ed erronea qualifica di *potere esecutivo*, che toglie l'idea di sovranità e di autonomia al potere stesso.

Vi ha infine il terzo potere, il *giudiziario*; il quale, checchè dicasi da molti scrittori, ha propria autonomia, anzi autarchia. È ben vero che esso applica le leggi, quali gli son date dal potere legislativo, epperò può sembrare non essere altro fuorchè una branca, benchè precipua del potere governativo, in quanto concorre a realizzare gli scopi dello Stato; ma la specialità stessa della sua funzione ne determina l'indipendenza. Infatti codesta funzione è quella di *tutelare il diritto*. Non abbiamo bisogno di soffermarci a dimostrare come questo rappresenti il complesso di leggi, assolutamente *necessarie*, la cui realizzazione è *indispensabile*, per la conservazione dell'ordine sociale. Il diritto sorge come medio proporzionale fra le esigenze economiche e quelle morali: si impone con intera reciprocità a tutti. Ricordammo già la meravigliosa definizione di DANTE: « *personalis ac realis proportio, quae serbata serbat, corrupta corrumpit societatem* ». La tutela del diritto, quindi, identificasi, nè più nè meno, che con la *conservazione* della società e dello Stato. È logico perciò che una delle principali funzioni dello Stato sia diretta nientemeno che alla conservazione di se stesso, e questa funzione (che è un potere) per la spe-

cialità sua, si distacchi dalle altre. È ben diverso il governo propriamente detto, dalla giustizia. Quello, pur movendosi entro ai confini della legge, ha *elasticità e varietà di adattamenti*: i fini dello Stato ch'esso realizza sono quelli *politici*, ossia risultano da complesse considerazioni morali economiche e giuridiche. Questo ha *rigore e necessità* di movimenti: i fini che realizza sono *esclusivamente giuridici*. I criteri, secondo cui procede il governo, sono ben diversi da quelli cui si ispira la giustizia. Secondo l'immagine comune, questa procede armata di spada e scudo, ma bendata; quello invece deve procedere guardandosi da tutti i lati attorno, procacciandosi i cento occhi d'Argo, se gli riesce, secondo i savì accorgimenti della politica. E la differenza essenziale fra le due funzioni rispecchiasi anche nei risultati: poichè ciò che è determinato dal potere governativo è sempre relativo e revocabile; quello che è determinato dal giudiziario è assoluto ed irrevocabile. Prova ne sia l'istituto della *res judicata*: ciò che i magistrati han pronunciato in una speciale controversia, civile o penale, ha efficacia di legge, per il caso concreto e per le persone cui il pronunciato stesso si riferisce. Possiamo dire, pertanto:

*Il POTERE LEGISLATIVO determina tutti gli scopi dello Stato.*

*Il POTERE GIUDIZIARIO intende alla tutela del diritto, cioè alla conservazione della società, epperò realizza gli scopi giuridici dello Stato.*

*Il POTERE GOVERNATIVO realizza gli scopi politici dello Stato, epperò intende alla conservazione ed al perfezionamento della società.*

Dalle tre formule testè usate risulta chiaro che il potere legislativo può avere qualsiasi contenuto, sia strettamente giuridico (esempio eminente ne sono i codici) sia strettamente politico (come i bilanci o qualsiasi altro provvedimento finanziario o economico, le cosiddette leggi sociali, ecc.)

Il potere giudiziario ha sempre un contenuto esclusivamente *giuridico*. È rigido ed inflessibile, come la *giustizia*, che è assoluta ed immutabile, insuscettibile di aumento o di diminuzione, di eccesso o di difetto. Per ciò stesso quello garentisce i diritti, quali sono al presente, e limitasi al compito immediato della conservazione e della reintegra; pur non potendosi negare che, con ciò, esso presti le condizioni, mediate, necessarie all'ulteriore progresso.

Il *potere governativo*, invece, ha un contenuto *politico*; il quale

non esclude certamente le determinazioni giuridiche, ma comprende benanco le morali e le economiche: perciò è *contingente* ed *elastico*, nè si informa solo al presente, ma guardando al passato intende all'avvenire. Così provvede, conforme ai più generali scopi dello Stato, alla conservazione ed al perfezionamento sociale.

74. Ricapitolando, noi possiamo, con la seguente tavola sinottica, esprimere la nostra classificazione dei poteri dello Stato:



## CAPITOLO NONO

### GLI ORGANI.

75. Specialità psicologiche del presente momento sociale — 76. Presunzione di antitesi fra monarchia e democrazia — 77. Limiti essenziali della monarchia — 78. Il principio monarchico come termine medio fra il democratico e l'aristocratico — 79. Suo ufficio storico nel secolo XIX — 80. Sua probabile futura funzione sociale — 81. Odierna legge politica di sviluppo — 82. Formula della decadenza parlamentare — 83. Diffusione delle tendenze democratiche presso i rappresentanti elettivi — 84. Inversione dell'ufficio dei rappresentanti, da pubblico in privato — 85. L'intermediario politico — 86. I fattori dell'influenza e del successo elettorale — 87. Il Senato — 88. Ricostruzione del meccanismo rappresentativo.

75. L'indagine sociologica sugli organi e sulle funzioni del governo rappresentativo non può avere un semplice valore statico; chè allora ci potremmo limitare a quanto abbiamo svolto nella pri-

ma parte di questo libro. Dobbiamo trascendere al campo dinamico, ed esaminare come effettivamente il governo rappresentativo sia istituito e viva, in certe speciali condizioni di tempo e di spazio. E poichè non facciamo un lavoro storico, e d'altronde abbiamo svolto abbastanza largamente la genesi e lo sviluppo del governo rappresentativo, possiamo ora esaminare concretamente le condizioni presenti della società moderna e gli atteggiamenti che quel governo, in dipendenza da esse, ha oggi assunto. In tal modo daremo al nostro discorso maggiore determinatezza di argomento, facendo anche vedere come sieno fecondi d'applicazione i generali principi sociologici.

Le specialissime condizioni dell'età moderna, infatti, in questo scorcio di secolo (che per tanti riguardi si appalesa come un'era di *transizione*) si riverberano sulle istituzioni politiche. Il governo rappresentativo, specie nella sua tipica forma parlamentare, sembra che sia in un periodo di crisi, se non di vera decadenza. Diffusesi e consolidatesi le istituzioni rappresentative e parlamentari; trascorso il primo bollore, per cui dei conseguiti ordini liberi miravasi soltanto il lato buono; venuti in luce, anzi, molti difetti, ed esageratissimi, per la naturale stanchezza che ingenera la pratica diuturna, per le necessarie disillusioni e per le soddisfazioni in molti mancate, per la spontanea cupidigia delle cose nuove (ch'è non soltanto gallica, ma anche latina, ma germanica, ma umana addirittura): siamo venuti a tale, oggi, che da molti, o per reale disgusto e scontento, o per vezzo, o per inconscia imitazione, si sente ripetere: *stavasi meglio quando stavasi peggio*. Onde veggiamo scrittori, politicanti e anche statisti, nè pochi nè poco gagliardi, scagliarsi contro i principii medesimi del governo parlamentare, e gareggiare fra loro a chi meglio riesca nel compito negativo delle critiche. Le quali trovano larga eco nella pubblica coscienza. È ben vero che oggi le *questioni sociali*, come dicesi, hanno il primo posto sulle *politiche*; ma queste sono certamente comprese in quelle. Ho chiamato *parlamentarismo* (nel libro che porta codesta parola per titolo) quel regime, che rappresenta la decadenza del governo parlamentare, conforme alle travagliate condizioni dello spirito pubblico. Lo studio di tal regime, per il sociologo, ha la vera importanza di una indagine di patologia sociale.



Chi ricerchi, psicologicamente, le condizioni della odierna società, non può a meno dal notare come oggi, in ogni cosa, si affermi un audace spirito di novità, che rompe la tradizione col passato e si libra a voli più alti. Mai, come oggi, si è tanto declamato contro il *convenzionalismo*: non lo si vuole più, nè nelle lettere nè nelle scienze. I vecchi sistemi crollano, prima ancora che sieno edificati i nuovi. Osservasi: — la novità fatta scopo a se stessa; il paradosso creduto la migliore forma di concepire e di esprimere il vero; accorciata la via dell'assurdo; la scala delle probabilità preponderante nei termini estremi; ricacciate le medie a libito unilaterale; proclamato il dinamismo dell'individuo o della società, secondo le varie scuole, in tutto. Nella vita pratica, poi, profondo e dolorosamente stridente è, sempre, il contrasto squilibrato fra il volere ed il potere—tanto più doloroso, in quanto fra il volere ed il potere affermasi, ovunque, esserci equazione. Invece vuolsi, e disperatamente, ciò che non puossi ottenere. Onde l'individuo, rōso dalle passioni, si pone in lotta con tutti, ed è rivoluzionario per l'assequimento dei propri spropositati propositi: rivoluzionario contro Dio, che nega; contro il prossimo, che invidia ed odia; contro se stesso, financo. Giacchè vuol dare il passo, come dice il volgo, più lungo della gamba, e si cruccia che le sue spalle non abbiano la forza di sopportare i pesi che egli vorrebbe, nè l'intelletto possa seguire i voli che egli ambirebbe, nè l'animo, corazzato abbastanza, sopportare le lotte aspre della vita.

Là, dove la morale evangelica predica doveri, oggi la morale rivoluzionaria predica diritti. E dimenticando che il diritto in sè è *nozione duplice*—la quale abbraccia la *potestà* non pure, ma l'*obbligazione*—questa si sopprime, quella si esalta. Quindi l'odierno spettacolo notabilissimo: in mercato sono buttati una enorme quantità di *diritti*, i quali propriamente sono *pretese*, ossia *esigenze*. Ma queste non possono esser tutte soddisfatte, sia perchè esagerate in sè, sia perchè fra loro in acerbo conflitto. Un unico obbietto è appetito da molti: quindi, di conseguenza, la lotta. Ecco perchè una delle teorie oggi più favorite sia quella della *lotta per l'esistenza*: teorica che riflette amaramente, nelle vie dell'astrazione, lo spettacolo quotidiano tristissimo di molti cani mordenti, che, volendosi tutti afferrare

a poche ossa sparse per terra, lasciano le ossa e si dilanano fra loro. E si noti: pare bensì che l'esagitatissimo spirito della società moderna abbia una manifestazione positiva nel socialismo; ma, in realtà, questa non è che manifestazione negativa. D'accordo nel demolire, si è in disaccordo profondo nel ricostruire. E di tutto questo travaglio sociale, del cui aspetto psicologico siamo venuti fin qui discorrendo, una sola risultante, logica, par che debba risultare: la rivoluzione. Non idoli vogliansi, nè tradizioni, nè legame alcuno di sangue o di stirpe o di dottrina o di ricordi o di sofferenze o di gaudii. Soffii il vento livellatore, batta il piccone demolitore. Chè, se ostacoli frapportansi, non mancherà l'ingegno umano a consigliare l'uso di mezzi poderosi, per vincerli; nè si arresterà di un'ora sola il trionfo della rivoluzione. . . . . Così l'impulso rivoluzionario diventa brutale istinto anarchico!

Tenendo conto di tali speciali condizioni della società odierna (che testè abbiamo appena accennato, ma per cui riserviamo a più tardi i convenienti sviluppi) passo ad esaminare in qual modo si presentino i tre principii monarchico aristocratico e democratico, che nella parte statica vedemmo essere essenziali presso ogni aggregato politico. Codesti principii risiedono nel corpo della *nazione*; ossia in ciò che abbiamo chiamato *organi primarii*; si rispecchiano negli organi secondari, ossia nel parlamento; determinano l'azione degli organi terziari, cioè del governo.

76. È comune coscienza che la democrazia sia la legge del nostro secolo. Essa, oggi, tutto investe o traveste. Sentimenti, teoriche, fatti, opere, istituzioni: tutto ciò che si svolge in politica, è dallo influsso della democrazia determinato, o per lo meno modificato. Essa alcune cose nuove vuole, altre vecchie disvuole. Fra queste, da molti scrittori e manipolatori di cose politiche, dicesi essere la monarchia. Parrebbe, infatti, secondo alcune scuole politiche, che irrimediabile sia l'antitesi fra monarchia e democrazia. Ripetesi la sentenza di TACRO, che giudicò *dissociabili* il principato e la libertà. E se pure osservasi, come oggi frequentemente può e deve osservarsi, questa e quello essere consociati, definiscesi transitorio tale connubio, quale prodotto di transazioni contingenti. Proclamansi alcuni presupposti, d'ordine più o

meno razionale; per esempio:—l'eguaglianza non consente un principe irresponsabile; la sovranità popolare non si accorda con un supremo reggitore, ereditario epperò perpetuo; la libertà non è garantita da un monarca, capo del potere esecutivo e duce di eserciti permanenti; la legge naturale e fatale del progresso deve non infrangersi contro rigide e cristallizzate forme politiche. E concludesi: « i progressi della democrazia sono in ragione inversa di quelli della democrazia ».

Ma è pur vero che, soventi, un tal principio si appalesa falso. Si confrontino i primi anni del secolo nostro con questi ultimi. Innegabile è il progresso della democrazia: la quale, pressochè dovunque, nei civili paesi, ha fatto istituire parlamenti rappresentativi ed ha ordinato, con assetto più o meno stabile ed uniforme, la libertà civile. Maggiore appare quel progresso, ove si rifletta che gli ordinamenti democratici oggi non sono più accolti con la incomposta e febbrile festa della novità; ma cominciano a diventare *organici*, per così dire: vuoi per la maggiore elaborazione dottrinale degli istituti, vuoi per la ormai non breve consuetudine dei popoli in essi. Fratanto è innegabile che, parallelamente a codesti trionfi democratici, la forza morale della monarchia sia cresciuta, o per lo meno non isminuita. Tacendo per ora dell'Inghilterra, la quale anche per ciò fa regola a sè, possiamo osservare che, in Italia, Belgio, Spagna e in molti altri paesi, la monarchia non è più guardata dai popoli come avversaria sistematica di ogni libertà; nè è più circondata dagli antichi sospetti e pericoli. In molti paesi è considerata dalla massima parte dei cittadini (poichè in materie politiche non si può parlare di unanimità; ma la *communis opinio* è data, sempre, da una maggioranza più o meno numerosa) come istituzione al ben vivere ed alle pubbliche libertà necessaria, non meno delle assemblee elette per voto popolare. Negli stessi paesi germanici, dove l'ossequio al principe è stato sempre grande e spontaneo, per inveterato sentimento e costume, osservasi questo fatto singolare: v'è stato *parzialmente* ciò che in diritto civile dicesi *novazione*: il titolo della potestà regia riconoscesi, non più per ragioni incondizionate e quasi feudali, come soltanto una volta, ma anche per ragioni giuridiche e più veramente razionali. La Corona appare come l'incorrotta rap-

presentante della unità dello Stato. Appunto per il progredire de' principii democratici, oggi le istituzioni politiche non sono appoggiate come un tempo sulla forza sospettosa e violenta della polizia e delle baionette; ma sulla spontanea, libera, sincera, garentita volontà pubblica. Sicuramente oggi l'espressione de' principii e de' sentimenti antimonarchici non è, in generale, prevenuta nè repressa come, per esempio, fu lungo le reazioni che seguirono al 1815 ed al 1848-49.

Notisi ancora (e ciò spiegherà in parte il fenomeno) che, eccettuata forse la Francia—la quale, per sue peculiari circostanze, fa, in senso diverso ed anche inverso dell'Inghilterra, regola a sè—le più gravi cagioni di perturbazione, che si abbiano ai nostri giorni, non sono prettamente politiche, ma sociali; ossia sono, fino ad un certo punto, dalla forma di governo indipendenti. Vi hanno socialisti che credono i loro ideali potersi meglio raggiungere con la monarchia che con la repubblica. Ad ogni modo è di ragion comune che i criteri del radicalismo politico sono in gran parte diversi da quelli del radicalismo economico o sociale: basti por mente alle teoriche dello individualismo, della libertà, delle competenze di Stato. Chè anzi, per varie cagioni, sembra che un nuovo e più alto ufficio debba sostenere la monarchia, ai nostri tempi. Questo vecchio principio di governo, che ha subito tante trasformazioni, che si è accompagnato al despotismo jeratico ed al militare, che si è framezzato tante volte alle aristocrazie ed alle democrazie, che recentemente si è adagiato nella rappresentanza elettiva e libera della nazione, pare che non abbia esaurito ancora la sua vitalità e che sia destinato ad ulteriori svolgimenti, nella fiera lotta che da ogni parte si minaccia fra le varie classi della società.

77.—Sotto forma polemica ci proponiamo un'obbiezione, che involve in sè tutta la questione. Odesi comunemente ripetere da molti:—Se la monarchia, oggi, non solo sussiste, ma pare che progredisca, nel senso che è dalla pubblica fiducia, se non ricercata, appoggiata; ciò non segue per virtù propria di lei, ma della democrazia, alla quale essa si è piegata. I principii democratici hanno investito di nuova e maggior forza la monarchia. Questa splende di

luce riflessa; e, quel che è più, di luce contraria ai propri principi ed alla propria essenza. La monarchia insomma vive e, se vuolsi, progredisce; ma malgrado se stessa. È un anacronismo, che sta ritto in virtù di un compromesso; e le istituzioni che escono fuori del tempo loro, non hanno vita propria, non possono esser vitali.

L'obbiezione è poggiata su un equivoco. Si precipita una conclusione giuridica su falsi presupposti politici e, soprattutto, sociologici. Si suppone che, secondo il diritto e conforme alla storia, la monarchia sia sempre sinonimo di reggimento assoluto o dispotico. Ma, sebbene questa sia un'opinione comune, non è per ciò meno erronea. È poco credibile la tenacità con cui, germogliati alcuni pregiudizi fra gli uomini, si mantengono e prosperano. Quel grande principio della *personificazione*, per la quale siamo portati, certo a motivo delle nostre limitate facoltà intellettive e del nostro necessario relativismo, a costringere in unica persona un ordine complesso di cose e di fenomeni, fra loro grandemente diversi—quel principio, dico, si applica anche qui. Onde, quasi sempre, nei monarchi non si veggono che tiranni, dimenticando i più comuni e frequenti ammaestramenti della storia, e ritemperando la verità di quel detto che vuole le cose più facili essere le più difficili a conoscersi. Sta in fatto che la monarchia è stata sempre attuata nei modi più diversi e sotto le condizioni più varie. Può affermarsi però che ben raramente i principi abbiano avuto quel potere dispotico, che il volgo si immagina. Sempre hanno avuto una serie, più o meno numerosa, di limitazioni, dovute, ora alle forze aristocratiche, nella duplice forma jeratica e militare, ora a quelle democratiche. Nè deve porsi mente alle sole *limitazioni legali*, che in varii luoghi, per legge scritta o consuetudinaria, sono apposte al volere del principe; ma soprattutto alle *limitazioni di fatto*.

Un despota (parlo di lui, che è l'ipotesi estrema del principe) ha un tempo necessariamente limitato, ed anche limitate le attitudini personali, nè tutte proprie o atte a reggere quella enorme *enciclopedia pratica* che è il governo dello Stato; per il quale richieggonsi le virtù del legislatore, dell'amministratore, del capitano, del finanziere, del giudice, del diplomatico. Quegli è di necessità costretto a delegare altrui molte delle sue competenze: ed una tale dele-

gazione, in definitiva, equivale a fare partecipare altrui al governo. Laonde l'azione del sovrano è *qualitativamente* diversa da quella che sarebbe, se egli solo accudisse ai pubblici negozii; inoltre è, *quantitativamente*, minore. Aggiungasi, come dimostrarai al § 31, che molte di quelle potestà non sono delegate; ma sono ora usurpate, ora indebitamente arrogate, ora semplicemente occupate, come *res nullius*, da individui, o da sette, o da fazioni, o da popolo puranco. I favoriti d'ambo i sessi, nella peggiore ipotesi; i consiglieri, nella più comune; i pretoriani, ai tempi degli imperatori di Roma; i confessori, nelle monarchie di Spagna, nè di Spagna soltanto; gli uomini di mente e di cuore, gli artisti e gli scienziati, sotto principi savii; le persone più vicine al trono, quali che sieno, sotto principi deboli; la voce del popolo, sia pur latente; l'inerzia, nonchè la stessa resistenza passiva; la sempre possibile minaccia di pubblici rivolgimenti: queste sono forze che influiscono a trasformare od a limitare, in via di fatto, il potere dei principi. Nè sarà inopportuno—a riprova del nostro assunto, sulla non necessaria identificazione fra monarchia e tirannia—il notare che, sovente, i despoti maggiori sono stati coloro che hanno afferrato la somma delle cose, in seguito a forti rivolgimenti democratici: coloro che, giusta la legge storica del MACHIAVELLO, hanno usufruito la convulsione donde sono usciti ed il conseguente accasciamento di forze politiche. Tali sono stati sempre i tiranni, sorti dalle repubbliche di Grecia e di Italia: e ad essi veramente, anche secondo le pure tradizioni etimologiche greche, bene si attaglia il nome di *tiranni*. Tali furono i Cesari; pei quali potrebbesi dimostrare, penso, che furono più despoti—nel senso del despotismo spiegato *personalmente* dal principe, e non da altri individui vicini al trono o, tanto meno, dallo Stato, come istituzione—furono più despoti, dico, i primi, cioè i più vicini alla repubblica, che non gli ultimi e più lontani. Tali, serbata la differenza dei tempi, sono stati i Napoleoni.

78. Convieni generalizzare il discorso, richiamando alcune verità, riconosciute nella parte statica, intorno ai tre principii monarchico, democratico, aristocratico.

La monarchia (in ispecie per quella che è sua condizione quasi

essenziale: l'ereditarietà) tende a diventare istituzione normale e tradizionale. Ha in sè il carattere della perpetuità; la quale, a vero dire, poichè nulla è perpetuo al mondo, e molto meno in politica, convertesi nella maggior possibile longevità. Come tale, essa, se sussiste, gli è che può sussistere: perchè contempera in sè e sotto di sè molte forze politiche, contro le quali non agisce sistematicamente, in modo da spingerle agli estremi, ma più tosto le coordina, ed omogeneamente fa svolgere. Un tale ufficio di coordinamento è con maggiore facilità sostenuto dalle vecchie monarchie anzichè dalle nuove. Queste, per imporsi, molte forze sociali debbono comprimere e fors'anco molti individui debbono sopprimere: informi il libro del *Principe*. In cosifatto periodo di formazione, realmente, il despotismo è personale. Ma le vecchie monarchie, che han bisogno soltanto di conservarsi, rispettano e contemperano le varie forze politiche: cosa che, ripeto, conduce ad una finale limitazione del despotismo principesco.

Aggiungasi che la monarchia assume forme svariate ed a mala pena numerabili. Abbiám visto ch'essa non è tanto *forma* quanto *principio universale di governo*. Il principio, attraverso il tempo e lo spazio, ci si appalesa con forme, condizioni, limitazioni diversissime. Dal despotismo jeratico delle grandi monarchie asiatiche fino al regime rappresentativo, in cui il re è posto in grado di fare il bene ma, giusta la formola inglese, è nella impossibilità di fare il male (*cannot do wrong*): quale serie di monarchie non si ha, assai più lunga della serie di reggimenti repubblicani? Sovente i popoli, dopo molte vicende, ritornano al tipo monarchico, pur trasformandolo, come a ciò che di meglio, o di meno male (il che, poi, fa lo stesso, per le pratiche resultanze) abbiano avuto. E quella grande varietà di forme monarchiche e quella davvero mirabile *elasticità* e *virtù di adattamento* che ha il principato, dimostrano ed appieno giustificano l'universalità di esso. Poichè fanno buona pruova le istituzioni, le quali, anche non rispondendo a preconette ed euristiche idealità, si prestano, nel fatto, ora resistenti, ora pieghevoli, alle mutabili contingenze e più a lungo sussistono e meglio raggiungono i loro fini. Frequentemente il principio monarchico appare più elastico e meno assoluto che non sieno il democratico o l'aristocratico; in ispecie perchè questi,

e specialmente il primo, esplicano la loro efficacia in modo positivo, ossia con appositi istituti, più tosto che in modo negativo. Nel governo aristocratico propriamente detto, si applica, entro la ristretta cerchia dei partecipanti alla pubblica cosa, il principio della *divisione del lavoro*, come direbbero gli economisti, o della *specializzazione degli uffici e delle funzioni*, come direbbero gli odierni sociologi. L'aristocrazia non sente il bisogno di delegare, come il monarca, molte delle sue competenze; non subisce quindi quelle limitazioni che per il monarca fu visto essere conseguenza della partecipazione che altri, per via di diritto o di fatto, hanno alle potestà di lui. Quella è esclusiva, quindi è più propriamente assoluta. D'altro canto, anche il principio democratico, nella sua attuazione, si mostra spesso unilaterale ed esclusivo. In linea di fatto è da osservarsi, dapprima, che la democrazia pura si riduce non di rado ad una aristocrazia, se non pure oligarchia, de' capiparte. Oltre a ciò, esaminando il principio nella sua genesi, si scorge limpida la sorgente degli eccessi pratici. Presupponesi, secondo esso, che debba comandare il popolo, per ragioni assolute di diritto, morale, politica. Ora, siccome il popolo è una entità collettiva, di per sè disadatta al governo, è giuoco-forza ch'esso, per così dire, si riduca, e deleghi le sue potestà ad individui i quali praticamente governino. Ma questi, che derivano il loro imperio da un sovrano assoluto (il popolo), diventano facilmente sovrani assoluti essi pure, anzi essi soltanto, e spadroneggiano, in nome del popolo, sul popolo medesimo. Ciò spesso si vide nelle democrazie greche ed italiche ed in Francia, all'epoca della grande rivoluzione. Il principio democratico, insomma, ha una absolutezza intrinseca; la quale, purtroppo, tende a diventare estrinseca; per modo ch'esso si moltiplica di intensità e, come non rispetta le ragioni della minoranza di fronte alla maggioranza, così può tendere a non rispettare quelle dell'individuo di fronte al tutto sociale. Il principio monarchico, invece, anche per la sua genesi logica, appare come un opportuno *termine medio*.

79. Qui incominciamo a vedere quale grande posto il principio monarchico abbia occupato nel secolo XIX, e si prepari ad occupare in avvenire.



Abbiamo visto nel cap. VII come legge storica dell'età moderna sia stata la *costituzione di grandi Stati nazionali*. Quel grande processo storico, che in Francia fu più sicuramente iniziato sotto Luigi XI ed in Spagna sotto Alfonso il Magnanimo, che in Russia ed in Prussia fu meglio riassunto da due grandi principi, Pietro e Federico: esso stesso fu in Italia compiuto apparentemente in pochi anni, nel nostro secolo; ma, in realtà, anche da noi, antica e lunga e laboriosa ne era stata la preparazione storica: nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, diventate patrimonio e gloria comune; nella riduzione degli Stati, antichi ed innumerevoli, a pochi principati; nelle secolari lotte, non sempre esclusivamente dinastiche, di taluno di essi, ed in ispecie di Casa Savoia; nella progressiva pubblica sfiducia verso il malgoverno forestiero; nella coscienza della nazionalità, ogni giorno svolgentesi e rinvigorentesi presso il popolo; nella lunga e gloriosa serie di rivolgimenti popolari e di martirii individuali. Se l'evoluzione nazionale ed unitaria ebbe conclusione assai più tardi che altrove, ciò vuolsi attribuire in gran parte alla mancanza di una monarchia, la quale servisse come *condizione pratica* di coordinamento e di successo. Quando questa si ebbe, la evoluzione, già matura per antiche e proprie ed originarie ragioni, trionfò. E l'esempio di Italia, cui per diversi riguardi risponde l'altro di Germania, ci farebbe credere che anche in altri paesi, i quali ancora lottano per avere organico assetto secondo il principio di nazionalità (ad esempio nella penisola balcanica) la monarchia possa essere il principale *termine pratico* conducente allo scopo.

Nè è senza grande significazione il fatto che, eccettuate la Francia, la Svizzera, Andorra e San Marino, oggi tutti gli Stati europei sieno retti a forma monarchica. Né, parlando della Francia, possonsi dimenticare le sue particolari condizioni politiche, passate e presenti, che rendono così guardingo il giudizio ed incerto il calcolo delle probabilità future. Nè debbonsi precipitare confronti ed analogie con la Svizzera, o con gli Stati Uniti del Nord America, anzi con tutte le repubbliche degli Stati Uniti delle due Americhe, cui si è di recente aggiunto il Brasile. Dappoichè, colà, la questione non è tanto di *forma di governo*, quanto di *forma*, anzi di *sostanza di Stato*. Colà si hanno Stati federali, in cui la necessità di salvaguardare l'auto-

nomia delle parti si impone come massimo problema politico. Mancando la rigorosa unità dello Stato, manca la principale ragione della monarchia. Lo sviluppo del principio federale è più contrario al principato che non sia lo sviluppo del principio democratico. Vi hanno molti esempi di Stati sinceramente democratici e monarchici; ma è ben più difficile vedere Stati che siano monarchici, democratici e federali insieme. La federazione, congiungendosi alla democrazia, è poco compatibile colla monarchia: chè da questa tende a staccare vigorosamente quella. Una riprova di ciò, per argomento *a contrario*, parmi si possa vedere nel fatto che presso gli Stati europei in cui, quantunque con forme diverse, il principio federale è applicato, quali la Germania e l'Austria-Ungheria, ivi gli ordinamenti monarchici sono meno democratici, rispetto ad altri paesi, monarchici sì, ma unitarii.

In un grande Stato unitario la monarchia si adagia naturalmente, come la rappresentante suprema dello stesso. Abbiamo già visto in qual senso il re sia rappresentante (*concreto*) di tutta la nazione. Molti dicono che la monarchia sia necessaria soltanto in rudi e primitivi stadi di civiltà, quando la sola forza individuale può tener fitta e ferma la compagine sociale, e che la sia da respingere quando il progresso abbia sollevato la dignità, così degli individui come della società. Codesta affermazione è molte volte smentita dai fatti, i quali dimostrano la bontà del principio monarchico, anche in età progredite.

Infatti, ecco brevemente quale, nei tempi a noi più vicini, sembra essere stata l'influenza di quel principio: — Esso è stato strumento efficacissimo perchè la legge storica della costituzione di grandi Stati si realizzasse, dal secolo xv-xvi (usando questa data come media) in poi. Ha contribuito a rinvigorire e a far meglio affermare la coscienza nazionale, parallelamente (ed in gran parte dipendentemente) alla costituzione di grandi Stati. Ha potuto eliminare molte difficoltà che opponevansi al finale risultato dell'unione politica, in quei paesi (come l'Italia e la Germania) in cui questa più ha tardato a seguire la spontanea unificazione della coscienza nazionale. Ha potentemente contribuito (se non in principio, certo nei risultati) alla istituzione e soprattutto alla diffusione, alla conservazione, alla consolidazione del reggimento rappresentativo.

80. Dalle quali considerazioni risulta che la monarchia non è forma arcaica, non anacronismo, non retaggio di tempi barbari o inculti o deboli per prepotenza di forze brute, non sinonimo necessario di violenza o despotismo. Essa ha potuto allearsi e si è alleata al principio di nazionalità, alla democrazia, ai parlamenti rappresentativi, sì da poter fare ragionevolmente presumere che, in avvenire, il suo principio informatore sia tutt'altro che destinato ad estinguersi. Non è certamente opera da savì il darsi agli indovinamenti o alle astrologie politiche; ma alcune ragionevoli induzioni dell'avvenire, passando dal noto all'ignoto, possono trarre. Ora, chi è che, affacciandosi al grande travaglio sociale dei nuovi tempi; e riflettendo alla copia di agitazioni che viene preparandosi oggi, ed alle nobili aspirazioni, alle incoscie follie, alle spropositate ubbie che germinano d'ogni parte; e presentando lo scoppio di lotte formidabili, per un assetto totalmente nuovo di uomini e cose: chi è, dico, che potrà credere sia esaurito il compito di quel principio politico, la cui antica e persistente universalità ha dimostrato e dimostra esser desso davvero pratico, ed espediente, e conducente allo scopo, e alla natura psichica dell'uomo non repugnante, e dal far progredire non alieno, e in molteplici senso commendevole, per virtù di adattamento di organamento, di sviluppo?

Chè anzi, qui, nel campo delle agitazioni sociali, un nuovo e nobilissimo campo sembra aprirsi avanti alla monarchia, come già si aperse per il principio di nazionalità e per quello rappresentativo. Poichè, sebbene la nostra epoca per molti riguardi appaia rivoluzionaria, pure è evidente ch'essa, ai nuovi ideali onde è travagliata, aspiri a provvedere stabilmente. L'anarchia non è mai sistema di governo: quand'anche la si intenda come mezzo, la si deve respingere, certamente, sempre, quale scopo. E neanche come mezzo può essere concepita in altro modo fuorchè contingente. Ogni fatto politico richiede associazione e coordinazione di forze; appunto perchè è fatto sociale, e la società è un complesso, più o meno organico, di forze individue, che coesistono e cospirano. Del resto, anche per distruggere—valga questa osservazione soltanto dal profilo logico—fa d'uopo di una ordinata aggregazione di forze. Così il concetto negativo

si fa, per l'uso dei mezzi idonei, insensibilmente positivo; nè il positivismo modale tarda a farsi finale.

Scendendo a più particolare discorso, qual meraviglia che le masse popolari, nelle lotte sociali che ci minacciano, abbiano a ricorrere, qui o là, al principio monarchico, per essere disciplinate e condotte alla vittoria? Non sarebbe la prima volta che il popolo si allei al monarca, contro gli aristocratici. Anzi, a chi ben guardi le storie, il processo di istituzione di tutte le monarchie cesaree, ripete appunto causa efficiente da quella alleanza, per la quale un individuo solo si presenta come il naturale rappresentante del popolo, contro l'oligarchia degli imperanti. Perciò gli ebrei chiamarono i re contro i sacerdoti; è a credere che, anche per ciò, il maggior numero dei romani, al cadere della repubblica, abbiano salutato di buon animo Cesare ed Augusto, opponendosi ai patrizi. Qual meraviglia dico, pertanto che, nella lotta contro la borghesia, il popolo possa, qui o là, ricorrere alla protezione dei monarchi? È vero che la lotta per far cessare i privilegi, i monopoli, i favori infiniti, artificialmente dati al fine di accrescere il profitto del capitale, in danno dei consumatori e del salario, devesi distinguere dalla lotta morbosa, contro la stessa legittima formazione del capitale. Tuttavia, almeno formalmente, la *borghesia* di oggi è paragonabile alla antica aristocrazia, in quanto rappresenta, di fronte alle masse di operai urbani e rustici, un minor numero di persone. Nè vale il dire che i borghesi sieno quantitativamente più numerosi dei vecchi aristocratici; poichè, di fronte agli operai, sono sempre una minoranza. Un tempo gli aristocratici misuravansi in raffronto a minor numero di popolo; sia perchè da questo dovevansi escludere gli schiavi, sia perchè, in fatto, non meno che in diritto, era assai minore la quantità di cittadini partecipanti alla vita pubblica. Oggi è cresciuto il numero del popolo, e, dentro questo, degli ottimati. Ma, per il crescere uguale dei due termini della proporzione, non si altera il rapporto.

D'altronde la rassomiglianza fra la borghesia d'oggi e la vecchia aristocrazia, non è solo *quantitativa*, ma, soprattutto, *qualitativa*. Dappoichè entrambe rappresentano, o sembra, se non il privilegio, almeno una più fortunata condizione economica.

81. Ai concetti suesposti, nondimeno, non vuolsi dare troppo larga significazione. Il nuovo campo d'azione, aperto avanti alla monarchia, è sempre sottoposto alle varie condizioni del tempo e dello spazio. Il precedente discorso ha forse un valore più negativo che positivo, in quanto tende ad affermare la possibilità che quel campo non sia chiuso, anzichè la necessità ch'esso sia aperto. Tanto più che oggi sembra si inacerbisca la crisi dei governi parlamentari; i quali pagano il fio di essere stati troppo caldamente invocati per il passato e di avere suscitato troppo grandi speranze. Anzi, appunto per ciò, il principio monarchico può in avvenire, ricoprirsi di nuove fronde. L'avversione contro gli odierni governi parlamentari è diretta assai più alla Camera dei deputati e, in minor misura al Senato, che non al re; le cui competenze sono o appaiono limitatissime. Il carattere *borghese* è attribuito, dai più ardenti socialisti, più alle assemblee parlamentari che al re, il quale storicamente (o almeno tradizionalmente) rappresenta un vinto dalla borghesia. Nella reale o esagerata insofferenza del momento presente, trova suffragio e credito qualsiasi novità, quand'anche consista in un larvato ritorno all'antico.

Ma se da ciò la monarchia può trarre immediato vantaggio, non deve obliarsi che il principio fondamentale è sempre il democratico: questo veramente contiene in sè la legge del tempo; quindi ad esso la monarchia deve ispirarsi, se vuole sussistere. Infatti il principio democratico oggi fortemente impone al principato di sussistere e di trasformarsi. Insisto nel concetto fondamentale, svolto a cap. III: « la monarchia è un *principio universale di governo* ». Essa non si racchiude nel patriarcato, non nel principato jeratico, non nel cesarismo, non nella feudale gerarchia dispotica, non nel legittimismo, neanche nello stesso costituzionalismo rappresentativo e parlamentare. Essa deve seguire i tempi e adattarsi: in ciò stanno la sua ragione e la sua forza. Una grande legge evolutiva vi è stata, per cui la monarchia da *teocratica* si è fatta *democratica*. Ma non basta: oggi, se essa vuole conservarsi, deve diventare *sociale*. È questa una legge storica e fatale, che non consente passi all'indietro, perchè si riattacca alle più generali condizioni della società moderna.

L'individuo e la società, come ho dimostrato nei miei *primi principî di sociologia*, rappresentano due concetti egualmente originarii ed efficienti. Discutesi sempre quale dei due sia destinato a prevalere in modo assoluto, lungo l'evoluzione storica. La questione ci riconduce al grave e dubbioso problema della legge del progresso. Anche qui si rispecchia la legge di evoluzione, che porta ad un successivo alternarsi dei due principî di *integrazione* e di *differenziazione*. Molti sociologi, ai nostri giorni, seguendo più o meno fedelmente le orme dello SPENCER, professano, come vedemmo, che fine ultimo della evoluzione sia la *specializzazione*, per ottenere la maggior possibile *individuazione*. Credo invece che lo sviluppo di questo principio debba essere, e sia, parallelo a quello medesimo di integrazione. È ben vero che essi sembrano in antitesi fra di loro; ma l'antitesi, come spesso suole accadere, è meramente logica—quasi per *iuxtaposito*—ma non sostanziale. Poichè anche qui (anzi qui più che altrove) si rivela quel procedimento per *media*, che nel campo personale e civile dicesi *transazione*, ed in quello meccanico è « la *risultante* di forze contrarie, applicate ai medesimi punti ». Ma qualunque possa essere il risultato finale della evoluzione, è certo che, nei singoli tratti di tempo, prevale ora l'uno ora l'altro, dei due principî individuale e sociale. Anche il tempo, sebbene formi una unità indefinita e senza soluzione di continuità, può considerarsi diviso in frazioni (che metaforicamente si definirebbero *individuali*) di cui ciascuna ha figura e caratteri propri. Nell'una o nell'altra di queste diverse singole frazioni, hanno prevalenza, ora il principio individuale ora quello sociale. Si alternano così i *corsi* e *ricorsi*, secondo la *cicloplasi*. Frattanto, al giorno d'oggi, non vi ha dubbio che sia in grande sviluppo il principio sociale, di che si hanno prove continue nei progressi del socialismo cattedratico, governativo e financo piazzaiuolo. Si tende, se non ad eliminare, a diminuire l'individuazione, accrescendo l'integrazione: e ciò, naturalmente, per mezzo dell'organo più acconcio, lo Stato. Non giova qui indagare se e quanto ciò sia un bene, e duraturo. Basti la constatazione del fatto. Osserviamo però che la monarchia rappresenta di per sé un principio integrale. È questa la principale cagione per cui, *a priori*, essa non si disvela in totale antitesi col socialismo. L'uno e l'altra, al-

meno nella loro origine logica, hanno questa concordanza eminente: significano due processi di *integrazione*.

In politica, più che altrove, debbonsi lamentare i pregiudizi di sentimenti, di idee, di parole. Molti oggi credono e ripetono che il socialismo sia democratico; mentre, logicamente, le premesse, da cui esso parte, contraddicono a quelle della democrazia, che, nella sua essenza, come già dimostrammo è, o piuttosto dovrebbe essere, *individualista*. È vero che oggi, presso i più, il principio democratico si è, in teoria ed in pratica, sformato; ma non per ciò chi bene consideri le cose deve mutar giudizio. Ripeto quindi e concludo, per questa parte, che la monarchia, fin nel suo concetto originario, esprime il processo di integrazione; quindi meglio può esercitare la *funzione sociale* di cui abbiamo discorso. Ma faccio riserva per le possibili modificazioni dovute al principio *federale*, rispetto al quale il principio monarchico trovasi, come accennai, assai più disarmato che non di fronte al semplice principio sociale.

82.—Frattanto, mentre per la monarchia non sono incalzanti i sentimenti di pubblica avversione; e per ciò solo deve ritenersi ch'essa si conservi e nuovi campi di attività le sieno riservati per l'avvenire; mentre essa stessa, anzi, gode della privilegiata condizione di non essere, al paragone, troppo attaccata, appunto perchè le sue competenze sono limitate; nè la si considera come autrice efficace dell'indirizzo seguito dai governi degli Stati, ma parca e modesta (se non pur passiva) partecipatrice della sovranità: per queste medesime ragioni, al contrario, il sentimento di pubblica scontentezza si vien facendo sempre più forte contro le assemblee parlamentari, specie contro la elettiva e democratica, che ha l'effettiva direzione, se non maneggio, della pubblica cosa. Dappoichè, nel regime detto *di gabinetto*, esercita non pure il potere legislativo, ma il governativo, sotto forma di sindacato. Le manifestazioni esteriori del fenomeno della decadenza, per il governo parlamentare, sono purtroppo innegabili. Rimando a ciò che molti scrittori, anche italiani, han detto sull'argomento e che io stesso ho svolto nel *Parlamentarismo*, sui deviamenti, sugli eccessi, sui difetti, sulle potestà usurpate, sulle esagerazioni e parvenze di mali. Della progressiva sfiducia pub-

blica si ebbe un esempio solenne in Francia, con la famosa avventura del Boulanger; la quale, se fu istigata e favorita dai nemici della repubblica, fece certamente vibrare all'unisono la coscienza di massima parte della nazione, per l'avversione al governo parlamentare. Onde siamo portati a chiederci se questo (che molti anni addietro il Principe consorte disse essere sotto prova — *on its trial*) non sia piuttosto nel periodo della *cataplasia*. Il che vorrebbe dire ch'esso, grazie alla universale legge della ciclopasi, fornito il suo ciclo vitale, si apparecchi a scomparire.

Ma questa sarebbe conclusione precipitata. È ben vero, però, che trovasi in periodo di crisi, di cui il più interessante aspetto patologico può essere espresso con questa formula: « *i rappresentanti cercano di avvicinarsi quanto più possono al paese; ma questo si allontana sempre più da loro* ». Si ha, insomma, un paralellismo inverso: una convergenza iniziale, cui risponde una divergenza effettiva. E quanto più vivo è, o dovrebbe essere, il carattere rappresentativo, tanto più quella divergenza è notevole. Daremo, infatti, nel corso ulteriore del nostro ragionamento, prevalenza all'esame delle condizioni di fatto in cui versano i deputati, che pur dovrebbero essere i più genuini e diretti rappresentanti, fra tutti.

83. — La prima parte della nostra formula, che cioè i rappresentanti cercano di avvicinarsi ai rappresentati, è troppo chiara di per sè. Se ne ha manifestazione immediata e volgare nel numero sempre crescente di candidati. Oggi si aspira alla deputazione politica assai più che non in passato, e la lotta elettorale, da parte dei candidati, diventa sempre più aspra. Per vero, nelle odierne società, che diconsi democratiche, gli uffici più aristocratici (ossia inducenti una prevalenza di diritto e, soprattutto, di fatto) sono quelli di rappresentare la democrazia: epperò verso tali uffici la concorrenza è spietata. Dimostrammo già, nella parte statica, come anche il principio aristocratico sia universale e si trovi in qualunque società politica, pur rivestendo forme diverse. Oggi, quel che una volta erano i baroni feudali o gli alti sacerdoti o cortigiani o i condottieri di truppe sono i deputati. È naturale quindi che tutti coloro i quali (conforme alla natura umana, di cui l'ambizione è una delle preci-



pue molle organiche) aspirano ad emergere in società, cerchino di diventar deputati e quindi si avvicinino al popolo, che solo può dispensare la patente della più alta supremazia politica. Alla stessa guisa, in altri tempi, essi stessi avrebbero cercato di avvicinarsi al principe, quando di tali patenti questo era il solo dispensiero. Del che è facile scorgere un effetto sintomatico indiscutibile nelle *adulazioni* che oggi si fanno al popolo, come una volta al principe; poichè i vecchi partiti politici crollano quasi dovunque e tutti, per carezzare le masse, si dichiarano liberali, anzi democratici, se non pure socialisti.

Della confusione dei partiti in Francia, in Italia, in Ispagna non fa d'uopo discorrere: è troppo conosciuta. Ma è degno di nota che anche in Inghilterra quei vecchi e storici partiti si avviano per tale una strada di confusione, da poter mettere capo, financo, alla dissoluzione. Le fiere doglianze che ogni giorno ripetonsi in Italia, occorre, dal più al meno, sentirle anche oltre Manica: non si vede più la rigorosa antitesi delle due sole parti, temprata nella tradizione storica e nella continuità dello esempio presente. Ora per l'iniziativa personale di Lord Derby; ora per l'unilateralismo, di Bright da un canto, di Churcill dall'altro; ora per lo spirito di adattamento di Lord Beaconsfield prima e di Salisbury poi; ora per la virtù disgregante dell'*Home Rule*; ora per la secessione di parte dei liberali, anche astrazion fatta dalla causa della autonomia irlandese; ora per le evoluzioni di Gladstone; ora per queste ed altre cagioni insieme, fra loro intrecciate: certo si è che l'antica figura del parlamento inglese appare spesso anebbiata, nelle sue quotidiane vicende. Da molto tempo i *tories* van cercando di potere costituire un *nuovo torismo*; ed i *whigs*, stando a disagio, tentano un rinnovamento purchessia. L'ultima scissura dei liberali unionisti, la loro incerta coalizione coi conservatori, le singolari vicende dei *bills* per la riforma irlandese, l'avvenimento del ministero Rosebery, colpito sul nascere da un voto contrario della Camera dei Comuni, mirante nientemeno che ad uccidere la Camera dei Lords: tutto ciò ed altro ancora mostra, a dir poco, come in Inghilterra si rispecchi quel fenomeno della instabilità d'equilibrio delle vecchie divisioni politiche, ch'è comune a tanti altri paesi parlamentari.

Ma di ciò una delle maggiori cause intrinseche deve rintracciar-

si, fuor di dubbio, nella crescente agitazione e nel desiderio di riforme che pervade, d'ogni parte, la società moderna. Un tempo, il partito liberale, fautore del progresso, non credeva potere realizzare questo che con la più larga applicazione del principio di libertà, sia nei rapporti individuali dei cittadini, sia in quelli politici, amministrativi, economici, commerciali. Per converso, il partito conservatore era condotto a restringere le applicazioni del principio di libertà. Ma oggi, quando credesi che alla causa del progresso meglio giovino le dottrine socialiste—che sono diametralmente opposte a quelle della più larga e sicura libertà—una inversione di programmi, una vera crisi, nei rapporti dei partiti politici, è necessariamente sopravvenuta. Molti liberali non credono di poter essere veramente tali, ossia progressisti, se non facendosi fautori del vincolismo, ossia rinnegando alcuni dei più inconcussi postulati del vecchio liberalismo. Viceversa, i conservatori, appunto per essere tali ed opporsi alla marea crescente, sono sospinti a farsi sostenitori di quelle istituzioni e di quei principi liberali che finora han combattuto.

In ciò si ha sufficiente causa iniziale alla confusione delle lingue; ma non basta. Pur essendo invertite le parti, i conservatori ed i liberali sentono, tratto tratto, rispuntare in sè, quasi per virtù d'ativismo, i vecchi principî, e si contraddicono rispetto alle più recenti loro manifestazioni; quindi, per essere fedeli al proprio passato remoto, smentiscono il passato prossimo. Questo fenomeno accade tanto più facilmente, in quanto i partiti politici sono spesso condotti, come gli individui, a fare sottili distinzioni, fra l'una e l'altra delle competenze di Stato, fra l'uno e l'altro particolare indirizzo della cosa pubblica. Credono, per esempio, di potere conciliare il vincolo in materia sociale con la libertà in materia politica; l'individualismo dei cittadini col collettivismo degli amministrati; il liberalismo nelle istituzioni rappresentative col vincolismo in quelle economiche. Così, per dirne una, gli odierni riformatori accettano una duplice antitetica paternità: della rivoluzione francese, che proclamò il contratto sociale, i diritti innati, l'individualismo più esagerato, lo Stato schiavo della società; e dei dottrinari d'Alemagna, che continuano a proclamare la ragion prima e necessaria ed assoluta dello Stato, le naturali illimitate potestà di questo, la schiavitù dello individuo rispetto al

corpo sociale. In tal modo i riformatori contemporanei sono, nella loro genesi intellettuale, indifferentemente fautori dell'atomismo individuale o dell'organismo sociale. La quale contraddizione genera equivoci, che più direttamente si ripercuotono nel campo politico.

Se ne vede manifestazione eloquente in Inghilterra. La politica finanziaria, come han dimostrato il NICOL ed il BUXTON, ha dato molta occasione visibile ad evoluzioni e confusioni politiche: la finanza, spesso, è forma dei più gravi problemi economici e sociali. Il forte influsso riformista fa sì che, come ebbe a dichiarare recentemente Sir William Harcourt alla Camera dei Comuni, ripetendo la frase famosa di Guglielmo II e di Leone XIII, « oggi tutti siamo socialisti ». È uno *steeple chase*, fra le varie parti politiche, per cattivarsi il favore delle masse; onde tutti affannansi a scoprire mali, più o meno reali, e ad indicare gli acconci rimedi. È vero che molte delle doglianze contro l'attuale sistema sociale sono — come dice il NEWCOMB—*bolle di sapone*; e che non è sempre esatto esser crescenti le disuguaglianze fra i ricchi e i poveri e l'oppressione dei capitalisti nelle odierne società; ma è pur crescente, invece, l'opinione contraria, che tende a farsi gigante. Già fin dal 1885 Gladstone ebbe a dichiarare che i liberali dovevano diventare *il partito delle masse*; ma anche a ciò aspirano i conservatori, come può vedersi presso il CLARKE. È una nuova *Tory Democracy* che si vuole fondare, col programma soprattutto del *socialismo municipale*: forma intermedia con cui molti inglesi intendono conciliare il *socialismo di Stato*, di stampo propriamente germanico, col tradizionale *selfgovernment* anglosassone. Ricordo che la *London Liberal Radical Union*, sotto la presidenza del Morley, ha presa nel 1889 l'iniziativa, presso il *London Comity Council*, della costruzione di case operaie, secondo il desiderio dei socialisti. In questo senso il prof. Stuart, insieme ad altri deputati liberali, ha iniziato alla Camera dei Comuni molti progetti. Recentemente Mr. Atherley Jones m. p., radicale, propugnava la necessità di organizzare un nuovo partito liberale, per dare maggior soddisfazione ai bisogni delle masse e rialzare il salario de' lavoratori di città e di campagna. Però, come osservava la *Edinburgh Review*, egli stesso era imbarazzato nell'indicare i mezzi con cui raggiungere lo scopo; nè vi è meglio riuscito Mr. George Russel, che ha propugnato

anco lui una simile rinnovazione del partito liberale. Onde, come dice il DOLMAN « il problema della maggiore o minore fedeltà dei liberali alla scienza degli economisti o alla religione dei riformisti, è sempre aperto ».

84. Frattanto, in senso inverso, manifestasi il secondo termine della formola da noi usata: « il paese tende ad allontanarsi dai suoi rappresentanti ». Importante manifestazione se ne ha nella *indifferenza* dei rappresentati, verso l'opera politica dei loro rappresentanti. L'indifferenza è il primo passo, che conduce, presto o tardi, alla sfiducia. Per questa parte farò tesoro degli esempi che offre l'Italia; ma pur troppo le condizioni di molti altri paesi, retti a governo parlamentare, specie del continente, non sono molto dissimili.

Osservasi che spesso manca quell'intima corrispondenza fra eletti ed elettori, che pur dovrebbe essere creata dal vincolo della rappresentanza. Il parlamento non sempre batte all'unisono con la nazione. Perchè mai? Dicevasi una volta che il paese *legale* non rispondeva al paese *reale*, a motivo della ristrettezza del suffragio, concesso solo ai gradi relativamente alti di censo o di capacità. Ma oggi questa ragione non potrebbe appagare, dopo che in taluni paesi si ha il suffragio universale ed in altri (come l'Inghilterra e l'Italia) si ha un suffragio tanto largo da avvicinarsi all'universale. Al contrario, un fenomeno interessantissimo—specie in Italia—è quello della *astensione*. Le statistiche mostrano come sien pochi gli elettori che accorrono alle urne; nè è ad attribuire la causa di ciò a ragioni politiche (come ad esempio—in virtù del principio che gli estremi si toccano—accade per gli anarchici e pei clericali); poichè la massima parte degli astensionisti confessano di esser tali, per intrinseca indifferenza o sconforto, non tanto verso le istituzioni quanto verso il modo con cui esse funzionano. Si è giunti a proporre in Italia, sull'esempio autorevolissimo del Belgio, di rendere obbligatorio il voto. Or questo dell'astensione, ripeto, è un fenomeno del maggiore interesse. Poichè le stesse cause che producono l'astensione, dovrebbero, logicamente, determinare maggior concorso alle urne, appunto per porre un argine a quegli inconvenienti che si deplorano. Deve quindi ritenersi che, se non si va alle urne, gli è che si è convinti

della inutilità di andarvi, non potendone ritrarre i benefici che pur si desiderano. Aggiungo essere anche strano che molti elettori sieno scontenti dell'opera politica di quegli stessi deputati, ai quali han dato e continuano a dare il voto. Soventi accade, per esempio, di sentire deplorare dagli elettori l'opera, ostinatamente ministeriale, sotto qualunque ministero, del loro rappresentante. Verso costui è diffusa, nel suo collegio, la maggior disistima politica, intellettuale, e talvolta—parrebbe, incredibile!—anche morale; eppure egli è perseverantemente rieletto per opera di coloro medesimi che più e meglio ne constatano e proclamano i difetti e vizi. Sociologicamente ciò non infirma il fatto che egli sia rappresentante. Vuol dire però che, invece di rappresentare la nazione, come vogliono la teoria e la legge, rappresenta soltanto le persone che effettivamente lo fanno eleggere. La rappresentanza si trasforma da un rapporto pubblico in uno privato. Il deputato non si trova più di fronte alla massa di elettori, ma a pochi (chiamati, per ciò, *grandi elettori*) i quali servono da *intermediari*. In politica, così, la funzione dell'*intermediariato* si manifesta, alla stessa guisa che in economia politica, producendovi danni egualmente estesi e gravi. Il grande elettore esercita influenza su una cerchia più o meno estesa di elettori, per virtù di quella triplice legge sociologica «dei rapporti, modificazioni, gerarchie» di cui abbiamo parlato nel cap. II. Egli di tale influenza si serve, a beneficio dell'eletto; il quale ricambia il servizio, meno nell'interesse generale del paese che in quello personale di chi lo ha fatto eleggere. Così spiegasi che verso un deputato si abbia sfiducia politica e fiducia personale: egli, inetto per gli interessi generali, può essere attissimo a quelli particolari: ottenere impieghi, onorificenze, scioglimenti di consigli comunali, utili ingerenze in tutti i rami di amministrazione, favori d'ogni conio.

85. Le cause di questa strana inversione dell'ufficio della rappresentanza sono molteplici; ma in prima linea vogliansi porre quelle *economiche*. La teoria e la legge suppongono che gli elettori sieno indipendenti: tutti eguali avanti alla legge, garentiti dal segreto dell'urna, dovrebbero votare conforme alla propria coscienza. Ma questa, spesso, non è che una illusione. Dimostra largamente, fra gli altri, il

LORIA che anche qui si rispecchia la superiorità economica. Un ricco proprietario o capitalista, solo perchè è tale, ha molte persone legate a sè, che fa votare come crede. In teoria noi concepiamo l'*individualità* del voto; ma in fatto il candidato non si trova di fronte alle *singole persone* degli elettori; ma a *gruppi*, più o meno forti: egli deve intendersi coi *rappresentanti* di codesti gruppi, ossia (come dimostrammo nel citato cap. II) con le persone le quali, esercitando trasformazioni, stanno all'alto della gerarchia, ch'è affatto naturale, dei gruppi medesimi. Il corpo elettorale, in tal modo, riducesi ad un complesso di *capi-gruppo*: il che sociologicamente ha un'estrema importanza, perchè in via di fatto significa che il «*principio democratico si trasforma in quello aristocratico*».

È vera illusione il credere che nella società moderna il nudo principio democratico possa farsi valere. Vedemmo già quale tenacità mirabile conservi quello monarchico; adesso scorgiamo eguale tenacità nell'aristocratico. Dappoichè, non l'avrò mai ripetuto abbastanza: — questi tre sono principi di governo che *necessariamente, sempre, dovunque*, si fanno valere, in qualsiasi società politica.

Senonchè, le ragioni per cui sorgono i *capi-gruppo*, ossia gli *intermediari*, non sono soltanto quelle economiche. Vi hanno anche delle potenti ragioni d'ordine *intellettuale, morale*, e più genericamente *politico*; le quali, pur rivestendo spesso la speciale forma economica, conservano sempre una propria figura originale. Tutte quelle cagioni di *disuguaglianze di fatto*, enumerate di già nella parte statica, e che producono trasformazioni e gerarchie, in seno agli aggregati politici, valgono a creare l'intermediariato.

E notiamo dapprima l'inferiorità intellettuale, per la quale le persone più intelligenti godono di influenza, per ciò solo. Avvertasi qui che parliamo di quella speciale forma di intelligenza che è volta alla pratica politica, per la quale financo grandi letterati o scienziati, alieni dalla vita politica, valgono assai meno di un giornalista o di un faccendiere (*meneur d'élections*, come dicono in Francia). Sta in fatto che si richiedono speciali attitudini mentali e psichiche, per aggirarsi nel tenebroso campo della politica, specie di quella elettorale: onde spesso, indipendentemente dalla corruzione, veggonsi trionfare i candidati di minor verace valore morale e intellettuale, su quelli di mag-

giore, nient'altro che perchè i primi, o i loro sostenitori, eccellono per più raffinata *abilità tecnica*, nel *maneggiare* il corpo elettorale.

E per converso notiamo la scarsa elevatezza intellettuale di questo. Odesi ripeter da molti che si è corso troppo, particolarmente in Italia, nel riconoscere, con soverchia latitudine, il diritto elettorale. Non si è tenuto conto del grado di coltura diffusa in paese, per verità non grande. Vuolsi riflettere, d'altro canto, che nel procedere a riforme elettorali, ai nostri giorni, non è agevole cosa resistere alla corrente democratica, la quale, informandosi a ragioni formali (comechè fondate su inconcussi principii di ragione) chiede (con energia che si potrebbe dire *epidemica*, per il modo della sua odierna diffusione) lo allargamento del suffragio; ma non è men vera però la sproporzione fra le condizioni di capacità, che sono supposte dalla maggior parte delle legislazioni civili, e quelle che realmente si hanno in fatto. Onde scorgiamo, da un altro lato, l'esattezza di un concetto dianzi accennato di sbieco: le ragioni intellettuali e morali danno la mano a quelle economiche. Gran parte di codesto corpo elettorale è sprovvisto di vera capacità, ed è economicamente *dipendente*: per l'una ragione e per l'altra cade in braccio agli intermediari. Nè parlo di quelle « circostanze aggravanti » che sono date dalle viziose *circoscrizioni elettorali*, per le quali in unico collegio sono aggregate popolazioni difformi o, per lo meno, prive di rapporti, se non pure di interessi omogenei; che sono insuscettibili, quindi, di fermare la loro spontanea fiducia sui medesimi nomi, e son costrette a seguire gli eccitamenti di forze singole, coalizzatesi per virtù di veri e proprii contratti. Onde, spesso, non si ha un campo, ma un mercato elettorale.

Chè se poi vogliamo trascendere al più alto esame di più complesse cause, veramente *sociali*, non possiamo non dar molto peso alla considerazione delle *crescenti potestà dello Stato* e del progressivo *accentramento*. Qui vediamo agire, in pari tempo, cause ed effetti reciproci, di malessere. La nostra società, che, come accennammo, traversa un'era di transizione; che è affetta da morbosa instabilità di equilibrio; che esagera l'acerbità de' mali onde è afflitta e la necessità dei rimedi; che va perdendo sempre più la religione e la fede e quindi la pazienza, acuendo per converso la propria smania di migliorare, subito, comunque: la nostra società, dico, con questi

suoi travagli affannosi non fa altro che accrescere le competenze dello Stato (nuovo *Leviathan* di HOBBS) chiamato ad essere l'universale medico d'ogni male. Così ingigantiscesi la macchina dello Stato, moltiplicando le ritorte per le quali ad esso sono legati i cittadini. I quali sentono il bisogno di avere propizia a sè tal macchina; ma a sè *personalmente*; non còme *cittadini*, ma *individui*. Abbiamo pertanto un duplice fenomeno di intermediariato. Da un canto i grandi elettori, fra sè e lo Stato, pei fini loro e conforme alle eccessive potestà di questo, dal quale oggi molto si ha da temere e molto da sperare, mettono, come intermediari, i deputati. Dall'altro canto, fra i deputati e gli elettori (i quali sono troppo numerosi per poter essere conosciuti tutti, personalmente, dai deputati e cui, del resto, quest'ultimi, sfuggono, per evitare a se stessi fastidi e anche danni) sorgono, come intermediari, i grandi elettori!.... Laddove, se lo Stato conducesse più semplici e modesti uffici, secondo la sua vera teleologia; se esso si limitasse a poco più della semplice tutela del diritto (lo *Stato-gendarme e giudice* di KANT); se non avesse quel suo formidabile esercito di impiegati, che da un lato formano il vero nocciuolo della borghesia, su cui il governo parlamentare si adagia, e dall'altro costituiscono la fitta rete delle ingerenze nella pubblica amministrazione, per cui il governo di gabinetto si corrode e corrompe: allora mancherebbe nei grandi elettori il bisogno di cercare intermediari presso lo Stato; essi medesimi non si costituirebbero in un altro grado di intermediariato, fra la massa degli elettori e i deputati; e questi da un canto sarebbero in più diretto contatto coi loro rappresentati, dall'altro non sarebbero costretti a snaturare il proprio mandato, convertendolo da pubblico in privato!

Mi piace pertanto ripetere un'analogia, accennata dianzi. L'intermediariato è una funzione necessaria in economia politica; ma, per varii riguardi, dannosa. È in esso che si annida il germe roditore dell'*usura*, la quale specula ora sul capitale ora sul lavoro. E chi conosce i recenti lagrimati casi di Sicilia del 1894, sa bene come essi, in buona parte, sieno stati un fenomeno di indiretta e talvolta inconscia reazione, anzi ritorsione, contro i *gabelloti*, ossia gli affittuari, che, subaffittando o subconcedendo la coltivazione delle terre, assorbono gran parte del prodotto per sè, sfruttando i proprietari e



più i lavoratori (1). Lo stesso può dirsi, per somme linee, dell'*intermediariato politico*. I grandi elettori speculano, mediante la loro personale forza economica o abilità o ingegno o coalizione di altri interessi, sulla massa del corpo elettorale e pongono sè soli avanti allo Stato, protetti dai deputati; i quali in essi soli riconoscono la causa efficiente del proprio successo. Anzi, andando più in là, potremmo trovare perfino una terza forma di questo triste intermediariato, nel modo con cui i ministeri si mantengono al potere, grazie alla fiducia del parlamento. Il fenomeno è molto meno visibile, appunto perchè, quantitativamente, meno esteso; ma è purtroppo vero che spesso i deputati, nel concedere o negare la loro fiducia e nello esercitare il sindacato sul governo, si lasciano ispirare non tanto dalla bene interpretata volontà de' loro mandati o da considerazioni volte con intera obbiettività al solo pubblico bene, quanto da considerazioni, se non personali, certamente informate ad un'artificiale e convenzionale logica o coerenza di parte. Il gabinetto da parte sua, andando in traccia di contestata artificiale fiducia, perde anch'esso di vista gli scopi ultimi del pubblico bene e riassume il suo programma nell'intento supremo di «sbarcare il lunario», prolungando ad ogni patto la propria esistenza.

Bene intendo che questo è puro *parlamentarismo*: ossia piena ed intera patologia politica. Ma chi può, onestamente, negare che nella medesima il regime parlamentare si trovi assai di frequente impelagato? E chi può negare che la forma eminente del male sia data dall'*intermediariato*, ossia dall'assunzione di indebite potestà, a fini particolari di individui o di consorterie o di sette, snaturando il concetto

---

(1) Tuttavia, in seno alla commissione governativa per la riforma de' contratti agrari (gennaio 1894) io sono stato contrario alla proposta abolizione del subaffitto. Poichè, malgrado gli abusi, la funzione dell'intermediariato, nelle attuali condizioni dell'economia agraria, specie in Italia, è indispensabile, se non altro per l'apprestamento de' capitali. Abolire quello, inoltre, significherebbe spesso scrogiare le forme di coltura, inducenti pei lavoratori partecipazione al prodotto: essi sarebbero quindi ricacciati al salariato, nè è praticamente lecito sperare che questo potrebbe in alcun caso esser garentito col *minimum* delle ore di lavoro o col *maximum* della mercede. E ciò a parte le considerazioni di mero diritto civile, desunte dalla necessaria libertà de' contratti. Insomma l'*intermediariato economico* è un *prodotto sociale*, patologico se vuolsi, ma necessario; nè più nè meno di quello *politico*.

fondamentale delle istituzioni? Insisto, nondimanco, nel notare che, sociologicamente, l'intermediariato è funzione dannosa, ma necessaria. Fino a quando in tutti i cittadini non sia diffusa una vera capacità elettorale, e non sia desto il sentimento operoso dei diritti e dei doveri propri, e non sia tolta ogni causa di disuguaglianza stridente, e le funzioni dello Stato non siano ristrette alla mera tutela del diritto: si potranno di quelle intromissioni ridurre i gradi e l'intensità, ma non mai estinguere la realtà.

86. Se noi ora volessimo, sempre in linea di constatazione di fatto, riassumere i fattori di influenza e di successo elettorale, li potremmo ridurre ai quattro seguenti, così disposti per ordine decrescente d'importanza:

1) L'APPOGGIO DEL GOVERNO. È semplicemente strano che il governo debba presentarsi quale fattore di influenza elettorale, concorrendo così a creare i suoi sindacatori e giudici; eppure sarebbe ingenuità il negare che soventi esso eserciti la più efficace influenza. Non si hanno, per vero, le candidature *ufficiali*, per effetto delle quali i reggimenti si rechino alle urne a bandiere spiegate e a suon di tamburo; ma si hanno quelle *ufficiose*, che forse non valgono meno. Nè sempre l'azione del governo in prò dei suoi amici è dissimulata; chè più volte, in Italia e fuori, è occorso di sentire ragionare a questo modo: « *il governo rappresenta un partito che, come ogni altro, ha diritto di difendersi* ». Ad ogni modo, sia o no confessata, l'azione ministeriale è effettiva, nel grande campo elettorale, e si giova dei mezzi infiniti che le eccessive competenze degli odierni Stati democratici danno agli investiti di pubblica autorità. È notisi che l'influenza governativa è, estensivamente parlando, la più diffusa di tutte; perchè, attesa la grandezza degli Stati odierni, nessuna forza può mai tanto estendersi sulle varie parti del territorio come il governo. Sotto un riguardo più generale, inoltre, non puossi negare che, nelle nostre società, affette da germi di disgregazione così poderosi come quelli che notammo a § 75, il governo è la sola forza che affidi per la conservazione della compagine sociale. La Chiesa — tradizionale centro conservatore — ha perduto gran parte della sua efficacia. Realmente il solo governo è, dall'aspetto politico, fat-

tore di equilibrio stabile, nelle moderne società; e ciò grazie ai suoi due fulcri poderosi: l'*esercito* e la *burocrazia*; l'amministrazione civile e la militare. Laonde l'influenza del governo, in materia elettorale, ad un sociologo spassionato si presenta sotto due aspetti: il primo, assai *particolare* e *partigiano*, riguarda la conservazione degli uomini che sono al potere; il secondo, assai *generale* e davvero *nazionale*, riguarda la conservazione dello Stato, in qualsiasi sua forma di governo. Sotto questo secondo aspetto, con molta maggior ragione che non nel primo, è ripetuta spesso questa frase, che è seconda edizione, riveduta e corretta, dell'altra ricordata più su: « il governo rappresenta lo Stato, di cui ha il dovere di curare la conservazione, ad ogni patto ».

II. LA FORZA ECONOMICA. Questa può esercitarsi per due vie: la *naturale influenza* e la *corruzione*.

Tacendo di questa, di cui è troppo palese la turpe efficacia, in ragione inversa della bontà delle condizioni morali ed economiche della nazione, osserviamo che, per natura di cose, la potenza economica, o, con parola più semplice, la *proprietà*, costituisce chi ne gode in posizione di superiorità politica: e questa è tanto maggiore, quanto più copiosa è quella. Ciò, come dicono i socialisti, è effetto della « odierna economia capitalistica »; ma fino a quando questa non sia rovesciata (cosa per lo meno inverosimile) se ne dovranno accogliere tutte le resultanze pratiche. Aggiungo che parliamo di *proprietà* in generale, così fondiaria come mobiliare. La tendenza odierna è nel senso di far prevalere la seconda sulla prima, come notammo a § 68; anche a causa della grande estensione degli Stati moderni, su cui spazia l'efficace energia del capitale circolante. Da ciò la grande influenza, ch'è politica in generale ed elettorale in specie, delle *banche*, di cui si è avuta troppo solenne prova nelle scandalose recenti rivelazioni di Francia e d'Italia. Le quali banche agiscono sui grandi elettori, sui deputati, sul governo ancora; esse medesime diventano i più attuosì *intermediari*, non solo economici, ma anche politici, nel senso che abbiamo spiegato nel precedente paragrafo. Scontano effetti cambiari contro influenza politica: in tal modo, sul loro tappeto cadono isterilite le fredde teoriche del governo rappresentativo.

III.) IL VALORE PERSONALE. Parlo di valore intellettuale e morale, che può essere *originario*, oppure *acquisito*, specie in coloro che, essendo già stati nella vita politica, hanno, con la loro personale abilità, acquistato e capitalizzato influenza. Questa categoria dovrebbe essere annoverata ai primi gradi per importanza, come quella da cui in massima parte dovrebbe dipendere il successo elettorale; eppure, ove sia abbandonata a sè sola, non può esercitare che debolissima efficacia. Lo sanno bene i candidati nuovi, non appoggiati dal governo o dalle banche o da *pezzi grossi* (come dice il volgo) o da tradizioni ereditarie, e non ricchi di per sè, ancorchè capacissimi ed anche universalmente riveriti per nobiltà di carattere: la *via crucis* della candidatura è asprissima per loro e l'uscio della vittoria quasi sempre sbarrato! Dicano pertanto, con appropriata formula, che, purtroppo, il valore personale ben di rado agisce *in funzione di se stesso*; nè si fa strada da e per sè solo; ma deve essere accompagnato dal governo o dalla forza economica, al cui servizio deve collocarsi. Poichè il principio generale è sempre quello da noi già posto a caposaldo della parte statica: la COESIONE: « quelle sole forze politiche si impongono, che riescono a determinare maggiore coesione sociale ». Sgraziatamente, ciò non può ottenere da sè solo il mero valore intellettuale. Per questa ragione vediamo ottenere maggiori successi, fra i candidati che si portano avanti da sè, coloro che, per la loro *professione*, sono più in contatto col pubblico; che perciò possono più e meglio determinare coesione politica. Stanno quindi in prima linea gli *avvocati* e poi, a notevole distanza, i *medici* e poi gl'*ingegneri*. Ciò spiega, ancora, perchè i *professori* (che esercitano la continua propaganda dello insegnamento) sieno eletti in maggior numero che non altri funzionari dello Stato.

IV) LA CORRENTE POPOLARE. Metto in coda questo fattore, che pure dovrebbe essere posto il primo fra tutti. Ma si può forse negare che le elezioni, fatte per *isponaneo ed immediato impulso di popolo*, sieno ben poche? Si può negare che, nella massima parte dei casi, si abbiano gli intermediari, i quali disciplinano, se non pur corrompono, il moto elettorale? — Chè anzi la massa degli elettori è così poco abituata ad agire con quella ingenua spontaneità, che pur dovrebbe usare, secondo il concetto stesso del regime rappresentativo,

che talvolta, quand' essa ha voluto ribellarsi ad ogni preordinato lavoro di comitati, di intermediari, e anche di pressioni, non ha saputo far ciò altrimenti che con delle *votazioni-proteste*, su nomi di gente sprovvista, a non dir altro, di capacità legale. Il che devesi, da un canto opposto, deplorar vivamente. Tuttavia dobbiamo augurarci che il progresso avvenire conduca a sviluppare sempre più l'efficacia di questo quarto fattore, facendolo prevalere, insieme al terzo, sul primo e sul secondo. Nè tale augurio sarà sperduto, quando le diverse classi sociali potranno conquistare una relativa maggiore autonomia, conforme all' indole ed agli uffici loro.

87. Le osservazioni fatte finora vertono sul *sistema elettorale* in genere: quindi, pur riguardando più di proposito la Camera dei deputati, si potrebbero anche riferire al Senato, quando questo fosse, come dovrebbe, elettivo.

L'indole di questo libro non mi consente di dimostrare qui che il Senato non dovrebbe essere ereditario, nè di nomina regia, nè istituito per semplice assunzione *jure proprio* o per ragion d'ufficio: rinvio ai trattati della maggior parte dei costituzionalisti, concordi in quest'ordine di idee, ed al mio libro stesso sul «parlamentarismo». Il Senato non può scostarsi dall'indole schiettamente rappresentativa, che è tipica in tutto il regime di cui esso è uno dei perni. E se può acconsentirsi che non sia elettivo il capo dello Stato, per la sua indole prevalentemente *concreta* e per l'unità dello Stato, che più efficacemente in esso si impersona: bisogna andare ad altre conseguenze per il Senato, che è bensì organo intermedio fra la Camera ed il capo dello Stato, ma ha sempre indole *discreta* e, nella generale distribuzione di uffici, fra gli organi secondari, è chiamato a rappresentare specificatamente l'elemento aristocratico.

Ma anche qui dobbiamo distinguere, fra la teoria astratta (sia pure d'ordine sociologico) e le condizioni di fatto, così nel tempo come nello spazio. In teoria il Senato dovrebbe essere elettivo, da parte degli elementi più distinti della società, comprendendovi, senza preferenze, tutti i vari fattori di distinzione sociale, cioè non i soli economici, ma, e soprattutto, gl'intellettuali, i morali, i politici. Quando però, per le particolari condizioni di un paese, v'ha una speciale

forma di *distinzione, sociale*, che troppo si impone per forza propria e soverchia le altre, allora essa sola riesce ad avere *autonoma* rappresentanza nel Senato. Alludiamo chiaramente a quella distinzione economica, che ha speciale forma nobiliare ed ereditaria, ossia alla « aristocrazia propriamente detta ». La Camera dei Lords d'Inghilterra si è retta, e ancor si regge, perchè rappresenta una vera e propria forza locale, poderosa se altra mai; ed oggi essa accenna a decadere, appunto perchè altre forze (specialmente quelle rappresentate dal capitale circolante e dal reddito mobiliare) vengono prendendo la mano sull'aristocrazia fondiaria. Onde diciamo, con frase complessiva, che il Senato, sociologicamente parlando, rappresenta una singola forza sociale, soltanto quando questa abbia una indiscussa eccellenza su tutte le altre; in caso contrario esso, pur dovendo rappresentare tutti gli elementi distinti della società, si riduce ad essere organo di quelle sole forze che, prime fra le altre, riescono ad informarlo di sè.

88. Ma su questo punto, obliato dai costituzionalisti, per difetto di indagine sociologica, conviene fermarsi, anche al fine di ricostruire tutto il meccanismo rappresentativo. Si dice consuetamente che il re rappresenti l'elemento monarchico, la Camera il democratico ed il Senato l'aristocratico: in tal modo il regime rappresentativo, secondo le vecchie induzioni di ARISTOTELE e di POLIBIO, rinverdate da MONTESQUIEU, realizzerebbe il *governo misto*. Formulato così rigorosamente, però, il concetto è erroneo. La Camera rappresenta il popolo; ma già vedemmo come questo si riduca ai grandi elettori, ossia agli *aristocratici*; i quali sono sempre tali, ancorchè rivestano, come oggi fanno, « *forma borghese* ». Il Senato rappresenta bensì l'aristocrazia; ma guai se a questa sola si dovesse limitare! Uscirebbe dalla costituzione, come una nota unilaterale, contraddittoria rispetto alle altre. E siccome l'aristocrazia è un concetto essenzialmente *relativo*, che suppone « superiorità su altri » e che perciò abbraccia tanto i superiori quanto gli inferiori: di conseguenza è chiaro che non si possono considerare gli elementi aristocratici senza il sostrato su cui sollevansi. Il Capo dello Stato, finalmente, è concepibile soltanto come riduzione ad unità di tutti gli elementi così aristocratici come democratici, ma senza assorbirli e tanto meno distruggerli.

Tutto ciò abbiamo esposto nella parte statica, dimostrando l'universalità ed immanenza dei tre grandi principi di governo; ora ne verifichiamo l'esattezza di applicazione, dallo speciale riguardo del governo rappresentativo. Negli organi primari si agitano le tre forze, monarchiche, democratiche ed aristocratiche, sotto la forma dell'*influenza*, che è esercitata dalle correnti del corpo elettorale, della opinione pubblica ed eventualmente anche della massa popolare. Così in un momento originario sorgono, e poi nella normale continuità dei momenti successivi vivono e si svolgono, gli organi secondari: capo dello Stato e due Camere. Ognuno dei quali, come principio suo, è rispettivamente informato ad un solo e speciale elemento, fra i tre precipui che determinano coesione politica: cioè il capo dello Stato a quello monarchico, la Camera al democratico ed il Senato all'aristocratico. Ma non è esclusa, per alcuno di essi, l'influenza degli altri due, in modo accessorio o subordinato, specialmente nella forma della *influenza*. Lo stesso dicasi rispetto ai due organi terziari: ordine giudiziario e governativo. In tal modo il meccanismo rappresentativo si svolge. In teoria non è mosso che dalla nazione *in solidum*, tutta intera. In fondo però è mosso dalle varie forze sociali, che in seno alla nazione si combattono. E fra esse spiegano maggiore *influenza* quelle che determinano maggiore *coesione sociale*, o per vigore proprio o per debolezza altrui.

Una tale conclusione verrà ribadita da quanto ci apparecchiamo a dire, intorno al modo con cui gli organi stessi funzionano.

## CAPITOLO DECIMO

### LE FUNZIONI

89. Odierna legge di sviluppo delle funzioni dello Stato — 90. Dimostrazione di una tal legge, fornitaci dall'Inghilterra — 91. Teoria generale dei rapporti fra legislazione e giurisdizione — 92. Successione ciclica de' due principii di integrazione e differenziazione — 93. La giurisdizione nel governo rappresentativo — 94. Probabile indirizzo della evoluzione futura — 95. La giurisdizione volontaria, l'arbitrato, l'azione popolare, la nomina dei magistrati — 96. La funzione governativa — 97. Forme diverse e molteplici dell'influenza esercitata dalle condizioni sociali.

89. Le *funzioni dello Stato*, ravvisate come *poteri*, sono tre: la legislativa, la governativa, la giudiziaria. Non ripeto la dimo-

zione razionale fatta nel cap. VIII. Dal riguardo dinamico-sociale noto, però, che nella età presente tutte e tre tendono ad allargare il loro campo d'azione. Invero, carattere principale dell'età presente (conforme alle sue note psichiche, rilevate nel § 75) è il volere sottoporre tutti i fenomeni, rapporti ed istituti della vita sociale, e ancor più della politica, al diritto. Si cerca, quanto più si possa, di identificare il tipo dello Stato moderno, con quello dello *Stato giuridico*: e ciò più particolarmente si manifesta per le *funzioni* dello Stato. E poichè questo, come principio generale indiscutibile, è « l'organo del diritto » riescesi a fortificare l'organo ed a moltiplicare la funzione, con un procedimento ben semplice: accrescendo il campo del diritto. Con formula generale, infatti, diciamo: « *Oggi tende a progressivamente allargarsi il campo del diritto, ossia della legge, del governo, della giustizia* ». È noto che in filosofia del diritto, accanto al campo del *diritto*, si riconosce quello del *lecito*; il quale contiene tutto ciò che dal diritto non è determinato e che può dai singoli individui liberamente esser fatto o non fatto. Fra il diritto ed il lecito vi ha reciprocità inversa: di tanto l'uno cresce di quanto l'altro si scorcia. Vi hanno, nella successione delle epoche storiche, diverse tendenze: ora prevale quella di aumentare il campo del diritto, ora l'altra di diminuirlo. Ai nostri giorni prevale la prima e tutto si vuole reggimentare dalla legge o almeno dai regolamenti: dal potere legislativo o dal governativo. Chiedonsi a gran voce garanzie e tutele, per ogni forza sociale che sia, o sembri, depressa o debole. Nè garanzie più efficaci possonsi dare di quelle che sono contenute nel diritto, che è provvisto di sanzione coattiva. Onde i principi *liberali* son posti da parte e giganteggia ognora più il sistema della *tutela sociale*. Di che vediamo la forma più caratteristica nei tentativi che si fanno per riformare il codice civile; il quale, disciplinando meri rapporti privati, dovrebbe essere ben refrattario agli invadenti influssi sociali. Eppur d'ogni parte sente accennarsi alla necessità di un *codice privato sociale*, e sembra che cerchi di montare una minacciosa marea contro quel titanico edificio del diritto romano, che pare la più superba consacrazione de' principii individualistici. Così, allo studio dinamico della costituzione politica, l'argomento delle *funzioni dello Stato*, presentasi oggi con questa prima nota caratteristica: la tendenza nella leg-



ge e nel governo (e di rimbalzo nella giustizia) ad esorbitare, in nome di un diritto che, con fecondità ammirevole, viene ogni giorno più propaginandosi e moltiplicando. Ed osservo che il *governo* è pedissequo della *legge*: non già perchè quello suoni *esecuzione* di questa (chè già vedemmo essere un falso concetto convenzionale quello che si riassume nella frase: *potere esecutivo*) ma perchè realmente la legge determina gli scopi dello Stato. E quanto alla legge, richiamo la nota distinzione che la scuola germanica da MOHL a GERBER fa fra leggi *materiali* e *formali*: le prime hanno un vero contenuto giuridico; le seconde un contenuto politico. Orbene (a parte il valore teorico della distinzione) è certo che sono le leggi formali (o *improprie*, come dice l'ORLANDO) quelle che oggi vengono smisuratamente crescendo. Ma sia o no intrinsecamente giuridico il loro contenuto, è certamente tale, dal riguardo formale; chè sempre impongono qualche cosa, con sanzione coattiva. È dunque vero che in ogni caso il diritto vien sempre crescendo; e questa è la nostra premessa.

90. Fedeli al bene inteso metodo sociologico, che è fondato sulla rigorosa osservazione de' fatti, cercheremo di riscontrare la verità del suesposto principio, con l'esame sommario delle condizioni in cui attualmente versa l'Inghilterra. Duolmi di non potere istituire analogo esame per gli altri paesi, specie di Europa; chè troppo andrei per le lunghe; nè compito mio è il fare della politica comparata, sibbene limitarmi a quei soli rilievi di fatto che, *demonstrationis causa*, sieno necessari alla ricostruzione dei principii. Aggiungo che a tal'uopo nessun paese meglio dell'Inghilterra può presentare più proficuo oggetto di studio. Invero, anche in Inghilterra (la patria, come è generalmente chiamata, della libertà individuale) è crescente il movimento sociale, che ha manifestazione acuta nel socialismo ed assume triplice forma dottrinale, popolare, governativa: fenomeno degno di molta considerazione, perchè in Europa niun paese vi ha in cui il principio dell'individualismo—ossia di ciò che è in perfetta antitesi col socialismo—sia stato così forte come nella Gran Bretagna.

Quivi le tradizioni barbariche della *personalità del diritto* meglio si sono conservate e adattate nella trasformazione di istituti e di cose, richiesta dalla evoluzione storica. Quivi si è originato il siste-

ma rappresentativo; l'essenza del quale, forse, più ancora che il governo indiretto per mezzo dei rappresentanti del popolo (contenuto *attivo*) è stata ed è la libertà individuale de' cittadini, con relative guarentigie (contenuto *passivo*) come rilevasi dalle solenni pietre miliari che distinguono lo sviluppo di quella costituzione politica: la *Magna Charta*, l'*Habeas Corpus*, l'*Atto dei diritti*, ecc; e quivi è sorta l'economia politica con Adamo SMITH, ed ha avuto, per la scuola di Manchester, la più pura espressione della sua ortodossia liberale; ed il grande movimento provocato da R. COBDEN per il libero scambio (*free trade*) si è imposto a tutti i partiti politici, da R. Peel a G. Gladstone; e l'amore alla libertà individuale è giunto fino al punto di far fare, ad uomini come STUART MILL, l'apologia della *eccentricità*; e nel campo amministrativo il *selfgovernment* e la *local taxation* appaiono come speciali profili del comune e fondamentale principio di libertà, in cui sembra che veramente siasi identificato lo spirito nazionale.

Eppure la nuova propaganda sociale, penetrando nel Regno Unito, vi ha trovato terreno propizio. A tacere della Irlanda, le cui speciali condizioni storiche differenziano il criterio ed il giudizio, non può restarsi indifferenti a quella grande efflorescenza riformista di pubblicazioni scientifiche e pratiche, di associazioni e riunioni politiche, di agitazioni concrete. La famosa organizzazione delle *Trade's Unions* vien sempre perdendo il suo vecchio carattere, per assumere uno nuovo, spiccatamente socialista. L'opinione degli economisti—professata qualche anno fa dallo stesso CAIRNES—che, soltanto mercè la cooperazione, le classi operaie possano migliorare le loro condizioni, è sempre più combattuta, affermandosi la possibilità, anzi la necessità, di più radicali rimedi. Da ogni parte irridesi al vecchio principio del *laissez faire*, e proclamasi rotta la tradizione della scuola di Manchester. Molti individui ed associazioni vengonsi convertendo; per esempio quella *Financial Reform Association*, che pure fu fondata da Cobden e Bright. Magnificasi, esagerandola, la tardiva conversione di J. STUART MILL. Resiste ancora, e nobilmente, il *Cobden Club*; il quale, in una poderosa propaganda di *pamphlets*, di *brochures*, di *meetings*, tien desta la fiamma dell'antica ortodossia; ma d'ogni parte stormisce ed assorda il vento contrario. I partiti politici, come

accennammo nel precedente capitolo, ne sentono l'influsso, e la legislazione si svolge in senso vincolista. Non si sono fatti passi all'indietro, in materia di *protezione commerciale*, con tariffe doganali elevate, come in Francia; ma lo *autoritarismo sociale*, per così dire, dello Stato e degli enti locali, è progressivo. Le competenze pubbliche, a scapito della iniziativa individuale, sono fatalmente crescenti, come prediceva anni addietro, a malincuore, H. SPENCER.

Notisi intanto che la propaganda britannica ha una fisionomia propria. Il riformista inglese non è dottrinario come il tedesco, turbolento come il francese, ascetico o fanatico come il russo. Lo si direbbe *pratico*, e per certi riguardi *empirico*; tien conto delle condizioni storiche del paese; si fonda su gli attuali istituti e funzioni di Stato; aspira più alla evoluzione che alla rivoluzione; sembra che ami quel processo di *adattamento* che la scuola sociologica, d'Inghilterra per l'appunto, con H. SPENCER alla testa, ha messo così bene in rilievo, seguendo i principi di C. DARWIN; si informa, cioè, a successive *differenziazioni* ed *integrazioni*. Aspira ad una serie di provvedimenti particolari, da innestarsi sulla grande macchina politica e sociale oggi esistente, in modo da venirla rinnovando lentamente: ora cambiando un congegno o un ingranaggio; ora infiltrando un principio nuovo, che più tardi abbia a produrre i suoi effetti, non in modo diretto, ma con terze specie intermedie; ora ampliando una funzione, o riducendola, o anche sopprimendola, in guisa da riuscire alla sostituzione o all'atrofizzazione, per non uso, dell'organo relativo. Un tale processo—ripeto—è conforme al genio nazionale. Si sa come all'astratta e razionale proclamazione dei *diritti dell'uomo*, fatta in Francia nel 1789, faccia contrapposto la concreta e storica dichiarazione dei *diritti dei cittadini*, fatta in Inghilterra nel 1688. Eloquente è lo sviluppo storico della costituzione inglese, nella progressiva importanza della Camera dei Comuni, da Simone di Montfort fino alla odierna sua soverchiante preponderanza; nella varia proporzione di *efficienza* e di *imponenza formale* (come direbbe il BAGEHOT) fra le potestà della Camera dei Lords e quelle della Corona; nella evoluzione del Gabinetto, di quel *Privy Council* in cui è venuto quasi personificandosi, nonchè il regime parlamentare, quello rappresentativo. Ma qui manifestansi ampiamente le specialità della

*psicologia intellettuale britannica*. L' esame psicologico, infatti, non deve essere limitato ai momenti affettivi, ma estendersi agli intellettivi; sia perchè quelli, a rigore, non sono che parte di questi; sia perchè quelli e questi sono dati dalla volontà, alla quale ogni indagine interiore deve essenzialmente riferirsi. Ora, gli inglesi non sono gente *sistematica*, nel senso dottrinale della parola. Aman poco la grande costruzione ideale, che è sempre più o meno deduttiva; chè i fatti ne derivano con rapporto di necessità. Gli inglesi seguono più volentieri la via inversa: di cercare prima i fatti, e di assurger poi (nè sempre) ai principii. Epperò soventi appaiono *eclettici*: qualifica, quest' ultima, che a rigore non meriterebbero; poichè l' eclettismo è l' ondeggiamento fra teoriche diverse, mentre quelli amano prescindere da ogni teoria. Ma, evidentemente, non devesi esagerare dal canto opposto. L' Inghilterra ha dato spesso filosofi che, per vigore di sistema, non hanno da invidiare ai tedeschi: basti citare HOBBS e LOCKE, le cui concezioni politiche (il *Leviathan* ed il *Civil Government*) sono egualmente dommatiche, malgrado l' antitesi del contenuto. Tuttavia non può negarsi che, come *principio di tendenza*, presso tutti gli scrittori inglesi, prevalga *l' esame particolare del fatto*. Ciò che svolge mirabilmente H. SPENCER, il quale, a preparazione delle sue induzioni ed a dimostrazione dei suoi postulati, accumula materiali infiniti di fatti: trovasi in embrione anche nel più modesto pubblicista; il quale, in una rivista o in un giornale, non assurge mai a chiedere la riforma di un qualsiasi atto del parlamento, senza prender le mosse da un inconveniente pratico ben determinato; nel mentre in Francia o in Italia si suole « rimontare ai principii ». È dunque la psicologia intellettuale degli inglesi, che li spinge alla *particolarità*. Quel che accade nelle più alte sfere del pensiero e presso le più eminenti personalità, a maggiore ragione verificasi per gli obbietti di più universale interesse e presso la massa del pubblico. Così spiegasi il sistema legislativo, minuto, e quasi frantumato in una serie di disposizioni speciali, avvolgentisi attorno ad una picciola quantità di principii generali ben fermi; così spiegansi la folla di *bills privati*, sottoposti al parlamento; la confusione, che pur oggi perdura, fra il diritto scritto ed il consuetudinario; la prevalenza, che soventi questo esercita; la grande

latitudine, lasciata al giudice, nell'esaminare il fatto, di applicare a questo le più convenienti norme di diritto; l'estremo rigore formalistico, congiunto a notevole larghezza sostanziale. Così spiegasi, ancora, il sistema delle guarentigie locali: il particolarismo intellettuale e logico si fa istituzionale ed amministrativo.

Ritornando al nostro argomento—e chiedendo scusa al lettore per la breve digressione—osserveremo che egli è appunto per questa specialità del carattere inglese, che i riformatori sociali si sono *per ora*, nel loro maggior numero, ristretti ad un programma, che potrebbe barbaramente dirsi *possibilista*. Esso prevalse al Congresso internazionale di Parigi del 1889, ed i suoi sommi capi sono i seguenti:—1. Giornata internazionale di lavoro, fissata al *maximum* in otto ore.—2. Un giorno di riposo almeno, per settimana.—3. Abolizione del lavoro notturno, in modo assoluto per le donne e per i fanciulli, ed in quanto sia possibile per gli adulti.—4. Proibizione assoluta del lavoro dei fanciulli al disotto dei quattordici anni, e speciali guarentigie fino ai diciotto. — 5. Il soprappiù del lavoro da doversi pagare il doppio, e da non potersi in nessun caso estendere oltre le quattro ore sulle ventiquattro.—6. Completa educazione tecnica e professionale. — 7. Responsabilità civile e penale degli intraprenditori per gli infortunii. — 8. Ispettori, nominati dagli operai e pagati dallo Stato o dai Comuni, con facoltà di invigilare e sorvegliare tutti gli opifici e luoghi di lavoro.—9. Nuovi opifici, da impiantarsi dagli operai, col concorso dello Stato o degli enti locali.—10. Impedita la concorrenza del lavoro delle prigioni a quello libero.—11. Proibito agli operai stranieri di accettare lavoro o di chiederlo, per un tasso di salario inferiore a quello fissato. — 12. Un salario minimo da determinarsi in ogni paese, tenuto ragionevole conto del costo della vita. — 13. Parificati gli uomini e le donne nelle remunerazioni, a parità di lavoro.—14. Abrogate tutte le leggi contro l'organizzazione internazionale del lavoro.

Parecchi dei caposaldi di questo programma furono oggetto della conferenza internazionale di Berlino, promossa nel marzo 1890 dall'imperatore Guglielmo. Il grande problema politico, che assume forma giuridica, è la determinazione dell'ora internazionale di lavoro, conforme alle speciali condizioni dell'economia e dell'industria

di quel paese, così differenti da quelle di altri, per esempio dell'Italia. Ma il punto più grave della questione è quello del *minimum* di salario, che pur non potrebbe imporsi senza sovvertire l'odierno ordinamento politico e sociale, e rinnegare il principio di libertà. Ma senza entrare in considerazioni critiche, notiamo che, a parte le modalità, per questa via si indirizzano la funzione legislativa e la governativa. Entro le generali linee dianzi tracciate, i socialisti inglesi invocano una serie di provvedimenti particolari, che hanno più intimo tratto con le condizioni locali, e che brevemente riassumo dal WEBB e dal KEMPNER. Chiedesi, dapprima, che sia radicalmente riformata l'attuale legge sui poveri, rendendo obbligatoria l'assicurazione degli operai per i casi di malattia, infortuni, vecchiaia, morte; ben distinguendo, in armonico sistema, le pensioni pei vecchi dalle pubbliche infermerie per gli ammalati. Invocasi la costruzione di case igieniche, da doversi affittare ai lavoratori per tenue pigione (corrispondente soltanto alle spese di costruzione e di manutenzione delle case stesse) e di *restaurants* in cui sia a modico prezzo fornito il vitto. Vogliansi soltanto banche di Stato, le quali assorbano il servizio del credito, escludendo i privati dal fare su questo speculazione alcuna. Domanansi pubblici uffici di collocamento per gli operai d' ambo i sessi, compresi i domestici; bagni, palestre ginnastiche, scuole, biblioteche, gallerie d'arte gratuite; resa efficacemente obbligatoria l'istruzione elementare, con esenzione da ogni imposta, anzi col garantire ad ogni alunno almeno un pasto quotidiano; sorvegliato con apposite ispezioni l'insegnamento privato. Ma più importanti riforme si avrebbero nella invocata estensione a tutti i luoghi di lavoro, pubblici o privati, degli attuali *factories' and Workshop Acts*, ossia delle disposizioni che regolano il lavoro negli opifici, con o senza macchine. La quale estensione vorrebbe farsi nei termini più ampi, imponendo il massimo delle otto ore di lavoro, la proibizione per i fanciulli, la limitazione per le donne, il minimo dei salarii e via dicendo. Invano autorevoli scrittori e pubblicisti—fra cui a cagion d'onore vuolsi ricordare Miss POTTER—han dimostrato che tale maggiore applicazione è fallace, ed in parte impossibile; che già soverchia è la latitudine degli attuali *Factories Acts*; che senza grave pregiudizio non la si potrebbe estendere dell' altro. È questo uno dei punti su

cui i riformatori, che vogliono essere pratici, più insistono, chiedendo che, ai fini della legge protettrice, siano rese obbligatorie, a qualunque intraprenditore o proprietario assuma al servizio più di tre (*sic*) operai, la dichiarazione e la registrazione di ciò presso l'autorità competente; che sia istituito un corpo di ispettori, con larghe competenze preventive ed anche repressive; che sia fermamente stabilito che qualsiasi patto privato, contrario alle disposizioni generali di legge sul massimo o minimo delle ore di lavoro e del salario, si abbia come irritato e nullo. Nel che si scorge la tendenza, propria alla nuova legislazione, di accrescere il campo del diritto non solo, ma di far sempre più prevalere il diritto pubblico sul privato. Il vecchio pretore romano diceva *pacta conventa servabo*: la tendenza odierna de' riformatori della legislazione civile mira a limitare, fra le tante libertà, anche quella di contrattare, partendo dal supposto sociologico della disuguaglianza delle varie classi sociali, nell'aspra lotta per l'esistenza, e della necessità che lo Stato sussidi i più deboli. E di ciò facciamo esperimento anche noi in Italia, per l'affannoso desiderio di modificare i *contratti agrarii* e di organizzare il *contratto di lavoro*, che dovrebbe esser creato in gran parte *ex novo*.

Non è mio compito far qui la critica di queste tendenze legislative; le quali praticamente (oltre le difficoltà teoriche) urtano contro la inapplicabilità e la facile eludibilità di tutte le leggi che impongono *mete*, *tariffe* o *prezzi legali* o che proibiscono *l'usura* o impongono *maximum* di ogni genere. Ritornando all'esposizione di cose e fatti, dirò che anche l'ideale del socialismo di Stato è vivamente colorito in Inghilterra. Chiedesi che le ferrovie vadano allo Stato; che accrescansi i monopoli, nè solo a scopo fiscale, da esso esercitati; che allo Stato, o almeno ai municipi, vadano i *tramways*, i telefoni, il gas, la luce elettrica, le varie forze motrici, l'acqua potabile perfino. Nel campo fiscale, poi, chiedesi rimaneggiamento della *income tax*, se non nel senso della progressività, almeno in quello di una graduazione, bene accentuata verso i redditi più alti; riscatto della *land tax*, così da poter rimettere la imposta medesima con maggiore equità, e tenendo debito conto della maggiore valuta dei terreni; accrescimento della tassa di successione; guarentigie perchè le imposte sui proprietari e sui capitalisti intraprenditori non si ripercuotano sugli

affittuari, sugli inquilini, sui lavoratori. La ricerca delle quali guarentigie somiglia alla quadratura del circolo; chè la *riflessione tributaria* è un fenomeno sociale, avente tali leggi proprie che bene a ragione sono state definite *fatali*. Ma non meno singolare è quell'altra esigenza con cui i riformatori, pur volendo uno Stato forte (epperò ben fornito di mezzi, per soddisfare alle sue molte competenze) invocano d'altro canto l'abolizione, o per lo meno una forte riduzione, dei dazi di consumo e di confine, in ispecie pei generi di prima necessità. Con ciò i socialisti verrebbero a dare la mano ai liberisti ed agli individualisti, che han sempre ritenuto essere teoricamente censurabili le imposte indirette, e praticamente si sono opposti, in nome del libero scambio, a quel regime doganale di cui il sistema protettore si è armato precipuamente. Onde, per una di quelle estreme contraddizioni che sono così frequenti in politica, può scorgersi questo fenomeno: i socialisti si fanno sostanziali, comechè contingenti ed involontarii, fautori del *free trade*. Se, nel campo scientifico, RICARDO dà in certo modo il sostrato a GEORGE, in quello politico la *Soc. Dem. Federation* riesce a dare la mano al *Cobden Club*. E qui vuolsi notare che anche in Inghilterra il concetto di trovare una via di conciliazione nelle controversie fra gli operai e gli intraprenditori, o con l'arbitrato o altrimenti, ha incontrato molto favore. Di recente il cardinale Manning spiegò la sua influenza in tal senso e la Camera di commercio londinese se ne interessò vivamente.

Particolare menzione deve farsi del movimento della *nazionalizzazione della terra*, o per lo meno della sua *municipalizzazione*, cui partecipano taluni che socialisti non sono. Per vero da molti si chiede che cessi la condizione di cose per cui la proprietà fondiaria è in certo modo privilegiata, di fronte alle altre forme di proprietà e di capitale. Il modo più pratico di realizzare l'ideale della nazionalizzazione si avrebbe colla tassa sulla rendita (*rental value*), intesa la rendita non tanto nel senso di RICARDO quanto di alcuni suoi seguaci, e che dovrebbe riscontrarsi nei beni rustici ed urbani. Due forti società si sono costituite allo scopo di ottenere tanta riforma: la *Land Nationaliz. Society* e la *English Land League*: fra i maggiori apostoli contansi il Wallace ed il Symes. Ma i riformatori non si limitano al campo amministrativo, economico, sociale, già pur vastissimo: come



mezzo a fine, chieggono una serie di provvedimenti politici, analoghi a quelli invocati dai puri radicali e che si possono così riassumere:— Suffragio universale, fondato sul principio della personalità del voto, ossia della eguale efficacia di questo, per ciascun votante — Rappresentanza proporzionale — Elezioni generali, da farsi necessariamente nello stesso giorno; secondo alcuni ogni tre anni, secondo altri ogni due, secondo altri, ancora, ogni anno.—Le spese ufficiali delle elezioni non più a carico dei candidati.—Indennità ai deputati. — Abolizione, o per lo meno graduale soppressione, della Camera dei Lords e di qualsiasi altro pubblico ufficio ereditario (tacendo però della Corona).—Accrescimento di poteri nei consigli delle Contee.—Semplificazione e codificazione delle leggi civili e penali.

Molte considerazioni sarebbero a farsi su questo programma; il quale, in sostanza, non tenderebbe ad altro che a parificare l'Inghilterra con parecchi paesi del continente. Infatti il suffragio universale, la personalità del voto, la gratuità delle elezioni, l'indennità ai deputati, il Senato non ereditario, sono cose che, in diverso grado e misura, trovansi in Francia, o in Italia, o in Belgio, o anche in Germania. Sotto questo riguardo l'Inghilterra, dopo avere insegnato all'Europa il sistema rappresentativo, prenderebbe lezione dalla stessa per ritoccarlo. Nè può dirsi che (salva la totale abolizione della Camera dei Lords e la riduzione ad unica assemblea) quel programma sia paurosamente radicale: comprende, anzi, varie riforme dalla scienza e dalla buona politica approvate. Ma è significativo che a tali riforme nel Regno Unito si vorrebbe venire per *reazione* dai più larghi problemi sociali. *La funzione retroagisce sull'organico*; ma è sulla funzione che le tendenze sociali più direttamente agiscono. Non è infatti il caso di fermarsi particolarmente sull'accrescimento di competenze dei Consigli delle Contee, con cui si risponderebbe meglio all'ideale del decentramento; nè sulla codificazione delle leggi civili e penali, che ormai, dopo la famosa disputa dei tempi di SAVIGNY, generalmente ritiensi essere il miglior sistema per la legislazione comune; nè è il caso di scendere ad ancor più speciali disamine sulla necessità di specificare quali casi di dolo e di colpa possano dare luogo a vere responsabilità giuridiche. Ma dobbiamo pure affermare che la legislazione inglese si è da tempo in-

camminata ad un vero e proprio socialismo. Come può restarsi indifferenti di fronte allo spettacolo della *carità legale*, così estesamente ed intensamente organizzata dallo Stato e dagli enti locali? A tacere dei primi *Factories Acts*, che vanno dal 1802 al 1831; dei primi provvedimenti invocati ed attuati dai vecchi conservatori, quali Lord Shaftesbury; di tutta la legislazione dei poveri, nelle sue varie e talvolta contraddittorie fasi: chi non vede il carattere socialista nel *Public Health Act* del 1875, nei più recenti *Factories Acts*, nello *Shop Hour Regulation Act* del 1886? E chi non vede come quelle due esigenze dell'*housing of the poor* (ossia del dare alloggio, a miglior mercato, alle classi povere) e del dare lavoro agli operai *unemployed* (cioè i *disoccupati*, che in Inghilterra danno da pensare come in Italia): quei due problemi dico, a tacere degli altri analizzati più su, gravitano sulla legislazione e sul governo, ora come un ideale, ora come una minaccia?

91. Ai fini del nostro lavoro è sufficiente la dimostrazione già data che la legge di sviluppo della funzione legislativa e quindi della governativa, svolgesi nel senso del progressivo ampliamento: rendendo, cioè, ognor crescente il campo di estrinsecazione del diritto. Ma più largo discorso ci occorre per la terza grande funzione dello Stato, la giudiziaria, la quale vuole essere considerata in se stessa ed in rapporto alle altre due, specie la legislativa.

Duplici è, infatti, il modo con cui lo Stato si manifesta organo del diritto: come *legislatore* e come *giudice*. Esso dichiara le norme universali, limitatrici dell'arbitrio individuale: onde la legge. Inoltre quelle norme fa valere ed applicare praticamente: onde la *potestà giudiziaria*; nel concetto generale della quale possiamo far rientrare, ricordando il MOHL, anche la polizia giudiziaria. Colla legge e colla sentenza, il diritto, che pure trovasi originariamente insito, come idea etica e convenienza economica, nell'uomo, diventa visibile, per così dire, ed attuoso: si estrinseca dalla coscienza ed assume virtù pratica. La ricerca dei rapporti fra la legge e la sentenza, è interessante che sia fatta coi criteri del *diritto pubblico* in genere e *costituzionale* in ispecie. Purtroppo la teoria della legislazione e della giurisdizione non è consuetamente trattata che dagli scrittori di *diritto*

*privato*; i quali, procedendo con criteri unilaterali, non possono esaurire tutti i lati della questione. È necessario, invece, integrare la sistematica, anche con richiami sociologici.

A tal' uopo dobbiamo rispondere a questa domanda, che non ha soltanto importanza storica: nella evoluzione sociale, la sentenza ha preceduto la legge, oppure la legge, sia pure in forma consuetudinaria, ha preceduto la sentenza?

La questione è stata sollevata e condotta a singolare altezza dal MAINE; il quale ritiene che, nello sviluppo del diritto, prima sieno venute le sentenze dei giudici; che poi la ripetizione delle sentenze abbia ingenerato la consuetudine giuridica; che su questa, finalmente, sia sorta la legge. Non parmi tuttavia che, in questo argomento, possasi tracciare alcuna vera e propria cronologia. La consuetudine giuridica sorge, anche indipendentemente dalle sentenze dei giudici, per i precetti giuridici di somma importanza, di indiscutibile utilità, di intuitiva necessità morale. Per esempio il rispetto alla vita umana, la inviolabilità della persona dei capi, la venerazione per le cose sacre, sono obblighi di cui si sente originariamente il valore; nè vi ha bisogno che le ripetute sentenze li affermino. Anzi deve ammettersi che la sentenza, col punire gli omicidi ed i sacrileghi, *ricosca* appunto l'alto valore dei diritti offesi coll'omicidio e col sacrilegio. La *coscienza del diritto* preesiste alla sentenza; ed il giudice primitivo, pur invocando nell'opera sua la divinità, si ispira per l'appunto a quel diritto, la cui coscienza è diffusa per la società: ispirasi, cioè, a ragioni di *morale* e di *equità naturale* (per quanto rozzamente possono esistere in quelle prime età) ed anche di *utilità pubblica*. E la coscienza del diritto, non solo preesiste alla sentenza, ma può preesistere anche alla consuetudine, che da quella coscienza sarebbe determinata. Non può negarsi d'altro canto (ed è per ciò che in questa materia non è lecito adottare soluzioni assolute) che la sentenza sia alla sua volta, spesso, causa di consuetudini giuridiche, come bene dimostra il MAINE. Ed è anche *causa del diritto*, in quanto lo afferma, lo sanziona, lo rende coattivo. Inoltre, soventi, varie consuetudini contrarie lottano con varia vicenda e non si sa quale prevalga: la sentenza, allora, fa propendere la bilancia e fissa la massima. Aggiungasi che, nel progredire della società (col quale progresso è

in ragion diretta lo sviluppo del diritto e l'afforzamento dello Stato, come organismo) nuovi bisogni e nuove controversie si affacciano. E, prima ancora che la coscienza pubblica si impossessi del lato giuridico de' fatti cui i nuovi bisogni danno origine, tali fatti venendo a cognizione del giudice, questi li definisce; e la definizione essendo data dal giudice (che ha, oltre della giurisdizione, l'imperio; che è patriarca o pater familias o capo tribù o principe; ma che è, comunque, legislatore sempre) ha valore di legge. Così può dirsi ch'essa sia creata dalla sentenza. Ciò che puossi, ad ogni modo, sicuramente affermare, col MAINE, si è che la legge, come tale, ossia come *esplicito e preciso dettato giuridico*, giunge l'ultima nella serie dell'evoluzione. Ma è bene inteso che soltanto la *forma* della legge si ha tardi; però la *sostanza* si ha sempre, fin dai primi momenti. Quella primitiva e spontanea *coscienza del diritto*, di cui abbiamo discorso e che determina le consuetudini giuridiche e le sentenze dei giudici, in quanto riesce ad obbligare altrui, è legge. Notisi che la sentenza, praticamente, se non altro per coloro fra cui fu pronunciata, ossia fra le parti, ha virtù di legge. Nè fa d'uopo rilevare come, in un significato molto più generale, abbia tale virtù anche la consuetudine. Basti ricordare il diritto romano, commentando il quale CUIACIO domanda: *quid est lex?* e risponde: *consuetudo scripta*; ma affrettasi a domandare e a rispondere: *Quid est consuetudo?—Lex non scripta.*

Ricapitolando, diremo che « *la evoluzione, per le fonti del diritto, consiste nel passaggio dalla coscienza spontanea ed universale alla legge scritta, superando i due periodi intermedi, fra loro spesso commisti e confusi, delle consuetudini sociali e delle consuetudini giudiziarie (sentenze)* ». Questa formola, ho appena bisogno d'accennarlo, vale soltanto per la evoluzione delle prime età sociali. Vedremo come, per le età progredite, il problema si sollevi e si complichì.

Restringendoci a considerare l'ufficio del giudice, ci sarà facile, giusta l'anzidetto, concludere che questi in un primo periodo è confuso col legislatore; anzi in tanto è legislatore in quanto è giudice: che cioè nella sentenza crea il diritto. Col procedere del tempo, però, il diritto si stacca ed acquista figura propria. Le due funzioni

si distinguono: altro è fare la legge, altro è applicarla. Ma perdura la confusione nella persona: potrebbe dirsi, per analogia all'ordine internazionale, che fra il giudice ed il legislatore si abbia *unione personale*. Nè, d'altra parte, vuolsi dimenticare che, in se stessa, la distinzione delle funzioni non può che essere embrionaria.

Tuttavia devesi por mente alle circostanze di fatto che quella distinzione determinano e fanno sempre più crescere. Nei primitivi grandi Stati, i quali non possono essere che monarchici, il sovrano deve altrui delegare parte, gran parte, delle sue potestà. In questa delegazione non si dà piena latitudine d'azione ai delegati, ma loro prescrivonsi delle *norme*, che essi debbono *applicare*. Sorge limpida così la nozione della *legge*, preesistente alla sua propria applicazione, sia d'ordine governativo od amministrativo, sia giurisdizionale o contenzioso. Ed è a questo punto che deve riportarsi la genesi del principio costituzionale, che anche oggi vigoreggia: « *la giustizia emana dal re ed è in nome di questo amministrata dai giudici* ». In origine il sovrano delega, per necessità di comodo, le potestà che non può con facilità esercitare direttamente; ma permane, in lui, assoluto il titolo ad esercitare, sempre che voglia, quelle potestà medesime. Quindi a lui si può sempre appellare o ricorrere. In ciò trova base genetica il diritto di *grazia*, *indulto*, *amnistia*, che si conserva anche ai tempi nostri. E se, nelle odierne costituzioni, il re non può dispensare dalla esecuzione delle leggi ed i giudici sono inamovibili, deve ciò ritenersi come massima conquista degli ordini nuovi. Senza dilungarci in analogie, affrettiamoci a riconoscere che uno degli effetti precipui della delegazione di potestà, che fa il principe assoluto, si è la distinzione fra l'ufficio del legislatore e quello del giudice. Ora, sebbene tale distinzione non sia in gran parte che formale, e sia fatta per ragioni di comodo, e nel principe sussista sempre il diritto di delegare chi voglia, e di imporre quante limitazioni e condizioni gli piacciono ai delegati, e di giudicare in appello, in ricorso, in qualsiasi grado di giudizio, e di graziare, e di avocare a sè la definizione di ogni controversia, e di disconoscere perfino l'istituto della *res judicata*: tuttavia quel principio ha in sè una grande virtù di sviluppo; onde ha spiegato, ed in alcuni paesi spiega anche oggi, la maggiore influenza che mai.

Dal riguardo storico, un'altra causa, conducente per via diversa a conseguenze analoghe, deve rintracciarsi nella istituzione dei governi democratici. In questi (assunti nel loro significato classico) quasi sempre il territorio è piccolo; ma, se la causa del distacco fra il giudice ed il legislatore non è di materiale necessità, è di ragione intima. Il popolo è fonte di ogni potestà: della legge, del governo, della giustizia; nè più nè meno di quel che sia il principe, nei governi assoluti. Ma il principe è persona concreta; perciò, date idonee condizioni di spazio, egli può esplicare intiero il contenuto della sua sovranità. Il popolo, invece, è entità multipla e discreta: molti attributi non può da sè esercitare: deve quindi delegare. Anche in esso si ha, diversa di modo, una incapacità del subbietto a farsi, in tutto e per tutto, organo del diritto. Onde discendono i *magistrati* delle vecchie repubbliche, che erano mandatari a giudicare, a governare lo Stato, a comandare le milizie, financo a condurre le bisogna religiose. Anche qui la funzione giudiziaria si stacca dalle altre, e specialmente dalla legislativa. Quella, per lo più, nè in tutto il suo contenuto, è esercitata direttamente dal popolo. Il che comprendesi: il popolo è disadatto al governo: questo richiede vigore e semplicità, anzi unità d'azione; quello può esser atto, invece, a legiferare: poichè nella legislazione concorre il solo elemento volitivo, in cui molti individui possono concordare.

Quanto si è detto per i governi democratici, possiamo riferire anche a quelli aristocratici. Infatti, nelle aristocrazie si ha sempre una qualche partecipazione, sia pure indiretta, di elementi popolari. Vedemmo già come, fra pochi individui posti alla somma delle cose, sorga naturale, secondo la specifica capacità di ciascuno, una divisione di uffici e di lavoro, e come le aristocrazie, per loro propria indole, sieno depositarie e conservatrici delle consuetudini, del diritto scritto, dei codici.

Notabilissimo è l'esempio di Roma. Non ci fermiamo sulle epoche incerte. È certo però che un grande distacco si fece fra la legge ed il giudizio, ai tempi delle XII tavole e colla procedura formolare. La spiegazione *politica*, piuttosto che *storica*, di un tal fatto parmi debba essere rintracciata nella condizione immanente di Roma: la lotta fra i patrizi ed i plebei. Dopo la bella dimostrazione

del MONTESQUIEU, di cui già parlammo, la distinzione della potestà legislativa dalla governativa (malamente detta esecutiva) e dalla giudiziaria, si intende comunemente come condizione di libero governo: e tale è, davvero. Or non sarebbe induzione temeraria, penso, il sostenere che i patrizi ed i plebei fossero costretti a trovare, nella distinzione del giudice dal legislatore, il mezzo per impedire che, lasciandoli confusi, troppo prevalessero i soli plebei o i soli patrizi. Onde, nel rigore della legge e nella funzione quasi macchinale lasciata al giudice, potrebbe vedersi come un forzato termine medio, assicuratore di un certo equilibrio stabile, fra due forze sociali tendenti a soverchiarsi reciprocamente. Ma le istituzioni politiche (e nel loro novero vogliansi collocare le giudiziarie) traggono importanza ed efficienza, non tanto dall'atto formale che le costituisce, quanto dall'ambiente in cui vivono, in ragion diretta od inversa del vigore delle forze che le sostengono od avversano. Credo pertanto che non sia soverchia audacia il dire che la plebe abbia influito sul pretore per determinare nel diritto civile, indirettamente, una profonda trasformazione, non troppo dissimile da quella che, nell'ordine strettamente politico, essa provocò, in modo diretto, per mezzo dei tribuni. Ed il pretore cominciò a rompere l'unità del diritto civile, a contraddirlo, a correggerlo, a rinnovarlo. Così tornarono, con modi ed intenti diversi, a cumularsi le funzioni di giudice e di legislatore. Così mostruosi, una volta di più, vero questo fatto: nel periodo di formazione del diritto positivo, il giudice ha parte precipua, e con le sue sentenze fornisce il sostrato alle leggi.

92. L'esempio di Roma ci porge occasione ad ampliare le nostre osservazioni ed a rilevare una universale legge storica.

Fino ai nostri giorni è notevole un alternarsi continuo fra due tendenze contrarie. Ora la legge è ben distinta dal giudizio, sicché in questo non si fa che applicare quella; ora la legge è confusa nel giudizio, per modo che in questo, spesso, si riesce a creare quella. Vi sono, nella storia, dei grandi fatti e dei grandi nomi, che segnano il trionfo della maestà della legge: le XII tavole, Salvio Giuliano, Giustiniano, Carlomagno, Napoleone. Ma susseguono dei processi opposti. Dopo le XII tavole, la *interpretatio* ed il diritto pre-

torio. Dopo l'editto pretorio, i *responsa prudentium*. Dopo Giustiniano, le glosse (a parte le gravi perturbazioni prodotte dalla confusione dei vari diritti barbarici). Il diritto rigoroso di Francia, all'epoca classica della monarchia militare, è corroso dall'opera assidua e perseverante dei parlamenti. Nel campo scientifico MONTESQUIEU proclama l'assoluta distinzione del giudice dal legislatore; ma dopo lui molte ed autorevoli dottrine, a proposito della famosa controversia sulla codificazione, battono altra strada. Un uomo colossale, Napoleone, taglia e toglie la questione. Pare che egli abbia vinto e che l'impero dei codici e la rigorosa applicazione della legge, da parte dei magistrati, sieno indiscutibili; e tali sono realmente, oggi. Ma saranno tali, sempre? Su ciò possono sorgere dubbi non lievi, come vedremo fra non guari.

La gravità dell'argomento ci impone nuova latitudine di sviluppi. I due opposti ed alternantisi principii di cui abbiám parlato, rappresentano rispettivamente ciò che l'odierna scuola sociologica direbbe *differenziazione ed integrazione*. Quando, mercè un codice, si dà fermo assetto al diritto, comincia, immediatamente, un lavoro per la creazione di un diritto nuovo. Ossia: quando, col codice, l'integrazione è raggiunta, comincia il lavoro per la differenziazione. Un codice è una grande utilità; soprattutto perchè significa la certezza, la completezza, la stabilità della legge (*jus finitum ac certum*); ma il diritto positivo che quello comprende, è sempre contingente e relativo alle condizioni del tempo e dello spazio. Grazie al continuo movimento sociale, nuovi bisogni, epperò nuove forze, sorgono. Queste, non trovando soddisfazione nella legge, così come dal codice fu integrata, aspirano a differenziarla e delle loro aspirazioni cercano fare organo i giudici. Onde appare che l'integrazione porta seco un domma: « *la legge è distinta dal giudizio; questo, posteriore a quella, la applica rigorosamente* ». Invece la differenziazione parte da un altro concetto, che non ha il rigore del domma, ma ha l'efficacia pratica di un principio di sviluppo: « *la legge coesiste col giudizio, anzi gli è, talvolta, posteriore* ». Il quale principio non si afferma già chiaramente, ma implicitamente: onde cercasi di applicarlo con modestia e quasi in modo inconscio: col lavoro sottile, diligente, continuo della interpretazione; con quello più avanzato, ma soventi dissimulato, che



è mosso dalla necessità di supplire alle disposizioni di legge mancanti; infine con quello audace della correzione. Codeste fasi successive ammirabilmente rilevansi nella storia del diritto romano.

Insisto su questo punto: « *la funzione integratrice è data dal legislatore; quella differenziatrice dal giudice* ». Quando il diritto è fissato fermamente nel codice, il giudice deve, con maggiore o minore macchinalità, applicarlo. Notisi dapprima, tuttavia, che egli (il giudice) per la innata tendenza che ha ogni persona o ente ad ampliare le sue competenze, cerca di allargare le proprie. Quindi cerca, colla interpretazione e colla risoluzione dei casi nuovi, affrancarsi dalla condizione meramente passiva in cui la legge lo colloca. Nel che, a vero dire, riscontriamo una pura ragione individuale e psicologica. Ma inoltre abbiamo ragioni ben più gravi: soprattutto non vuolsi dimenticare l'ambiente. I nuovi bisogni che sorgono, tendono ad avere organi propri. Le nuove forze sociali che si manifestano, non ricevendo soddisfazione nella ferma ed immutabile legge, cercano di influire sui giudici; i quali, del resto, come si è visto, sono psicologicamente predisposti ad ampliare le loro potestà. Così, con un processo lentissimo, essi, sorti per applicare un diritto, ne creano ed applicano un altro. Il quale, differenziandosi dall'antico, porta con sé i caratteri delle forze che gli han dato origine. Il diritto pretorio, per esempio, differivasi profondamente da quello tabulario (essenzialmente aristocratico) perchè era più largo ed aperto: in esso la equità sostituivasi allo *strictum jus*: onde, per varii aspetti, parmi poter dire che in esso si sentisse l'influenza della plebe. Forse un pò meno chiara apparrà, ma non meno reale sembrami che sia, la seconda fase, in cui il diritto romano venne assumendo nuovi atteggiamenti, mercè i *responsa prudentium*. Qui parmi che si abbia un processo (per usare una parola oggi abusata) *borghese*. Riflettasi che l'evoluzione del diritto romano è tutta consecutiva. Quei germi e quei principi, che in esso avevano agito prima negativamente, più tardi si svolgono positivamente e si affermano come sistema. Il diritto pretorio, conforme all'epoca, aveva avuto (formalmente) qualcosa del negativo, se non pure del rivoluzionario. Nell'età imperiale, invece, la società romana è affetta come da *collasso* (mi si perdoni l'immagine): onde non si cura dei diritti politici; invece i cittadini sono molto premurosi

che nei rapporti di diritto privato sia garentita e rispettata la ragione individuale. Ed è qui che bisogna pienamente riconoscere quel carattere *individualistico* del diritto romano (in cui, notisi, il *subiectum juris* è più spesso la singola *persona* che non il *pater familias*, mentre prima era viceversa) contro il quale si scagliano gli odierni socialisti. Si scorge l'influenza dei *prudenti*, uomini di studio e di dottrina, avvocati dei patrizi, elaboratori assidui e pacifici, ben diversi dal vecchio pretore, magistrato elettivo e popolare.

Saltando ad un'altra epoca storica, si può fare speciale menzione della Francia, nella quale un diritto positivo *sui generis* affermosi, dopo che la monarchia riuscì ad imporsi ai vecchi e grandi feudatari. Ma un'assidua elaborazione si svolse, per modificare quel diritto, e trovò suo organo nelle istituzioni deputate ad applicarlo: massime nei parlamenti. I quali, soventi, più del re, dei nobili, del clero, si fecero organo delle nuove e sorgenti forze, ed in specie della borghesia: degli industriali, commercianti, appaltatori, professionisti—forze intellettualmente ed anche politicamente poderose. Trasformossi così e rimaneggiossi il diritto; ed in vario modo alla codificazione napoleonica si preparò il sostrato. Notabile, però, è la differenza fra il continente europeo e l'Inghilterra. In quello la evoluzione, pur essendo continua, è stata distinta in grandi fasi, ed ha avuto dei periodi, non già di riposo, ma piuttosto di *riassunzione* e d'*integrazione di movimento*. In Inghilterra, invece, non si hanno dei contrassegni che spezzino e distinguano le epoche storiche. La mancanza di uno statuto rilevasi anche nel diritto privato. L'azione differenziatrice del magistrato, quindi, è meno impacciata, sebbene il rigore delle forme supplisca alla mancanza del diritto. Forse la differenza fra l'Inghilterra ed il resto di Europa è, più che altro, formale. Torneremo fra breve su questo punto. Osserviamo solo, in linea generale, che, anche coi codici, il diritto ha virtù di elasticità e di trasformazione; ma l'efficacia letterale de' codici è in ragione inversa della decorrenza dalla loro pubblicazione, ossia della loro durata.

93. Osserviamo intanto che nient'altro è la giurisdizione—*quasi potestas jus dicendi*—fuorchè il diritto ed il dovere che i giudici hanno di render giustizia. In essa sono da considerarsi, dapprima: il

*titolo* dei giudici ad esercitarla, titolo che ad essi viene dalla delegazione avutane dallo Stato; e poi il *contenuto*, ossia l'obbietto sul quale essa può e deve esercitarsi; quindi il *limite* e la *misura*, a questo obbietto, epperò alla giurisdizione medesima, assegnati, secondo vari criteri, per esempio il territorio, il valore, la materia, onde sorge l'istituto della *competenza*; infine il *modo* con cui la giurisdizione deve svolgersi, ossia la *procedura*, nel suo più tecnico e particolare significato.

Oggidi noi non sapremmo comprendere altra giurisdizione se non quella che dalla legge sia conferita e definita, così nell'obbietto come nella misura e nel modo. Vi ha una profonda differenza fra legislazione e giurisdizione. Quella istituisce il diritto; questa, dopo che dalla legge è stato fissato, dichiara da qual parte esso diritto si trovi, in una questione controversa. L'una *legem fert*, l'altra *dicit*. Noi comprendiamo i magistrati, come applicatori del diritto nei casi controversi o in altri espressamente loro deferiti dalla legge (giurisdizione contenziosa e volontaria). Ammettiamo, solo per eccezione e per indeclinabile necessità, che il giudice possa, colle sue sentenze, non già *derogare* al diritto vigente (e molto meno potremmo dire: *crearlo*) ma piuttosto foggiare, per *interpretazione* ed *analogia*, un diritto nuovo, ove il vigente sia monco; ma sempre nei confini di questo. Pare, adunque, per ripetere la terminologia usata nel precedente paragrafo, che l'età moderna segni il trionfo del principio integratore; che anzi la legge della cicloplasi conduca a codesto trionfo finale, malgrado la contraria alternativa, che si ripete in ogni manifestazione della legge del progresso, fra due principii contrari: alternativa che così spesso giustifica, almeno in apparenza, come più volte vedemmo, la dottrina dei corsi e ricorsi del Vico.

Il concetto disegnato più sù si comprende e si giustifica, sol che si rifletta alle cagioni per le quali, ai tempi andati, il potere giudiziario assumeva virtù legislativa. Non insisto su quanto ho già accennato, intorno alla influenza delle varie forze sociali, alla loro intrusione, all'impulso psicologico dei giudici, alla subordinazione degli istituti giudiziari all'ambiente politico. Osservo solo che, appunto in virtù di tali premesse; appunto perchè il *governo rappresentativo*, conforme all'ideale dello *Stato giuridico*, è istituito ad ovviare ai mali delle commiste ed indebite potestà, così che comprende (o

dovrebbe comprendere), la rappresentanza equa e fedele di tutte le classi sociali, le quali in esso trovano (o dovrebbero trovare) equa e proporzionale efficienza: per ciò dovrebbero, sotto tale governo, non aver più ragion d'essere le indebite intromissioni, epperò, nel caso nostro, le confusioni fra legge e giudizio.

Ma, ripeto, non vuolsi esagerare e dire che tale confusione sia sempre un male. In certe condizioni sociali e politiche, come s'è detto, può essere sorgente di bene. Ciò non vide il MONTESQUIEU; il quale, assorto nel concetto della divisione dei poteri, ne osservò le linee somme e di tendenza, senza curarsi delle varie posizioni che quella fosse costretta ad assumere, nelle mutabili condizioni di tempo e di spazio. Onde egli fece un quadro, direbbero gli artisti, *convenzionale* o *di maniera*, con contorni troppo precisi e netti e perfino artefatti. Trascurando le condizioni sociali, in cui le istituzioni politiche fossero chiamate a vivere, quella confusione egli condannò sempre, senza eccezione. È più savio consiglio, invece, l'affermare che, quando gli istituti politici e giudiziari sieno costituiti convenientemente, debba augurarsi la separazione assoluta fra la legge ed il giudizio. Questo è l'ideale del progresso, che l'umanità mai raggiungerà interamente, pur avvicinandovisi sempre più.

94. Or possiamo noi credere che l'odierna netta e precisa distinzione sia l'ultima fase della evoluzione? Dobbiam ritenere che non si abbia a ripetere un altro di quei passi all'indietro, onde la legge del progresso, formalmente, si compiace spesso?—Non credo.

Quando si rifletta all'intenso desiderio e bisogno di novità che pervade le odierne società, ed alle reali o fittizie esigenze nuove che d'ogni lato sorgono prepotenti, forte può dubitarsi che l'attuale sistema giurisdizionale abbia a conservare la sua figura. Può egli credersi che, come dagli attacchi degli odierni riformatori molti istituti del diritto civile odierno (il quale dicesi, con ispregio, essere stato copiato dall'*individualistico* ed *atomistico* rigoroso diritto romano) non sono andati immuni, così possano andarne quelli giudiziari? — Notinsi i molti grandi fatti che distinguono l'epoca nostra: le sempre crescenti competenze dello Stato, epperò i maggiori servizi pubblici e le maggiori imposte; il sempre più vasto e complicato or-

dine di rapporti fra i cittadini e lo Stato; la tutela che d'ogni parte si reclama, ed è concessa, alle classi che sono o appaiono deboli; le nuove forme economiche e giuridiche di associazione, produzione, remunerazione... Il diritto, ai nostri giorni, cambia continuamente e subisce anch'esso l'influsso dell'epoca, per la quale il tempo è accorciato, la vita umana è fatta più breve, l'intensità in ogni genere di occupazione ed attività è moltiplicata. Ora, avendo la legislazione un organo proprio, che è il parlamento; e questo venendo acquistando sempre maggior forza e vigore, per la rappresentanza popolare: non è agevole che al magistrato si lasci il tempo di stabilire, colle sue sentenze, nuove e lunghe consuetudini giudiziarie, le quali soddisfino ai nuovi e vari bisogni sociali. Prima che egli ciò faccia, assai probabilmente è dal parlamento fornita la nuova legge. Non è probabile, pertanto, che alla giurisprudenza si lasci oggi, e si debba lasciare per l'avvenire, uno sviluppo analogo a quello che ebbe, per esempio, sotto il pretore di Roma ed anche, per altri riguardi, sotto i parlamenti di Francia. D'altra parte però potrà notarsi che, appunto perchè oggi l'intensità della vita individuale e sociale è di molto cresciuta, non è raro il caso di nuovi bisogni, così urgentemente manifestatisi, che la legge sia tarda a riconoscerli, che il magistrato quindi se ne impossessi prima, per guisa che le sue sentenze servano come di materiale alla legge futura. Di ciò noi, in Italia, abbiamo avuto frequenti esempi; in ispecie per la materia commerciale, prima della pubblicazione dell'ultimo codice ed anche dopo; onde sentesi già la necessità di modificar questo.

Tuttavia mi affretto a soggiungere che oggi, colle forme di governo prevalenti, è impossibile che la magistratura si assuma, come in altre epoche storiche, il compito di rinnovellare fundamentalmente il sistema del diritto, sostituendo *leggi nuove*. È in un altro senso che io ho parlato di un probabile ricorso del periodo in cui la magistratura possa essere *conditor legis*. Gli è nella struttura medesima della potestà giudiziaria e nella intrinsechezza medesima delle sue competenze, che parmi sia probabile l'efficacia continua del principio di evoluzione. Credo si possa affermare che lo sviluppo delle odierne condizioni sociali influirà sul futuro assetto della giurisdizione, soprattutto nel senso di fare sorgere e successivamente svolgere, nella

magistratura, la potestà di prevenire i litigi; di dare maggiore efficacia e di rendere necessari in molti rapporti la conciliazione, il compromesso, l'arbitrato; di accrescere il campo della giurisdizione volontaria. Con formola generale credo poter dire che **l'evoluzione condurrà la magistratura ad una maggiore latitudine nella qualifica del fatto, epperò nello adattamento ad esso del diritto**. Se ciò realmente accadesse, chiaro appare come, per vie diverse, la magistratura tornerebbe ad essere *conditor legis*. La legge, infatti, non determinerebbe strettamente la figura e la positura giuridica dei fatti, ma lascerebbe tale determinazione ai magistrati. Oggi, in ispecie nel diritto civile, il fatto è, per la legge, un *ente astratto*, indipendente spesso dalle condizioni concrete delle persone che vi concorrono. L'odierna scuola positiva di diritto penale ha mosso in Italia l'accusa, alla scuola detta *classica*, di aver considerato il *reato* e non i *delinquenti*. Vi ha della esagerazione in tale accusa; ma vi ha qualcosa di vero. È certo nondimeno che, nel diritto civile, è assoluto, per la forma degli istituti, il rigore, ed è appunto questo che le odierne tendenze sociali mirano a rompere. Un contratto di locazione d'opera è lo stesso, fra qualunque persona di qualsiasi condizione sociale sia stipulato. Gli operai, invece, tendono ad ottenere per sé guarentigie speciali, le quali non possono aversi senza mutare profondamente il tipo giurisdizionale e legislativo. Tale mutazione si avrebbe, quando l'istituto giuridico non fosse dalla legge prestabilito e definito in tutti i suoi termini e condizioni, ma avesse una certa elasticità, per così dire; la quale permettesse nel fatto le applicazioni più varie. È questo un punto di capitale importanza. Il problema di una riforma della legislazione civile si vien facendo, nè soltanto in Italia, sempre più impellente. Dicesi che le vecchie e rigorose forme del diritto romano, ancora oggi in gran parte tenacemente sussistenti nei nostri codici, sieno incompatibili coi nuovi bisogni e coll'indole dell'età moderna. Si aspira a cambiamenti, dei quali però non si ha sicura e particolare coscienza, presentandosi vaghi ed indeterminati. Sembrami frattanto che, nel concetto da me esposto più su, possa trovarsi un germe di *sviluppo pratico*, per le future riforme; tanto più ch'esso potrebbe applicarsi alle obbligazioni ed ai contratti, ossia alla parte necessariamente più rigida in qualsiasi sistema di legislazione civile.

95. Scendendo a dare dimostrazione pratica ed analitica dell'anzidetto, la legge di sviluppo ci si presenta dapprima, con ogni parvenza di probabilità, nell'istituto della *giurisdizione volontaria*. Questa sembra destinata ad assumere un posto relevantissimo nella evoluzione sociale. Come è noto, tale giurisdizione non ha di volontario che il nome, essendo in fatto *necessaria*. Oggi (nel diritto italiano specialmente) è limitata, più che altro, a questioni relative allo stato delle famiglie. Ma la tendenza è ad accrescerla. Non voglio dire che a tale tendenza si sia ispirato il codice germanico; perchè, sebbene allargati, i confini che questo ha dato all'istituto son sempre ristretti, di fronte all'ufficio larghissimo di cui oggi si vorrebbe che i giudici sieno investiti. Si vorrebbe che questi, nelle lotte delle varie classi sociali, intervengano a prevenire i conflitti, ed a dirimerli anche, quando sieno sorti, ma non si abbiano ancora tali violazioni della legge civile o penale da render necessario l'intervento de' giudici ordinari nelle forme ordinarie, ossia de' giudicatori in contraddittorio, *secundum legem*. Or chi non vede come, in tutto questo campo *preventivo* d'azione, la magistratura, trattando e risolvendo questioni di fatto, sarebbe condotta a creare o almeno adattare nuove norme giuridiche?

Ma di molto maggiore importanza, perchè più determinata, è la tendenza odierna verso l'*arbitrato*, affine di risolvere le controversie civili ed anche sociali. In queste l'arbitrato è destinato a svolgersi assai più facilmente che non nel campo internazionale, a favore del quale è tuttavia notevole un certo movimento, nelle classi colte di vari paesi ed anche d'Italia. Oggi l'arbitrato è, nel diritto giudiziario civile, assai limitatamente ammesso; chè è del tutto volontario, per le parti. La tendenza, però, è a renderlo obbligatorio per alcuni speciali rapporti. La nostra legislazione conta già parecchi esempi di istituzioni arbitrali, come i *probi viri*; ma si vuole andare molto più in là. Le lotte fra varie classi sociali, e specialmente fra i capitalisti ed i salariati, voglionsi risolvere mercè l'arbitrato, il quale vorrebbe dichiarare necessario in quelle controversie: sia lasciando libere le parti di nominare ognuna da sè gli arbitri; sia istituendo questi come una magistratura normale, cui si debba necessariamente ricorrere; minacciando in ogni caso un giudizio in contumacia a

quella fra le parti che o non volesse nominare gli arbitri o non volesse presentarsi avanti al tribunale istituito.

Ragioni scientifiche in prò dell'arbitrato non mancano. Esso costituisce una giustizia più pronta, più economica, più alla mano dei contendenti, epperò potenzialmente più efficace e suscettibile di fiducia. Certo, l'arbitrato non potrebbe ammettere per la giustizia penale, che deve di necessità essere riservata allo Stato. Nè lo si potrebbe ammettere per le *questioni di stato* (come chiamansi, con propria parola); ma nel resto, nella maggior parte del campo civile, la sua azione può svolgersi senza offesa alle buone regole. Senonchè il principio ha, per sè, tale vigoria di sviluppo che non può prevedersi fin dove esso condurrebbe, se fosse applicato con logica continuità. Tolto il concetto (che su per giù è quello degli odierni codici di procedura; salvo che in questi non è, di solito, obbligatorio per le parti l'uso dell'arbitrato) tolto il concetto, dico, che le parti volta per volta nominino direttamente gli arbitri; ammessa l'esistenza di un corpo permanente di tali giudici: questi verrebbero ad assumere un carattere quasi politico. Avremmo un corpo rappresentativo con funzioni stabili, eletto dalle varie classi sociali, per prevenire e risolvere le controversie che fra queste potessero sorgere. Risorgerebbe, in altri termini, il concetto della *rappresentanza delle classi*, che oggi è, accademicamente, così carezzato in Germania, ma che, se fosse realizzato in materia di tanta importanza come l'amministrazione della giustizia, acquisterebbe enorme virtù pratica.

Notisi ancora che nel Medioevo, appunto perchè la società era disgregata, l'individuo, poca tutela potendo avere per sè, cercava, nella corporazione e nella classe, aiuto e difesa. Ai nostri giorni l'afforzamento della coesione sociale e dello Stato, ha permesso che, emancipandosi, l'individuo fosse rispettato come tale. Ma l'evoluzione storica, anche in questo campo, segue una linea ondulata, per corsi e ricorsi, secondo la cicloplasi. Non più l'individuo si fa avanti, ma daccapo il gruppo, la classe. Si hanno, per così dire, movimenti concentrici ed organici: intiere classi sociali, prima gli operai, poi i contadini, poi gli uni e gli altri, domandano, come classe, riconoscimento di diritti, concessione di benefici, guarentigie per questi e per quelli. Le odierne tendenze sociali, dovendo necessariamente influire



sugli istituti politici, influiranno certamente su quelli giudiziari, che dei primi sono tanta parte. Qui l'arbitrato sembra chiamato — nei modi di rappresentanza delle classi che abbiano suesposto — a grandi sviluppi. Dappoichè, questo è degno di peculiare considerazione: l'arbitrato comprende, ove sia largamente esplicito, un principio socialista: eppure esso, in quanto tende a spezzare la rigorosa unità dell'unica magistratura di Stato, cui in gran parte si sostituirebbe, è contrario a quel capitale presupposto del socialismo, che è la concentrazione nello Stato delle maggiori potestà possibili. La cosa appare di tanto più singolare, quando si rifletta che il socialismo, mentre, giusta le premesse, parrebbe che tenda a ritogliere in parte allo Stato quella sua precipua potestà, che è, senza dubbio, l'amministrazione della giustizia, d'altro canto tende a conferirgli molte indebite potestà, in ispecie nel campo economico, quale distributore ed anche produttore di ricchezza.

Altro argomento degnissimo di studio, nella evoluzione degli istituti giudiziari, ritengo sia e debba essere l'*azione popolare*. L'azione non si può meglio definire che come facevano i giureconsulti romani: « *jus persequendi in iudicio quod sibi debetur* ». (Inst. pr. 4, 6 de act.). Quindi: « *eam actionem popularem dicimus qua jus suum populus defendit*. (Leg. 1, D. de popul. act. 47, 23). Onde il concetto fondamentale: « *quisque de populo agatur...* ». L'istituto ebbe origine e gagliardo sviluppo in Roma, dove il legame della cittadinanza stringeva saldamente gli individui, nella compagine del tutto. Ma, logicamente, sembra che l'azione popolare debba essere destinata, nello Stato moderno, a crescente sviluppo. Abbiamo molte volte accennato ai fondamentali caratteri della nostra epoca. Oggi la società è organica, come mai è stata. I rapporti sociali crescenti si sono estensivamente allargati ed intensivamente ristretti. Tutti, negli Stati moderni, sono cittadini: mentre negli antichi, anche i più democratici, avevasi la schiavitù. La donna, attraverso alla capacità civile, si incammina a quella politica. Come altra volta ebbi a dimostrare, il fenomeno della ripercussione delle imposte non è che un campione degli universali fenomeni di corrispondenza, fra le varie parti sociali e di corresponsabilità per le azioni individuali, ossia di squisitezza di organismo. Non si ha più la città, ma la nazione: e questa mede-

sima sembra picciola.—Segue da ciò che interessi e diritti, veramente *privati*, se ne hanno pochi: l'interesse facilmente diventa *pubblico*. Il diritto romano diceva: « *interest reipublicae rem pupilli salvam fore* » e soggiungeva che la dote è istituto di diritto pubblico. Ma se noi usciamo dal convenzionalismo scolastico, qual mai istituto di diritto privato potremmo dire, specialmente ai nostri giorni, che non sia di diritto pubblico? E ciò, non soltanto perchè (come nel caso della tutela e della dote, de' pupilli e delle mogli) lo Stato ha il dovere di soccorrere le deboli forze individuali (chè proprio questa era la cagione che determinava il diritto romano a chiamar pubblici quegli istituti); ma perchè ormai è indiscutibile che qualsiasi interesse privato è strettamente legato a quello dell'universale, e che garendo il primo si agevola ed assicura il secondo.—Dal che ritornando alle azioni popolari, abbiamo a trarre non lievi illazioni. Se l'azione è il « *jus sibi persequendi* », è chiaro che non c'è azione quando non si abbia interesse, titolo, diritto. L'allargarsi dei rapporti sociali nei termini suesposti, crea molti *interessi pubblici*, i quali debbono potersi far valere in giudizio. A parte che, come ben dice l'HERING, il principio scientifico delle *actiones populares* presuppone coscienza universale del diritto, e questa vien sempre più oggi diffondendosi. Quindi, anche per ciò, quelle sembrerebbero destinate a nuovo e maggiore sviluppo, nella nostra età.

Non fa d'uopo, certo, fermarsi a tracciare la differenza fra la azione *popolare* e quella *pubblica*, e raccomandare di non confonderle. La prima ha un carattere di *necessità*, che manca alla seconda. Questa ha un organo apposito, il Pubblico Ministero, la cui azione si esplica come in rappresentanza di tutta la società: quella è rimessa all'iniziativa individuale. Nella legislazione vigente è particolarmente ammessa l'azione popolare in materia elettorale. La nuova legge comunale e provinciale ha fatto, da noi, un passo per la applicazione più estesa del principio; ma non è stato un passo così grande come si sarebbe voluto. La tendenza porta a trasformare il *reclamo* amministrativo in *azione* giudiziaria: e il diritto di intentar questa, come quello, tendesi a concederlo non all'interessato personalmente soltanto, ma a *cuique de populo*. Financo nel campo penale, il diritto di *denuncia* potrebbesi far diventare più efficiente,

concedendo ai privati la formale potestà di promuovere giudizi. Più grave sarebbe l'innovazione nel campo strettamente civile; per il quale, tuttavia, si potrebbe allargare il concetto accennato più su, di accordare l'azione popolare in tutti quei casi nei quali, pur trattandosi di privati interessi e diritti, i subbietti di questi presumesi, per incapacità o debolezza loro, non avere la possibilità di bene esercitarli: per esempio i pupilli, i minori, gli interdetti, gli inabilitati... Del quale concetto (una volta ammesso) potrebbe vagheggiarsi la estensione in prò di alcune classi sociali, per quello esagerato spirito odierno di cui abbiamo toccato nel precedente paragrafo. Una siffatta tendenza, verso le azioni popolari, niuno è che non veggia come sovvertirebbe molti principî fondamentali dell'odierno diritto giudiziario. E gravi sarebbero le difficoltà nell'ordinare l'azione concretamente: per esempio, nel regolare i rapporti fra il *quisque de populo* attore ed il vero interessato, il quale certo non potrebbe sostenere l'ufficio di semplice *avente causa*; nel precisare l'indole e la misura dei compensi che l'attore dovrebbe ricevere o dare, se nella lite egli riuscisse vincitore, o se questa si dimostrasse temeraria; nel garentire le pubbliche amministrazioni ed i cittadini dalle ingiuste molestie che potessero soffrire. Frattanto, per l'azione popolare ci si affaccia la stessa considerazione fatta per l'arbitrato. La tendenza allo sviluppo di essa sarebbe particolarmente determinata dal movimento socialista: le conseguenze però sono contrarie a quelle cui di solito il socialismo mira; poichè il rigore della magistratura unica è minacciato ed il campo d'azione del Pubblico Ministero è usurpato. Pare quindi che si contraddica ad alcune delle più solenni manifestazioni della unità e della potenza dello Stato.

Finalmente, fra le maggiori trasformazioni che l'evoluzione dello Stato moderno possa arrecare agli istituti giudiziari, sono da annoverarsi quelle dipendenti dal modo di *nomina de' magistrati*. Abbiamo fatto accenni in proposito, togliendo occasione dalla magistratura arbitrale. Ma senza andare a questa, che rappresenterebbe una riforma audacissima, dobbiamo considerare la elezione popolare dei magistrati, di cui si ha qualche esempio in America. Or se questo sistema dovesse prevalere, non è chiaro che i magistrati elettivi tenderebbero a foggiare un diritto proprio e meno sarebbero legati

alla tradizione? Con esso la confusione fra legge e giudizio, di cui abbiamo largamente parlato, ricomparirebbe. Ed i magistrati popolari ed elettivi potrebbero con molto maggiore facilità realizzare in sè quella confusione; poichè si presenterebbero come direttamente investiti da quel popolo che, avendo in sè la sovranità, ha il germe della potestà giudiziaria, non meno di quella legislativa. La qual cosa non potrebbe dirsi per i magistrati, ufficiali dello Stato e nominati dal governo. Un prodromo dell'anzidetto possiamo vedere nei giurati, i quali non sono certamente magistrati elettivi, ma pure risentono abbastanza il carattere popolare, come vedesi nel modo con cui plasmarono, in Italia, la *forza irresistibile*. Invero questa, da noi, era una vera e propria figura giuridica, ma prevalentemente di fatto, che possiam dire essere stata creata dai giurati, i quali avean tolto ad occasione l'art. 94 del vecchio codice penale; come oggi, col nuovo codice, han fatto per il *vizio di mente*, parziale o totale. Or quanti fatti di genere analogo, ed anche più esagerato, non si verificherebbero coi magistrati di elezione popolare? E come non è a credere che questi riuscirebbero a trasformare e legislazioni e giurisdizioni?... Io non voglio dare a questo argomento maggiore importanza di quella che possa essere compresa nella necessità di disporre logicamente le varie idee integrative del nostro discorso. Mi affretto a riconoscere, quindi, che la elezione popolare non potrebbe, nei grandi Stati odierni, essere adottata come sistema normale di scelta de' magistrati, senza pericolo di innovare troppo, sovvertendo le basi e distruggendo l'essenziale carattere della giurisdizione.

96. Ho voluto fermarmi più di proposito sulla funzione giudiziaria, sia perchè essa rappresenta la prima e più certa funzione dello Stato (la tutela del diritto), sia perchè il discorso ampio, fatto sulla medesima, giova a meglio intendere in quali condizioni si trovino le altre funzioni. Ed invero, molte delle osservazioni svolte a proposito de' rapporti fra la legislazione e la giurisdizione, si possono applicare al governo.

Vedemmo già, a § 89, come la tendenza tipica della età moderna, ad allargare il campo d'azione del diritto, conduca ad estendere quello della legge e di rimbalzo del governo: a § 90, anzi, di tale

tendenza verificammo la pratica attuazione in Inghilterra. Qui notiamo, dal mero riguardo quantitativo, che lo sviluppo della funzione legislativa di per sè solo induce un proporzionale accrescimento di quella governativa. Ogni legge (dal più al meno, secondo la sua particolare indole) determina necessariamente una molto maggior quantità di provvedimenti da parte del governo: nè soltanto di provvedimenti particolari e concreti, come semplici atti di amministrazione o sia pure d'imperio, ma anche di indole generale, come decreti, regolamenti, circolari e via dicendo. Ma se obbiettivamente moltiplicasi la funzione, consegue di necessità che si rinvigoriscano gli organi deputati a gestirla. Questa è la cagione precipua del progresso della *burocrazia*; la quale, se così potessi esprimermi, progredisce tanto estensivamente quanto intensivamente: non solo cresce ogni giorno più l'esercito de' funzionari dello Stato, nelle loro forme molteplici; ma ne crescono le competenze e l'autorità. Onde bene è stato rilevato da molti scrittori che, se oggi si è conquistata la libertà politica, per converso si è, non perduta, ma di molto attenuata, quella civile. Alla quale conseguenza giungesi, in via diretta, per lo stesso fatto dei cresciuti servizi pubblici e delle aumentate competenze dello Stato; ed in via indiretta per il regime tributario, che necessariamente moltiplicasi e rivestesi di poderosi tentacoli infiniti, appunto per potere far fronte alla incalzante progressione di quei servizi e di quelle competenze. Il regime tributario infatti—il quale logicamente non dovrebbe essere altro che *modale*, ossia mezzo al raggiungimento de' fini dello Stato—si è così smisuratamente aggravato, per la moltiplicazione di codesti fini, da esser diventato scopo esso medesimo, sì da imporre, per sè solo, alla funzione governativa, il più grande svolgimento che mai.

D'altro canto, sotto il profilo della mera tecnica costituzionale, osserviamo questo altro singolare effetto, prodotto dallo sviluppo della funzione governativa. Quantunque l'aumento di questa non sia, come notammo, che effetto proporzionale dell'aumento di quella legislativa; pure, in processo di tempo, quasi per reazione, il governo continua a svolgersi, tendendo ad usurpare il campo della legge medesima, da cui pur deriva e da cui dovrebbe essere determinato, nei limiti e confini dell'attività sua. Oggi assistiamo a un indi-

scutibile *ricorso storico*, analogo a quello osservato dianzi, a proposito della giurisdizione. Il regime rappresentativo è sorto e si è consolidato, col fine precipuo di raffrenare gli arbitri del potere governativo, distinguendolo dal legislativo e ponendolo, in certo modo, sotto la tutela di questo. Da ciò il concetto rigoroso di MONTESQUIEU che il governo debba *eseguire* la legge e la notissima definizione di ROMAGNOSI; il quale intendeva la costituzione come « una legge, *imposta* dai governati ai governanti, per propria tutela ». Eppure non si può negare che da parecchio tempo in qua il potere governativo (parallelamente alla decadenza del regime parlamentare, analizzata al § 82) abbia rialzato la testa, cercando, se non di sopraffare il legislativo, certo di parzialmente emanciparsene. Ne fanno prova i continui *decreti-legge* da un canto e dall'altro i copiosi regolamenti, approvati per semplice decreto reale, che vengono disciplinando materie di somma importanza sociale e giuridica. A vero dire, però, questo rinvigorisimento del potere governativo si manifesta più per gli *organismi* che per le *funzioni*. Ossia: non si dice già che il decreto debba schiettamente sostituirsi alla legge; chè anzi si ha premura di avvertire che i decreti, inducenti competenza legislativa, debbono essere ratificati dal parlamento. Ma è pur vero che l'organo eccelle di importanza in se medesimo: il gabinetto, rappresentante del potere governativo, viene sempre più crescendo d'influenza, e cerca di imporsi al parlamento stesso, che rappresenta il potere legislativo. Ed è evidente che, quando l'organo si rinvigorisce, se ne debba avvantaggiare, per riflesso la funzione, per l'intima reciprocità che avvi fra codesti due termini. Ripeto pertanto: in ciò noi vediamo l'accento, se non altro iniziale, ad un *ricorso*, conforme alla cicloplasi: accento di cui non si può negare la realtà, malgrado non se ne debba esagerare l'importanza.

97. Riassumendo questa parte, noi giungiamo alla seguente generalissima conseguenza sociologica:

Le funzioni dello Stato sono, in una certa loro particolare guida, determinate dalla legge positiva, sia scritta sia consuetudinaria. Ma il modo pratico con cui esse sono condotte, dipende dalle condizioni sociali, nei mutabili rapporti del tempo e dello spazio. La

distinzione dei poteri, quale è tracciata dalla scuola, è un tipo ideale, che non risponde fuor che raramente alla realtà. Come gli organi dello Stato non ripetono causa di vera efficacia dalla legge che le istituisce, ma dalle condizioni sociali che le assistono; così, ed a maggior ragione, le funzioni si accorciano o si allungano, e più genericamente si svolgono e si adattano, subordinatamente a quelle condizioni medesime. Anche qui è soverchiante il criterio della *coesione*. Si fanno più e meglio valere quelle forze che esercitano maggiore coesione sociale: esse, non solo riescono ad investire di forza gli organi dello Stato, ma a determinarne le funzioni. Il movimento *liberale* (essenzialmente *borghese*) che seco condusse l'istituzione de' parlamenti rappresentativi, partì dal presupposto della più larga libertà, diede la prevalenza alla Camera dei deputati, ordinò la rigorosa distinzione dei poteri, pose al vertice degli altri il legislativo. Invece, oggi, il movimento *sociale*, che ogni giorno va crescendo di importanza, batte altra strada e, pur accennando al progresso, rifà il cammino percorso, riconducendoci per vie che sembravano abbandonate. Vediamo quindi la tendenza ad attenuare il principio di libertà, ad offuscare la divisione dei poteri, a confondere la legge col giudizio e la legge stessa col governo.

Tutto ciò è mostrato dalla *dinamica sociale*, che non è scienza astratta, ma concreta, se altra mai. Le istituzioni sorgono e muoiono, ma poi ricompaiono, con alterna vicenda e fortuna. In ciò sta la cicloplasi. Senonchè ritorna insistente la domanda: in tali alternative, è preclusa la via del progresso o si ha la triste e sconsolata ripetizione meccanica degli stessi avvenimenti?

A tale domanda, che trascende il campo della dinamica, nonchè della statica, e che veramente ci riporta alla più larga *metafisica sociale*, cercheremo rispondere nella conclusione di questo libro.

---

# Conclusione

---

## LA LEGGE ASSINTOTICA DEL PROGRESSO.

---

98. Formulazione astratta della legge — 99. I corsi e ricorsi contingenti—100. Il progresso finale.

98.—Nel mio libro *Primi principi di Sociologia*, più volte ricordato lungo il corso di questo lavoro, ho cercato di riassumere tutte le fondamentali verità sociologiche da cui deriva la *legge del progresso*, che ho, grazie ad una speciale concezione astratta, definito *assintotica*. Mentre rimando a quel libro, per la più lata e generale formulazione della teorica, passo qui a verificarne l'applicazione nel campo politico, traendo partito dalle cose osservate finora. In tal modo potrò dare la opportuna conclusione alla mia teorica.

Per vero, il principale problema che travaglia lo spirito umano, è quello di indagare dove noi stessi siamo avviati. E mentre taluno crede che l'umanità sia destinata a perfezionarsi sempre più, seguendo la grande via del bene, altri ritengono che perpetuamente debba aggirarsi in unico cerchio di avvenimenti e di istituzioni, de' quali soltanto la forma cambia, col mutar de' tempi. Vi hanno i fautori del progresso e quelli della immobilità: taluni ammettono la legge di evoluzione nel puro significato meccanico, come inducente trasformazioni transitorie e ritorno costante delle forze medesime; altri la intendono come inducente trasformazioni reali; e queste medesime, per taluni sono rette dalla preordinata idea del bene, secondo altri sono governate da semplici e fatali leggi di causalità e di consecuzione.

Ora, non credo che si possa definire *a priori* in che cosa consista il *bene*; poichè l'apprezzamento di ciò che giova o nuoce, è soggettivo sovra ogni altro. Ritengo però che sia un errore il credere che



gli avvenimenti umani ripetansi con cieca ed indifferente costanza; ammetto bensì che si svolgano secondo una legge di evoluzione continua e che questa produca trasformazioni reali. Nello imperio e nella osservanza di una tal legge, io credo che consista il *progresso*; il quale ammetto che sia un *bene*. Nè con ciò mi contraddico, rispetto alla premessa, fermata più su, che cioè il concetto del bene sia mal definibile, quale essenzialmente soggettivo. Ritengo che vi sia una realtà obbiettiva di *cose* e di *fatti*, continuamente nuovi e crescenti, condotti seco dalla legge di evoluzione: tali cose e fatti costituiscono un *progresso* o *bene*, per me. Chè se, per altri, costituissero un male, questa non sarebbe che differenza di apprezzamenti, ossia di *valutazione*: non perciò si dovrebbe rinnegare la realtà di quelle cose e di quei fatti, nè il loro andamento; il quale, essendo in continuazione crescente, appare (se non altro formalmente) progressivo.

La questione dunque è di vedere quali sieno, per usare una parola più comprensiva, questi *fenomeni*, che nel corso della evoluzione sociale vengono sempre crescendo, in modo da dare, se non il contenuto di un vero progresso (ossia l'ascrecimento delle cose buone) almeno la forma del medesimo.

E tale questione io risolvo in questi termini:—Negli aggregati sociali, qualunque essi sieno, dai primi e rozzi ed atomistici delle orde erovaghe di selvaggi o di patriarcati embrionari, fino agli Stati moderni, si combattono due tendenze o principi opposti: quello *individuale* e quello *sociale*. L'evoluzione mostra come ora prevalga l'uno ed ora l'altro. Tuttavia, a rigore, l'uno senza l'altro non potrebbe esistere; chè il principio individuale comprende lo scopo, quello sociale il mezzo: ed il secondo non è meno necessario del primo. Eppure, nelle varie epoche storiche, or l'uno or l'altro ha prevalso, percorrendo una vera cicloplasi; onde ognuno d'essi ha determinato istituzioni speciali, che sono sorte, han prosperato, han decaduto e sono morte, lasciandosi sopraffare dalle incalzanti forze successive, che nello stesso modo si sono seguite, l'una dopo l'altra. Codesti due grandi principii han governato e governano il mondo, con alterna vicenda, ispirandosi ciascuno di essi ad opposti concetti, conforme alla fondamentale distinzione, fisica e metafisica, fra la *differenziazione* e l'*integrazione*. L'ideale di ragione consisterebbe in

un equo loro contemperamento, che, fondendoli insieme, facesse meglio rispettare le ragioni del tutto e quelle delle parti. Ma un tale ideale non è stato mai raggiunto dalla umanità, pur tendendo questa ad avvicinarsi sempre più. Si è avuta sempre, infatti, l'alternativa fra quei due principî; ma essi non si sono susseguiti con semplice ripetizione meccanica, come vorrebbe dai fautori de' fatali *corsi e ricorsi*; poichè ogni nuova volta in cui il principio sociale, per esempio, è ritornato, esso è stato attuato in modo meno esclusivo della volta precedente ed in maggior grado ha ceduto alle ragioni del principio individuale; e così ancora ha fatto questo, quando ha prevalso di per sè. Il cammino dell'umanità, pertanto, potrebbe essere graficamente espresso da una linea a spirale, che oscilla, con ondulazioni sempre minori, attorno ad unico asse. Questo rappresenterebbe la linea ideale del bene (ossia del contemperamento fra le ragioni del tutto e delle parti); le oscillazioni nell'un senso o nell'altro indicherebbero le peculiari prevalenze, ora dell'un principio ora dell'altro; le quali, con l'essere sempre meno accentuate, dimostrerebbero come l'umanità vada ognora più avvicinandosi alla linea assoluta del bene, ma senza raggiungerla mai.

Piacemi di ripetere questa conclusione de' miei *Primi Principi di Sociologia*: « La legge del progresso tipico condurrebbe ad un equo contemperamento de' principî individuale e sociale, secondo lo scopo ultimo del bene. Ad un tale contemperamento l'umanità tende sempre più ad avvicinarsi; ma non lo ottiene mai, in modo completo. È impossibile, anzi, che così lo ottenga; perchè vi ha sempre, in essa, dovizia di elementi antitetici. Ora predomina il principio individuale, ora quello sociale; ma senza assoluta esclusione reciproca, ben'inteso; invece con sostanziale prevalenza di ciascuno di essi, rispettivamente. Nell'avanzarsi del progresso, però, la prevalenza rispettiva di ognuno di essi è sempre minore. Viceversa è sempre maggiore l'avvicinamento alla linea tipica del contemperamento. Alla quale linea, tuttavia, pur avvicinandoci ognora più, in una serie de-gradante di corsi e di ricorsi, non possiamo giungere mai ».

Ecco perchè ho chiamato *assintotica*, la legge del progresso. A somiglianza della iperbole fra due assintoti, l'umanità è slanciata

in una via infinita, di cui non si vede nè l'origine nè l'uscita. (1)

99. Scendendo ora a verificare, nello speciale campo politico, una tal *legge assintotica del progresso*, quale abbiamo testè tracciata astrattamente, ci fermiamo dapprima al fenomeno, quantitativo, della crescita degli Stati, ossia della loro maggiore o minore estensione.

Ricordo ciò che ho dimostrato al capitolo VII: che cioè l'età moderna rimonta al secolo XVI, prendendo questa data come termine medio. Dappoichè in quel periodo, approssimativamente, cominciarono a costituirsi i *grandi Stati odierni*, che han posto fine al Medioevo; il quale, per eccesso di individualismo, conteneva una società disgregata e disgregante. L'età moderna, insomma, si distingue per una propria e nuova *tendenza estensiva*, negli Stati; la quale è ben diversa da altre tendenze estensive che spesso ricorrono nelle storie e che sono meramente *estrinseche*, ossia di conquista; mentre ai nostri giorni abbiamo avuto quella forma di accrescimento intrinseco ed organico che è data dal principio di nazionalità: ciò che ampiamente vedemmo nel § 58 e seguenti.

Or qui dobbiamo notare come un altro movimento estensivo notevolissimo, ma diverso dal moderno, ma determinato da unico centro di attrazione, siasi avuto lungo parecchi secoli, per virtù del braccio poderosissimo di Roma. Si giunse al colossale risultato di unico e duraturo impero, abbracciante tutto il mondo civile, e costituitosi per un lungo processo di *crescenza territoriale*, ossia di *integrazione*.

Ma quando la complessità dello impero romano ebbe raggiunto l'ultimo limite compatibile con la sua unità, ecco che il periodo storico si chiude e glie ne sussegue un altro, con caratteri diametralmente opposti. Non più la unità, ma la molteplicità; non l'aggregamento ma il disgregamento; non l'*integrazione* ma la *differenziazione*. Tale fu il Medio-evo; il quale cominciò, precisamente, con l'abbattere quella istituzione suprema che, mentre caratterizzava l'epoca antica,

---

(1) Rimando ancora una volta ai miei *Primi Principi di Sociologia*, in cui ho rappresentato graficamente l'andamento della legge del progresso, in una tavola che rappresenta, per l'appunto, un'iperbole fra due assintoti.

era in assoluta antitesi con la nuova: l'impero romano. La caduta di questo non seguì in un giorno: le cause di così grandioso avvenimento vanno ricercate ben lungi; nè, certo, peccherebbe chi le riportasse alle guerre civili di Mario e Silla, anzi alle lotte per la riforma agraria dei Gracchi. È certo nondimeno che uno dei primi fatti più visibili, che più direttamente contrassegnano, se non la caduta dell'impero, il suo *principio della fine* (giusta la frase oggi di moda) fu un savio provvedimento, adottato a posta per tutelare l'integrità dello impero medesimo. Intendo la spartizione che ne fece Diocleziano in quattro grandi prefetture. Allora si contradisse solennemente, per la prima volta, a quel carattere unitario che era stato sempre esclusivo e specifico a Roma. L'epoca antica, integrale per eccellenza, comincia a decadere; è già affetta da cataplasmi; l'epoca nuova, essenzialmente disgregante, ossia differenziale, comincia a sorgere: è in anaplasmi. Nel che scorgiamo una grande applicazione di quel peculiare aspetto della *legge della ciclopasi* che io ho formulato così: « *nella successione delle società umane, i processi incalzanti di anaplasmi fondonsi con quelli degradanti di cataplasmi* » (1). Un'altra grande vittoria dell'epoca nuova, rispetto alla vecchia, si ebbe ai tempi di Costantino. Questi, è vero, cercò di ripristinare l'impero; ma il suo fu tentativo poco duraturo, se non altro per il fatto proprio di lui medesimo, che piantò reggia e nome in Bisanzio. Ad ogni modo, riconoscendo la nuova religione, egli spezzò la massima parte de' vincoli con l'antico mondo. I nuovi dommi, affermanti l'eguaglianza degli uomini (sien pure soltanto avanti a Dio) non erano compatibili con la vecchia e gerarchica società romana. È notisi che la religione rappresenta per un popolo le più tenaci radici della sua conservazione tradizionale: svelte le quali, è tutta la sua esistenza che si divide ed innova.

Notisi ancora che la nuova epoca manifestasi disgregante, rispetto all'antica (che era unitaria) anche nel concetto della *personalità del diritto*, così istintivamente energico presso i barbari e così diverso da quello romano della *territorialità*. Vedevansi gli individui, orgogliosi di propria legge nazionale, portarla sempre con sé e pre-

(1) *Primi principi di Sociologia*, LXXIII.

tendere di farla sempre osservare, comunque e dovunque. Così la nuova epoca tutto disgrega e rompe. Orde raccoglieticce percorrono turbinose l'Europa e creano Stati, instabili per territorio, popolazione, leggi. Unica vera legge è la forza: così violenta che, quasi sempre, si rivolge contro sé medesima. Due grandi specie di popoli si mescolano: gli uni (cataplatici) sono tardi e già stanchi per le grandi fatiche dei progenitori remoti e per i grandi ozi dei prossimi; gli altri (anaplatici) ribollono per sangue nuovo e per fresca attività. Con tali auspici sorge e si svolge l'età medievale.

E forse il Medio Evo non fu che un ricorso d' un antichissimo periodo, svoltosi al tempo delle prime invasioni di quei popoli, che han formato il nocciuolo della nostra razza. Sarebbe, questo, un argomento degnissimo di studio; dal quale potrebbe, forse, apparir dimostrato che Roma, dalle guerre cartaginesi in giù, esercitò un ufficio di *integrazione politica e sociale*, col quale ponevasi fine ad un precedente periodo di disgregazione. Potremmo così riconoscere, fin dove ricorra la nostra scienza certa, una universale legge storica, che seco porterebbe l'alternarsi dei due momenti di integrazione e di differenziazione. Ad una primigenia ed ignota unione, sarebbe seguita la disunione indogermanica, poi l'unione romana, quindi la disunione medievale e poscia l'unione moderna, dovuta al principio di nazionalità, che (come largamente mostrammo al cap. VII) ha determinato il processo integrale della formazione de' grandi Stati moderni.

Nè il movimento con ciò si sarebbe arrestato. Chè non è difficile riconoscere i poderosi germi di disgregazione onde è minacciata la società moderna, a somiglianza della romana. Anche oggi, come allora, sollevasi una setta interna, che vuol corrodere prima, spezzar poscia (come già fece il cristianesimo) il vecchio organismo sociale: alludo al socialismo. E quantunque questo, come abbiamo notato altra volta, si ispiri ad un principio di integrazione—in quanto si oppone al particolarismo individuale; tuttavia, tendendo a scalzare le basi dell'ordinamento attuale, mira per ciò a rovesciarne la statica, con una convulsione dinamica. Nè sarebbe a stupirsi se il socialismo, pur aspirando a costituire una società, anzi uno Stato, universale, debba, per complicata connessione di cause e di effetti, far precipitare l'umanità in un dissolvimento analogo a quello del Medio-evo. Anche

il cristianesimo chiamava fratelli tutti gli uomini e tendeva ad una universale repubblica; eppure suoi primi risultati furono l'abbattimento del grande ed unico impero romano e la creazione di una infinità di mobili Stati. Nè d'altro canto sarà audace fantasia il supporre che un'altra minaccia alla odierna coesione sociale si possa scorgere in tutte quelle genti — se non barbare, certamente meno civili — che gli odierni popoli civili vanno a molestare nelle loro sedi, a conquistare, ad asservire, nè più nè meno degli antichi romani. Mi sia concesso di riportare questa pagina dei miei *primi principi di Sociologia* (XCIX): « Sono innumerevoli le popolazioni che da millenni giacciono inerti nel cuore dell'Asia e dell'Africa. O se un giorno o l'altro si movessero e si rovesciassero in Europa da un canto, in America dall'altro? Io non voglio procedere per indovinamenti, tanto meno per astrologie: dico però che non dobbiamo essere fanatici dei progressi compiuti dalla età moderna, fino al punto da ritenere chiuse quelle grandi e colossali emigrazioni ed immigrazioni di popoli, di cui spesso ci parlano le storie. Anche oggi la medicina, sussidiata da molte scienze affini, è enormemente progredita; eppure si ha sempre la mortalità, anche in forma epidemica, come ai tempi andati. Diremo che ad una possibile invasione de' popoli orientali, noi faremo argine, coi mezzi straordinari di difesa ed offesa che ci danno le progredite scienze ed arti meccaniche? Ma anche i romani erano, rispetto ai barbari, più istruiti ed agguerriti, per prevalenza dell'elemento intellettuale. Cadde l'impero romano, perchè internamente corroso dalla sua stessa civiltà; ossia perchè doveva morire, essendo legge di natura la morte (cataplasmi). Una egual legge di natura non sovrasta anche a noi? Oggi, come ai tempi di Roma, seguitano a morire gli individui, malgrado gli aiuti della medicina. Oggi, come ai tempi di Roma, debbono continuare a decadere ed a morire i governi, gli Stati, le nazioni, le civiltà.... Insisto nel vedere gli eventuali fattori dissolventi della società moderna nell'azione combinata del socialismo (dissoluzione interna) e dei popoli meno civili (dissoluzione esterna) ».

Tutto ciò, come il lettore bene intende, non è altro fuorchè applicazione letterale, non già de' fatali *corsi e ricorsi*, ma della *ciclopasi*. Ogni cosa esistente deve morire: ai padri che decadono, suc-

cedono i figli che sorgono. Così alternansi i processi di integrazioni e differenziazione, conforme a quanto abbiám testè dimostrato per la crescita territoriale degli Stati, anzi per l'aggregazione politica in genere. Ma nel corso di questo libro molti altri esempi di tale alternativa abbiám luminosamente riscontrato. Tale è la successione delle forme di governo, secondo la legge machiavellica che vuole si passi dalla monarchia all'aristocrazia dapprima ed alla democrazia di poi, per ritornare daccapo nel medesimo *cerchio* (§ 35). Tale è il fenomeno della persistente e sempre rinnovantesi efficacia del principio monarchico; che oggi, perfino, accenna a voler sostenere una nuova funzione sociale (§ 80). Tale è, in sostanza, l'odierna decadenza parlamentare, quale da noi è stata formulata (§ 82). Tale, la vicenda de' partiti politici, onde il socialismo, contraddicendo al liberalismo, accoglie alcuni presupposti de' più vecchi conservatori; mentre questi, per altri e più numerosi riguardi, identificansi completamente coi liberali (§ 68 e 90). Tale, magnifica per la sua nettezza, manifestasi la successione dei principî integrale e differenziale nei rapporti fra la legge ed il giudizio; onde il legislatore ora è distinto dal giudice, ora è confuso (§ 92). Tale è l'alternativa fra i principî di libertà individuale e di autorità sociale, onde si passa e si ritorna dall'un sistema all'altro, specialmente per le competenze dello Stato, come tante volte abbiám verificato, soprattutto per la funzione governativa, in raffronto alla legislativa (§ 89 e 96). Tale è l'assidua vicenda del diritto di proprietà: anch'esso ha percorso una serie alterna, per cui siam passati dalla originaria proprietà collettiva a quella rigorosamente individualista del diritto romano e poi a quella forma, sostanzialmente collettiva, che era compresa nel feudalesimo (1) e poi siam tornati all'odierno regime individualista, che è più o meno battuto in breccia da tutte le tendenze socialiste, nelle loro varie forme. E potrebbe ancora facilmente dimostrarsi che analoghe alternative, nel puro campo civile, si riscontrino per i diritti d'obbligazione — Nè giova star qui a ricordare altri esempi.

---

(1) Cfr. *Primi principî di Sociologia* CIV, dove questa tesi, apparentemente audace, è dimostrata.

100. Abbiamo dunque dimostrato che realmente l'umanità segue una linea ondulata, abbandonandosi ora al principio integrale, ora al differenziale, accentuando ora il principio sociale ora l'individuale. E questa era la prima parte della nostra tesi. Ma ve ne ha una seconda: che cioè tali ondulazioni sono sempre minori e che l'umanità tende ad avvicinarsi ognora più, senza mai raggiungerla, alla linea media, rappresentante l'equo temperamento di quegli opposti principî.

Per dimostrare questa seconda parte della mia teorica, ritorno all'esame della crescita negli aggregati politici, che ci fornisce il più limpido ed importante esempio.

Vedemmo già come il Medio Evo rappresentasse un processo di disgregazione. Questa andò crescendo sempre, a misura che si illanguidivano dapprima la forza e di poi le tradizioni della forza, dell'antico organismo romano. Nondimeno è da osservarsi che fra tanto turbini dissolvente veniva affermandosi, con forma concentrica, un nuovo fattore di coesione sociale: la Chiesa. Notisi che, mentre la religione cristiana fu una delle cause massime della rovina del vecchio organismo, pure, rovinato questo compiutamente, diffusasi largamente la religione stessa, allora la Chiesa, rappresentante del nuovo ordine di cose, diventò un benefico elemento di unione. Ed i beneficii adottati dalla Chiesa rilevansi nella dolcezza degli ammaestramenti, temperanti l'universale asprezza de' costumi; nell'incusso timore dell'altra vita—sanzione sovranaturale, unica possibile in quel sistematico straripamento di potenzialità individue; nella unità della gerarchia, stendentesi su paesi diversi ed opposti; nella naufragante tradizione delle arti, delle lettere, delle scienze perfino, salvate presso i chiostri pietosi. Chè, se togliamo la Chiesa—di cui solo l'ignoranza o la mala fede possono sconoscere le benemeritenze in quell'epoca—qual'altra forza possiamo riconoscere, ordinatrice del disordine e determinatrice, se non di unità, almeno di coesione e d'equilibrio? Abbiamo, nondimanco, un breve periodo di unità, o più tosto di tentativo d'essa, rappresentato da Carlomagno, una di quelle figure che sorpassano il proprio tempo. Egli ricostituisce l'impero romano, che poi, per singolare fortuna, diventa germanico; a lui rimonta la consolidazione di quel regime feudale, che, malgrado il



suo apparato gerarchico, anzi appunto per esso, bene rappresenta l'indole disgregante ed affatto dinamica dell'epoca. Ne' tale indole è smentita dai Comuni; sotto i quali la civiltà giunse certamente al massimo grado, allora possibile, ma è pur vero che con essi avevansi piccoli, autonomi e dilaniantisi aggregati politici, diametralmente opposti all'antica unità romana, nonchè alle odierne unità nazionali.

L'età moderna (come dimostrammo al § 58, cui rimando di proposito) vien dopo quella medievale, ed ha per carattere distintivo la formazione di grandi Stati; i quali, militari prima, diventano nazionali poi. Assegniamo (qual *termine medio*, ben'inteso), il 1400-1500, come data che contrassegni l'inizio dell'età moderna. Osserviamo però che la prima nazione, la quale abbia cominciato a svolgersi, fu l'Inghilterra: e se ne può riportare il momento iniziale a Giovanni senza Terra, sotto cui, essendo già fusi sassoni e normanni, meglio si affermò la suità del popolo inglese, in antitesi alla Francia: suità che poi notabilmente rifulse con Simone di Montfort, padre della Camera dei Comuni. Metto poi la Francia; la quale nazione non fu sotto i Carolingi, nè sotto quei ducati e principati che, spezzando l'unità dello Stato, avrebbero ancor più spezzato l'unità della coscienza, se fosse esistita. Bisogna giungere fino a Luigi XI; il quale del resto unificò il suo paese, più per forza sua e debolezza de' suoi nemici, che perchè sorretto dalla spontanea comunanza del pubblico sentire. Bisogna scendere ancor più giù, fino a Luigi XII, a Francesco I e soprattutto ad Enrico IV, per poter parlare di popolo e di nazione francese. Poi metto la Spagna, di cui l'unità politica si ebbe alla fine del 400 e ben presto si ebbe l'unità nazionale, già cementata ed affrettata dalla lunga guerra, veramente nazionale, contro gli arabi. Ed anche al 1400-500 possonsi riportare le nazionalità dei vari Stati tedeschi; allora soprattutto che, per opera della riforma, lo Stato si rese indipendente dal solo fattore di coesione sociale che, oltre della forza (dote di chiunque fosse riuscito procacciarsela) ci fosse stato nel Medio Evo: la Chiesa.

Ed anche al 1400-500 io riporto i visibili germi della nazione italiana. Infatti l'unione politica (da noi conseguita solo nella seconda metà del 1800) è uno de' caratteri, importantissimi per fermo, ma principalmente *esterni*, della nazionalità. Il carattere intimo, che gene-

ricamente potrebbe comprendere tutte le note varie, è la *comunanza* di coscienza o, se non altro, l'*omogeneità* della stessa: la scuola italiana ha il merito di avere bene affermato ciò. Ora, il 1400-500 in quasi tutta Europa (eccettuata la orientale) va contraddistinto per questo assodarsi di una comunanza di coscienza nei vari popoli. Infatti è in quel periodo che si affermano le nuove lingue, particolarmente la italiana, la francese, la inglese, la tedesca, la spagnuola. Pongo in prima lista l'italiana; nè a caso. Poichè è vero che la lingua italiana era già perfetta al 1300 (quando in Inghilterra, malgrado l'unità politica, non c'era che un rozzo dialetto) ma al 1300 era lingua toscana, non italiana: nel nord i ricordi di Provenza, nel sud i ricordi degli splendori siculi troppo vivi duravano; a parte che dovunque spadroneggiava, sull'umile volgare, il latino. Fu solo dopo il 1400, dopo la sfuriata della rinascenza, che possiamo dire esserci una lingua italiana, e nel 500 noi abbiamo il trionfo di Ariosto e di Tasso, non toscani. Nè solo deve scorgersi lo sviluppo della nazionalità italiana nel fatto del diffondersi della lingua nuova; ma anche (e parrà un paradosso) in un fatto che al principio nazionale sembra oppostissimo: cioè la caduta dei comuni, e la sostituzione ad essi dei piccoli e grandi principati domestici e stranieri.

Mi spiego. L'epoca dei comuni, floridissima se altra mai, e splendida e forte, significa un grande progresso che l'Italia compì; ma è un progresso, notisi bene, *del Medio Evo*. I comuni furono l'ultima forma di perfezionamento cui potesse pergiungere una società così essenzialmente disgregata e disgregante come la medievale. E l'Italia ebbe questa singolarissima ventura: che mentre sotto il periodo unitario romano essa raggiunse il massimo della civiltà, lo raggiunse pure nel periodo susseguente, quello medievale, sorto in antitesi al romano. E fu ventura, non soltanto buona ma anche cattiva. Mi spiego ancora.

I comuni, dissi, furon l'ultimo progresso che potesse raggiungere una società discreta, e lo raggiunse l'Italia, come in un altro periodo antico di disgregazione, da me accennato dinanzi, lo toccò la Grecia. Ma i comuni italiani avevano tutti i difetti dei piccoli enti, che fra loro si corrodono e l'eccesso di loro attività consumano in lotte intestine. Qui non è il caso di tessere l'esposi-

zione dei vizi dei municipi italiani; è certo, però, che una civiltà come quella di essi, colle parti politiche e colle fazioni così vivaci e feroci, non è davvero invidiabile. Quella civiltà, magnifica del resto, doveva cedere il campo ad una nuova, a nazione ed a Stato più grandi. I vari staterelli e le varie forze tanto divergenti dovevano essere attratti in unico centro, così da cospirare insieme e poter dare più poderosi frutti. Ora, è legge fatale dell'umanità che il progresso si compia spesso con passi all'indietro. Quei vigorosi organismi non si sarebber potuti ridurre ad unità, se prima non fossero stati infiacchiti. Necessariamente la nazione italiana doveva sorgere sulle rovine de' municipi. Ecco perchè io dissi che la caduta dei comuni, e la sostituzione ad essi e l'afforzamento de' principati nostri, come quelli dei Visconti, Sforza, Gonzaga, Medici, Borgia, Farnese, ecc. è l'inizio del sorgere della nazionalità. Spariscono le cittadine; si allargano i confini; quanto prima avremo nell'alta Italia l'unità regionale, già conseguita nella bassa; la penisola sarà divisa soltanto in sette o otto forti organismi, che non tarderanno troppo ad unirsi politicamente, malgrado la straniera opposizione, mentre già da una pezza sono uniti per lingua, costumi, aspirazioni e soprattutto per diminuzione (non dico già cessazione o mancanza assoluta) di quelle cause dissolventi e di quelle lotte, così fiere all'epoca comunale.

E si noti ancora che mentre nel 1300 e 1400 gli altri paesi d'Europa, massime la Spagna, Francia e Germania, potevano cominciare a consolidarsi in nazione, anche colla politica unità, perchè in essi il progresso non era arrivato al punto di Italia, ed i re non incontravano—superato l'ostacolo dei feudatari—alcuna difficoltà nei popoli: in Italia, invece, la stessa grande civiltà medievale impediva l'unità politica. Così la nostra civiltà, maggiore di quella di tutto il resto del mondo, ridondava a danno nostro. Nè la potenza magnifica di Venezia, nè il genio del Valentino, impasto grandioso di vizi e virtù, nè la perseverante cupidigia e la superba potenza papale, nè la straniera conquista poteron mai unificare tutta l'Italia: bisognò che questa fosse doma dagli stranieri e dai papi, e soprattutto bisognò che fosse doma dalla sua stessa forza pletorica, che l'accasciava. E cadde; ed il 1500 ed il 1600 che per la Francia e l'Inghilterra fu epoca di grande progresso, per noi invece fu di re-

gresso : regresso transitorio, però, che fu seguito da un più vigoroso impulso in avanti.

Ma senza scendere a speciali disamine, che troppo ci allontanerebbero dal nostro tema, mi preme notare questo fenomeno : che l'umanità per un pezzo va avanti, ma poi retrotrae e poi riprende la marcia in avanti. Anche qui giovami riportare un'altra pagina dei miei *Primi principii di Sociologia* (C) : « Credo si possa facilmente osservare che, in ciascuno de' suesposti -ricorsi periodi di disgregazione, *ossia di ritorno alle origini*, l'umanità, pur retrogradando, sia tornata bensì indietro, *ma fermandosi ogni volta in punti rispettivamente meno bassi di quelli precedentemente toccati*. Credo ancora che in ciascuno de' ricorsi de' periodi di aggregazione, essa siasi inoltrata *fino ad un punto più alto di quelli raggiunti per l'innanzi*. Il che mostrerebbe che il regresso è parziale, mentre il progresso, pur non essendo continuo ed eguale ed intero, manifestasi come certo ed efficiente, almeno in un *minimum*. Di ciò può vedersi una prova luminosa nel Medio Evo : epoca che meglio di ogni altra prestasi all'indagine delle grandi leggi che governano l'umanità. Quantunque il Medioevo, rispetto all'epoca romana, rappresenti un grande regresso, pur questo non fu che contingente : *si tornò per un bel tratto indietro; ma in tal modo si potè prendere la rincorsa per avanzarsi, in seguito, molto di più*. Infatti ai nostri giorni, dopo avere rifatto il cammino, ci siamo inoltrati, nella via della civiltà, assai più che non avessero fatto i nostri antenati dell'antichità classica. Aggiungasi che lungo lo stesso Medioevo l'azione del progresso si può constatare in ciò : che una grande quantità di popoli, fin allora considerati *barbari* ed esclusi dal consorzio delle genti civili, si fusero con queste, dopo essersi loro sovrapposti, e così entrarono francamente nella via della civiltà ».

Ond'ebbi ad usare questa immagine : « In sostanza, con forme diverse, abbiamo il medesimo fenomeno della successione antropologica :—morendo il padre, gli succede il figlio, giovanissimo ed inesperto ; con ciò si ha un regresso ; ma il figlio cresce e progredisce, e *capitalizzando* le virtù proprie con quelle *ereditate* dal padre, si spinge ad un punto da questo mai raggiunto. Muore anch'egli, ed il figliuolo suo, come lui stesso, comincia con l'essere molto meno

di lui, ma poi diventa assai più di lui. Questa è la legge con cui le società e le civiltà umane susseguonsi, a somiglianza degli individui: la legge della cicloplasi ». (1)

Vediamo, infatti, che un effetto della legge del progresso è certamente quello di far comporre l'umanità in aggregati politici più estesi e più intensi (§ 15). Tali sono le nazioni. Orbene, con queste non solo noi abbiamo un ricorso del periodo di aggregazione, ma di un'aggregazione più intima, più compatta, più organica, più veramente evoluta di quella che, per esempio, aveasi sotto l'impero romano. Ed è lecito argomentare che, se un nuovo ricorso storico (ad esempio per il socialismo o per l'invasione di nuovi barbari, come accennammo nel precedente paragrafo) dovesse contraddire al processo di integrazione e ricacciare l'umanità in uno stato di disgregazione: ciò non dovrà essere duraturo. Si riprenderà, presto o tardi, la marcia in avanti e si farà capo ad una forma di aggregazione sociale e politica, più intensa ed estesa che non sia la moderna *nazione*. Non credo per fermo che debba trionfare la voce degli internazionalisti, che negano la *patria*; ma è pur probabile che un avvenire fortunato sia riservato al *federalismo*. Con questo il principio della più vasta aggregazione può svolgersi, conciliando i due termini della più rigorosa unità del tutto e della autonomia delle parti.

Ed è questo il carattere tipico che, attraverso alle vicende contrarie della cicloplasi, distingue il cammino dell'umanità. Il progresso consiste nell'avvicinarsi alla linea tipica del temperamento fra i due principi integrale e differenziale, e può meglio esser definito da questa formula finale (*Primi principi*, LXXXI): « LE SOCIETÀ UMANE TENDONO A COMPORSI IN AGGREGATI SEMPRE MAGGIORI DI ESTENSIONE E PIÙ FITTI DI COESIONE, ENTRO CUI, PERÒ, GLI INDIVIDUI TENDONO A CONQUISTARE LA MAGGIOR POSSIBILE AUTARCHIA ».

---

(1) Codesta conclusione è il riassunto di una serie di teoremi sociologici, di cui ecco i principali, da me dimostrati nei miei *Primi principi*: L'evoluzione sociale è espressa da fenomeni palingenetici e cenogenetici (LXXXIV)—La palingenesi determina i corsi ed i ricorsi sociali (LXXXV)—La cenogenesi determina varietà e novità nella evoluzione sociale (LXXXVI)—Ciò che si acquista per cenogenesi, da una società precedente, ha la tendenza a rispuntare per palingenesi, in una società susseguente (LXXXVII).

Il che vuol dire che, malgrado le contrarie vicende, per le quali, in *modo esclusivo*, ora prevalgono le ragioni del tutto ed ora quelle delle parti, pure l'andamento generale corre nel senso di fare ognora più *acquistare e consolidare e capitalizzare* alcunchè, a beneficio del tutto o delle parti; per modo che, pur prevalendo l'uno, esso ripeta ciò che è stato acquistato dalle altre, e viceversa. Ciò abbiamo luminosamente verificato per l'aggregazione politica; ma possiamo anche riscontrarlo per tutti gli altri esempi, di cui ampiamente abbiamo discusso in questo libro. Nella evoluzione de' rapporti fra la legislazione e la giurisdizione, infatti, pur alternandosi i periodi in cui prevale il giudice con quelli in cui prevale il legislatore, è certo che la tendenza generale è a rendere meno dissonanti le note estreme di codeste due tendenze contrarie e a fonderle in una equabile via di mezzo. Più ampiamente riscontriamo la esattezza della legge del progresso (come tendenza ad avvicinarsi alla media, malgrado le continue oscillazioni fra termini opposti) nella lotta fra l'individualismo ed il socialismo: punto sul quale dobbiamo particolarmente fermarci.

Che codeste due tendenze si alternino, abbiamo già visto essere innegabile. Soggiungo però che il vero progresso non può credersi che consista nell'esclusiva preponderanza dell'una sola o dell'altra. Non del socialismo; chè questo distruggerebbe ogni principio di libertà, di responsabilità, di concorrenza, di personale iniziativa ed attività; e perchè, soffocando in una forzata eguaglianza le necessarie disuguaglianze di fatto, tornerebbe manifestamente ingiusto. Non dell'individualismo; chè sarebbe atomistico di per sè; nè praticamente concepiamo come potrebbe lasciarsi svolgere la libera attività di tutti gli individui, senza che i forti schiaccino i deboli; nè i confini della uguaglianza di diritto, rispetto a quella di fatto, sono così recisamente distinti da impedire che, col pretesto del diritto, si lasci il fatto in preda alla violenza. Ora, avendo in sè, appunto, codeste due tendenze, alcunchè del bene e del male, ne segue che l'una, per i vizi in cui è già incorsa l'altra, le si sostituisce e prevale per un pezzo e svolge i propri germi buoni; ma poi decade, perchè, esauriti questi, sopravvengono i cattivi; e nel suo decadere è incalzata dalla prima tendenza, che facendo dimenticare il male, già da lei

stessa addotto, non fa avvertire che il lato buono di sè, ed in tal modo torna a sostituirsi, e poi è di nuovo cacciata, in un processo continuo. Il quale fenomeno può essere magnificamente definito dal famoso detto di quel principe di Milano, da noi già ricordato; il quale, chiesto sull'epoca in cui egli credesse poter ritornare signore in patria, onde era stato cacciato, rispose: « quando gli errori de' miei successori avranno superato i miei ». Frase che si può applicare alle crisi ministeriali de' governi parlamentari e che spiega, in questi, il continuo scendere e salire de' medesimi uomini dal potere.

Ora, per esempio, è certo che lungo il corso del secolo XVIII si ebbe una tendenza vincolista e protezionista col colbertismo; ad essa seguì il liberalismo, preponderante con la scuola di Manchester fino a buona parte della seconda metà di questo secolo; oggi si ritorna daccapo al protezionismo, anzi al socialismo. Ma — e questo mi preme notare — in tutte codeste vicende c'è sempre qualcosa di nuovo che si acquista, in favore dell'individuo da un canto e della società dall'altro, e che si capitalizza per l'avvenire. I più fieri collettivisti de' nostri giorni non possono rinnegare, nel campo politico, la libertà individuale; anzi esplicitamente dichiarano di voler distinguere il campo politico da quello sociale; ammettono inoltre, come capo saldo, quel principio di eguaglianza, il quale, riducendo tutta la società ad un complesso d'individui perfettamente eguali fra loro, può dirsi che rappresenti il trionfo dell'individualismo. I più rigorosi individualisti, poi, non possono negare la necessità di venire in aiuto e tutela delle classi deboli, integrando quelle forze sociali che di per sè manifestansi troppo disadatte. Ammetto pure, come accennai di volo nel paragrafo precedente, che il socialismo tenda a costituire (per alcuni de' suoi postulati) un ricorso della primitiva proprietà collettiva; ma non potrà condur mai, certo, un ricorso puro e semplice, nè potrà annullare molte delle conquiste fatte dal principio individuale.

E venendo più particolarmente al tema della costituzione politica, osserviamo che la tendenza continua è, fuor di dubbio, nel senso di far prevalere il principio democratico: l'istituzione e la diffusione del regime rappresentativo ne sono la prova. Ma non trionfa già il duro e semplice principio democratico, quale si avrebbe per esempio

nel governo diretto a popolo; dappoichè, nella concezione tipica del regime rappresentativo, appaiono come equamente fusi tutti e tre gli essenziali principî di governo: il monarchico, il democratico e l'aristocratico (§ 29). Chè anzi il progresso consiste, precisamente, nello svolgere tutti e tre codesti principî, con *equo contemperamento*, per usare la frase da noi adottata a proposito de' principî d'integrazione e differenziazione. La prevalenza esclusiva di un solo di quelli sarebbe nociva; e sta in fatto che, con l'avanzare del tempo, alcune note essenziali di ognuno di essi acquistansi e capitalizzansi.

Malgrado le contrarie vicende politiche, in vero, è certo che si vien facendo sempre più strada il concetto che non debba prevalere la nuda volontà popolare, ossia del maggior numero, o più tosto della minoranza che si arroga la potestà di rappresentare la maggioranza (§ 24). Il principio democratico dà, con un processo differenziale, quella rappresentanza del tutto, che per un processo essenzialmente integrale è data dal principio monarchico (§ 78 e seg.). Nè la forte vitalità del principio aristocratico è scossa; chè rispunta sempre in via di fatto, tanto da potersi considerare la *borghesia* dei nostri giorni come *trasformazione e adattamento per selezione* di vecchie forme aristocratiche (§ 80). Ma, giusta i precetti della statica, le forme di governo sono date dalle varie forze social'i, fra le quali esercitano maggiore influenza quelle che spiegano maggiore *coesione*. L'influenza è in ragion diretta di questa (§ 43). Per tale ragione oggi è tanto diffuso il regime rappresentativo, il quale dà propria espressione alla forma di aggregazione politica che a' nostri giorni va per la maggiore, ossia alla nazione (§ 60). Esso è attuato oggi in modo da dar prevalenza alle forze che spiegano maggiore coesione sociale, e soprattutto a' detentori di reddito mobiliare: onde è stato definito *borghese*, con molta parvenza di verità (§ 68).

Che cosa riserverà l'avvenire alle istituzioni politiche? — La risposta non può esser data senza tener presenti le condizioni che l'avvenire stesso riserva all'aggregato politico; poichè quelle sono in gran parte dipendenti da questo, come vedemmo. Ed io credo che, a seconda dello sviluppo ulteriore che prenderà quello, ad esempio con l'eventuale estensione del principio *federale*, si trasformerà radicalmente il regime rappresentativo, inducendo quelle forme di più



diretta partecipazione del popolo, come il *referendum*, che si ha la tendenza a venire allargando in Svizzera. Il che significherebbe un ulteriore sviluppo del principio di differenziazione, per ciò che ha tratto alla *intensità*; quantunque, formandosi federazioni più vaste, si abbiano, quanto alla *estensione*, un ampliamento del principio di integrazione.

Più largamente è da osservarsi che in avvenire si avrà una più larga partecipazione de' cittadini alla vita pubblica. Scorgiamo infatti che dal patriarca si passò agli aristocratici, nella doppia forma militare e sacerdotale, da questi ai borghesi, da questi (pel tramite del quarto stato) par che si vada ai lavoratori. I quali certamente non potranno governare da sè, direttamente; chè non li assiste la conveniente capacità; e se questa avessero, essi cesserebbero di essere ciò che sono. Ma la tendenza è a fare governare i loro diretti rappresentanti, ossia gente che eserciti *coesione sociale e politica* in una scala molto più vasta, e che, appunto perciò, appaiono, *qualitativamente*, molto diversi dai loro predecessori; i quali, grazie alle armi o alla religione o alla terra o ai denari, non avevano bisogno di invocare il diretto favore del popolo, cui al contrario si imponevano palesemente e comandavano. Si avranno sempre gli *aristocratici*, ossia i pochi che si ergano sui molti; ma la genesi ed il modo della loro autorità saranno diversi. Ed in ciò consisterà il progresso; che non è incompatibile, come già largamente mostrammo, a suo luogo, con la stessa forma monarchica (§ 87).

Per vero giova ritenere che il regime rappresentativo, quale oggi è applicato nella maggior parte de' paesi civili, sia destinato presto o tardi (più tardi che presto) a sparire, come tutte le istituzioni umane, anzi come tutte le cose esistenti (§ 99 e 100); ma ad esso seguiranno forme di governo migliori e più conducenti al bene dell'umanità. Basti accennare all'indiscutibile tendenza per il trionfo dello *Stato giuridico* (§ 36). Questo, nella evoluzione umana, rappresenta una più alta fase, dopo il primitivo *Stato teologico* e dopo quello meramente *politico*, che ha carattere transitorio. Infatti possiamo riconoscere l'efficacia finale della legge del progresso nella successione di questi tre grandi periodi:—lo Stato dapprima è *teologico*, conforme al principio, da COMTE in poi universalmente accettato, che vuole

sieno teologiche tutte le originarie manifestazioni spirituali e sociali; traversa poi un lungo periodo intermedio, in cui la *convenienza politica* gli fa assumere forme diverse ed incerte, che oscillano fra l'impero della nuda forza e le elevate determinazioni etiche; finalmente si avvia alla più rigorosa *determinazione giuridica*, ideale supremo che non potremo mai raggiungere compiutamente, pur essendo spinti ad avvicinarci ad esso ognora più. Codesto ideale tipico dello *Stato giuridico* sarà forse agevolato dalla stessa caduta del regime rappresentativo, o più tosto della forma parlamentare, che in esso è predominante; poichè una tal caduta sarebbe seguita immediatamente da un periodo di regresso, come si è sempre verificato in casi analoghi; ma sarebbe regresso contingente. Ciò che è costante, malgrado il suo andamento scontorto e lento, ed i frequenti passi a dietro, è il progresso.

---



# INDICE

AL LETTORE . . . . . pag. VII-VIII

## INTRODUZIONE

### IL METODO SOCIOLOGICO NEL DIRITTO COSTITUZIONALE.

1. Metodo giuridico e sociologico . . . . .	pag. 1
2. Necessità del metodo sociologico . . . . .	3
3. Fonti scritte e consuetudinarie . . . . .	» 5
4. I subbietti di diritto . . . . .	» 6
5. Organi e funzioni. . . . .	» 8
6. Opinione pubblica . . . . .	» 9
7. Applicazione delle teoriche e de' metodi di diritto privato . . . . .	» 10
8. Contenuto della teoria sociologica . . . . .	» 13
9. Teorie della maggioranza, della capacità, della forza, della ricchezza . . . . .	» 15
10. Il sistema delle forme e delle forze politiche . . . . .	» 19
11. La coesione sociale . . . . .	» 22
12. Definizione della costituzione politica . . . . .	» 23
13. Statica e dinamica . . . . .	» 25

## PARTE I. — STATICA

### CAPITOLO PRIMO — *Gli aggregati politici.*

14. Aggregati semplici e complessi . . . . .	» 29
15. Evoluzione dai primi ai secondi . . . . .	» 30
16. Fattori intrinseci ed estrinseci di sviluppo . . . . .	» 32
17. La conquista . . . . .	» 32
18. Originaria comunanza di religione, razza, nazione . . . . .	» 34
19. Fattori derivati: la consuetudine e la legge di inerzia. . . . .	» 37

### CAPITOLO SECONDO — *La rappresentanza naturale.*

20. Universalità del fenomeno della rappresentanza . . . . .	» 39
21. La legge dell'ambiente: i rapporti e le modificazioni sociali . . . . .	» 40
22. Le gerarchie sociali . . . . .	» 42
23. Le gerarchie e la rappresentanza . . . . .	» 44
24. La riduzione ai minimi termini e la maggioranza . . . . .	» 46

CAPITOLO TERZO — *Le forze politiche.*

25. Primo aspetto dei tre principi di governo . . . . .	pag. 48
26. Il principio monarchico. . . . .	» 50
27. Il principio democratico . . . . .	» 53
28. Il principio aristocratico . . . . .	» 56
29. Riassunto della descrizione dei tre principi. . . . .	» 57
30. Le combinazioni . . . . .	» 59
31. La rappresentanza indiretta . . . . .	» 60
32. La lotta . . . . .	» 62

CAPITOLO QUARTO — *Le forme politiche.*

33. Concetto generale delle forme politiche . . . . .	» 64
34. Classificazione storica delle forme di governo. . . . .	» 65
35. Teoria classica e psicologica de' mutamenti politici. . . . .	» 67
36. Legge di tendenza verso lo Stato giuridico. . . . .	» 70
37. Il diritto nella statica politica . . . . .	» 70
38. Riassunto . . . . .	» 74

CAPITOLO QUINTO — *Concezione meccanica ed organica.*

39. Organismo e meccanismo, in generale . . . . .	» 75
40. Postulati meccanici . . . . .	» 77
41. Reciprocità fra la concezione meccanica e l'organica . . . . .	» 79
42. Applicazioni al campo sociale . . . . .	» 83
43. Riassunto della statica politica . . . . .	» 86

## PARTE II. — DINAMICA.

CAPITOLO SESTO — *La cicloplasi.*

44. Formulazione della legge . . . . .	» 91
45. L'evoluzione dell'individuo ripete quella della società . . . . .	» 92
46. Analoga legge biologica . . . . .	» 92
47. Esempio tratto dalla evoluzione del linguaggio . . . . .	» 94
48. Evoluzione psichica nell'infanzia. . . . .	» 96
49. Sommario confronto fra l'individuo e la società . . . . .	» 97
50. L'acquisizione graduale delle conoscenze intellettuali . . . . .	» 103
51. La ricerca delle origini e la sociologia . . . . .	» 105
52. Il patriarcato e l'inizio della evoluzione politica . . . . .	» 107
53. L'evoluzione come accrescimento quantitativo. . . . .	» 109
54. Identificazione fra individuo e società. . . . .	» 111
55. I corsi e ricorsi . . . . .	» 112
56. Riassunto della legge della cicloplasi. . . . .	» 116

CAPITOLO SETTIMO — *Genesi e sviluppo del governo rappresentativo.*

57. Il tipo dello Stato moderno . . . . .	pag. 119
58. Inizio dell'età moderna . . . . .	» 120
59. Lo Stato nazionale . . . . .	» 123
60. Necessità del governo rappresentativo . . . . .	» 128
61. Gli Stati federali . . . . .	» 133
62. L'influenza costituzionale in genere ed inglese in ispecie. . . . .	» 135
63. L'influenza della Rivoluzione francese. . . . .	» 136
64. Fusione della influenza francese e della inglese . . . . .	» 143
65. Evoluzione tradizionale o rivoluzionaria . . . . .	» 147
66. I processi unitari ed i governi costituzionali di Germania e d'Italia »	149
67. Riassunto delle odierne influenze costituzionali . . . . .	» 154
68. La prevalenza del reddito mobiliare e l'influenza economica. . . . .	» 155

CAPITOLO OTTAVO — *Ordinamento de' poteri dello Stato.*

69. Essenziale criterio di distinzione fra organi e funzioni . . . . .	» 157
70. Organi primari: corpo elettorale, opinione pubblica, massa popolare »	158
71. Organi secondari:—Capo dello Stato, Camera de' Deputati, Senato »	160
72. Organi terziari:—ordine giudiziario e governativo . . . . .	» 160
73. Le funzioni e loro classificazione: legislativa, governativa, giudiziaria »	161
74. Tavola sinottica de' poteri dello Stato . . . . .	» 164

CAPITOLO NONO — *Gli organi.*

75. Specialità psicologiche del presente momento sociale . . . . .	» 164
76. Presunzione di antitesi fra monarchia e democrazia . . . . .	» 167
77. Limiti essenziali della monarchia . . . . .	» 169
78. Il principio monarchico, come termine medio fra il democratico e l'aristocratico . . . . .	» 171
79. Suo ufficio storico nel secolo XIX . . . . .	» 173
80. Sua probabile futura funzione sociale . . . . .	» 176
81. Odierna legge politica di sviluppo . . . . .	» 178
82. Formula della decadenza parlamentare . . . . .	» 180
83. Diffusione delle tendenze democratiche presso i rappresentanti elettivi »	181
84. Inversione dell'ufficio de' rappresentanti, da pubblico in privato . . . . .	» 185
85. L'intermediariato politico . . . . .	» 186
86. I fattori dell'influenza e del successo elettorale . . . . .	» 191
87. Il Senato . . . . .	» 194
88. Ricostruzione del meccanismo rappresentativo. . . . .	» 195

CAPITOLO DECIMO — *Le funzioni.*

89. Odierna legge di sviluppo delle funzioni dello Stato . . . . .	» 196
90. Dimostrazione di una tal legge, fornitaci dall'Inghilterra . . . . .	» 198

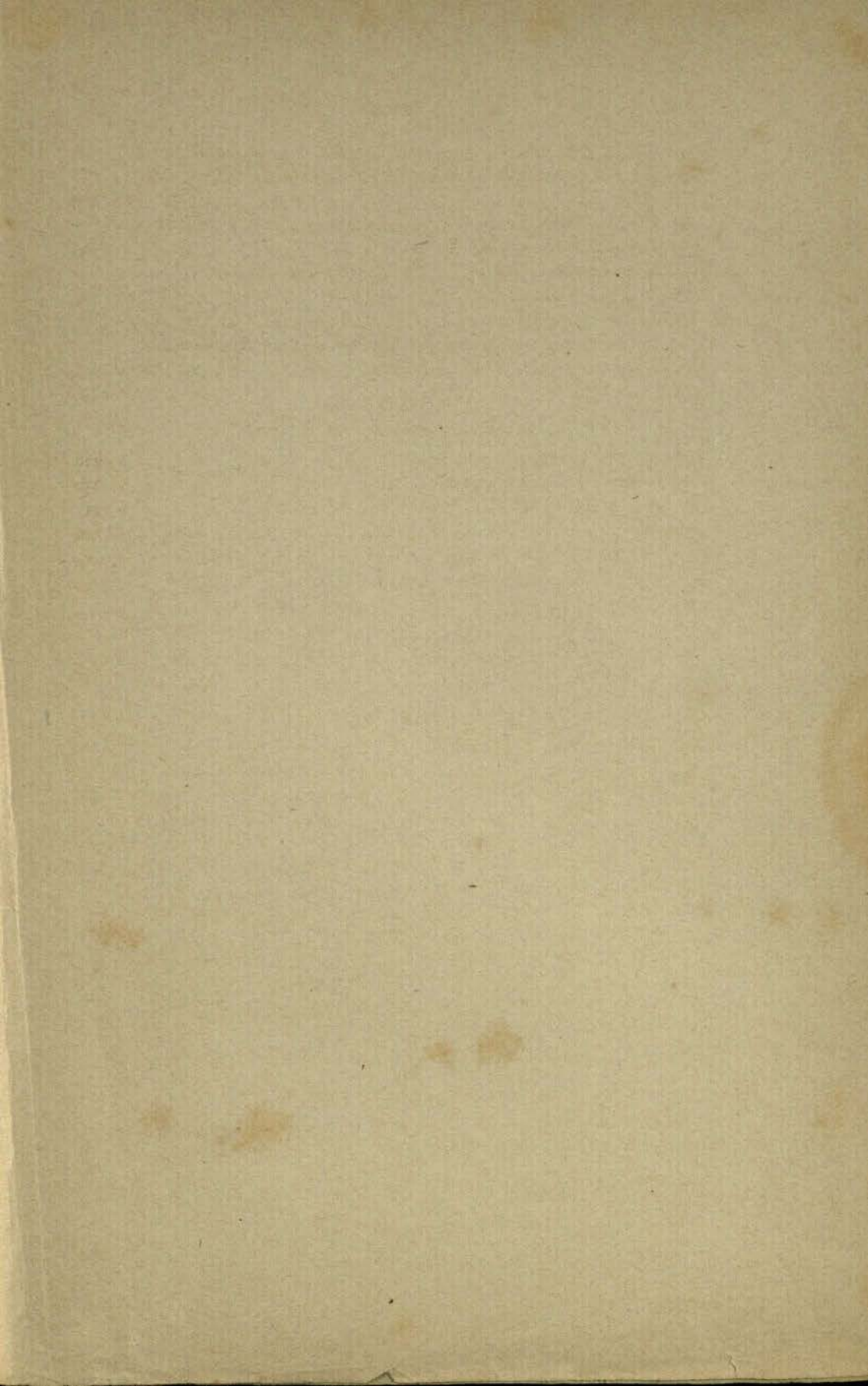
91. Teoria generale de' rapporti fra legislazione e giurisdizione . . .	pag. 207
92. Successione ciclica de' due principi di integrazione e di differenziazione . . . . .	» 212
93. La giurisdizione nel governo rappresentativo . . . . .	» 215
94. Probabile indirizzo della evoluzione futura . . . . .	» 217
95. La giurisdizione volontaria, l'arbitrato, l'azione popolare, la nomina de' magistrati . . . . .	» 220
96. La funzione governativa . . . . .	» 225
97. Forme diverse e molteplici dell'influenza esercitata dalle condizioni sociali . . . . .	» 227

## CONCLUSIONE

## LA LEGGE ASSINTOTICA DEL PROGRESSO

98. Formulazione astratta della legge . . . . .	» 229
99. I corsi e ricorsi contingenti . . . . .	» 232
100. Il progresso finale . . . . .	» 237
INDICE . . . . .	» 249

---









# LIBRERIA FRATELLI BOCCA — TORINO

## BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI

### VOLUMI PUBBLICATI:

- 1.-3. **ALESSIO.** *Saggio sul sistema tributario in Italia.* Vol. I.  
*Imposte dirette.* — 1883, in-8° . . . . . L. 6 —  
Volume II. *Imposte indirette.* — 1887, in-8° . . . . . L. 16 —
2. **LORIA.** *Teoria economica della costituzione politica.* — 1886,  
in-8° . . . . . L. 3 —
4. **DEL VECCHIO.** *La famiglia rispetto alla società civile ed  
al problema sociale.* — 1887, in-8° . . . . . L. 6 —
5. **DELLA BONA.** *Delle crisi economiche.* — 1887, in-8° . . . . . L. 2 —
6. **MASÈ-DARI.** *Saggio sulle influenze della coltivazione inten-  
siva nella rendita fondiaria.* — 1888, in-8° . . . . . L. 3 —
7. **COGNETTI DE MARTIIS.** *Socialismo antico. Indagini.* —  
1889, in-8° . . . . . L. 12 —
- 8.-9. **LORIA.** *Analisi della proprietà capitalista.* — 1889, due vo-  
lumi in-8° . . . . . L. 22 —
10. **ALESSIO.** *Studi sulla teoria del valore nel cambio interno.*  
— 1890, in-8° . . . . . L. 5 —
11. **LORIA.** *Studi sul valore della moneta.* — 1891, in-8° . . . . . L. 3 —
12. **SUPINO.** *Teoria della trasformazione dei capitali.* — 1 volu-  
me in-8° . . . . . L. 3 —
13. **GRAZIANI.** *Studi sulla teoria economica delle macchine.* —  
1 vol. in-8° . . . . . L. 3 —
14. — *Alcune questioni relative alla dottrina del salario.* — 1  
vol. in-8° . . . . . L. 2 —
15. **ALBERTINI.** *La questione delle otto ore di lavoro.* — 1 vo-  
lume in-8° . . . . . L. 2 50
16. **ANGELO MAJORANA.** *Teoria sociologica della costituzione  
politica.* — 1 volume in-8° . . . . . L. 5 —

### ALTRE PUBBLICAZIONI DELLA CASA

- CARLE.** *Genesi e sviluppo delle varie forme di convivenza  
civile e politica* . . . . . L. 1 —
- LUMBROSO.** *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte  
sous les Lagides.* — In-8° . . . . . L. 8 —
- COGNETTI DE MARTIIS.** *L'economia come scienza auto-  
noma.* — In-8° . . . . . L. 1 —
- FERRI E.** *Sociologia criminale — terza edizione.* — In-8°. L. 15 —
- MAMIANI.** *Delle quistioni sociali e particolarmente dei pro-  
letari e del capitale.* — In-8° . . . . . L. 5 —
- MEALE.** *Educazione alla vita politica.* — In-8° . . . . . L. 9 —